

Ambrosianaeum Fondazione Culturale  
RAPPORTO SULLA CITTÀ

# MILANO 2021

Ripartire: il tempo della cura

*a cura di*

Rosangela Lodigiani

*presentazione di*

Marco Garzonio



**FrancoAngeli**

OPEN  ACCESS

———— Collana *il punto* ————



Il presente volume è pubblicato in open access, ossia il file dell'intero lavoro è liberamente scaricabile dalla piattaforma **FrancoAngeli Open Access** (<http://bit.ly/francoangeli-oa>).

**FrancoAngeli Open Access** è la piattaforma per pubblicare articoli e monografie, rispettando gli standard etici e qualitativi e la messa a disposizione dei contenuti ad accesso aperto. Oltre a garantire il deposito nei maggiori archivi e repository internazionali OA, la sua integrazione con tutto il ricco catalogo di riviste e collane FrancoAngeli massimizza la visibilità, favorisce facilità di ricerca per l'utente e possibilità di impatto per l'autore.

Per saperne di più:

[http://www.francoangeli.it/come\\_publicare/publicare\\_19.asp](http://www.francoangeli.it/come_publicare/publicare_19.asp)

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: [www.francoangeli.it](http://www.francoangeli.it) e iscriversi nella home page al servizio "Informatemi" per ricevere via e-mail le segnalazioni delle novità.

Ambrosianaeum Fondazione Culturale  
RAPPORTO SULLA CITTÀ

# MILANO 2021

Ripartire: il tempo della cura

*a cura di*

Rosangela Lodigiani

*presentazione di*

Marco Garzonio

**FrancoAngeli**

OPEN  ACCESS

Questa pubblicazione è stata realizzata grazie al contributo della  
Fondazione Cariplo



In copertina: *Hope*, fotografia di Matteo Garzonio (matteogarzonio.com)

Copyright © 2021 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore ed è pubblicata in versione digitale con licenza *Creative Commons Attribuzione-Non Commerciale-Non opere derivate 4.0 Internazionale* (CC-BY-NC-ND 4.0)

*L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito*  
<https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/deed.it>

# Indice

<b>Presentazione. Pietre d’inciampo oggi, per un domani migliore: costruttori, Luce e Tenebre, “eclissi di Dio”, revisione di vita, educazione permanente, cittadinanza, di Marco Garzonio</b>	pag.	9
Un monumento moderno	»	10
Un’epoca che sta per finire	»	13
La voglia di fermarsi	»	15
L’“esilio di Dio”	»	19
Un segno profetico	»	22
<b>Introduzione. La forza della città fragile, di Rosangela Lodigiani</b>	»	27
Ancora qui!	»	27
Dalla pandemia alla sindemia	»	28
Nuove vulnerabilità	»	30
La cura della città che cura	»	33
Crono-urbanismo: avvertenze per l’uso	»	35
La cura come giustizia	»	36

## I – LA CURA DELLA CITTÀ

<b>1. La città che sta nel mezzo, di Elena Granata</b>	»	43
1929: quando – in nome della salute – si è cancellata la natura dalla città	»	43
Quella “patria artificiale” che abbiamo perduto	»	45
2020: quando – in nome della salute – abbiamo compreso di dover riportare la natura in città	»	47
Dallo spazio aperto dipenderà la nostra salute	»	50
Milano è la città che “sta in mezzo al proprio territorio”	»	52
Ci vuole una nuova idea di città: da una visione (solo) economica a una eco-logica	»	56

<b>2. Pandemia, spazi urbani, disuguaglianze: ripensare la città,</b> di <i>Gabriele Pasqui</i>	pag. 59
Guardare alle conseguenze della pandemia: la prospettiva urbana	» 59
La pandemia come acceleratore: tre nodi essenziali	» 60
La pandemia non è uguale per tutti: nelle periferie	» 62
Partire dalle pratiche, osservare la vita quotidiana	» 64
Dimensioni in gioco: produrre, muoversi, abitare	» 65
Lavoro a distanza e morfologia spaziale	» 68
Quali politiche: oltre la città a 15 minuti	» 69
<b>3. Chi cura la polis del futuro? Attori e livelli istituzionali oltre l'emergenza,</b> di <i> Davide Zanoni</i>	» 73
Premessa. La città come "territorio" o come spazio relazionale della politica contemporanea?	» 73
La città che si prende cura del mondo. Il ruolo metropolitano nella <i>governance</i> sovranazionale	» 75
I cittadini che si prendono cura della città. La partecipazione tra decentramento amministrativo e rivoluzione digitale	» 79
Considerazioni conclusive	» 81
<b>4. Ecosistemi culturali (e giuridici) per la cura della città,</b> di <i>Barbara Lilla Boschetti</i>	» 85
Perché la città ha bisogno di ecosistemi (culturali e giuridici)	» 85
Milano, "a place to be": ripartire dall'etica della cura (e dello sviluppo umano)	» 88
Milano capitale della cultura: la cultura (anche giuridica) come cura	» 90
Milano, ecosistema per (la) cultura: verso nuovi ecosistemi culturali	» 93
Milano, ecosistema per (il) diritto: ecologia giuridica e amministrazione di prossimità	» 96
<b>5. Il lavoro condiviso: la trasformazione degli spazi di coworking durante l'emergenza Covid-19,</b> di <i>Alessandro Gerosa, Cecilia Manzo e Ivana Pais</i>	» 100
Gli studi sugli spazi di coworking e la loro diffusione in Italia	» 101
Le trasformazioni in corso negli spazi di coworking	» 102
Le direttrici future di sviluppo	» 110
Osservazioni conclusive: i coworking come beni comuni per la città	» 112

<b>6. Social-lockdown? Le relazioni di vicinato al tempo del Covid-19</b> , di <i>Cristina Pasqualini e Fabio Introini</i>	pag. 115
Introduzione	» 115
Il fenomeno delle social street a Milano	» 117
I vissuti degli streeters prima/durante/dopo il lockdown	» 120
L'impegno delle social street durante la pandemia	» 123
Note conclusive	» 130
<b>7. Accompagnare comunità che curano: esperienze di lavoro sociale ai tempi del Covid-19</b> , di <i>Valentina Calcaterra, Camilla Landi e Chiara Pancioli</i>	» 132
Imparare lavorando con le comunità: l'esperienza degli <i>stage</i> sperimentali	» 132
Giovani in formazione al servizio delle comunità: il contributo del <i>Service Learning</i>	» 133
Esperienze di <i>stage</i> nella città di Milano	» 134
Organizzare "comunità al lavoro"	» 139
Il lavoro di comunità promuove <i>community care</i>	» 142

## II – LA CITTÀ DELLA CURA

<b>8. Povertà e reti di solidarietà al tempo della pandemia</b> , di <i>Luciano Gualzetti e Meri Salati</i>	» 149
Introduzione: uno scenario di crisi e incertezza crescenti	» 149
Il Fondo San Giuseppe	» 150
Reti e collaborazioni attivate dai centri di ascolto Caritas durante l'emergenza	» 157
La cura di chi si prende cura	» 160
Conclusioni. Quale cura?	» 162
<b>9. Ripensare la città attraverso la lente dei diritti dei bambini</b> , di <i>Silvio Premoli</i>	» 163
L'orizzonte dei diritti dei bambini, delle bambine e degli adolescenti	» 163
I bisogni dei bambini attraverso la lente dei diritti: formare un nuovo sguardo negli adulti	» 165
Il Garante per i diritti dell'infanzia e dell'adolescenza del Comune di Milano	» 167
Uno sguardo (parziale) sulla città: sfide e prospettive	» 171



<b>10. I maltrattamenti domestici durante la pandemia: le donne vittime e protagoniste di un futuro diverso, di <i>Carla Lunghi</i></b>	pag. 176
Introduzione	» 176
La violenza di genere: stereotipi e pregiudizi	» 179
La Casa dei diritti e la Rete antiviolenza del Comune di Milano	» 183
I servizi milanesi di cura e assistenza contro i maltrattamenti domestici alla prova del Covid-19	» 185
Conclusioni. I luoghi di accoglienza e di cura delle donne come patrimonio prezioso per la città	» 189
<b>11. La salute a Milano al tempo della pandemia, di <i>Vittorio Carreri</i></b>	» 194
Premessa	» 194
Le radici della riforma sanitaria	» 194
Leggi regionali da rivedere	» 195
La pandemia in Lombardia e a Milano	» 197
Che fare?	» 204
Il Comune di Milano e la salute pubblica	» 205
Il tempo della cura	» 206
Meno ideologia più concretezza	» 207
Serve una visione di città	» 208
<b>12. Prendersi cura, sempre, di <i>Alfredo Anzani</i></b>	» 210
La medicina oggi	» 211
Aver cura significa avere misericordia	» 213
L'umanizzazione della medicina	» 215
Una proposta: la medicina sacerdozio	» 217
L'itinerario culturale e spirituale	» 219
Essere testimoni	» 221
<b>13. Ricostruire un futuro per gli anziani, di <i>Giorgio Lambertenghi Delilieri</i></b>	» 224
Una prova di umanità	» 224
“Alzati davanti a chi ha i capelli bianchi, onora la persona del vecchio” (Lev 19,32)	» 228
Rinnovare la sanità da “sistema” a “servizio”	» 232
“Sotto il cumulo delle macerie c'è il bulbo della speranza”	» 233
Come “ricostruire” un futuro per gli anziani?	» 235
<b>Autori</b>	» 237

## Presentazione

*Pietre d'inciampo oggi, per un domani migliore: costruttori, Luce e Tenebre, “eclissi di Dio”, revisione di vita, educazione permanente, cittadinanza*

Testarda a scuotere  
generazioni ormai spente  
nell'opaca  
magia delle cose.  
A segnalare instancabile  
un oltre  
più oltre del cielo

Angelo Casati, *Sulla soglia*

Che differenza c'è tra il Pirellone e le tre Torri di City Life? Il quesito potrebbe sembrare stravagante, ma in tempi di pandemia è più pertinente di quanto non possa sembrare. Proviamo a prenderla di qui la ricerca intorno a che cosa rispondere ad alcune delle domande che assillano i nostri giorni: quando il virus, se non eliminato, verrà posto almeno sotto controllo, tutto “tornerà come prima”? O saremo liberi e curiosi di fronte a ciò che verrà? Sapremo riconoscere e dare nomi ai “tempi nuovi”? Iniziamo dunque dalle immagini degli edifici da cui siamo partiti. L'architettura è rappresentazione del mondo che la produce. Lo è oggi, lo è stata nella storia: *arché* e *tecton*, l'architetto, il “capo”, il progettista, colui che restituisce in forme le idee e il sentire del tempo. Lo è dagli inizi. “In principio”, alle sorgenti dell'immaginario religioso, culturale, artistico: *en arché* (Genesi e Giovanni) ci fu l'Architetto del mondo, il Creatore che pose fine al caos e trasformò la landa desolata e deserta della terra in un mondo definito. Nasce di lì l'uomo co-creatore e riparatore: nella vita ordinaria e ogni volta che si presentano disastri, situazioni caotiche, necessità di rimboccarsi le maniche, di ricostruire. Partiamo dalle immagini perché queste vanno dirette all'intimo sentire, hanno straordinario potere evocativo, svelano significati ai quali la ragione di suo fa fatica ad arrivare. Insomma: rendono l'impen-sabile pensato. Immaginare, fare ricorso alla fantasia non è compiere una fuga in avanti. Anzi. *Fantazo*, il verbo greco che nutre di contenuti la nostra capacità fantastica, vuole dire proprio “creare immagini” e queste costituiscono l'altra parte del nostro stare al mondo: l'affrancamento rispetto alla

deriva del lasciarsi prendere dalle paure, dalle ossessioni, dagli schemi che gli eventi distruttivi tipici dell'epoca pandemica inducono.

Nel lessico corrente è invalsa l'abitudine di parlare di Milano attraverso l'espressione *skyline*. Guardare l'orizzonte attraverso il profilo verticale della città è esercizio istruttivo, indubbiamente. Guardare all'insù distoglie dagli assilli, dice le aspirazioni, le attese, le nozioni critiche che ci siamo fatti della terra e dei beni che questa offre, gli stili di vita praticati, dà fiato ai polmoni, apre alla concezione del mondo cui ispiriamo pensieri, azione politica, frequentazioni culturali. Sullo *skyline* delle sagome che salgono in verticale si profila l'orizzonte. In realtà, su quella linea sottile si proietta lo *skyline interno*, il mondo interiore dell'osservatore: quello suo personale, soggettivo, unico, arricchito però, per numerosi versi condiviso o influenzato dallo *skyline collettivo*, cioè dal sistema di valori e di modelli che costituiscono il conscio e l'inconscio collettivo di un certo momento storico. Aggiungiamo, doverosamente, una terza espressione: esiste anche lo *skyline politico*. Questo condiziona sotto almeno un paio di profili. Il primo è quello più generale, relativo ad una visione alta della *polis*. La politica come tensione verso il bene comune. Credo sia a questo tipo di politica cui intendeva riferirsi il Presidente Mattarella, quando recentemente ha sostenuto che è «il momento dei costruttori», di coloro che prendono a guida la stella polare dell'effettiva uscita dalla crisi provocata dal virus guardando avanti con progettualità, speranza, senso del bene comune. Il secondo profilo, diciamo così, è più terra terra, coinvolge la politica che naviga a vista, che ha i sondaggi, i like, i follower come mete, che insegue compromessi più che obiettivi, che nel governare lo sviluppo delle città e del Paese fatica ad individuare un punto d'incontro credibile tra visione pubblica e pretese degli interessi economici e, nello specifico, di quelli immobiliari.

## **Un monumento moderno**

Il grattacielo progettato da Gio Ponti (1891-1979) e realizzato grazie all'arditezza dei calcoli di Pierluigi Nervi (1891-1979) è un monumento moderno. Sembrano invece costruzioni superate gli edifici sorti nell'area che fu sede storica della Fiera Campionaria (1923-1990), concepiti e realizzati (2007-2020) per dare un segnale forte di quello che sarebbe dovuto essere il futuro di Milano secondo un trend dello sviluppo globale. Osare il raffronto è un paradosso; appunto un'espressione che può andare contro (*parà*) l'opinione corrente (*doxa*). Forse anche per questo ci aiuta a capi-

re il contesto in cui l'avvento della pandemia è maturato senza che ce ne accorgessimo e, quando il contagio è esploso, perché non abbiamo subito compreso ciò che stava accadendo, come mai non disponevamo di strumenti adeguati per contrastarlo, in nome di quale etica privata e pubblica abbiamo dovuto da subito mettere in atto una serie tipica di meccanismi difensivi: “Milano non si ferma”; “Andrà tutto bene”; “Torneremo come prima”; “La nuova normalità sarà la nostra salvezza”.

Dal punto di vista dell'immaginario il Pirellone, il primo grattacielo di Milano, è un simbolo della città. Lo è stato da subito. Lo dice l'accrescitivo, quell'“one” che dalla dinastia, i Pirelli, crea un “nome proprio”. Concorre a determinarne l'accreditamento nell'iconografia ambrosiana un particolare apparentemente secondario. Una volta ultimato, l'edificio ha reso evidente che il “nuovo” può andare “oltre” il già dato, ma non deve snaturare l'esistente. Anzi, in perfetto stile ambrosiano, è possibile cercare una via per far convivere gli opposti in una continua e magari creativa tensione. L'edificio in effetti aveva “superato” in altezza la Madoninna. Ma, dopo lo sconcerto iniziale, venne posto “riparo” a quella sorta di “violazione” del primato ideale del Duomo. La soluzione, tra il simbolo e il soddisfacimento di esigenze diverse fu di installare sul tetto una riproduzione della Protettrice di Milano. Giovan Battista Montini in persona, allora Arcivescovo, andò lassù a benedire la statua. La potenza del simbolo è come un nucleo energetico che si mantiene nel tempo e continua a produrre effetti significativi. Concretamente, il grattacielo è rimasto simbolo di tutto quanto Gio Ponti e Pierluigi Nervi avevano cercato di metterci, nonostante i passaggi di proprietà e d'uso: agli inizi fu cuore pulsante di una delle imprese che portò il Paese al boom e all'Oscar della lira; poi anticipò lo smantellamento dell'industria a Milano grazie all'acquisizione da parte della Regione, che ne fece sede della Giunta; infine rimediò l'“adattamento” a sede del Consiglio Regionale e dei Gruppi, quando la *grandeur* formigoniana credé di rimpiazzarne il simbolismo distruggendo l'ampia area verde di un vivaio in via Melchiorre Gioia e si inventò il Palazzo Lombardia, dotato di eliporto sul tetto per gli spostamenti del Presidente della Regione; operazione con esiti ingloriosi, però, per Formigoni stesso (condanna in via definitiva e carcere), per gli elicotteri (sfrattati per inadeguatezza dell'impianto e rumori), per l'edificio (divenuto sì simbolo stavolta, ma di mala gestione della pandemia da parte di una scellerata catena di comando).

Diversa la condizione e il destino delle Tre Torri di City Life. Il *Dritto* (l'opera di Arata Isozaki, su cui spicca l'insegna Allianz), lo *Storto* (la Torre Hadid, con in vetta il simbolo delle Generali), il *Curvo* (forma data da Da-

niel Libeskind alla sede della Pwc) nell'insieme assomigliano ad un'isola di vetrocemento calata su Milano, che avrebbe potuto trovare posto in qualunque altro agglomerato urbano, in qualsivoglia parte del mondo. Sono, indubbiamente, un prodotto tra i più avanzati di una cultura, di un progettare architettonico, di un'industria delle costruzioni e delle tecnologie, di un abitare, di un lavorare, di un ingenerare indotto sul trasporto privato oltreché pubblico, di usare la città, di riprodurre gli stilemi d'un modello di sviluppo globalizzato che si autoriproduce, uguale a se stesso, "a prescindere".

Ecco, è esperienza condivisa – anche se di sovente espressa in modi assai diversi – che il Covid-19 abbia messo in crisi proprio un intero modello di sviluppo. Questo veniva dato per scontato, inarrestabile nel suo corso, in particolare relativamente ai movimenti finanziari nel campo dell'edilizia del terziario. È arrivato l'imprevisto (davvero imprevedibile?), la pandemia, e la City Life delle Tre Torri si è svuotata. Lo smart working ha raggiunto i suoi vertici. Vietati gli assembramenti. Gli ascensori inutilizzabili. L'indotto dei servizi impoverito. Molti si stanno interrogando se, domato il virus, quegli edifici potranno o vorranno "tornare come prima".

Si obietterà che anche l'occupazione del Pirellone s'è ridotta ai minimi termini a seguito della pandemia. Eppure, a ben guardare, proprio per l'impianto e per la destinazione l'edificio di piazza Duca d'Aosta rimarrà quello che era in epoca pre Covid-19. V'è una componente originaria, storica: il lavoro di Gio Ponti e di Pierluigi Nervi è stato concepito come un simbolo, se così possiamo dire. La stessa ubicazione ha unito degli opposti (il verbo *sunballo* significa proprio "unire" in greco). Ha tenuto insieme la zona a est della Centrale, sino al Naviglio della Martesana allora ancora scoperto (cappannoni, case di ringhiera, brandelli di verde), e il boom economico che sarebbe venuto e che si poteva immaginare, pensare, governare, finalizzare in termini economici, sociali, umani. Non è un caso che la sagoma del Grattacielo Pirelli sia stata vista dall'inizio e poi quasi sempre accompagnata, o facesse da sfondo, a quella della Stazione Centrale. Quest'ultima, monumento un po' fine a se stesso nella sua imponenza e nel suo voler celebrare i fasti del fascismo, veniva ad assumere una sorta di rivitalizzazione popolare. Al dischiudersi degli anni Cinquanta essa eruttava ogni giorno file di migranti, gli italiani che avevano incominciato dal Sud il loro "cammino della speranza", con le "valige di cartone" (come per anni la retorica del tempo definì la speranza di riscatto). Con la realizzazione del Grattacielo Pirelli andò in scena, allora, la drammatizzazione di un gran rito collettivo rappresentato da un capitalismo che pensava certo al profitto, ma anche alla socialità (le "tute bianche" della gomma appartenevano all'"aristocrazia operaia") e

alla cultura (come sanno bene coloro che ebbero modo di frequentare Uffici Stampa e Pubbliche Relazioni del tempo, a incominciare da poeti, scrittori, grafici, designer). Si celebrò una transizione di valori, di un pensiero, di una scuola, di un'epoca, di una comunità nazionale allo *statu nascenti*. Prendeva forma il compimento di una Milano che *rinascere* avendo fatto tesoro di ricerche, di propositi, di lotte, di pensieri, di idealità e che poneva le basi per ricostruire materialmente, insieme, però, per sognare un futuro della città, del Paese, dell'Europa usciti in ginocchio da guerre fratricide, dalla Shoah, da dittature.

## **Un'epoca che sta per finire**

Isozaki, Hadid, Libeskind sono stati chiamati ad operare in un contesto difficilmente comparabile con le precedenti vicende costruttive di Milano. Diversi gli attori, l'assetto urbano, il potere economico, la circolazione dei capitali, la situazione politica nazionale e internazionale, le condizioni ambientali, i modelli di sviluppo, le relazioni sociali, l'etica pubblica e quella privata, la rappresentatività sindacale e quella istituzionale. Diversa la stessa base di partenza. Nei primi anni Novanta, quando incomincia a prendere forma il progetto di insediamenti nell'area che per decenni era stata la sede della Fiera Campionaria, si impone a Milano e nel Paese la logica delle privatizzazioni. Palazzo Marino non volle rilevare l'area su cui aveva la prelazione, nonostante che il Governo Amato, l'esecutivo che di fatto traghettò l'Italia post Tangentopoli al berlusconismo, avesse destinato i miliardi necessari alla pubblicizzazione del sito. Incominciava l'era del centro-destra anche a Milano, con l'elezione del primo Sindaco leghista, e primo non socialista (o comunque di area socialdemocratica o repubblicana) dal 1945: Marco Formentini. Per questa ragione, quando le tre grandi firme dell'architettura mondiale si sono messe all'opera per le Tre Torri, a loro modo hanno contribuito a celebrare in "rito ambrosiano" il tramonto di un'epoca che già nel mondo intero mostrava i segni di qualcosa che stava per finire. Era il momento in cui un sistema di finanza globalizzata, giocando al rilancio rispetto alla crisi internazionale del 2008, aveva dato un colpo d'acceleratore alle logiche di mercato e di movimenti di capitali, convinta di potersi ritenere affrancata dal dover rendere conto alle istituzioni politiche nazionali e internazionali e all'umanità che esse avrebbero dovuto rappresentare in termini di garanzia dei diritti, della socialità, della redistribuzione della ricchezza, del welfare, dell'impiego delle risorse energetiche, della salva-

guardia dell'ambiente. E lo faceva sapendo di poter contare sul combinato disposto di alcune condizioni oggettivamente favorevoli.

Non è questa la sede per addentrarci in disamine specifiche e dettagliate. Ma di alcuni tratti generali del contesto è bene fare memoria e stabilire collegamenti tra fenomeni e scelte soltanto apparentemente distanti l'uno dall'altro. Ad esempio, una politica entrata in fase post ideologica, che veniva smarrendo riferimenti valoriali, puntava al consenso immediato, agli umori dei sondaggi, al soddisfacimento di interessi particolari, di compromessi con logiche economiche ispirate al liberismo, al mercato (come se questo fosse capace o addirittura si prefiggesse il compito di risolvere le crisi e di rimediare alle disuguaglianze), all'aggravamento del debito pubblico nonostante i continui tagli lineari alla spesa pubblica, soprattutto a istruzione, ricerca e sanità, premessa e causa dei disastri provocati poi dal Covid-19 e pagati dal Paese intero. La Lombardia è stata la vetrina di un generale offuscamento della politica come perseguimento del bene comune proprio nei settori strategici, a cominciare dalla sanità. Qui la riforma e la gestione formigoniana, peggiorata poi dal suo successore, Roberto Maroni nel 2015, ha portato alla dissipazione del patrimonio di prevenzione e di rapporti col territorio i cui drammatici effetti si son visti con il caos esploso proprio all'inizio di quest'anno al momento delle vaccinazioni.

Teniamo sullo sfondo la metafora dei grattacieli, andiamo oltre la realtà che le (la?) comprende e insieme le (la?) sovrasta di cui essi sono esempio, allarghiamo lo sguardo allo scenario dei conflitti epocali, al magma di elementi, di suggestioni, di disagi, di povertà, di profonde inquietudini, di smarrimenti collettivi, di modelli che vanno dissolvendosi, di interi sistemi che sembrano implodere sotto i colpi della pandemia. Sforzarsi di rintracciare i fili sottesi e i nessi impensati può senz'altro servire a comprendere perché il Covid-19 ci sta sconvolgendo la vita dalle fondamenta su cui sino a ieri la ritenevamo poggiare solidamente, oltreché per il numero impressionante di morti. Perché, cinicamente, i morti non ci sono più, ma è proprio il modo in cui se ne sono andati che ha minato le certezze e ha reso la terra sotto i nostri piedi un gruviera.

Stiamo molto attenti, però. Quegli stessi fili possono andare a costituire una rete nella quale rischiamo prima di impigliarci e poi di rimanere imprigionati. È la complessità della psiche, di cui troppo spesso ci dimentichiamo. Ogni realtà contiene il suo contrario. Questo vuol dire che la sacrosanta necessità di chiarezza, pur perseguita con impegno e determinazione, può offuscare l'orizzonte generale e frustrare il bisogno di comprensione se si perde di vista il senso della ricerca. Questo è e rimane sintetizzato in un'i-

cona: quella del costruttore, cioè dell'Uomo, sì proprio, dell'Uomo, di colui e di colei che riuniti appunto nell'Uomo con la "U" maiuscola non hanno paura di addentrarsi nel caos e da lì trarre il coraggio e l'umiltà di raccogliere le forze, di ripartire, di ricostruire. Operazione che si può fare solamente avendo un progetto, un'idea di fondo. Come si è detto sopra: *en arché e tecton*. Fuori dalla qualifica tecnica professione di architetto: Uomo/uomini costruttori in umanità!

«Bisognerebbe scrivere di cose eterne per essere certi che saranno attuali»: la frase è di Simone Weil. Questa filosofa, mistica, scrittrice è stata uno dei punti di riferimento della mia generazione nata con la guerra, il cui percorso di vita è stato accompagnato da uomini e donne, alcuni noti, moltissimi altri, forse i più, sconosciuti e persi nei conflitti non voluti, nei lager, sulle montagne; uomini e donne che non si sono arresi alla barbarie e hanno rimesso al centro della storia e della vicenda comune la riconquista della libertà come fosse la trama di un collettivo romanzo di formazione. «Cose eterne»! L'espressione può forse sorprendere qualcuno. Purtroppo non siamo più molto abituati a coltivare interessi che vanno *oltre e sopra* il quotidiano, consumato com'è il tempo, almeno per ora, dal presentismo totalizzante indotto anche da un frenetico, incontrollato impiego degli strumenti tecnologici e da una comunicazione che privilegia l'"essere connessi" al contenuto. Un uso dei social che, assecondato da un presenzialismo televisivo martellante e monocorde, associato alla diffusione dei contagi, ha creato un corto circuito perverso. Ha avuto ragione mons. Mario Delpini quando, proprio in un incontro organizzato dall'Ambrosianum sulle "Vite scom bussolate dalla pandemia", ha parlato di «ossessione pervasiva», come non ci fosse più opportunità di parlare d'altro che di virus, non venisse più concesso il tempo «per condividere pensieri, emozioni, poesie», come se gli occhi puntati su cellulare e tablet non avessero più la forza di «alzare lo sguardo», di «cogliere l'ostinazione della primavera».

## **La voglia di fermarsi**

Si scrive molto di ciò che la pandemia ha comportato: esperienze personali, opere di saggistica, romanzi; un po' meno di poesia. Sarebbe miope non accorgersene o addirittura sottovalutare il fenomeno. Questo ci dice che esiste una voglia di fermarsi e di riflettere. Ce n'è bisogno: un bisogno talvolta pressante. I libri sul post Covid stanno diventando un genere letterario. Anche le vendite, aumentate grazie all'*e commerce*, più che per la frequen-



tazione delle librerie, purtroppo, hanno avuto un significativo e insperato aumento. C'è molta carta stampata, qualche volta di pregio non particolare, magari non destinata a durare oltre lo spazio di un giorno o di una comparata televisiva. Ma è un fatto che scrivere può essere un metodo di cura: per chi già faceva questo mestiere e ha cercato di rinnovarsi, o per chi lo ha scoperto cimentandosi con diverse fortune. Ma si curano anche coloro che, leggendo, si ritrovano nelle riflessioni loro offerte o ne dissentono. Conta poco che se ne sia pienamente consapevoli. L'importante è rilevare che la carta stampata, lo scrivere e il leggere in tempi di pandemia sono indubbiamente una reazione al trauma per un conflitto antico come il mondo. Senza aver paura delle parole dobbiamo dire che è lo scontro tra le Tenebre e la Luce. Queste son le "cose eterne", questo è uno dei compiti della cultura: rivelarne l'attualità e la pregnanza per le donne e per gli uomini che oggi vivono, soffrono, sperano. Se necessario sfidare l'irrilevanza che l'opinione corrente vorrebbe loro attribuire.

Ecco, credo che sia importante avere chiaro l'orizzonte entro cui sarebbe utile cercare di guardare a ciò che ci sta accadendo per essere pronti ad affrontare quanto ci attende. Importa sempre la visione generale in cui si devono collocare i fenomeni. Che le pagine siano particolarmente impegnate o anche frutto dell'occasione (essersi trovati chiusi in casa) c'è da cogliere un'istanza di fondo. Riflettere sulla pandemia, dare parole a ciò che essa evoca significa concentrarsi sui grandi temi della vita (la Luce) e della morte (le Tenebre). Si parte di lì e lì si torna sempre per poter ripartire. Non inganniamoci: non c'è circolarità, non si tratta della riproposizione di una sorta di "Mito dell'eterno ritorno", che pure ha caratterizzato numerose culture anche in antico. Lasciarsi suggestionare dall'attrattiva di tale schema mitico sarebbe frustrante, priverebbe l'uomo di quel nucleo interiore che invece gli appartiene indissolubilmente, rappresentando lo statuto dell'umanità sua: essere libero e responsabile nell'affrontare gli eventi, anche i meno pensabili e prevedibili, reinventare il proprio presente e immaginare il futuro per sé e per gli altri, tenersi pronti per non commettere gli errori di oggi in occasione della pandemia prossima ventura.

Affermare che si parte di lì e lì si torna per di lì ripartire è proporre una lettura dell'esplosione del Covid attraverso la riconfigurazione in termini di contemporaneità del mistero di vita, morte e di nuovo vita. È poter parlare di vita dopo la morte, sia che ci si muova nell'ambito di un'esperienza religiosa, sia che si abbia una concezione dell'esistenza agnostica rispetto al divino ma fondata sulla storia, sul susseguirsi delle generazioni, sulla continuità di uno spirito vitale capace di reggere e muovere l'universo. È coltivare la

confidenza con un lessico ispirato alla cultura, alla tradizione e all'esperienza che ciascuno può fare da sé alzando il proprio sguardo oltre il richiamo dell'ombelico; per dirla con le stupende parole di Franco Battiato, oltre lo sprofondare delle «correnti gravitazionali» che portano ad una sterile deriva narcisistica. I termini del trittico vita, morte, di nuovo vita sono chiari e in continuo movimento, in progressiva inarrestabile interazione tra di loro: le Tenebre che incombono sulla Luce; la Morte che sopraffà la Vita; l'Occidente dove il giorno precipita opposto all'Oriente da cui il Sole sorge; o, almeno, è sorto sino a questa mattina. Il distico

Mors et vita  
duello confluxere mirando

«morte e vita si scontrarono in un duello memorabile» non è soltanto un pezzo del canto della veglia pasquale nel rito ambrosiano. È il modo di presentarsi della natura all'uomo. Noi siamo liberi di far finta di niente, di rinchiodare quei versetti in un ambito strettamente religioso e restringerlo ad una dimensione individuale, vissuta in maniera del tutto privata, esclusiva, di emozionarci vedendo in tv papa Francesco nelle ore che precedono la Pasqua solo, sotto l'acqua, in piazza San Pietro e non trarre poi conseguenze pratiche nella vita di tutti i giorni. Eppure quel distico è fatto per “cambiare la vita”, per annunciare la conversione possibile, per mettere un cuore di carne al posto del nostro attuale che è di pietra. Tutto è vano e privo di fondamento se tale conversione non si produce, se continuiamo a costruire e a vivere le nostre città come abbiamo fatto sino ad oggi, se proseguiamo nell'abitudine di pensare al nostro bene e non a quello degli altri, se preferiamo la mediocrità e il conformismo alla creatività sociale, se il perseguimento dell'interesse individuale e di gruppo viene proposto ai figli come premiante rispetto alla prossimità.

Ebbene, visto che il diffondersi del virus ha temporalmente attraversato ben due Pasque, 2020 e 2021, cioè due momenti di celebrazione collettiva della Resurrezione di Cristo e quindi di presumibile resurrezione dei cristiani, vale a dire della “vita nuova” che dovrebbero intraprendere a seguito della partecipazione al mistero di Morte e di Vita, sarà opportuno che prendiamo il coraggio di porci alcune domande scomode circa la qualità esistenziale e civile della presenza dei cattolici in questo Paese. Lo dobbiamo a noi, ai 130mila morti, ai nostri figli e ai nostri nipoti sulle cui spalle stiamo caricando una montagna di debiti contratti col Recovery Plan, anche per rimediare alle nostre insipienze di ieri e di oggi. È doveroso interrogarci sulla rilevanza, o

meno, del pensiero d'ispirazione cristiana nella vita odierna; se il Vangelo è ritenuto ancora pertinente; se l'annuncio della Resurrezione è da considerarsi un fatto narrato nei Vangeli e lì confinato e non, piuttosto, una proposta di rinnovamento esistenziale; se l'*itinerarium Crucis* rappresenta una pratica riservata a religiosi o a gente fuori dal mondo più che un processo di trasformazione interiore, assecondato perché si produca anche in significativi mutamenti negli stili di vita, nelle scelte di politica sociale, di governo dell'economia; se la Speranza cristiana è davvero un criterio rivoluzionario rispetto alle convenzioni, o soltanto uno dei modi per salvarsi la coscienza attraverso qualche iniziativa a favore dei luoghi dell'emarginazione nostrana e alle periferie del mondo. Se la Pasqua non cambia il cuore dei cristiani e questi, nel migliore dei casi, si limitano ad un'appartenenza culturale alla fede di padri, di fatto si finisce per avallare un'opinione corrente secondo la quale vengono a prodursi un paio di effetti svalutanti e deformanti dell'essere cristiani. Dal punto di vista politico si registra il fenomeno del tentativo di catturare il voto dei cattolici attraverso la proposizione di simboli identitari; dal punto di vista sociologico, senza che questo abbia comportato conseguenze sulle scelte, Salvini fa i comizi baciando crocifissi e rosari, ma poi demonizza i migranti, cioè il prossimo per antonomasia ai giorni nostri. Sotto il profilo economico si prospettano come ineluttabili le leggi del mercato e della finanza immateriale e si riservano alle organizzazioni cattoliche, ai volontari, alla Chiesa stessa ambiti in cui possono esercitare la prossimità evangelica come una sorta di "agenzia" destinata a tamponare un welfare che fa acqua da tutte le parti. Per cui, quanto più cresce il numero dei poveri e dei bisognosi, tanto più si lodano in tv e nei giornali la Caritas, i Fondi diocesani destinati a supportare le famiglie senza più lavoro e quindi soldi per pagare l'affitto e far quadrare il pranzo con la cena, le mense dei poveri. Milano, da questo punto di vista, ha raggiunto autentici primati nel privato sociale di ispirazione cristiana e di impegno diretto della Chiesa Ambrosiana per rimettere al centro l'uomo e le esigenze di giustizia nei confronti dei poveri.

Si sta profilando un paradosso: per un verso le sofferenze fisiche e spirituali, l'imporsi repentino della morte, l'imprevedibile minacciosità della pandemia, l'evocazione di paure arcaiche hanno prodotto un qualche recupero in termini di attenzione al sacro. Lo confermano indagini anche recenti, come quella di Franco Garelli, *Italiani di poca fede*, uscita presso il Mulino quasi in corrispondenza dell'esplosione del virus e dallo stesso autore confermata recentissimamente negli esiti: «Sarebbe sbagliato parlare di un'uscita dell'Italia dalla sua cultura cattolica». Molti, insomma, sono convinti che si possa essere cattolici, anche se poi tale appartenenza non comporta per loro di seguire per filo e per segno i precetti della Chiesa. Quindi, pur

con scarsa osservanza, un fondo di religiosità esiste. D'altra parte, proprio alla luce dei comportamenti che si sono potuti osservare durante il lockdown e andando a parlare con molti parroci (a loro volta smarriti tra ciò che, come uomini, percepivano del contagio, le richieste dei fedeli e una Chiesa preoccupata di seguire le prescrizioni), i bisogni emotivi e materiali sono sembrati generalmente lontani da un'effettiva esperienza spirituale, confinati in un "al di qua", contagiati prima che dal virus, dalle preoccupazioni del contingente. L'"al di là", l'invocazione a Dio, come la tradizione secolare ci ha consegnato, sono apparsi molto lontani, estranei, irrilevanti. La cultura del lamento, che come cristiani abbiamo a lungo praticato di fronte alla secolarizzazione, all'"eclissi del sacro" nel Mondo Occidentale, vissute in Italia in parallelo con la fine della Dc e la conseguente perdita di influenza del mondo cattolico, non è evidentemente andata così in profondità. L'esperienza del Cristo crocifisso e Risorto che, finalmente liberata dai condizionamenti del collateralismo tra potere politico democristiano e mondo cattolico, chiama alla conversione del cuore, non ci ha coinvolto sino ad afferrarci le viscere, a farci cambiare mentalità, a trasformarci in «operai della vigna», testimoni del Risorto, praticanti il Vangelo delle Beatitudini. Anche a causa della pandemia il sacro magari s'è un po' meno eclissato. Una domanda di tipo religioso si è affacciata in qualche modo, abbastanza indistinta rispetto ai riferimenti tradizionali, comunque autentica. E c'è da chiedersi come poteva accadere diversamente di fronte all'impennata di decessi, alle file di camion militari che trasportavano bare di notte, dalla bergamasca e dal bresciano in altre regioni a causa dell'insufficienza dei servizi cimiteriali.

## **L'"esilio di Dio"**

Il paradosso è che al manifestarsi di alcune istanze di tipo spirituale (la sofferenza per i funerali non celebrati e i matrimoni rinviati, l'attenzione per esperienze meno legate alla Chiesa ma comunque attente alla preghiera, le fugaci puntate in luoghi sacri per accendere una candela di culto dei santi) è sembrato in realtà corrispondere una sorta di "esilio di Dio". Si sono manifestate forme di religiosità o di pietà popolare (nonostante le chiusure, le cronache hanno mostrato cimiteri pieni di fiori), ma son sembrate sottrarsi ad obblighi confessionali e sciolte da legami con forme strutturate. Non è che l'esperienza del trascendente sia necessariamente legata alla frequentazione di chiese e Sacramenti, ma una buona pratica aiuta a tenere lo sguardo al cielo. La Chiesa, poi, ha contribuito di suo ad assecondare una distanza tra ciò che accadeva e la percezione di un Dio-con-noi. Tante le cause: un po'

le restrizioni che hanno contingentato le funzioni; un po' la paura delle persone; un po' anche l'afonia diffusa in termini di proposta di senso da parte dei vescovi e del clero. La Cei, almeno per quanto è passato ufficialmente, è sembrata più attenta a trattare col governo su mascherine, distanziamento, amministrazione dei Sacramenti che preoccupata di far arrivare coraggiose iniziative di lettura dei segni dei tempi. S'è avvertita una solitudine di papa Francesco nei suoi gesti, nelle sue Messe in diretta da Santa Marta, nei suoi messaggi dalla Biblioteca Apostolica. Nel deserto anche fisico creato dalla pandemia hanno preso vigore tendenze alla privatizzazione dell'esperienza religiosa, al "vado in Chiesa o prego quando me la sento" o "se c'è qualcuno che merita di essere ascoltato"; magari un religioso che sa parlare bene di cose elevate, ma che è posto dalle circostanze nell'impossibilità di chiedere riscontri successivi in termini di comportamento a chi gli ha tributato applausi e riconoscimenti. Insomma, la curiosità per chi sa toccare corde anche profonde non è mai venuta meno nel contesto culturale italiano e anche milanese. Ma la disponibilità pre Covid e il richiamo sollecitato dalla drammaticità del contagio non hanno dissipato l'impressione che nel Paese si sia affermata una sorta di religiosità *prêt-à-porter*.

"Esilio" è un'espressione forte, la cui pregnanza è in qualche modo esaltata dell'ambiguità di cui è portatrice, come tante parole e tanti simboli. V'è una componente attiva del termine: in esilio si va volontariamente, dal momento in cui non ci si ritrova più nell'ambiente in cui si è cresciuti, si patiscono rifiuto, esclusione. Forse più nota è la componente passiva, quella di chi viene espulso, mandato via, bandito come si diceva una volta. Non è dato sapere se è il Risorto ad essersi ritirato oggi, per riflettere e pregare su un'umanità in cui lui per primo non si riconosce e che in maniera sempre più determinata mostra di rifiutare l'alterità di cui Cristo s'è fatto assertore: l'Altro, con la "A" maiuscola e l'altro da sé, che gli fece dire quando camminava per le strade della Palestina: «Quanto farete per questi piccoli l'avrete fatto a me». Un Arcivescovo di Milano proclamato beato 25 anni fa, Ildelfonso Schuster, ha dato parole a quel vissuto ancora oggi così attuale scrivendo un giorno a don Calabria: «Ha ben ragione il Signore di piangere sulla sua Chiesa». Come rimedio il monaco-vescovo vedeva «che la santa Chiesa abbia bisogno d'un aggiornamento a base di *vita interiore* nello spirito del S. Vangelo. Nel 2017, papa Francesco, sempre da Milano, ribadiva: «La Chiesa ha sempre bisogno di essere restaurata, perché è fatta da noi». Non è solo frutto di capacità creativa e di fede immaginarsi un Cristo che si ritira volontariamente. Gesù è rappresentato spesso nei vangeli mentre si allontana dalla folla e dagli stessi discepoli per pregare e fors'anche per raccapezzarsi

di fronte alla progressiva presa di coscienza del suo essere Figlio dell'Uomo e Figlio del Padre e insieme turbato dall'incomprensione di chi lo osserva come anonimo spettatore (e vorrebbe da lui solo interventi miracolosi) o di chi addirittura gli va dietro e lo vorrebbe leader contro l'occupante romano o pretenderebbe di prenotare un posto al suo fianco in Paradiso, invece di convertirsi alla Buona Novella da lui portata. Non disponiamo nemmeno, al momento almeno, d'un Dostoevskij che disveli ombre e conflitti dell'animo umano, sprigioni fantasia e creatività, aggiorni *La leggenda del Grande Inquisitore*. Mettiamo per un momento sullo sfondo lo scontro fra bene e male dei Fratelli Karamazov. Ma di lì possiamo trarre ispirazione per fare opera di discernimento circa le nostre responsabilità nel "bandire" Dio dai nostri orizzonti e dalla nostra vita. Sarà bene che incominciamo a darci pensiero, a preoccuparci, a parlare noi da laici del Risorto e di ciò che l'incontro con Lui comporta. Noi da cristiani adulti e responsabili dobbiamo non mettere più tempo in mezzo, non stare ad aspettare che siano altri a farlo per noi: i preti, la teologia, la Chiesa. Bandiamo reticenze e falsi pudori. Abbiamo la fortuna oggi di avere un Pontefice che per primo ha dato un'idea di un cristianesimo in cui la Chiesa, come ricordato sopra, sia un "ospedale da campo".

L'"ospedale da campo" è una realtà che prende forma con la medicina di guerra. Senza esagerare nell'uso delle metafore, anzi sfuggendo al rischio di un lessico improprio impiegato ad esempio da chi ha paragonato la lotta alla pandemia come una guerra al virus, si può affermare che, in realtà, una guerra sia in atto da tempo, contro le povertà, le ingiustizie, le violazioni dei diritti, le discriminazioni, le violenze. Insomma contro tutti i soprusi che producono la disumanizzazione dell'umanità. Ritengo che a questa situazione pensasse papa Francesco quando ha usato quell'espressione: una struttura allestita in via provvisoria per accogliere e prestare le prime cure a uomini, donne, bambini, anziani che hanno subito il trauma della perdita del lavoro, della casa, della dignità. La città che cura è la prosecuzione naturale del lavoro fatto nell'ospedale da campo. È il luogo dove si struttura una strategia di prossimità, frutto cioè di un pensiero fondato sull'amore dell'altro e sulla salvezza che dal "farsi carico" delle ingiustizie deriva all'uomo. Dal canto suo l'"ospedale da campo" serve a fissare un limite chiaro: soccorrere non significa ridurre la Chiesa stessa, gli organismi strutturati (Parrocchie, Caritas, Associazioni) e la galassia del mondo del volontariato a succursale del welfare non più garantito né dallo Stato né dagli Enti Locali. L'"ospedale da campo" è l'albergo posto sulla via che da Gerusalemme scende a Gerico. Se da lì, da quell'esperienza, non si generano Samaritani il rischio è di alimentare la retorica e di non cambiare né se stessi né il mondo. Cristo, insomma, è come non fosse venuto.

## Un segno profetico

In tempi non sospetti, cioè nel marzo del 2017, ben prima quindi della pandemia e dello smarrimento che essa ha portato anche nel mondo cattolico, proprio da Milano è venuto un segnale di tipo profetico. In quel momento la città era ancora sotto l'ebbrezza del dopo Expo (l'artefice di quel successo, Beppe Sala, da un anno era diventato Sindaco al posto di Giuliano Pisapia), suggestionata da un lessico da smart city, ammirata dai grattacieli di City Life in piena realizzazione, corteggiata dall'affacciarsi dei progetti, degli interessi, dei movimenti di capitali, degli appetiti intorno ai terreni dei sei scali ferroviari (il loro recupero muterà non poco l'impianto urbanistico di pezzi di città). A quella Milano papa Francesco è venuto a ribadire il tritico che afferra, motiva, sostiene il cristiano nelle sue scelte: Dio; l'impegno nella prossimità (che non è solo una parola, ma un'effettiva azione drammaturgica: la strada, i briganti, l'assalto, le ferite, l'ignavia di chi vede e si gira dall'altra parte, lo "straniero" è lui addirittura a farsi soccorritore!); la preghiera che scalda il cuore, eleva, riporta al senso ultimo: a Dio! Francesco allora ha usato la metafora della stola regalatagli da un gruppo di donne immigrate per esaltare il "tessuto" della "città che cura", l'ordito e la trama, le relazioni orizzontali tra uomini, e quelle verticali tra terra e cielo. Lo ha fatto partendo dall'estrema periferia (le "Case bianche", via Zama), pranzando con i carcerati a San Vittore, ritrovandosi con i giovani a San Siro. Per papa Bergoglio la fede è scommessa su Dio che «continua a cercare alleati»; sulla «possibilità dell'impossibile» manifestatasi sin dall'Annunciazione a Maria scelta da Dio per generare Gesù Cristo che sarebbe passato per l'ignominiosa morte di Croce ma poi sarebbe risorto e ci avrebbe reso liberi. Per Francesco «una fede annacquata non serve» e se non «impariamo a prendere il largo», a ritenerci «strumenti inutili» affidandoci totalmente al Signore («è lui che prende i pesci» quando noi gettiamo le reti), a convincerci che se «c'è una tentazione ad occupare spazi invece che avviare processi», finisce che non siamo più quella «minoranza benedetta» che il Risorto ha invitato a seguire. Su tale scia, l'anno scorso l'Arcivescovo Mario Delpini, scoppiata la pandemia, è salito sul tetto del Duomo, solo, in preghiera, davanti alla Madonnina: icona di una presa di coscienza delle gravissime difficoltà da affrontare come comunità e come individui, ma insieme di affidamento alla protettrice di Milano, intermediaria con il Figlio e il Padre, premurosa garante che con Dio si parla anche *dall'*esilio e *nell'*esilio, suo o nostro che sia. È il femminile della Chiesa, con buona pace della misoginia che caparbiamente alligna tra clero, fedeli laici e atei devoti.

A questo punto si esige dai cristiani un sussulto di coraggio e di coerenza: essere testimoni, «pronti a rendere ragione della speranza che è in noi» (1Pt3, 15); la speranza che viene da quel titolo di seguaci di Cristo; sapendo che porsi in tale ottica può comportare di ribellarsi all'omologazione che il vivere corrente, i modelli, la declinazione delle risposte alle conseguenze del Covid-19 potrebbero presentare come soluzione più facile o comoda. La sfida è, ad esempio, una pratica diffusa nella spiritualità cristiana: la "revisione di vita", che comporta di misurare i propri comportamenti alla luce del Vangelo. Anche a questo proposito mette conto un cenno al filo rosso del pontificato di Francesco, che proprio di recente ha proclamato santo Charles de Foucault. I gruppi che a lui si ispirano, a cominciare dai laici, praticano la "revisione di vita". Si tratta di una disposizione d'animo introspettiva e responsabilizzante ritagliata sulla risposta che Gesù chiede ai discepoli ponendo loro l'interrogativo «Ma voi, chi dite che io sia?» (Mt16,15 e sgg.), che comporta una serie di scelte. Ad esempio evitare la fatalistica rassegnazione a luoghi comuni del tipo: i poveri ci sono sempre stati; dalle crisi si esce ogni volta migliori; alla fine tutto più o meno s'è sempre aggiustato; l'importante è "stare bene"; il Servizio sanitario nazionale deve funzionare (e spesso qualcuno rivendica le migliori prestazioni senza, però, collaborare al reperimento delle risorse necessarie pagando le tasse secondo le proprie effettive disponibilità economiche); ritenere l'evasione o l'elusione fiscale una sorta di risarcimento "fai da te" rispetto ad uno Stato ritenuto esoso e per di più mal funzionante; fare conto che il Governo, anche quello da cui meno te lo saresti aspettato (vedi gli esordi dell'esecutivo Draghi), venga allo scoperto su un condono piccolo o grande o camuffato, a conferma di quanto la furbizia premi.

Sarà molto difficile immaginare che qualcosa possa davvero cambiare se non entriamo nell'ordine di idee di dover essere noi in prima persona a scegliere tra due opzioni che riportano ai termini essenziali della riflessione: fare qualcosa perché si affermi la vita, oppure disporsi ad un'acquiescenza a ciò che irrimediabilmente conduce alla morte. La dimensione dei fenomeni, si sa, ormai è mondiale. Ma poi è nelle singole realtà, nella città in particolare, là dove un territorio e la sua gente vive, lavora, ama, intreccia relazioni che si producono gli stati emotivi, nascono i pensieri, si sta bene o male, ci si deprime o si trovano occasioni per avere un po' di fiducia, si guarda avanti o ci si ripiega su se stessi. È *nella città*, nella convivenza, nel dispiegarsi delle dinamiche interne ad una comunità urbana che ci si può rendere conto di quanto siano elementari – e fondamentali al tempo stesso – alcune regole. La città cura in quanto riesce ad essere il luogo delle regole. Certo è difficile



in un periodo storico quale quello che abbiamo vissuto in questo anno e mezzo, immersi e dilaniati dalla contraddizione tra due polarità: l'emergenza e la progettualità. Quanto alla prima, la strada per affrontare e governare le emergenze è quella di attrezzarsi per creare una cultura dell'“educazione permanente”. Si tratta di una delle linee strategiche fissate dalla Commissione europea. Secondo Bruxelles entro il 2030 non meno del 60 per cento della popolazione del Vecchio continente ogni anno dovrà partecipare a corsi di formazione. Obiettivo del *Next Generation Eu* è rendere cittadini dell'Europa coloro che torneranno sui banchi di scuola per aggiornarsi, tener dietro allo sviluppo, affinare ed arricchire le conoscenze così da essere preparati alle trasformazioni e agli eventi: anche a quelli imprevisi.

Quanto alla progettualità, credo che dobbiamo coltivare un sogno: che si arrivi finalmente a ribaltare il rapporto cittadino/istituzioni. Le clamorose e scandalose insufficienze della Lombardia nell'avvio della campagna vaccinale hanno messo a nudo una concezione che penalizza l'essere cittadino di questa Regione. Le persone, a partire dai più anziani che le statistiche hanno dimostrato essere tra i più fragili, hanno dovuto impazzire per chiedere che fosse loro riconosciuta l'applicazione di un diritto: la somministrazione del vaccino che salvasse loro la vita. Nessuno si è vergognato né ha chiesto scusa per questo scandalo, per l'insipienza e l'incapacità politica di amministratori che avrebbero dovuto disporre di un'anagrafe aggiornata della popolazione e in base a quella organizzare l'immunizzazione, chiamando per le persone in base a età, fragilità, bisogno, evitando di esporle ai disagi. Se consideri la politica “al servizio” delle necessità della gente allora, orgogliosamente, hai anche la piena titolarità nell'esigere il rispetto delle norme, puoi aspettarti comportamenti corretti o addirittura virtuosi, puoi applicare sanzioni e disporre strumenti per controllare l'applicazione delle regole, evitando quelle omissioni dei furbi che portano al pantano dei condoni e della politica fatta di collusioni. La credibilità dipende dall'impostazione che diamo e dall'uso degli strumenti che, in realtà, possediamo.

Mentre il Rapporto era in fase avanzata di realizzazione è morto Franco Battiato. Visto l'argomento che ci siamo dati era impossibile evitare il richiamo ad una delle sue composizioni più belle e sorprendenti: *La cura*. I critici discutono su a chi Battiato abbia dedicato la canzone, divisi tra le passioni private e la ricerca spirituale. E dall'autore non sono venute indicazioni capaci di offrire conclusioni definitive. Per la sua e la nostra storia, aggiungerei l'orizzonte socio-etico-politico e la cura, appunto, per le componenti psicologiche e le sofferenze psichiche. Nel testo compaiono tutti i sintomi che abbiamo incontrato durante la pandemia: “ipocondrie”; “ingiustizie”;

“inganni”; “fallimenti”; “dolori”; “sbalzi d’umore”; “manie”, “ossessioni”. Battiato non praticava la cultura del lamento; la sua opera è esattamente il contrario rispetto ad una diffusa propensione alla fuga dalle responsabilità. Infatti canta i rimedi ai mali: “proteggere”; “sogni”; “silenzio”; “pazienza”; “essenza”. E le condizioni per la cura: l’altro considerato «un essere speciale»; l’impegno personale: «Io avrò cura di te». Io, noi, la città che cura; l’Io che si fa Noi; il Noi che accoglie e riconosce uguale dignità agli innumerevoli Io, rende l’insieme un mix vitale di storia condivisa e realizzazioni individuali. Don Milani scrisse *I care* sul muro della Scuola a Barbiana. Mi preme, me ne faccio carico, mi metto in gioco io, non indugio su a chi tocchi fare la prima mossa, non aspetto gli Stati Generali dei bisogni, documenti taglia-e-incolla, annunci in tv che non prevedono chi ne chieda conto. Ursula von der Leyen ha rilanciato il motto di don Milani perché l’Europa cambi passo dopo gli errori sui vaccini e attui il *Next Generation Eu*, nome che al piano dà futuro più che i tecnicisti “Ripresa e Resilienza”. È utopia il cittadino «essere speciale»? Un dovere direi. Battiato: «Peccato che io non sappia volare / Ma le oscure cadute nel buio mi hanno insegnato a risalire». Chi non pensa in grande non va lontano. Non son morti i sogni ma, come in *Anime Morte*, chi li dovrebbe avere invece s’appiattisce. Senza sogni non c’è politica. Come uscirne? Prima d’alzare *Bandiera Bianca* facciamo qualcosa per la città, superiamo apatie e convenienze «delle correnti gravitazionali». Prendiamocene cura!

E perché la terapia possa essere efficace, immaginiamoci il ricorso ad un’ultima metafora: le “pietre d’inciampo”. Questa straordinaria espressione, inventata per far ricordare ad ogni passo lo sterminio degli Ebrei e i crimini perpetrati dai nazifascisti, andrebbe resa mentalità diffusa, modalità di leggere eventi di diversa natura e portata, ma di drammaticità non inferiore. Troviamo forme adeguate e che mettano al riparo anche da possibili confusioni, ma sforziamoci di individuare delle opportunità concrete capaci di imporre il ricordo: senza paura delle parole; sì, imporre, perché non è possibile non coltivare la memoria, passare oltre, tirare diritto quando, ad esempio, oggi ci proponiamo di “ripartire”. Ce lo siamo ripetuti in modo anche stucchevole: “non sarà più come prima”. E allora, perché almeno vi sia una qualche timida premessa per il cambiamento, ingegnamoci a trovare, appunto, qualcosa che sia come una “pietra d’inciampo”, un *quid*, un piccolo/grande ostacolo che urtiamo inavvertitamente col piede e che rischia di farci cadere. Così ci scuotiamo dal torpore del procedere abitudinario, rassegnato o spocchioso che sia, inveiamo magari (benedette imprecazioni in questo caso!), ci fermiamo, usciamo almeno per un momento dalla nostra

scorza, permettiamo che una qualche domanda si affacci e inquieti. A livello collettivo siamo bravi a istituire “Giornate della memoria”: lo si è fatto per la Shoah, per le Foibe, adesso per le vittime del Covid. Eppure l’antisemitismo è ancora diffuso, i rigurgiti neofascisti sono all’ordine del giorno, l’odio sembra essere un sentimento talmente radicato che quando il Senato ha applaudito l’iniziativa di Liliana Segre per una Commissione parlamentare, qualcuno ha comunque cercato di azzoppare il progetto. Scrive Isaia: «Ecco io pongo una pietra in Sion, una pietra scelta, angolare, preziosa, saldamente fondata: chi crede non vacillerà» (Is28, 16). Ripartire nella Ricostruzione di Milano in edifici, relazioni, socialità, giustizia, «la pietra che i costruttori [che poi siamo noi] hanno scartato» (Mt21, 42) è l’umanità. Proponiamoci di fare dell’essere uomo e donna responsabili *testata d’angolo*. Ed escogitiamo un qualcosa che ci faccia inciampare ogni volta che ce ne dimentichiamo, perché ricordare è vivere, è riassettersi dopo un inciampo, è riprendersi da un’eventuale caduta, è rimettersi in piedi, è riprendere il cammino con lena rinnovata, è guardare con gioia e speranza al futuro.

*Marco Garzonio*

Milano, 2 giugno, Festa della Repubblica  
2021, 75° della Fondazione di Ambrosianeum

## Introduzione

### *La forza della città fragile*

di Rosangela Lodigiani

Adesso è forse il tempo della cura.  
Dell'aver cura di noi, di dire  
noi. Un molto largo pronome  
in cui tenere insieme i vivi,  
tutti: quelli che hanno occhi, quelli  
che hanno ali, quelli con le radici  
e con le foglie, quelli dentro i mari,  
e poi tutta l'acqua, averla cara, e l'aria  
e più di tutto lei, la feconda,  
la misteriosa terra. È lì che finiremo.  
Ci impasteremo insieme a tutti quelli  
che sono stati prima. Terra saremo.  
Guarda lì dove dialoga col cielo  
con che sapienza e cura cresce un bosco [...].

Mariangela Gualtieri, *Adesso*

### **Ancora qui!**

Poco più di un anno fa l'emergenza Covid-19 aveva incrociato il *Rapporto sulla città* durante la fase di elaborazione. Inevitabilmente ci eravamo trovati *in medias res* e questo – come scrivevamo – ci aveva consentito di scandagliare quanto stava accadendo. A dispetto di chi con l'affacciarsi dell'ottimismo estivo prefigurava una svolta salvifica, avvertivamo che l'immediato futuro sarebbe stato simile al presente così spiazzante che andava a scardinare le nostre certezze e *routine*. Avvertivamo che un veloce ritorno al passato e alla “normalità di prima” fosse illusorio tanto quanto inaugurare a stretto giro un entusiastico “*new normal*”, una nuova normalità di cui celebrare l'infiltrazione pervasiva del digitale e delle nuove tecnologie nelle nostre attività quotidiane, perfino nelle nostre relazioni interpersonali a vantaggio di maggior efficienza, risparmio economico, minor inquinamento.

Siamo stati profetici? Forse, più modestamente, non servivano poteri divinatori per riconoscere che eravamo entrati in una fase di transizione lunga e dagli esiti incerti.

Ed eccoci qui, oggi, ancora *in medias res*. È un qui pieno di gratitudine per il fatto stesso di esserci; è un qui che fa memoria commossa delle tante, troppe persone che ci hanno lasciato; è un qui impregnato del dolore e

delle sofferenze dei mesi passati, delle fatiche del presente, ma anche delle speranze nella ripartenza. Questa volta sì, azzardiamo anche noi. E non è l'ottimismo della volontà a prendere il sopravvento sul pessimismo della ragione, è la responsabilità dei “costruttori”, per dirla con il Presidente Mattarella<sup>1</sup>, a sospingerci in questa direzione: la ragione, pur fuori dal pessimismo, continua a esercitare il suo dovere di critica. Nessuna soluzione facile e immediata è a portata di mano, piuttosto un cammino di cambiamento da condividere.

In questo solco si colloca il Rapporto 2021, con l'obiettivo di puntare lo sguardo su alcuni dei risvolti sociali ed economici, istituzionali e urbanistici di questa transizione; e con l'ambizione di portare un contributo di idee per un nuovo modo di “essere e fare” città, per rigenerare i luoghi e i legami, le forme della partecipazione e della contribuzione al bene comune, affinché il “diritto alla città” sia inteso in accordo con la sua originaria accezione (Lefebvre, 1976) come il diritto a un luogo di condivisione, di relazione, di progetto collettivo.

## **Dalla pandemia alla sindemia**

La messa a regime della campagna vaccinale in tutto il Paese, dopo il più che rovinoso avvio in alcuni territori – specialmente e drammaticamente, come ben sappiamo, in Lombardia –, insieme al calo dei contagi, del tasso di positività, dei ricoveri ospedalieri e ora anche finalmente del numero dei morti, insopportabilmente alto troppo a lungo, consentono di risollevarlo lo sguardo. Benché, certamente, la cautela resti d'obbligo: con le “varianti” alle porte e alcune già dentro casa, non viene meno l'esigenza di continuare a rispettare i protocolli e le norme di sicurezza per salvaguardare la salute.

Tuttavia, puntare l'attenzione primariamente sulla dimensione medico-sanitaria dell'emergenza Covid-19 è stato, ed è ancora, tanto necessario quanto riduttivo. Adesso più che mai.

Anzitutto per mere ragioni medico-sanitarie. Come il medico e direttore della prestigiosissima rivista *The Lancet*, Richard Horton (2020), per primo ha denunciato, il Covid non è una pandemia ma una “sindemia”. La diffusione del virus è favorita sia dall'interazione “sinergica” (che accelera gli effetti) tra più patologie (i primi a essere colpiti sono i soggetti già ammalati e fragili) sia dall'intreccio, altrettanto sinergico, con fattori di carattere sociale, ambientale

1. Discorso di fine anno alla Nazione, 31 dicembre 2020.

ed economico, che si assommano alla capacità trasmissiva del virus amplificandone la potenza. Basti guardare alla diversa velocità con cui il virus si è diffuso – ed è stato contenuto – in diverse parti del mondo, colpendo alcune popolazioni più di altre e, all’interno di uno stesso Paese, alcune fasce di popolazione. Appare chiaro che sono entrate in gioco diverse co-determinanti, riflesso delle profonde e molteplici diseguaglianze che si stratificano a livello locale e globale a causa di molteplici fattori: l’inquinamento ambientale, lo sviluppo socio-economico, le condizioni di lavoro e gli stili di vita, la strutturazione del sistema sanitario e del sistema politico, ecc., l’elenco potrebbe continuare. La variante indiana che tanto preoccupa i paesi occidentali più prossimi a un decisivo contenimento del contagio mostra in tutta la sua recrudescenza come le diseguaglianze, la povertà e la miseria siano una miccia per la circolazione del virus. Ma persino gli Stati Uniti, che oggi sembrano aver voltato pagina con una campagna vaccinale massiva d’eccezionale rapidità ed efficacia, hanno mostrato l’effetto discriminatorio delle disuguaglianze strutturali che li caratterizzano, contando la più alta diffusione del virus tra le minoranze etniche (Oxfam, 2021). Di conseguenza per sconfiggere il virus occorre agire con un approccio sindemico, ovvero sistemico, o meglio ancora “eco-sistemico”, capace di tenere conto della complessità della situazione, delle molteplici interazioni e interconnessioni tra le patologie e tra queste e le condizioni ambientali, sociali, economiche, culturali, umane.

Tuttavia, abbracciare un approccio sindemico è fondamentale anche per ragioni che vanno oltre l’esigenza di preservare la salute e sconfiggere la malattia, giacché le conseguenze del Covid-19 trascendono dal piano sanitario a quello economico e sociale. Lezione che il nostro Paese, caduto in sofferenza sin dal severissimo iniziale lockdown di marzo-maggio 2020, ha purtroppo dovuto apprendere e affrontare rapidamente. Grazie anche al sostegno di una non immediata ma fondamentale intesa raggiunta a livello europeo sul Recovery Fund<sup>2</sup>, abbiamo assistito nel tempo al reiterarsi di interventi rivolti a cittadini, famiglie, lavoratori e imprese, a partire dal primo decreto “Cura Italia”<sup>3</sup>, con quel nome carico di premura ad aprire una stagione

2. Ribattezzato Next Generation EU, che vale 750 miliardi di euro, a cui va aggiunto il Sure - *The European instrument for temporary Support to mitigate Unemployment Risks in an Emergency*, che prevede prestiti fino a 100 miliardi di euro agli Stati membri che più hanno necessità di finanziare interventi a tutela dell’occupazione.

3. *Misure di potenziamento del servizio sanitario nazionale e di sostegno economico per famiglie, lavoratori e imprese connesse all’emergenza epidemiologica da Covid-19*. Decreto-Legge convertito con modificazioni dalla legge 24 aprile 2020, n. 27. L’elenco completo dei provvedimenti presi dal Governo in questi mesi di emergenza è consultabile al sito <https://www.governo.it/coronavirus-normativa>.

straordinaria di aiuti. L'impegno economico è stato ed è ingente, e con tutti i limiti di una copertura non universalistica e spesso non tempestiva, un effetto di mitigazione è stato prodotto. Secondo una recente indagine di Banca d'Italia gli aiuti hanno raggiunto il 25% delle famiglie italiane (Rondinelli, Zanichelli, 2021). Nel complesso il tessuto economico e sociale ha tenuto e sta tenendo, ma non senza strappi, lacerazioni e tensioni crescenti perché la pandemia amplifica le disuguaglianze preesistenti, cumulando i suoi effetti nel corso dei mesi. La necessità di procedere a nuovi lockdown nell'autunno 2020 e poi nell'inverno e primavera scorsi ha generato ricadute incrementali sull'occupazione, sulle imprese e i servizi operanti nei settori "non essenziali", producendo disoccupazione e impoverimento. I dati registrano il forte calo delle ore lavorate (e del reddito) per chi ha goduto comunque della cassa integrazione e ha mantenuto il posto, l'affanno dei lavoratori autonomi, delle piccole e piccolissime imprese, dei lavoratori atipici a cui non è stato rinnovato il contratto, l'impatto particolarmente severo sul terziario, specie nei comparti legati al turismo (Istat, 2020, 2021a). Secondo le stime preliminari per il 2020, il numero di famiglie in povertà assoluta in Italia è cresciuto rispetto al 2019 dal 6,4% al 7,7% (+335mila) arrivando a coinvolgere oltre 2 milioni di nuclei, mentre sono saliti a 5,6 milioni gli individui nello stesso stato (dal 7,7% al 9,4%), coinvolgendo 1 milione in più di soggetti rispetto all'anno precedente (Istat, 2021b).

Oggi con rinnovata fiducia puntiamo gli occhi sul Pnrr, il Piano nazionale di ripresa e resilienza (#NextGenerationItalia)<sup>4</sup> e volgiamo lo sguardo al futuro perché, se l'orizzonte temporale del Piano è il 2026, la visione di sviluppo e di Paese di cui stiamo mettendo le basi traguarda lontano ed esige che lo sviluppo sia – com'è ormai d'obbligo dire – "sostenibile". Ma non basta la parola. È come la intenderemo, come la metteremo in pratica a fare la differenza: sostenibile per chi? Come? Da quale punto di vista? Economico? Sociale? Ambientale? Umano? Spirituale?

## **Nuove vulnerabilità**

Milano non fa eccezione. Ha "tenuto e tiene" ma si è scoperta fragile.

I dati di Caritas Ambrosiana presentati da Gualzetti e Salati in questa sede (cfr. cap. 8 *infra*) mostrano come la crisi pandemica abbia allargato la fascia delle persone in condizione di vulnerabilità, accomunando quanti

4. Consultabile a link [https://www.governo.it/sites/governo.it/files/PNRR\\_0.pdf](https://www.governo.it/sites/governo.it/files/PNRR_0.pdf).

alla perdita del lavoro o alla precarizzazione occupazionale uniscono insufficienti supporti familiari, soluzioni abitative inadeguate, difficoltà di salute, responsabilità di cura particolarmente gravose, che mettono sotto tensione gli equilibri relazionali ed economici delle famiglie.

In particolare l'approfondimento sul Fondo San Giuseppe, attivato dalla Diocesi Ambrosiana nell'immediato insorgere dell'emergenza, evidenzia come la questione dell'occupazione sia nevralgica. La crisi ha colpito in modo diversificato la forza lavoro, colpendo soprattutto i precari, le partite Iva, gli addetti di alcuni comparti dei servizi alla persona, del turismo e della ristorazione. Dal 22 marzo 2020 al 2 marzo 2021 hanno beneficiato del Fondo 2.454 persone, soprattutto adulti nelle fasce centrali dell'età, cioè persone tendenzialmente nel pieno dell'impegno lavorativo e delle responsabilità famigliari; in larga misura si è trattato di cassaintegrati/sospesi dal lavoro e di persone con un contratto a termine non rinnovato.

Benché circoscritto, lo spaccato che ci viene offerto conferma che l'impatto della pandemia sul mercato del lavoro non si risolve nell'aumento della disoccupazione, come documentato dai più recenti dati di Istat<sup>5</sup> e di Assolombarda (2021). Difatti, uno degli aspetti che colpisce di questi dati, e che segna la differenza tra la crisi attuale e quella del 2008, è (almeno per ora) il limitato aumento della disoccupazione. Su questo dato incidono in primo luogo i provvedimenti governativi presi in questi mesi (estensione della cassa integrazione a tutti i settori, blocco dei licenziamenti, sostegno alla liquidità delle imprese, salvaguardia dei settori/servizi essenziali, ecc.). Per altro verso, però, incide il comportamento della forza lavoro, che in molti casi ha optato per la fuoriuscita dalla schiera degli "attivi". Un risvolto inedito per la Milano "capitale del lavoro" di cui tante volte anche noi abbiamo scritto.

Il tasso di occupazione (15-64 anni) è calato a Milano di -1,9 punti percentuali (dal 59% del 2019 al 58,1% del 2020), più che in Lombardia (-1,5) e che nella media italiana (0,9). Questo calo, a Milano in modo particolare, è stato trainato dai maschi (-2,6) più che dalle femmine (-1,2). Se nel complesso la terziarizzazione dell'economia cittadina ha penalizzato Milano rispetto al resto della Regione, l'elevata presenza delle donne in servizi essenziali (per es. istruzione e salute) sembra averle maggiormente preservate.

D'altro canto, con un apparente paradosso, il tasso di disoccupazione è rimasto pressoché stabile, anzi, è addirittura lievemente calato di -0,2 punti percentuali (dal 5,9% del 2019 al 5,7% 2020), a causa della tendenza opposta registrata tra i maschi (il cui valore è invece in leggerissima crescita)

5. Cfr. il *data base* consultabile al sito <http://dati.istat.it/>.



e le femmine, il cui tasso di disoccupazione è calato di -0,5 punti. Come può calare l'occupazione senza determinare immediati contraccolpi sulla disoccupazione? Torna in causa l'aumento dell'inattività, cioè delle persone senza lavoro che rinunciano a cercarne uno. Tra il 2019 e il 2020 il tasso di inattività è cresciuto complessivamente di 2,2 punti percentuali (2,4 tra i maschi e 1,7 tra le femmine). Ma il dato più significativo di queste dinamiche si coglie osservando le differenze di età su cui vale la pena di soffermarsi. Il fenomeno è infatti particolarmente accentuato tra i giovani maschi (+6,6 tra i 18-29enni!) per i quali è presumibile sperare che, a fronte della crisi, sia maturata la scelta di una più lunga permanenza o di un rientro nel sistema formativo, ma risulta significativo anche tra i 25 e i 34 anni (+3,9 tra i maschi e +3,3 tra le femmine): giovani adulti nel vivo di quella che dovrebbe essere la fase di ingresso stabile nel mondo del lavoro, per i quali questo scivolamento tra gli inattivi acquisisce piuttosto il significato di uno scoraggiamento. Il fenomeno inoltre risulta significativo nelle fasce centrali dell'età adulta, tra i 35-55 anni, in specie tra le femmine (+2,2 per le 35-44enni e +3,7 tra le 45-54enni). In questo caso è ipotizzabile che all'effetto scoraggiamento si uniscano le difficoltà di conciliazione tra famiglia e lavoro, accresciutesi in particolare a causa della chiusura temporanea e ricorsiva delle scuole e l'introduzione della didattica a distanza; difficoltà che si sono riversate soprattutto sulle donne.

Si tratta solo di alcuni, parziali, indizi che però rilanciano il timore con cui Milano si è confrontata negli ultimi anni, quando finalmente la lunga stagione di recessione seguita alla crisi del 2008 sembrava essere alle spalle: il timore che la ripresa non riducesse, anzi, amplificasse, le disuguaglianze economico-sociali, in particolare intrecciandosi con quelle di genere e di età.

Nell'edizione del 2019 di questo Rapporto raccoglievamo i segnali positivi che provenivano dalla risalita di Milano nei *ranking* internazionali, nella comparazione con alcune delle più importanti città europee: Milano aveva riguadagnato attrattività (tornando a richiamare capitali finanziari, imprese, turisti, lavoratori, studenti, ricercatori ecc.) e capacità di crescita sotto molteplici profili (della produttività, del commercio internazionale, dell'innovazione in settori strategici come il *life science* e l'industria 4.0). Al tempo stesso denunciavamo il rischio che la città riprendesse “a correre a due velocità” più che nelle grandi città europee assunte a *benchmark*. E difatti, se l'incidenza della povertà era tornata ai valori precedenti al 2008, parallelamente si registrava l'aumento dei poveri “cronici” e della povertà da “mancanza di lavoro” o da “lavoro povero”, l'aumento della fragilità tra le

famiglie con minori, l'aumento – insieme alla ricchezza complessiva – della polarizzazione dei redditi (Lodigiani, 2019; Assolombarda, 2019)<sup>6</sup>. Ebbene, la pandemia, come annota Pasqui (cap.2 *infra*), ha rafforzato la tendenza alla “polarizzazione socio-spaziale” di Milano, coinvolgendo sia gruppi sociali sia aree geografiche diverse, radicalizzando i divari tra centro e periferia così come tra il comune capoluogo e la sua regione urbana. Il modello di sviluppo “a scala urbana” viene messo alla prova nelle sue molteplici dimensioni: urbanistica in senso stretto, ma anche ecologico-ambientale, economica, sociale, istituzionale. Prima ancora, tuttavia, obbliga a riflettere su cosa si intenda per “scala urbana” quando si parla di Milano.

## La cura della città che cura

La domanda è pertinente e possiamo riformularla così: che tipo di metropoli è Milano?

Siamo soliti definirla una “città globale” (Sassen, 2003), “nodo” di una rete globalizzata di produzione e scambio, di flussi finanziari, di lavoro e di persone. Come tale, la collochiamo tra le città capaci di competere a livello sovranazionale con altri *player* globali, e chiamate – a questo stesso livello sovranazionale – a giocare un ruolo di regolazione e di *governance*. È un ruolo che, secondo le dinamiche ben spiegate da Zanoni in questa sede (cap. 3), consente anche a Milano di “prenderci cura del mondo”. Una felice espressione per dire che l'orientamento pragmatico e sperimentale tipico di un governo metropolitano insieme al pluralismo di esperienze e culture che caratterizzano la vita metropolitana possono rendere le città protagoniste di “battaglie” di valenza universale, dall'affermazione dei diritti umani fondamentali alla salvaguardia dell'ambiente. Certo, non le città intese come entità astratte, ma quelle reali, incarnate nell'agire delle istituzioni, dei cittadini, degli attori sociali, pubblici e privati, che le animano. Città-laboratorio, come Milano ha saputo essere in questi anni<sup>7</sup>.

6. Un dato, quest'ultimo, ribadito dalle analisi della Camera di commercio di Milano Monza Brianza Lodi (2020) che, assieme alla polarizzazione delle professioni e del mercato del lavoro, rilevano quella della distribuzione dei redditi: la quota delle persone con reddito alto e molto alto (sopra i 75mila euro) a Milano sfiora l'8% della popolazione (contro poco più del 2% della media italiana) e si accompagna a una contrazione delle fasce di reddito intermedie.

7. Un tratto distintivo, emerso in modo ricorrente nei *Rapporti sulla città* (Garzonio, 2021). Sul fronte istituzionale ricordo in particolare quello dedicato alla Grande Milano, ovvero alla sfida della Città metropolitana (Lodigiani, 2015).

Siamo soliti definire Milano una città globale, ma dobbiamo dunque essere consapevoli del fatto che questo titolo si guadagna anche, per non dire soprattutto, in ragione del suo radicamento locale, tanto che con Bassetti (2014) parliamo in modo ancor più appropriato di Milano come “città globale”. Un’espressione che rende giustizia di un *genius loci* capace di parlare al mondo, emerso in modo nitido per esempio con l’Expo 2015.

Milano ha però un altro tratto che in questo panorama la distingue, ed è la sua dimensione contenuta, che la avvicina molto di più a una città “intermedia” che non a una megalopoli, come opportunamente ci ricorda Elena Granata nel primo capitolo. E non è solo una questione dimensionale.

A fare di Milano una città intermedia è soprattutto la sua connotazione di terra di mezzo. *Mediolanum*, la chiamavano i latini: che “sta in mezzo alla pianura”. Che sta in mezzo a un territorio ampio ed esteso, caratterizzato dalla connessione e dalla commistione tra dimensione urbana e territoriale, chiosa l’autrice, riportando alla luce la valenza simbolica e politica di questo posizionamento: proprio ciò che la rende una metropoli atipica potrebbe fare di Milano un possibile modello di sviluppo in questa fase di transizione, un esempio di come sia possibile “anche a livello amministrativo e gestionale [...] conciliare una dimensione prettamente urbana con una agroalimentare e naturale”. La sfida è assumere appieno questa specificità, per configurare un modello di sviluppo territoriale che metta a valore la “vocazione agroalimentare [della città], investendo sull’agro-ecologia, sulla biodiversità, sull’economia circolare in un’ottica di miglior gestione dei cambiamenti climatici” (*Ibidem*).

Inaugurando una narrazione per certi versi inedita, o forse solo ritrovata e rinnovata, Milano ha oggi l’occasione di porre al centro del proprio modello di sviluppo la sua attitudine originaria a mediare e collegare, a mettere in relazione, a farsi luogo di incontro e condivisione; ha l’occasione di acquisire un nuovo protagonismo che si appelli non tanto al successo nei *ranking* internazionali quanto al primato della cura dei legami: legami che accomunano e gettano ponti, che aprono all’accoglienza e sospingono l’integrazione, che sono segno di un’interdipendenza costitutiva tra territori, tra centro e periferie, tra popoli e culture, tra persone, ciascuna con la propria unicità e dignità. È questa infatti un’attitudine che si esprime sia in rapporto al territorio e alle vocazioni produttive, sia nella tessitura della trama sociale, economica e culturale della città.

Il primato della cura torna nelle parole di Barbara Boschetti (cap. 4). Identificando la città con un’unità ecologica, un sistema di relazioni comunitarie e, al tempo stesso, di interazioni tra le popolazioni che la abitano e

l'ambiente fisico che le ospita, l'autrice richiama la necessità di sviluppare forme di governo della città (istituzioni, apparati amministrativi, cultura giuridica) volte a rendere “umanamente vivibili” il mondo naturale e le relazioni sociali, e a salvaguardare le “biodiversità culturali e naturali”. È in questa prospettiva che si colloca la proposta di un’“amministrazione di prossimità”, un’amministrazione non solo democratica e partecipata, ma essa stessa chiamata a “farsi prossima” alle persone, alle imprese, alle istituzioni, alle realtà pubbliche e private. Lo sviluppo di una simile amministrazione, precisa l’autrice, coinvolge in prima battuta il legislatore, al quale spetta di “abilitare” l’amministrazione di prossimità e la relazionalità di prossimità con forme giuridiche adeguate.

L’amministrazione di prossimità si può certo giovare della riorganizzazione della città secondo il paradigma dei “15 minuti” (Moreno, 2020), posto al centro della strategia di ripresa di Milano sin dai primi mesi dell’emergenza sanitaria (Comune di Milano, 2020). Per certi aspetti, oltretutto, la città dei 15 minuti è già realtà in molti quartieri ed è in qualche modo iscritta nella natura policentrica del capoluogo lombardo. Anche in questa sede ne troviamo riscontro, da diverse angolature. Si vedano in tal senso i contributi di: Gerosa, Manzo e Pais (cap. 5) sulla recente evoluzione degli spazi di coworking; Pasqualini e Introini (cap. 6) sull’attivazione solidale delle social street; Calcaterra, Landi e Panciroli (cap. 7) sulle esperienze di *community care* sviluppate da giovani universitari/e insieme agli abitanti di alcuni quartieri.

Tuttavia, concordano in larga parte gli autori del Rapporto, alcune avvertenze sono d’obbligo.

## **Crono-urbanismo: avvertenze per l’uso**

È indubbio che questo tipo di crono-organizzazione urbana – assurta ormai al rango di un nuovo diritto di cittadinanza (Manzini, 2021) – necessiti di essere implementata ed estesa a tutta l’area metropolitana per equilibrare le differenze e contrastare le diseguglianze tra quartieri e territori, e per non rischiare di divenire volano di ulteriori dualismi e polarizzazioni.

D’altro canto, occorre guardarsi dal ricadere in una visione meramente tecnico-funzionale di una crono-riorganizzazione urbana che imponga di riallineare distanze, tempi e risposte ai bisogni, limitandosi a prescrivere la prossimità spaziale dei servizi. Benché questa sia una esigenza fondamentale – basti pensare alla questione della sanità territoriale esplosa insieme alla

pandemia (Carreri, cap. 11) – non è sufficiente. Occorre unire a questa ri-progettazione un profondo ripensamento del modello di sviluppo urbano ed esplicitare il senso più profondo della logica (eco-logica!) della prossimità. Non è una questione solo di vicinanza fisica: la prossimità va intesa anche in senso relazionale e comunitario. Come gli stessi contributi poco sopra citati consentono di approfondire, si coglie in Milano, in alcune esperienze significative, lo sforzo di ricucire legami, di creare spazi reali e virtuali di condivisione, di mettere in comune: spesso in modo spontaneo, “dal basso” come si usa dire, altre volte in modo “accompagnato” da diverse realtà istituzionali, il carattere polisemico e multidimensionale della prossimità si è tradotto in pratiche di lavoro condiviso, di buon vicinato, di solidarietà, di ecologia urbana, di co-costruzione di risposte ai bisogni, in una parola, di cura. Di cura dell’altro e dei beni comuni. Beni come l’ambiente (suolo, verde urbano, acqua, aria), i servizi locali di varia natura, la salute, l’educazione, la conoscenza, il lavoro, ecc. Beni che possiamo definire “di comunità”, perché producono condivisione, legami, fare assieme; o che forse ancor meglio possiamo chiamare “beni collettivi locali”. Questi ultimi hanno la caratteristica di essere resi disponibili in un contesto territoriale specifico, ma anche di saper produrre esternalità positive, cioè vantaggi che valicano i confini di quel territorio, come suggeriscono Gerosa, Manzo e Pais (cap. 5) mutuando il termine dagli studi sullo sviluppo locale.

Occorre inoltre guardarsi dal rischio di ricadere nel localismo e nel comunitarismo, ovvero dal rischio di assecondare un ripiegamento sul quartiere, sulla comunità ristretta, sul vicinato conosciuto, sulla irrealistica idea che la chiusura voglia dire sicurezza, come l’idea dell’organizzazione delle attività sociali per “bolle” sembra portare con sé. Irrealistica perché la chiusura totale non è possibile (per fortuna!) e invece della sicurezza porta con sé l’edificazione di barriere, la mortificazione della libertà.

La città dei 15 minuti è chiamata allora a salvaguardare le connessioni, i legami, gli scambi, persino la prossimità (ambientale, relazionale e comunitaria) con gli altri e l’altrove, in risposta all’ineludibile interdipendenza tra le vite e i destini di persone, popoli, città, territori. Avere cura l’uno dell’altro è il vero senso di questa interdipendenza.

## **La cura come giustizia**

Se c’è una lezione che la pandemia ci ha dato è che il mondo è interconnesso (anche) nella vulnerabilità, nel rischio. L’interconnessione, anzi l’iper-connessione – intesa come sineddoche di infinite possibilità da coglie-

re – che fino a poco tempo fa era segno di modernità, di futuro e di libertà, si è rivelata anzitutto foriera di vincoli, di responsabilità; si è tradotta nella scoperta della nostra fragilità e insieme nella scoperta che l’altro non è più “distante”, come direbbe la Pulcini (2021). Inter-dipendenza e vulnerabilità sono le condizioni della nostra esistenza, la “verità ontologica dell’umano” (*Ibidem*, p. 34).

“Nessuno si salva da solo”, come ha ripetuto più volte Papa Francesco in questo periodo, non è solo un invito alla solidarietà, ma il richiamo a riconoscere l’essenza della natura umana: “Nessuno può esistere da solo”. Al di fuori della relazione sociale, al di fuori di una qualche forma di socialità non possiamo nemmeno sopravvivere. Essere persona-in-relazione è la base del nostro vivere associati, che non è dato dalla mera somma di singoli individui giustapposti, autonomi e funzionalmente collegati, ma un effetto emergente delle relazioni sociali.

Su questa nostra natura relazionale e sull’esperienza del limite, della mancanza, della dipendenza, si fonda l’“etica della cura, che si fa carico della tutela delle relazioni (contro l’abbandono e il danneggiamento che ne deriva per la persona)”, come ancora la Pulcini (*Ibidem*, p. 35) argomenta chiarendo: non basta limitarsi a una reazione emotiva o a una denuncia appassionata, l’etica della cura non è una semplice attitudine o una virtù, deve prevedere l’impegno: è una pratica che deve riguardare tanto la sfera privata quanto la sfera pubblica.

È evidente la consonanza di questa conclusione con quanto espresso in alcuni dei capitoli finali del Rapporto, che pure trattano argomenti molto diversi. È per esempio evidente la consonanza con quanto scritto da Carla Lunghi (cap. 10) parlando dei maltrattamenti domestici e dell’eccezionale attivazione, durante la pandemia, della rete dei servizi di accoglienza e cura delle donne: per contrastare le violenze di genere non basta esporre le scarpe rosse, serve un cambiamento culturale, dei modi di pensare e agire, serve l’affermazione dei diritti e della dignità delle persone in ogni ambito della vita. Ma la consonanza emerge anche con quanto scritto da Premoli (cap. 9) con riferimento ai diritti dei bambini e degli adolescenti, e da Lambertenghi (cap. 13) che, posizionandosi all’altro capo della catena generazionale, si sofferma sul ruolo e i diritti degli anziani: la cura è una pratica che va esercitata sempre, che necessita di informare il nostro agire sociale quanto le politiche pubbliche; è una pratica che deve svilupparsi *in primis* nei confronti dei più fragili, sapendo che, come soggiunge altresì Anzani (cap. 12), occuparsi dei più fragili significa occuparsi di ciascuno e ciascuna di noi.

Ripartire dalla cura è allora la sintesi di questo Rapporto 2021, o meglio la chiave del modello di sviluppo che Milano sembra voler affermare nel travaglio della crisi pandemica. È un modello di sviluppo che, nella prospettiva dell'ecologia integrale, torna alla radice antropologica della vita sociale e si appella alla natura costitutivamente relazionale del nostro essere persona, in relazione con l'altro, gli altri, l'ambiente in cui viviamo, e dà ragione del nostro essere aperti a ciò che ci trascende, ci precede e viene dopo di noi, è oltre noi.

È questo dunque il tempo della cura. La cura come via di umanizzazione delle relazioni, degli scambi, dell'organizzazione della vita dentro la città. Scriveva il Card. Martini proprio sulle pagine di questo Rapporto quasi dieci anni fa, in un contributo emblematicamente intitolato *Le età della vita nella città che cura*: “anche la città può e anzi deve imparare il silenzio, la riflessione, il passo lento che consente una visione attenta della realtà urbana e delle questioni sociali che la lacerano, che creano divisione e incomprensioni. Un ritmo capace di pause crea spazi per l'incontro con l'altro, per la cura delle relazioni, per l'attenzione ai bisogni, è un ritmo che favorisce l'armonia tra le sfere della vita”. È il passo, il ritmo che Milano può ritrovare fuori dalla frenesia efficientista, recuperando la sua identità di città intermedia, che “sta in mezzo” e “sa mediare”, farsi luogo di incontro, di condivisione e relazione tra generi e generazioni, popoli e culture, centro e periferie, urbano e rurale, locale e globale, virtuale e reale; che sa custodire la fragilità come strategia di ripresa e resilienza, perché anche la fragilità può essere un elemento di forza.

## Riferimenti bibliografici

Assolombarda, *Osservatorio Milano 2019*, Milano, 2019, <https://www.assolombarda.it/centro-studi/osservatorio-milano>.

Assolombarda, *L'impatto della pandemia sul mercato del lavoro: l'analisi del Centro Studi di Assolombarda*, Milano, 2021, <https://www.assolombarda.it/media/comunicati-stampa/comunicato-stampa-occupazione-post-covid-centro-studi-1-aprile-2021>.

Bassetti P., *Expo tra globale e locale: il genius loci di Milano*, in R. Lodigiani, a cura di, *Rapporto sulla città. Milano 2014. Expo, laboratorio metropolitano, cantiere per un mondo nuovo*, Fondazione Ambrosianeum, FrancoAngeli, Milano, 2014.

Camera di commercio di Milano Monza Brianza Lodi, *Milano produttiva 2020*, file:///C:/Users/Rosangela/Downloads/Miproduct-2020.pdf.

Comune di Milano, *Milano 2020, Strategia di adattamento*, aprile 2020.

- Garzonio M., *La città che sale*, San Paolo Edizioni, Cinisello Balsamo (Mi), 2021.
- Horton R., *Offline: COVID-19 is not a pandemic*, in «The Lancet», 2020, September 26, [https://www.thelancet.com/journals/lancet/article/PIIS0140-6736\(20\)32000-6/fulltext](https://www.thelancet.com/journals/lancet/article/PIIS0140-6736(20)32000-6/fulltext).
- Istat, *Rapporto sulla competitività dei settori produttivi. Edizione 2021*, [https://www.istat.it/it/files//2021/04/Rapporto-Competitivit%C3%A0\\_2021.pdf](https://www.istat.it/it/files//2021/04/Rapporto-Competitivit%C3%A0_2021.pdf).
- Istat, *Il mercato del lavoro 2020*, <https://www.istat.it/it/files/2021/02/Il-Mercato-del-lavoro-2020-1.pdf>.
- Lefebvre H., *Il diritto alla città*, Marsilio, Padova, 1976 (ed. orig., *Le droit à la ville*, éditions Anthropos, Paris, 1968).
- Lodigiani R., a cura di, *Rapporto sulla città Milano 2015. La Città metropolitana: sfide, contraddizioni, attese*, Ambrosianeum Fondazione Culturale, FrancoAngeli, Milano, 2015.
- Lodigiani R., *L'etica della città*, in Id. *Rapporto sulla città Milano 2019. L'anima della metropoli*, Ambrosianeum Fondazione Culturale, FrancoAngeli, Milano 2019.
- Manzini E., *Abitare la prossimità. Idee per la città dei 15 minuti*, Egea, Milano, 2021.
- Martini C.M., *Postfazione. Le età della vita nella città che cura*, in R. Lodigiani, *Rapporto sulla città. Milano 2012. Le generazioni che verranno sono già qui*, Fondazione Ambrosianeum, FrancoAngeli, Milano, 2014.
- Moreno C., *Droit de cité. De la ville-monde à la ville du quart d'heure*, Editions de l'Observatoire, Paris, 2020.
- Oxfam, *The Inequality Virus. Bringing together a world torn apart by coronavirus through a fair, just and sustainable economy*, 2021, <https://oxfamlibrary.openrepository.com/bitstream/handle/10546/621149/bp-the-inequality-virus-250121-en.pdf>.
- Pulcini E., *Tra cura e giustizia. Le passioni come risorsa sociale*, Bollati Boringhieri, Torino, 2020.
- Rondinelli C., Zanichelli F., *Principali risultati della quarta edizione dell'indagine straordinaria sulle famiglie italiane*, Banca d'Italia, «Note Covid-19», 21 maggio 2021, [https://www.bancaditalia.it/pubblicazioni/note-covid-19/2021/Nota\\_Covid\\_ISF4\\_210521.pdf](https://www.bancaditalia.it/pubblicazioni/note-covid-19/2021/Nota_Covid_ISF4_210521.pdf).
- Sassen S., *Le città nell'economia globale*, il Mulino, Bologna, 2003.





## **I. La cura della città**



# 1. Milano: la città che sta nel mezzo

di Elena Granata

## **1929: quando – in nome della salute – si è cancellata la natura dalla città**

C'è un anno cruciale che ha cambiato il corso della storia milanese, che l'ha segnata in modo irreversibile ma non ha lasciato traccia nella memoria collettiva.

È il 1929 quando viene definitivamente interrata e chiusa la cerchia interna dei Navigli, quella più preziosa, lunga cinque chilometri, resa navigabile dalla realizzazione di cinque conche, che permettevano di superare il dislivello effettivo tra le acque provenienti dal Nord (per esempio dalla Martesana) e quelle che si immettevano più a Sud nella Darsena. In quell'anno, terribile, l'intervento urbanistico sulla città si sposò con una visione igienico-sanitaria che fece degli sventramenti, dei risanamenti, delle sanificazioni il proprio linguaggio culturale e progettuale.

Lo ha raccontato anni fa Pietro Lembi nel suo libro *Il fiume sommerso* (Lembi, 2006, p. 224), una ricostruzione colta e approfondita della relazione di Milano con le sue acque. L'intervento di rimozione dei Navigli interni non nacque nel nulla. Dall'inizio del Novecento si era affermata tra gli ingegneri e gli igienisti urbani un'ansia salutista legata alla volontà di bonificare, di ripulire, di risanare le parti più degradate della città, che gradualmente si tramutò in un'ansia di controllo del sottosuolo, di rimozione delle acque, di ispezione dei fondi neri e che poi infine, con il fascismo, in accordo profondo con gli interessi speculativi di una borghesia sempre più attiva nelle trasformazioni urbane, prese la forma di una cancellazione radicale dell'anima della città.

La cultura urbanistica che ispira l'amministrazione fascista, che era anche intrinsecamente salutista (*mens sana in corpore sano*), comincia ad ab-

bracciare una narrativa che cambia il tono e il senso delle parole: trasforma le acque in luridume, la cerchia interna dei Navigli in acqua malsana, i Navigli stessi in retaggio romantico e femminile, impedimento al progresso della città. Non si domanda perché siano così degradati, né se sia possibile rigenerarne le acque. L'acqua diventa di per se stessa un inutile intralcio alla trasformazione del centro cittadino e viene portata fuori dalla città. Negli stessi anni viene costruito l'Idroscalo, con una logica che è ormai puramente funzionalista: un lago artificiale, piacevole, molto amato dai cittadini, ma senza alcun valore ambientale di connessione con altri paesaggi limitrofi.

Questo processo di distruzione dei valori urbani ha avuto luogo in forme simili anche in tante altre città italiane quando l'urbanistica civile perde completamente la capacità di leggere l'insediamento urbano come un ecosistema. Anzi, la natura è estromessa, tenuta distante perché percepita come un pericolo, un impedimento alla salute e al progresso dell'intero corpo sociale. Ma nessun'altra città ha incorporato nella propria storia una frattura tanto profonda tra città e natura, come Milano. La copertura della cerchia interna del Naviglio ha cancellato l'antico solco dei canali trasformandoli in strade, in *boulevard* si diceva allora, volendo (senza successo) richiamare la *grandeur* parigina.

I fautori della chiusura brandirono come armi le relazioni medico-epidemiologiche degli ufficiali sanitari del Comune che denunciavano lo stato di grave insalubrità del canale; in realtà, dietro queste ragionamenti si nascondevano precisi interessi economici, riconducibili alla rendita e alla speculazione edilizia, agli ambienti dei proprietari fondiari e dei costruttori che avevano compreso il valore di una nuova narrazione intorno alla città, improntata alla velocità del traffico stradale, alla salubrità dei percorsi, al decoro dato dalle facciate che disegnavano un volto più moderno alla città. La città si ricalibra a misura dell'automobile, che era il vero lusso di pochi imposto a tutti.

In nome della salute si decise di cancellare le tracce della natura dalla forma urbana.

In quel 1929 l'acqua diventò un pericolo sociale da cancellare dall'immagine urbana e dalla memoria dei suoi cittadini. Riuscendoci, peraltro, attraverso una rimozione civile e un'amnesia culturale con cui la città non ha più fatto i conti. Non lo sanno certamente i giovani ma non ne conservano il ricordo neppure i più vecchi.

Immaginatevi Venezia, Annecy, Amsterdam, Amburgo, Brugge senza le loro vie d'acqua; immaginatevi il giorno in cui i cittadini di quelle città dovessero svegliarsi e ritrovare i loro più intimi canali trasformati in strade.

Tutto accadde in quattro settimane. In sole quattro settimane i Navigli sono stati sepolti e interrati. Via l'acqua, via gli animali, via la vegetazione, via i rumori delle chiuse, via tutti quei piccoli rituali e quelle quotidiane consuetudini che scandiscono la vita di tutte le città d'acqua. Negli stessi anni un'operazione simile ha ispirato la rimozione delle acque da Mestre, trasformandola da città di mare e di canali in città di terraferma, pronta per accogliere tutte le funzioni industriali e di trasporto che Venezia non avrebbe mai potuto accogliere.

Ancora oggi il contenzioso tra Venezia, gioiellino storico conservato e Mestre, su cui sono stati scaricati i costi industriali e le attività funzionali, racconta di quella incapacità di capire l'ecosistema urbano nei suoi equilibri più fragili.

Mi pare cruciale ripartire da questa cesura di Milano con la sua matrice originaria e con la sua storia lunga di "terra di mezzo", di città in mezzo alla pianura, perché il riconoscimento di questa sua originaria collocazione e funzione di mediazione tra terra e acque, tra città e territorio, tra dentro e fuori i propri confini, potrebbe aiutare Milano a guardare avanti (nel tempo) e guardare fuori (oltre le sue molte storiche cerchie).

## **Quella “patria artificiale” che abbiamo perduto**

Quell'immagine consolidata di Milano, città in simbiosi ancestrale con le sue acque, venne in pochi anni brutalmente cancellata; in particolare, quella cerchia interna dei Navigli realizzata a partire dal XII secolo a custodia del cuore antico della città che proteggeva insieme con le mura di cinta medievali.

Milano rinacque nel Medioevo proprio sul suo stesso precedente sedime romano e risorse come un sistema integrato di cascine, campi e acque. Ma sono proprio queste ultime la ragione dello sviluppo della città e di tutto il territorio lombardo, quella “patria artificiale” di cui parlava Carlo Cattaneo ancora nei primi decenni dell'Ottocento. Era un paesaggio costruito – metro per metro, canale per canale – dall'intelligenza tecnica e dal duro lavoro dell'uomo, governando ingegneristicamente le acque, tanto da garantirsi l'irrigazione in una pianura estesa, la protezione dalle piene e dalle esondazioni del Po, la liberazione delle terre basse dagli impaludamenti. La Lombardia godeva di un paesaggio organizzato secondo una rete sempre più fitta di canali, tutti navigabili, che hanno creato le premesse per lo sviluppo agrario prima, e industriale poi, attraverso la produzione sapiente di energia ricavata dalle acque (Bigatti, 2020).

Scriveva Cattaneo:

Noi possiamo mostrare agli stranieri la nostra pianura tutta smossa e quasi rifatta dalle nostre mani; sicché il botanico si lagna dell'agricoltura, che trafigurò ogni vestigio della vegetazione primitiva. Abbiamo preso le acque dagli alvei profondi dei fiumi e dagli avvallamenti palustri, e la abbiamo diffuse sulle aride lande. La metà della nostra pianura, più di quattro mila chilometri, è dotata d'irrigazione; e vi si dirama per canali artefatti un volume d'acqua che si valuta a più di trenta milioni di metri cubici ogni giorno. Una parte del piano, per arte ch'è tutta nostra, verdeggia anche nel verno, quando all'intorno ogni cosa è neve e gelo. Le terre più uliginose sono mutate in risaie [...]. Le acque sotterranee, tratte per arte alla luce del sole, e condotte sui sottoposti piani, poi raccolte di nuovo e diffuse sovra i campi più bassi, scorrono a diversi livelli con calcolate velocità, s'incontrano, si sorpassano a ponte-canale, si sottopassano a sifone, s'intrecciano in mille modi (Cattaneo, cit. in ed. 1993).

La patria di cui parla Cattaneo è la terra lavorata, il territorio trasformato dalle attività umane e dalle sue molteplici economie. L'aggettivo artificiale, ancora oggi di assoluta contemporaneità, allude all'invenzione umana, al genio trasformativo, all'*uomo faber* che costruisce canali, argini, casolari.

Artificio è termine anche politico che allude alla “costruzione di una consapevolezza di patria per le comunità, quella che passa attraverso l'azione sul territorio, è un processo culturale e mentale proprio dell'uomo e delle sue facoltà. Dunque è anch'esso un artificio culturale, un congegno simbolico” (Zenoni, 2013, p. 70).

Un lavoro di secoli, che ha mobilitato scienziati e ingegneri, economisti e letterati, fatto di opere e di narrazioni, di viaggi e di fascinazione estetica, che si è concluso solo all'inizio dell'Ottocento con la costruzione, su ordine di Napoleone III, del Naviglio Pavese, via d'acqua navigabile lunga più di 33 chilometri. Così quella monumentale opera di ingegno che fu il paesaggio lombardo, a metà Ottocento, poteva godere di un sistema di canali di oltre 147 chilometri che la collegava ai grandi laghi e ai loro affluenti e, infine, attraverso Pavia, allo stesso Po.

Vie d'acqua, porti, darsene, laghetti, centrali elettriche, chiuse: quando oggi parliamo con entusiasmo di *nature-based solution* dimentichiamo di cosa siano stati capaci i costruttori di paesaggi del passato (Granata, 2021), di come l'ingegneria idraulica, l'agricoltura, l'economia politica e la generazione di paesaggi facessero parte di una grammatica condivisa di gestione del territorio.

I canali per Milano non erano solo ornamento, come lo saranno poi nell'immaginario turistico, la Darsena o i due Navigli Grande e Pavese. Quel sistema ramificato e complesso di acque e di terre costituiva uno dei più evo-

luti e innovativi ecosistemi d'Europa, sintesi perfetta di ingegno – Leonardo da Vinci ha dedicato la vita a disegnare chiuse, darsene, canali – di natura, di funzionalità ed estetica. I cinque Navigli lombardi hanno strutturato e organizzato una rete di residenze, castelli, monasteri, mulini, fabbriche, centrali idrauliche; un paesaggio senza eguali in tutta Italia. Un'economia agraria e industriale che sapeva produrre ricchezza ma senza abdicare alla più sincera natura e al legame con il paesaggio.

La chiusura dei Navigli si inquadra in una più diffusa e sistematica distruzione del paesaggio lombardo che aveva più di mille anni di storia.

Ci sono morti generative, una fine che diventa un nuovo inizio, e poi ci sono gli inutili sacrifici della storia che, cancellando natura e architettura, rimuovono immaginari e sensibilità dalle città. La cancellazione dei Navigli appartiene a questa seconda opzione.

## **2020: quando – in nome della salute – abbiamo compreso di dover riportare la natura in città**

Forse è venuto il tempo di fare i conti con questa storia, oggi che con la pandemia abbiamo tutti compreso che la nostra salute ha molto a che fare con la presenza della natura dentro la città. In un completo rovesciamento di valori rispetto al nostro recente passato, oggi comprendiamo che la salute nostra e dei luoghi che abitiamo dipende da una ritrovata consonanza con la natura e che i cambiamenti climatici ci chiedono di agire con urgenza riportando questa grande assente nelle città (in forma di acqua, alberi, suoli liberi, parchi).

È da più di un anno – dall'inizio della pandemia – che la discussione pubblica intorno alle città ripete che tutto è cambiato o che tutto è destinato a cambiare. Il virus sta agendo da vero urbanista imponendo alle città cambiamenti che mai sarebbero avvenuti per via di decisione politica. Una nuova attenzione allo spazio pubblico, alla necessità di ri-naturalizzare gli spazi urbani e di intervenire sulla mobilità locale, di ampliare l'attenzione ai beni comuni e alla dotazione di beni pubblici (presidi sanitari, parchi e giardini, piste ciclabili e nuovi spazi per il lavoro condiviso) è entrata nel discorso intorno alle città, come non accadeva da tempo.

Le città, in particolare le grandi città, sono quelle che hanno pagato il prezzo più alto della diffusione della pandemia a livello planetario mettendo sotto sforzo la loro capacità di gestione e di risposta alle domande sanitarie e sociali.



In questo quadro Milano non ha fatto eccezione.

Ripenso a come solo pochissimi mesi fa descrivevo Milano nel mio libro *Biodiversity* (Granata, 2019); ero catturata soprattutto dalla densità di esperienze possibili, dall'eccedenza di offerta commerciale, dalla pluralità di vite che sapeva mescolare negli spazi urbani. Mi risuona oggi lontanissimo quel racconto fatto di tante sincronie e popolazioni urbane, di ritmi intensi, fiere ed eventi. Tante volte nei mesi della pandemia sono tornata a quella narrazione di una Milano che oggi pare perduta nel tempo: tutto quello che avevo raccontato era sparito nel giro di pochissimi giorni, inghiottito da un virus invisibile.

Una ridondanza di vite, un eccesso di varietà che è stato la cifra dominante di Milano negli ultimi anni. Una varietà che è sempre concentrata nelle grandi metropoli, dove le occasioni e le possibilità si moltiplicano, a scapito dei piccoli centri o delle zone più periferiche, che spesso sono rimaste lontane da ogni cambiamento. È una libertà tutta interiore, si nutre del fare come del non fare. So di poterla esercitare, di poter scegliere, di potere cambiare gusti e interessi, amicizie e luoghi. So che domani qualcosa potrebbe cambiare il mio destino, il mio lavoro, la mia testa. Come ci ricordava quel grande osservatore di umanità che era Giorgio Gaber nel suo monologo *Cosa mi sono perso*: “Non si gode mai abbastanza di quello che si perde, mai. Ma ti rendi conto? Essere a casa e pensare, questa sera mi sono perso il Macbeth”. Sembra paradossale ma è proprio così. La città ha un senso quando fa respirare Shakespeare anche a chi non va mai a teatro, per osmosi.

Questo mi pareva il senso più profondo della libertà di vivere in una grande città. Una libertà che non corrisponde solo a quello che i cittadini fanno, ma anche a quello che non fanno, ma vivono attraverso le *vite degli altri*. Questa esperienza è fondamentale per chi vive nelle grandi città e fa crescere i nostri figli anche solo guardando come vivono gli altri: chi ha molto, chi ha troppo, chi non ha nulla, chi è qui da una vita e chi è appena arrivato. La precoce esposizione alla differenza, alla varietà, alla molteplicità degli stili di vita, delle culture, dei valori li prepara ad essere cittadini del mondo.

Oggi non potremmo più fare molte delle cose che allora mi parevano naturali, perché molte di quelle attività sono cambiate. Come migliaia di altri cittadini ho perso molte delle mie abitudini private e lavorative, faccio la spesa con modalità e orari diversi, trascorro molto più tempo in casa, lavoro da remoto e molte delle mie incombenze professionali si svolgono davanti a uno schermo; persino i miei consumi culturali (e non) si sono spostati sul web, così come tante delle mie relazioni interpersonali. So che tornerò un

giorno a fare le cose che facevo prima, ma so anche che il mio sguardo sulla città, sui luoghi fuori da casa, sul senso del mio trattenermi qui in questa stessa città nei prossimi anni, è radicalmente mutato. Sono cambiati gli occhi, sono mutati i sentimenti. Persino il mio sguardo di urbanista è cambiato completamente.

E forse guardo con maggior distacco a quelle spinte un po' narcisiste della mia città che Marco Garzonio ha messo in evidenza nei Rapporti precedenti e nel suo libro su Milano (Garzonio, 2021): pensare sempre di essere la città che cresce, che arriva prima, che vince, ha talvolta comportato di non accorgersi di quanti sono rimasti ai margini, lontani dalla corsa, esclusi dal gioco.

La carta di identità di Milano ci racconta che i bambini in età da nido, tra 0 e 3 anni (4,1%) sono la metà degli ultraottantenni (8,1%), i teenager (17,1%) poco più della metà dei cittadini sopra i 60 anni (28,2%), secondo i dati riferiti alla fine del 2019.

Il milanese-tipo è un uomo o una donna adulto tra i 30-54 anni (37%), single, con una buona posizione lavorativa. E questa composizione fatta di soggetti capaci e autonomi spiega perché a Milano si ponga minor attenzione alla dimensione pubblica collettiva: l'accesso alla casa, il sostegno alla scuola, l'attenzione alla fascia di popolazione più anziana, la qualità ambientale.

Milano non sarebbe cambiata senza il protagonismo femminile che l'ha connotata. Tre quarti delle donne di questa città sono attive nel lavoro, un dato che solo di un soffio sfiora la metà di quelli che lavorano (48% del totale degli occupati) e quasi la metà delle lavoratrici svolge professioni altamente qualificate: un dato simile a quello delle grandi capitali europee ma con un indice di qualità del lavoro superiore a quello dei paesi nordici. Se donne lavorano, a Milano pagano più che altrove il prezzo della loro carriera, spesso rinunciando ai figli.

Ci è richiesto dunque oggi, collettivamente, un nuovo sguardo più profondo sull'anima della città, per capirne le spinte vitali ma anche le profonde contraddizioni; dovremo essere ancora capaci di scomodarci – noi generazione adulta che ama “stare comoda” (secondo la felice espressione del collega Luca Pesenti) – per rispondere alle domande drammatiche che la città pone oggi, rimettendo al centro i beni comuni (la qualità dell'aria, la scuola, gli spazi pubblici, la natura, le famiglie giovani).

Abbiamo ereditato dal passato assetti urbani organizzati intorno a relazioni di tipo spaziale: sia la città fabbrica che la città del terziario è stata definita da grandi contenitori di funzioni (uffici, banche, servizi) e con una

separazione stretta tra tempo/spazio di lavoro e tempo/spazio di vita. Se però il lavoro individuale si svincola dal legame con i luoghi collettivi, diventa mansione o obiettivo che ciascuno può svolgere altrove, in autonomia e isolamento, è evidente che gli impatti più evidenti li vediamo proprio nei contesti urbani prima più dinamici e evoluti.

Quando la pandemia sarà sotto controllo avremo nelle grandi città un numero senza precedenti di edifici inutilizzati. Dovremo decidere presto che cosa farne: qualcuno suggerisce di convertire spazi per uffici e negozi a uso residenziale; altri di riproporre quanto accadde in alcune parti di Londra alla fine degli anni Sessanta e all'inizio degli anni Settanta, quando il soggetto pubblico si fece carico di acquisire case di proprietà privata mal gestite o vuote, provando a rispondere alla cronica offerta di alloggi a prezzo calmierato.

Ancora una volta dovremo partire dai vuoti e dagli scarti, come è sempre stato nella storia di tutte le città, per immaginare la città del futuro. Dovremo soprattutto ripensare “le città-fuori-dalle-città”, nelle loro relazioni lunghe con contesti territoriali più ampi, con le città medie, persino con le aree interne, tra Nord e Sud. Questa è decisamente l'occasione propizia per immaginare una geografia multipolare che connetta le città tra loro e con i loro bacini agricoli. *Città fuori dalle città* che raramente sentiamo nominare nel dibattito pubblico, che è privo di luoghi e privo di nomi.

## **Dallo spazio aperto dipenderà la nostra salute**

La pandemia ha tolto l'ultimo velo di ipocrisia sulle nostre vite urbane: non è abitabile una città dove predominano le automobili sullo spazio di pedoni e ciclisti, dove siamo soffocati dall'inquinamento dovuto al traffico e al consumo di suolo, dove i tempi di vita sono organizzati intorno a picchi orari incompatibili con la varietà degli stili di vita (ma ancora troppo limitato ed estemporaneo è stato l'intervento sui tempi della città, sulla mobilità dolce, sulla qualità dell'aria).

Il confinamento assoluto nello spazio delle nostre case ci ha fatto comprendere meglio che il nostro destino di animali sociali e relazionali è molto legato a come sono progettate e organizzate le città. Chiusi in casa, privati dell'accesso ai parchi, alle piazze, alle spiagge, ai sentieri di montagna abbiamo capito che la nostra salute oggi dipende proprio da quegli spazi. Salute e benessere dipendono da quanto spazio aperto pubblico e naturale ha a disposizione ogni cittadino e da quanto ne potrà disporre in futuro.

Questa fase di distanziamento fisico ha costretto, non solo a Milano, amministratori e tecnici a mettere mano agli spazi pubblici, allargando lo spazio dei marciapiedi, rendendo possibile l'estensione di bar e locali su piazze e strade, tracciando nuove piste ciclabili, temporanee o definitive, su strade esistenti oppure nei controviai.

Negli ultimi anni è certamente cresciuta l'attenzione verso il degrado del suolo, così come la richiesta di interventi di rinaturalizzazione delle città, così da avere una migliore resilienza climatica, più risorse idriche e più biodiversità. Da un lato, si sottolinea la necessità di ridurre a zero il consumo di suolo, intervenendo con progetti di rigenerazione urbana sull'edilizia esistente senza compromettere ancora i suoli agricoli rimasti, dall'altro si promuovono interventi di riforestazione urbana per assorbire le emissioni urbane di combustibili fossili; foglie e radici di un albero maturo assorbono anidride carbonica attraverso la fotosintesi e contribuiscono a ridurre gli inquinanti presenti nell'aria.

Ma quanti anni ci vogliono perché gli alberi che piantiamo raggiungano la loro maturità e consentano di regolare le alte temperature in estate (riducendo le isole di calore), mantenendo le città più fresche e migliorando la qualità della vita dei residenti?

Sono necessarie azioni convergenti: la sfida è così alta da richiedere un mix radicale di interventi: non c'è spazio per il compromesso. Non possiamo proseguire con l'idea che "basti fare qualcosa", perché qualcosa è sempre meglio di niente. Purtroppo non possiamo sperare che basti piantare qualche milione di alberi per stoccare la Co2 prodotta dall'attività antropica e dannosa per il pianeta. Non basta, eppure dobbiamo farlo, dobbiamo spingere in ogni modo le politiche pubbliche a investire in natura (*Forestami*, per esempio). La crisi climatica si scontra con il modo settoriale con cui affrontiamo i problemi e con i piccoli campanilismi che pure contraddistinguono il fronte dei difensori dell'ambiente. Non possiamo pensare di andare avanti a politiche simboliche, che pure sono fondamentali per creare una coscienza diffusa intorno alle questioni dell'ambiente, ma non debbono esaurire in modo surrogato e compensatorio l'impegno delle comunità locali.

Una politica della transizione ecologica non può che lavorare sulle ridondanze e sulle capacità di amplificazione che ogni singolo intervento suscita quando si integra con altri interventi: proteggere i suoli e investire sulla rigenerazione urbana, aumentare le isole pedonali e le zone a traffico limitato e intervenire sulla riforestazione urbana, intervenire sul sistema della mobilità e integrare nuove energie sostenibili, riorganizzare il ciclo dei rifiuti e facilitare gli interventi sul patrimonio edilizio, ripensare i tempi delle città e

costruire piste ciclabili. La transizione sta in tutte quelle *e*, congiunzioni che ci costringono a ripensare ai sistemi nel loro insieme, a utilizzare la nostra intelligenza connettiva senza proporre inutili interventi di tamponamento.

## **Milano è la città che “sta in mezzo al proprio territorio”**

Se consideriamo le ragioni per cui si deciderà di rimanere a vivere a Milano potendo agilmente lavorare anche da remoto, molto dipenderà dall’attenzione che l’amministrazione saprà attribuire ai beni comuni, alla qualità degli spazi pubblici, all’economia circolare (e il sistema delle acque potrebbe garantire produzione di energia e nuove economie). Investire sulla natura e sulla fascinazione ambientale sarà necessario per attrarre nuove forme di turismo, che forse non saranno più solo quelle di massa e planetarie (che da Expo in poi la città aveva saputo attrarre) né quello rapido e rapace delle fiere e degli eventi internazionali.

Non può bastare l’invocazione di una “città del quarto d’ora”, non può bastare il confort di trovare i servizi vicino a casa come metafora capace di costruire immaginari convincenti. Avere negozi, giardini, servizi di prossimità rientra nella dotazione minima di qualità che tutti i cittadini si attendono, al pari della cura minuta degli spazi, dalla capacità di gestire al meglio i rifiuti, alla manutenzione delle strade. Non può bastare al rilancio di una città sulla scena mondiale.

Oggi ci vuole, come dice spesso il neurobiologo vegetale Stefano Mancuso, una *nuova idea di città*, radicalmente diversa da quella che abbiamo ereditato, capace di costruire sinergie nuove tra nucleo e orbite esterne, tra città e bacini agricoli, tra città e sistemi naturali.

Milano potrebbe trovare la soluzione a molte delle sue domande ripartendo dalla sua vocazione originaria di “città di mezzo”. Partendo da quello che “non è” piuttosto che da quello che ha creduto a lungo di essere.

Il suo posizionamento come metropoli planetaria lo deve certamente alla sua capacità di stare nelle reti lunghe dell’economia finanziaria, a quella capacità di comunicazione che è cresciuta dal 2015 con Expo e alla naturale disinvoltura di movimento nelle reti culturali e civili del suo Sindaco Beppe Sala, oltre alla solidità di alcuni settori economici come la moda, il design, l’innovazione culturale.

A questo si unisce una spiccata capacità della società civile di prendere l’iniziativa.

Gli investitori economici e le imprese, gli studenti e i turisti di passaggio, i cittadini e gli attori del terzo settore hanno compreso qui più che altrove che a Milano si può osare, si possono mescolare i codici, si possono inventare nuovi stili di vita. Qui si moltiplicano esperienze di partecipazione dal basso, di condivisione di tempi e di beni: crescono occasioni di cooperazione ed economie condivise (economia dello scambio, nascita di imprese sociali, vitalità di start-up e imprese giovanili, tutte diversamente riconducibili ad un settore Terzo rispetto a politica e mercato).

A stupire, soprattutto chi viene da altre città, non è solo la quantità di associazioni, di piccole cooperative, di start-up, di volontari e neppure la loro densità territoriale, quanto la *qualità* di quello che fanno e la loro intrinseca *originalità*. I fattori determinanti dell'innovazione sociale (PIL Persone Idee Luoghi) qui ci sono tutti. E l'elemento che ne accelera la qualità è proprio la densità/quantità, come in ogni processo economico. Ingredienti cruciali anche per il terzo settore.

Ovviamente *quantità* e *qualità* sono strettamente correlate. E l'eccedenza ha prodotto innovazione e qualità. Il terzo settore è cresciuto proprio perché c'è una spinta propulsiva che deriva da un mercato in crescita e da una politica locale che crea equilibrio, e al contempo, diventa esso stesso fattore di eccedenza, che aumenta la biodiversità del sistema e in qualche forma lo tempera. Surplus, eccesso, pluri-culture, competizione sono stati il miglior tonico per l'innovazione sociale.

Questa *eccedenza di capitale sociale* e di reti di fiducia, ha consentito anche a temi delicati come l'accoglienza dei migranti, di venire gestita e assorbita dalla società civile in maniera accorta e serena, e decisamente generosa, evitando l'innesco di conflitti locali. L'amministrazione ha saputo valorizzare le capacità diffuse nella società civile; talvolta si è appoggiata ad un tessuto sociale che sa "cavarsela", altre volte ha trovato modi per costruire pezzi significativi di politiche pubbliche (sia su fronti sociali che ambientali).

Ora, nuovamente, però ci troviamo ad una svolta. Non ci si può appoggiare a questo passato recente, pur così energico e vitale. La pandemia ci costringe a guardarci dentro con più onestà e a guardare fuori, facendo i conti anche con i coni d'ombra e le nuove comunità impoverite dalla pandemia.

Abbiamo perso tempo, lasciato correre, ma la mano invisibile non provvede a tutto. Chi sa oggi interpretare in città le domande di chi non ha (casa, lavoro, certezze, sicurezza, salute, giustizia, reti di sostegno), di chi non è in grado di mobilitare risorse proprie, di chi è rimasto privo di radici? Chi

sa dare voce e sostanza alla questione ambientale in maniera incisiva, senza accontentarsi di soluzioni banali e solamente simboliche?

Ci sono molte questioni sociali – casa, lavoro, ambiente, salute, scuola – in cui la galassia di azioni e buone pratiche, debolmente capaci di connettersi tra loro, ancora faticano a diventare sintesi politiche.

Quello spirito ecumenico che ha connotato anche il terzo settore, fatto di gerghi e linguaggi comuni, di piattaforme digitali, di festival e convention, ha tolto dialettica e conflitto al dibattito pubblico, rare sono le occasioni di *advocacy*, ci si affeziona in fretta a ricette e parole d'ordine suggestive. Quel diffuso entusiasmo che ha preso noi milanesi pensando alla nostra Milano europea, ci ha distratto dal vedere quanto lunghe fossero le fila per il pane e di sentire la vuota solitudine dei vecchi e di cercare sempre quella felicità pubblica che ogni comunità cerca.

Se guardiamo ai numeri, dobbiamo dire che Milano – con il suo milione e quattrocentomila abitanti al 2020 – è una strana metropoli; se la compariamo con i numeri di città come Parigi (più di 2 milioni), Berlino (3,6), Londra (8,9), Mosca (12), New York (più di 8), Madrid (3,2), Barcellona (1,6), Istanbul (15), appare quanto meno piccola.

Si potrebbe dire che ha i numeri di una città media, se la guardiamo secondo una metrica planetaria. Non è una Città-Stato, anche se per anni si era convinta di poter procedere come locomotiva solitaria, incapace di portarsi dietro il suo territorio e il resto del Paese. Potrebbe invece tornare ad essere una città-territorio, una città-paesaggio. Al centro dell'attenzione oggi non può esserci più solo il “pieno metropolitano” ma anche il “vuoto del territorio circostante”, dice il sociologo Aldo Bonomi, che da tempo richiama l'attenzione su quel fondamentale intreccio tra la dimensione urbana e la dimensione territoriale.

In questa direzione quest'anno la Presidenza italiana del G20 ha scelto nell'ambito del suo programma *Planet, People, Prosperity*, di dedicare particolare attenzione alle “*intermediary city*” (città con una popolazione che va dai 250.000 al milione o poco più di abitanti). Queste città intermedie non sono definite solo in termini di ampiezza demografica e territoriale, ma anche in base al ruolo svolto in un territorio più ampio, alla capacità di facilitare legami urbano-rurali e di diventare connettori di bacini agricoli. Le città di questo rango potrebbero rappresentare, anche a livello amministrativo e gestionale, il soggetto più adatto a conciliare una dimensione prettamente urbana con una agroalimentare e naturale.

Si configura un nuovo modello di sviluppo territoriale che non parte dalla città ma da un sistema territoriale più esteso, caratterizzato da una vocazione

agroalimentare, investendo sull'agro-ecologia, sulla biodiversità, sull'economia circolare in un'ottica di miglior gestione dei cambiamenti climatici.

Fare entrare nella riflessione collettiva il ruolo delle città medie significa cambiare la narrazione che negli ultimi vent'anni ha dominato il discorso sulle città e che ha poggiato sulla certezza che entro il 2050 il 70 % della popolazione mondiale vivrà in contesti urbani. Non c'è articolo, libro, presentazione accademica, report internazionale che non sia stato attraversato da questa profonda, inspiegabile e immotivata certezza, che molti studiosi hanno chiamato il "secolo urbano".

Da qualche decennio geografi, sociologi e urbanisti hanno cominciato a raccontare le grandi *global cities* scoprendole come realtà in crescita, per numeri ed estensione. Le voci più autorevoli della ricerca hanno prodotto rappresentazioni e analisi di queste realtà, in Asia e in America Latina, in Africa ma anche, in forme differenti, in Europa. Lagos, Shangai, Istanbul, Tokio, Mumbai, San Paolo, città della dismisura sono state raccontate come l'anticipazione del mondo che vivremo nella metà del millennio: la storia del nostro futuro.

Gli studi pionieristici a taglio sociologico, da quelli di Saskia Sassen a quelli di Parak Khanna, a quelli più avveniristici di Rem Koolhaas, che prefigurano una città senza centro, senza storia, senza fine, hanno piano piano plasmato il nostro modo di immaginare il futuro dell'umanità. E siccome tutte le grandi narrazioni si tramandano per accumulazione progressiva, il racconto di un "mondo di metropoli" si è sempre più accreditato nel dibattito collettivo, mettendo in ombra le altre narrazioni possibili.

A questa narrazione che ha cominciato a circolare negli ambienti accademici, si sono aggiunte le previsioni di sviluppo urbano prodotte dalle grandi istituzioni mondiali che hanno sottolineato alcuni trend di crescita reali delle grandi metropoli, annunciando "ufficialmente" l'era dell'urbanizzazione planetaria. Parrebbe solo questione di tempo, di attendere che milioni di persone si decidano ad abbandonare una volta per tutti i loro villaggi, le città più piccole, per trasferirsi nelle grandi capitali.

Ma proprio perché prevedere il futuro è impossibile, e il tempo che viviamo deve ricordarcelo, ciò che è accaduto nei mesi della pandemia ha già cambiato molti assetti planetari e molto di più lo faranno le catastrofi ambientali collegate ai cambiamenti climatici nel modificare le geografie e i processi di urbanizzazione.



I dati sui futuri delle città non raccontano tutto. Non dicono, o meglio lo dicono ma in pochi l'hanno evidenziato, che la maggior parte della popolazione mondiale, ad oggi, vive ancora in città con meno di un milione di abitanti e la più grande discontinuità del futuro non sarà tra urbano e rurale, ma tra megalopoli e città intermedie. Se osserviamo meglio le proiezioni al 2050 scopriamo che il 60% della popolazione mondiale vivrà sì in contesti urbani, ma con una distribuzione rilevante proprio nelle città medie o piccole e indirizzare le politiche urbane in questa direzione potrebbe evitare che si riproducano città smisurate, con forti concentrazioni di popolazioni povere, sradicate dai loro contesti d'origine rurali.

### **Ci vuole una nuova idea di città: da una visione (solo) economico a una eco-logica**

Se consideriamo l'Italia e la sua struttura geografica non possiamo che ritrovare la stessa asimmetria di rappresentazione mediatica. Le città intermedie entrano poco nella narrazione italiana (Granata, 2020), nonostante tutte ne riconosciamo il valore, la storia, la bellezza. Se nomino Siena, Orvieto, Trento, Siracusa, Bergamo, ci viene certamente in mente quell'Italia dei Comuni, che qualche secolo fa, ha inventato una forma urbana e un sistema politico, un modello di mercato e una certa idea di impresa. Città definibili solo in relazione a qualcosa: il paesaggio, il contado, un bacino agricolo, un sistema naturale. Oggi questa provincia ci racconta una "vita da mediano", di chi sta lì, "lì nel mezzo", in attesa che qualcosa accada.

E qualcosa sta accadendo davvero.

La perdita della capacità magnetica e attrattiva delle grandi città *potrebbe* rivelarsi una grande occasione di protagonismo per alcune delle 161 città medie italiane (rispetto alla definizione internazionale le città medie italiane sono decisamente più piccole dal punto di vista demografico, tra i 25.000 e 250.000 abitanti), con i loro 11 milioni di persone, il loro patrimonio invidiabile di musei e opere d'arte; città virtuose e civili senza fare rumore, con una densità di imprese locali talvolta comparabile con quella delle grandi città.

Un'occasione che si potrà cogliere solo se la qualità di vita che possono vantare sarà un punto di partenza, non di arrivo. Molto deve cambiare. Le città medie avranno occasione sperimentare *nuovi e diversi modelli di eccellenza*, in radicale rottura con quelli ereditati, assumendo come condizione che la salute personale non è solo un bene privato ma è anche un capitale

collettivo, un patrimonio da salvaguardare, così come oggi lo sono anche la tutela del paesaggio, il contrasto ai cambiamenti climatici, la rigenerazione dei luoghi.

E forse sono proprio le città-medie che possono assumere un nuovo protagonismo, perché possono ancora contare su una buona e diffusa amministrazione, sul coinvolgimento della società civile e delle imprese locali, in una logica di maggior attenzione ai beni comuni.

Il futuro delle città dipenderà dalla capacità di prendersi cura dei beni comuni e del patrimonio ereditato dal passato in modo completamente nuovo, passando da una visione del mondo solo *eco-nomica* a una visione *eco-logica*, capace cioè di tenere insieme in modo nuovo le complesse dimensioni della vita quotidiana, con particolare attenzione ai beni comuni dal cui destino dipendiamo tutti (l'acqua, il suolo, l'aria, la luce e il cielo, ma anche l'educazione, l'accesso al web, le competenze digitali, i servizi al cittadino).

In questo scenario Milano dove si colloca? Metropoli troppo piccola e città intermedia troppo grande? Milano è un ibrido, un esperimento possibile; Milano è la città che “sta in mezzo al proprio territorio”, è lì che dobbiamo cercare il suo futuro:

la sua collocazione di città non grande all'interno di un sistema policentrico regionale vasto e interconnesso; il rapporto equilibrato con il territorio (in gran parte irrimediabilmente perso) agricolo, rurale, naturale; la collocazione in un ampio sistema di reti e di relazioni, estese ai livelli locale, regionale e sovraregionale; la sua vita civile, contrassegnata da capacità di integrazione, apertura e tolleranza; l'intelligenza e la capacità – nella progettazione del proprio futuro – di fare sempre i conti con la storia e la memoria; la capacità di innovarsi sempre e di progettare il proprio destino nella ricerca e nell'innovazione scientifica (Associazione, 2015, p. 61).

Come ha riaffermato l'architetto Luca Bergo in suo recente articolo: “se la città non ricostruisce un rapporto equilibrato con il suo contado e con le sue acque, ogni progetto per la transizione ecologica è destinato a fallire. L'acqua è l'elemento portante della riconversione ecologica di Milano e del suo territorio” (Bergo, 2021).

Quello di Bergo mi pare il Manifesto ecologico per Milano più avanzato.

Il reticolo irriguo è la più “estesa infrastruttura milanese, che percorre migliaia di km (oltre 500 solo nel Comune di Milano, 1/3 dei quali coperti) collegando e irrigando decine di migliaia di ettari con acqua di buona qualità; attraversa tutto il territorio della città metropolitana tra l'Adda e il Ticino, mettendo in comunicazione riserve naturali, aree protette, campi coltivati e città; muove e distribuisce capillarmente miliardi di mc d'acqua senza con-

sumare un solo chilo di combustibili fossili, perché sfrutta la forza di gravità terrestre e la pendenza naturale del terreno: abbiamo ereditato dai nostri avi un’infrastruttura ecocompatibile al 100%; può fornire energia meccanica, elettrica e termica gratuite e continue, sostituendo le fonti fossili; è un vettore perfetto e già disponibile per ricostruire la complessità biologica in un territorio necessaria a migliorare il nostro rapporto con l’ambiente” (Bergo, 2021).

Oggi che si parla di transizione ambientale, di forestazione urbana, di ecosistemi da riscoprire, di città senza auto, quindi il progetto di riapertura dei Navigli, proposto a partire dal 2015, da alcuni colleghi urbanisti del Politecnico, coordinati da Roberto Biscardini e Giorgio Goggi, mi pare il progetto più lucido e visionario che la città possa darsi nel prossimo futuro. Non si tratta di ripristinare un’immagine nostalgica della città ma di riscoprirne la dimensione eco-sistemica più profonda, incidendo sulla qualità estetica ma anche su quella ambientale, in quell’accezione tutta “artificiale” che ci ricordava Carlo Cattaneo.

E la pandemia peraltro potrebbe predisporre nei cittadini un rinnovato interesse per questa possibile rivoluzione. In quel completo rovesciamento di valori che richiama sopra sentiamo l’urgenza di riportare la natura, quella “grande assente” in città (in forma di acqua, alberi, suoli liberi, parchi). Ci sono ancora politici capaci di tale volontà politica?

## Riferimenti bibliografici

- Associazione Riaprire i Navigli, *Riaprire i Navigli. Per una nuova Milano. Visione, strategie, criteri*, Biblion Edizioni, Milano, 2015.
- Bergo L., *Le 4R del reticolo irriguo. A proposito di riconversione ecologica*, in «Arcipelago Milano», n. 3 aprile 2021.
- Bigatti G., a cura di, *Paesaggi d’acque in Lombardia. Scritti di Carlo Cattaneo*, Biblion Editore, Milano, 2020.
- Cattaneo C., *Le più belle pagine scelte da Gaetano Salvemini*, Donzelli, Roma, 1993.
- Garzonio M., *La città che sale. Milano da Tangentopoli al post-Expo, passando per il Covid, in attesa delle Olimpiadi, nel ricordo di Carlo Maria Martini*, Edizioni San Paolo, Milano, 2021.
- Granata E., *Biodiversity. Città aperte, creative e sostenibili che cambiano il mondo*, Giunti, Firenze, 2019.
- Granata E., *L’Italia del quarto d’ora. Ripensare i ritmi a partire dalle città medie*, in «Il Mulino», n. 4/20, pp. 639-646.
- Granata E., *Placemaker. Gli inventori dei luoghi che abiteremo*, Einaudi, Torino, 2021.
- Lembi P., *Il fiume sommerso. Milano, le acque, gli abitanti*, Jaca Book, Milano, 2006.
- Zenoni S., *La patria artificiale*, tesi di dottorato, Iuav, Venezia, 2012-13.

## 2. *Pandemia, spazi urbani, disuguaglianze: ripensare la città*

di Gabriele Pasqui

### **Guardare alle conseguenze della pandemia: la prospettiva urbana**

Come osservare gli effetti, di breve e di lungo periodo, della pandemia, a un anno dalla sua drammatica esplosione, nel contesto milanese? Come riflettere sulle strategie di resilienza e sulla capacità di essere preparati ad eventi largamente imprevedibili (quel che la letteratura internazionale chiama *preparedness*) che le città, e tra queste Milano, stanno adottando e potranno adottare? Come agire di fronte a condizioni che solo in parte possono essere trattate con gli strumenti tradizionali di *risk management*?

Guardare alle conseguenze della pandemia “con gli occhi della città”, per usare l’espressione dei geografi Ash Amin e Nigel Thrift (2020), significa osservare la connessione tra processi sociali e sistemi socio-tecnici che strutturano lo spazio urbano. Significa anche, a mio avviso, dismettere due tonalità emotive che sono prevalse in questo anno e che mi sembrano inadeguate.

Una prima, che ho definito anche in altre occasioni “apocalittica” (Pasqui, 2020a; 2020b), riconosce nella pandemia un evento destinato a mutare in modo radicale i nostri modi di vita e le nostre forme d’uso dello spazio, l’organizzazione della produzione, della distribuzione e del consumo, le pratiche di mobilità, gli assetti insediativi.

Questa prospettiva immagina che le città, e tra queste Milano, non saranno più le stesse; che in definitiva la pandemia ci consegnerà a un futuro di insediamenti meno densi, più rarefatti, oltre che ad una nuova prossemica delle relazioni in pubblico.

Qualcuno si è spinto a immaginare, e a proporre, una controurbanizzazione, una risalita dalle città verso le aree interne e marginali, una riconquista dei borghi abbandonati. Altri pensano a città nelle quali sperimenteremo

un modo di vita “totalmente altro”, dal punto di vista tecnologico, estetico, sociale. Molte retoriche della *smart city* trovano qui terreno fertile per aprire la strada a nuovi mercati e a nuovi consumi.

Non sono affatto certo che l’anno che ci separa dall’inizio della pandemia abbia fornito argomenti per questa narrazione, anche osservando con cura la specificità del contesto milanese. Piuttosto, appena possibile si sono rimessi in moto riflessi condizionati, si sono riproposti comportamenti consolidati. Abbiamo utilizzato più intensamente l’automobile in città, per fare un solo esempio. Abbiamo rinunciato ad una riflessione ampia e articolata sulla riorganizzazione del trasporto pubblico locale. Abbiamo privilegiato le ragioni dell’economia e del commercio su quelle della formazione, chiudendo le scuole e aprendo appena possibile i centri commerciali.

D’altra parte, la seconda tonalità emotiva immagina al contrario che l’emergenza finirà senza lasciare troppe tracce, come è stato per altre epidemie della storia. In questa seconda prospettiva si suppone che i modelli inediti e la struttura delle nostre società e dei nostri territori non muteranno in modo significativo e che, in definitiva, tutto tornerà (più o meno) come prima. Sappiamo tutti che una forte crisi investirà le economie mondiali e i mercati urbani: proprio per questo si tratterebbe di riavviare al più presto i motori. Molte delle retoriche della Milano dinamica e attrattiva, che non si ferma mai, mobilitate spesso a sproposito nella prima fase dell’emergenza, spingono in questa direzione, assieme a molte forze sociali ed economiche. *Business as usual*.

Personalmente, oggi come qualche mese fa non mi sento di aderire a nessuna di queste prospettive, perché credo che persistenze (assetti di potere, immaginari, istituzioni) e rotture coesistano in qualunque condizione di crisi. A Milano, per esempio, appare sempre più chiaramente che il tema non è quello della fine della città, della progressiva controurbanizzazione, ma piuttosto di una sua riconfigurazione, che si faccia carico dei problemi, molto gravi, che la pandemia non ha fatto altro che acuire.

## **La pandemia come acceleratore: tre nodi essenziali**

Un punto di partenza necessario per riflettere sulle conseguenze urbane della pandemia è pensare che essa abbia accelerato processi già in atto.

Se guardiamo a Milano, l’anno della pandemia non ha fatto altro che radicalizzare nodi irrisolti del modello di sviluppo urbano, che stanno al cuore del nesso difficile tra sviluppo e coesione, tra innovazione e inclusione (Pasqui, 2018).

Tre mi sembrano essere gli snodi di questa radicalizzazione.

In primo luogo, la crescita delle disuguaglianze e dei divari territoriali. Tutti i dati di questi mesi mostrano con evidenza che la pandemia ha accresciuto le disuguaglianze socio-spaziali a scala urbana. Non si tratta solo della spaventosa crescita della fascia in condizioni di povertà, anche se un primo elemento che è emerso con evidenza è che Milano è una città nella quale sempre più singoli e famiglie vivono in condizioni di deprivazione materiale grave.

I dati dell'Osservatorio della Caritas Ambrosiana da questo punto di vista sono chiarissimi. Secondo la rilevazione partita il 25 marzo e conclusa il 31 luglio 2020, tenendo conto degli accessi a tutti e 84 i centri di ascolto della Caritas Ambrosiana, le chiamate sono state quasi 2000<sup>1</sup>. In una chiave meno rigorosa, ma certamente significativa, le code di intere famiglie per avere un pasto caldo presso le diverse "mense dei poveri", che sono state mostrate dai media lo scorso inverno, parlano chiaro. Inoltre, anche se purtroppo non è possibile incorporare i dati alla grana necessaria, il ricorso alle diverse forme di sostegno al reddito (dal reddito di cittadinanza al reddito di emergenza) e agli ammortizzatori sociali in deroga è cresciuto nel 2020 in modo significativo (Inps, 2020).

Siamo in presenza di una più generale fragilizzazione, che ha riguardato soprattutto alcuni gruppi più segnati dalle conseguenze del lockdown, ma che finisce per rafforzare un processo già in atto di progressiva polarizzazione socio-spaziale, che riguarda sia gruppi sociali sia aree geografiche e che ha finito per radicalizzare i divari tra centro e periferia, ma anche tra il comune capoluogo e la sua regione urbana.

In secondo luogo, la pandemia ha fatto emergere con ancora maggior forza la presenza di una grande questione ecologica e del modello di sviluppo a scala urbana. Le straniante settimane del primo lockdown, con la città svuotata e la natura che rapidamente ha ripreso il sopravvento, hanno mostrato, come una cartina di tornasole, gli enormi problemi ambientali di Milano: inquinamento e qualità dell'aria, rumore e traffico, una infrastrutturazione ancora insufficiente per la mobilità lenta, ma più ancora il prevalere di un modello di sviluppo a trazione immobiliare che mostra tutti i suoi limiti, pur in presenza di una evidente attrattività della città, che ha continuato a manifestarsi anche nell'anno che abbiamo alle spalle.

A Milano, la concentrazione media annua di Pm10 nella stazione di rilevamento che presentava il dato peggiore è stata, nel 2020, di 36 µg/m<sup>3</sup>, con-

1. Si veda in proposito il capitolo 8 di Gualzetti e Salati in questo Rapporto.

tro i 35 del 2019. I giorni in cui è stato superato il valore soglia sono tornati a crescere: 90 nel 2020, contro 72 giorni nel 2019. È particolarmente significativo che questi dati si siano verificati nonostante per lunghe settimane il traffico veicolare sia stato sostanzialmente bloccato dal primo lockdown, a riprova della natura strutturale del problema dell'inquinamento nella pianura padana. Inoltre, per quanto gli studi non siano uniformi, più di uno scienziato ha messo in rapporto l'inquinamento dell'area della pianura lombarda con gli effetti particolarmente drammatici della pandemia.

In terzo luogo, il nodo della riqualificazione delle infrastrutture sociali. La disfatta del modello sanitario lombardo, con lo smantellamento sistematico della sanità territoriale, proprio a Milano e in generale nelle città più grandi ha mostrato alla lunga gli effetti più drammatici, come dimostra anche in queste settimane in cui scrivo (fine marzo 2021) lo scacco del piano vaccinale. Tuttavia, non si tratta solo di questo. Più in generale, la pandemia ha mostrato che l'insieme delle infrastrutture sociali (scuole, servizi urbani, parchi e aree pubbliche, ...), ossia il grande patrimonio del welfare materiale, ha oggi il fiato corto. Problemi di manutenzione e gestione, distribuzione asimmetrica sul territorio, incuria da parte di abitanti e utilizzatori hanno reso alcune parti della città meno ospitali, meno abitabili, soprattutto nei mesi nei quali il nostro orizzonte spaziale si è radicalmente ristretto. Torna al centro dell'attenzione il tema della città pubblica, delle aree e degli spazi collettivi.

Nel loro complesso, questi tre nodi mostrano con chiarezza che alcune delle questioni strutturali del modello di sviluppo urbano milanese, a cui è necessario comunque continuare a riconoscere una forte dinamicità e una notevole capacità attrattiva, vengono oggi al pettine, soprattutto in alcune aree di Milano e della sua regione urbana.

## **La pandemia non è uguale per tutti: nelle periferie**

Lo sappiamo, lo abbiamo visto anche nel moltiplicarsi delle iniziative di volontariato, di mutuo aiuto, di attivismo civico che si sono concentrate in certe aree della città. La pandemia non è uguale per tutti. In contesti caratterizzati da condizioni sociali e lavorative più precarie e fragili, da situazioni abitative meno confortevoli quando non inaccettabili, da una presenza di servizi e di spazi comuni di vicinato più rarefatta, gli effetti urbani della pandemia sono stati più forti.

Innanzitutto, perché nelle periferie urbane milanesi, dentro e fuori dal comune capoluogo, si concentra una quota rilevante della popolazione fragile, che ha perso un lavoro già precario e che rischia di trovarsi in condizioni di disoccupazione strutturale. Il lavoro precario e sommerso, quello meno tutelato, è per ovvie ragioni la prima vittima dell'attuale crisi, e la perdita di una occupazione, per quanto instabile, costituisce per individui e famiglie un primo passaggio dell'attivazione di un circolo vizioso che spesso coinvolge in seguito la condizione abitativa. Senza lavoro e senza casa: ecco la condizione nella quale potrebbero trovarsi collocati molti nuclei familiari, ma anche molti singoli (si pensi ai giovani stranieri finora occupati nei comparti più bassi e meno tutelati dei servizi) tra qualche mese, quando anche il sistema dei "ristori" e degli ammortizzatori sociali di diversa natura verrà meno.

L'altra dimensione nella quale è già oggi evidente la differenza tra aree più ricche e aree periferiche o marginali è quella della scuola. Il drastico passaggio alla didattica a distanza è stato meno facile in quelle scuole, soprattutto primarie e secondarie di primo grado, nelle quali il capitale sociale e culturale, ma anche le dotazioni tecnologiche minime, sono inferiori. Si pensi ai bambini e ragazzi stranieri da poco arrivati in Italia e che non parlano bene la nostra lingua o alle famiglie che non sono in grado di garantire una sufficiente copertura in termini di connettività per i limitati *device* posseduti; inoltre, le scuole nelle quali le dotazioni tecnologiche sono molto limitate hanno subito un contraccolpo fortissimo, in termini di aumento dell'abbandono scolastico, difficoltà di recupero da parte di studenti che non sono in grado di seguire le attività in remoto, ulteriore ghettizzazione di plessi scolastici.

Infine, non possiamo dimenticare i rischi dal punto di vista della manutenzione ordinaria delle case, dei servizi pubblici e assistenziali, degli spazi collettivi, che rischiano fenomeni di vero abbandono e nei quali il degrado materiale facilmente lascia spazio all'impoverimento delle relazioni sociali.

In definitiva, è proprio nelle aree periferiche di Milano e nei comuni meno forti della città metropolitana che si evidenzia con maggiore chiarezza il nesso tra effetti urbani della pandemia e crescente aumento delle disuguaglianze socio-spaziali. Già le prime indagini dell'Ats di Milano, pubblicate nel giugno del 2020 avevano mostrato che la diffusione dei contagi era più forte nei quartieri periferici a nord del comune (Quarto Oggiaro, Affori, Bruzzano), dove si concentra anche l'aumento del ricorso agli ammortizzatori sociali (+36% di ricorso al Red diro di Cittadinanza a Milano tra il dicembre del 2019 e lo stesso mese del 2020).



## Partire dalle pratiche, osservare la vita quotidiana

Un'osservazione ravvicinata delle pratiche di vita quotidiana, a Milano come in tutte le città, costituisce a mio avviso un buon punto di partenza per ragionare in forme non retoriche sulla dimensione urbana, presente e futura, della pandemia, sugli effetti che potrà generare nei prossimi mesi o anni. Con un'avvertenza: non possiamo trattare gli impatti possibili della pandemia secondo le tradizionali modalità del *risk management*.

Le pandemie, ma ancora prima i problemi ecologici globali come quelli del *global warming*, nella loro indistricabile interazione tra dimensione naturale e dimensione sociale, sfidano la nostra capacità previsiva, e anche la nostra possibilità di programmare l'azione e la risposta. Non bastano tutti i dati che sappiamo stoccare, maneggiare e manipolare come mai prima d'ora a fare i conti con eventi, per esempio con questa pandemia, che si caratterizzano per l'incertezza radicale (o ontologica) e per le imprevedibili conseguenze.

Si potrebbe obiettare che già da moltissimo tempo sappiamo di non poter pianificare in modo dettagliato il futuro, che l'incertezza, dovuta ad esempio alla complessità e alla numerosità dei dati e delle relazioni che dovremmo considerare, alla limitazione delle nostre conoscenze e della nostra capacità di calcolo, non consente di garantire la piena efficacia all'azione di pianificazione. Senza bisogno di scomodare von Hayek (1948), la riflessione sugli effetti non attesi dell'azione sociale (Boudon, 1985) e lo stesso dibattito anglosassone sulla pianificazione urbana, da Melvin Webber (Rittel, Webber, 1973) alle posizioni radicali della seconda metà degli anni sessanta del secolo scorso (Crosta, 1973) in poi, hanno evidenziato limiti, tecnici e politici, della pianificazione comprensiva, anche in ragione della sua natura tecnocratica e della sua fiducia nella potenza della tecnica e del calcolo, ma anche della sua dimensione intrinsecamente ideologica.

Pianificare, programmare, immaginare il futuro è dunque insieme necessario e impossibile, se intendiamo l'attività di pianificazione come una prefigurazione esatta di un futuro probabile e auspicabile.

D'altra parte, durante il primo lockdown incertezza e paura hanno motivato riflessioni ingegnose e spesso visionarie, anche se talvolta affrettate, su quel che stava accadendo (Harvey, 2020; Latour, 2020; Morin, 2020), dalle quali è emersa con nettezza una questione a lungo rimossa dal dibattito politico e culturale: di fronte a crisi globali, che investono la vita di intere collettività e che producono effetti pervasivi e di lungo periodo, abbiamo bisogno dello Stato, nelle sue articolazioni territoriali, e dell'azione pubblica. Ne abbiamo bisogno perché, per dirla con il linguaggio dell'economia,

il mercato non è in grado, e non ha alcuna intenzione, di garantire l'offerta di quei beni pubblici (a partire dalla salute e dalle condizioni minime di sicurezza sociale per tutte e per tutti) la cui produzione è molto costosa e i cui rendimenti sono bassi.

Il Covid-19 ha evidenziato plasticamente lo scacco di un modello di capitalismo globale che non è in grado di assicurare e riassicurare il rischio (non solo con riferimento alle pandemie, ma ad esempio anche in relazione agli effetti imprevedibili del *climate change*). Le vicende dell'ultimo anno hanno posto di nuovo al centro dell'attenzione la questione del "pubblico", del ruolo e del senso dell'azione pubblica nella regolazione, nel governo e nel progetto delle nostre società, ed in particolare della città, del territorio e del paesaggio. Proprio per queste ragioni abbiamo bisogno di uno sguardo ravvicinato, prossimo alle pratiche, che sappia guardare gli effetti materiali e simbolici nella prospettiva della vita quotidiana.

Il Dipartimento di Architettura e Studi urbani del Politecnico di Milano ha collaborato ad esempio con il Comune di Milano nell'analisi delle caratteristiche degli spazi scolastici e degli spazi verdi, in una chiave di rivisitazione delle forme di organizzazione dei servizi spaziali durante il Covid, evidenziando l'opportunità di una riprogettazione degli spazi scolastici e delle aree verdi che prenda le mosse dall'analisi minuziosa di vincoli e possibilità d'uso di questi spazi<sup>2</sup>.

## **Dimensioni in gioco: produrre, muoversi, abitare**

Osserviamo dunque Milano, assumendo come riferimento non solo il comune capoluogo ma (almeno) il territorio della città metropolitana, ed elenchiamo gli elementi che è necessario tenere sotto osservazione.

Una prima dimensione importante riguarda la produzione. Dove, come, in quali territori e dentro quali filiere e catene del valore si è continuato a produrre nel corso del 2020? Quali sono stati invece i settori che hanno segnato il passo? Quali saranno gli effetti sul sistema delle imprese, sugli equilibri tra diversi motori dell'economia urbana della regione milanese? Secondo le prime rilevazioni e previsioni (per esempio quelle proposte da Assolombarda anche sulla base delle analisi congiunturali di Ref Ricerche),

2. Alcune delle analisi su spazi scolastici e spazi aperti a Milano sono contenute nei contributi al blog attivato durante i primi mesi della pandemia nel sito del Progetto Dipartimento di Eccellenza "Fragilità territoriali" del DASTU, all'indirizzo <https://www.eccellenza.dastu.polimi.it/category/blog/riflessioni-covid/>.

dopo il crollo del primo semestre del 2020 l'economia lombarda e milanese ha evidenziato una ripresa (anche se la caduta del Pil lombardo si attesterà intorno al 10%). Tuttavia, queste dinamiche non sono uniformi. Il manifatturiero ha in generale tenuto, mentre alcuni settori terziari che erano in grande crescita (primo tra tutti: il turismo) hanno subito una battuta d'arresto molto forte. Le conseguenze sul modello di sviluppo urbano (si pensi, negli anni immediatamente precedenti la pandemia, all'esplosione di Airbnb, piuttosto che di nuove catene *low cost* nel settore dell'accoglienza turistica) devono certamente essere valutate con attenzione, anche in relazione agli effetti potenziali sul mercato immobiliare.

D'altra parte, quest'ultimo non è crollato, confermando una certa resilienza del settore immobiliare rispetto alle dinamiche macroeconomiche. A Milano nel 2020, il calo delle compravendite di nuove abitazioni, nonostante i due mesi di lockdown, ha subito un calo piuttosto contenuto: la stima è infatti del -4% sul 2019 (dati Osmi). Nonostante la contrazione delle vendite, i prezzi medi (€ 5.700 al mq.) sono addirittura aumentati del +1,8%.

Nel capoluogo lombardo, il prezzo medio varia sensibilmente a seconda delle macroaree urbane in cui ci si trova: in quelle centrali si va da €8.500 a €10.200 a mq, con punte che raggiungono gli €16.300; nelle aree semicentrali da €4.250 a €5.580 e in quelle periferiche da €3.280 a €3.950.

Questi dati vanno inoltre associati al fatto che con pochissime eccezioni (l'investimento Westfield nella grande distribuzione a Segrate), le grandi operazioni immobiliari in corso (da Santa Giulia a Mind, fino agli scali ferroviari) non si sono fermate. L'edilizia è stata anzi uno dei primi settori a riprendere a pieno regime le proprie attività dopo il primo lockdown.

Dal punto di vista del consumo, la pandemia ha evidenziato nel contesto urbano più centrale una radicalizzazione di fenomeni già in atto: lo sviluppo dell'*e-commerce* e il riassetto del commercio di vicinato. I due fenomeni, tra loro complementari, mostrano la potenziale crisi del settore della grande distribuzione, che tuttavia rimane, al di fuori dell'area più centrale della regione urbana, un pilastro fondamentale.

Ulteriore elemento insieme strutturale e fortemente connesso alla vita quotidiana è collegato alle pratiche della mobilità. I dati raccolti nel corso del 2020 evidenziano alcuni elementi rilevanti in relazione al cambiamento delle pratiche della mobilità pubblica e privata, veloce e lenta.

I dati Amat (Agenzia Mobilità Ambiente e Territorio) hanno ad esempio evidenziato come i provvedimenti presi per il contenimento del contagio abbiano generato in una prima fase una rilevante e progressiva diminuzione degli spostamenti nella città di Milano.

Le informazioni riportate da Amat nel “Documento di analisi della variazione degli indicatori relativi ai sistemi di mobilità di Milano a seguito dell’emergenza Covid-19” mostrano che il monitoraggio dei transiti dei veicoli attraverso i varchi elettronici dell’area B, che corrisponde a gran parte del territorio della città di Milano, registra nel primo semestre del 2020 un calo considerevole, con picchi giornalieri fino al  $-77\%$ . Mediamente, la riduzione è risultata pari al  $-55\%$ .

Mentre nel primo periodo di lockdown gli spostamenti casa/lavoro e quelli occasionali calano entrambi di circa il  $25\%$ , nel secondo periodo le prescrizioni di “rimanere in casa” sembrano aver colpito maggiormente gli spostamenti occasionali.

Il cambiamento radicale delle abitudini, dato dal non doversi recare più tutti i giorni sul posto di lavoro, ha dunque generato una maggiore percezione della necessità di rimanere presso la propria abitazione, limitando anche gli spostamenti occasionali.

Inoltre, la percezione di insicurezza relativa all’utilizzo dei mezzi pubblici ha fatto crescere l’utilizzo di mezzi non inquinanti (dalle biciclette ai monopattini), ma anche il ritorno all’utilizzo dell’automobile come mezzo privato di spostamento.

Anche in questo caso, difficile immaginare quanto si depositerà come effetto di lungo periodo, sia nelle scelte degli individui, e dunque nella domanda di vettori diversi, sia nell’offerta pubblica e privata di mobilità. Tuttavia, il tema della transizione ecologica urbana intesa anche come riduzione radicale dell’utilizzo dell’automobile in città si gioca molto su questo terreno.

In definitiva, a Milano si è prodotto (e lavorato) in modo diverso, ci si è mossi di meno. Ciò ha portato ad accentuare l’attenzione sui temi dell’abitare, sulle profonde differenze tra l’abitare dei più e dei meno abbienti, ma anche sulla presenza, nelle abitazioni, di luoghi aperti privati e collettivi (il giardino condominiale, il cortile, la terrazza, persino il tetto). Stare più tempo in casa, e in prossimità della propria residenza, ha poi evidenziato la centralità delle dotazioni dei servizi di vicinato, di quella “città dei 15 minuti” della quale ripareremo tra poco.

Il rinnovato interesse per l’abitare ha evidenziato come il tema della casa per tutti, e soprattutto della casa per i poveri, ma anche delle condizioni di vita nei quartieri, della manutenzione degli spazi collettivi e pubblici, dell’accessibilità ai servizi disegna oggi una nuova geografia delle aree critiche, e consegna all’azione pubblica gravi problemi strutturali da risolvere.

Non posso affrontare in questa sede un altro tema che considero rilevante: cosa accadrà della “vita in pubblico”, dell’interazione sociale spazializzata

nei luoghi (Pasqui, 2020c). Non so dire che cosa accadrà alle nostre distanze, ai nostri corpi, al toccare e al toccarci l'un l'altro. Lo sperimenteremo, e molto dipenderà dalle dinamiche future di questa e (purtroppo) forse di altre pandemie. Certo, quel che ci aspetta fa paura, sembra radicalizzare quel movimento di auto-immunizzazione, di distanziamento che già segnava le nostre città. Dovremo dunque immaginare e progettare spazi disponibili ad ospitare le giuste distanze, ma anche a veicolare un nuovo avvicinamento, una nuova prossemica che si prende cura della distanza, e, proprio in questa distanza, si focalizza sui nostri corpi, sulle loro relazioni e possibilità di incontro. Fare della città il luogo della sperimentazione di una nuova vita in pubblico, che sa rallentare, che mette a fuoco le possibilità dell'avvicinamento, che fa accadere la distanza come promessa di incontro, tocco dello sguardo e del respiro.

## **Lavoro a distanza e morfologia spaziale**

Mi voglio infine soffermare su quella che considero la conseguenza più pervasiva, forse destinata ad avere un carattere permanente e strutturale: l'estensione del lavoro a distanza, soprattutto nel settore terziario (banche, assicurazioni, servizi alle imprese, etc.) così centrale nell'economia urbana milanese.

In un recente evento "Your Next Milano", promosso da Assolombarda e Milano & Partners, sono stati presentati i dati di una rilevazione secondo la quale in futuro, superata la pandemia, l'utilizzo del lavoro da remoto sarà ben più diffuso rispetto al passato, coinvolgendo, secondo le proiezioni delle aziende, il 75% delle realtà industriali e dei servizi alle imprese nella città di Milano (erano il 43% prima dell'emergenza) e il 54% nell'hinterland (dal 20%).

Quali appaiono dunque gli effetti spaziali del lavoro in remoto? Mi sembra di potere identificare tre dimensioni essenziali. La prima riguarda i cambiamenti possibili sulla distribuzione tra vettori di mobilità (pubblico/privato; individuale/collettivo) e sulla domanda di mobilità pubblica. Mi sono già soffermato su questo punto, che assume un ruolo centrale nella progettazione di città più ecologiche.

La seconda dimensione riguarda i possibili effetti di spiazzamento per operazioni immobiliari di concentrazione dei servizi alle imprese (banche e assicurazioni, servizi informatici, consulenza) e per le professioni. Con possibili effetti di nuova dismissione.

La terza attiene infine agli effetti sulla domanda di nuovi spazi di lavoro collettivo, caratterizzati dalla crescente domanda di infrastrutturazione digitale.

Ciascuna di queste conseguenze mette in gioco assetti spaziali e sociali rilevanti, e richiede un ripensamento del modello di sviluppo urbano, che deve trovare anche nelle politiche pubbliche una sponda significativa.

## **Quali politiche: oltre la città a 15 minuti**

Il Comune di Milano, nel mese di aprile del 2020 ha pubblicato un documento dal titolo “Milano 2020. Strategia di adattamento”, nel quale ha tentato di elaborare una strategia per la ripartenza dopo l'emergenza sanitaria, lanciando alcune azioni immediate o da programmare per la gestione di una “nuova normalità” (Comune di Milano, 2020). Il documento, aperto alle osservazioni e ai contributi di tutta la città, ha rappresentato la piattaforma di riflessione dell'Amministrazione comunale nel corso del 2020, ed ha assunto come principio essenziale la logica, già assunta da altre città europee, del rafforzamento dei servizi pubblici in un'ottica di prossimità, garantendone l'accesso nel raggio di 15 minuti a piedi, equilibrando le differenze tra quartieri, valorizzando le specificità e cercando di ridurre gli spostamenti interquartiere.

Più in generale, il documento rilancia con forza il tema dei ritmi e dei tempi urbani, ma anche l'assunzione di una prospettiva di rigenerazione urbana sostenibile per la costruzione di strategie per la resilienza.

Il documento è certamente interessante, anche se si potrebbe osservare che la città dei 15 minuti a Milano esiste già: è la città densa collocata nell'ambito della circonvallazione esterna, dove i livelli di servizi, ma anche di reddito e di capitale umano e sociale, sono molto più alti. Una programmazione capace di garantire dotazioni e prestazioni analoghe non solo nelle aree periferiche della città, ma anche nel contesto più ampio della città metropolitana.

Ciò implica, a mio avviso, un mutamento radicale del modello di sviluppo, un'assunzione forte dei temi della *preparedness* (Balducci, 2020) e della resilienza. Una transizione ecologica urbana implica scelte molto forti, perché i temi ecologici comportano necessariamente un riassetto delle priorità e dei poteri (Bryant, 2015), ma anche un'attenzione centrata sugli effetti redistributivi delle politiche e degli investimenti.

Anche a Milano, come in molte altre città europee, i prossimi anni rappresenteranno un'occasione unica di ridefinizione in chiave ecologica del modello di sviluppo urbano, anche in ragione dell'ingente quantità di risorse per investimenti che interesseranno le aree urbane nell'ambito della programmazione dei fondi strutturali 2021/2027 e del Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza.

In questo contesto, tre mi sembrano le priorità di una nuova stagione di politiche urbane per Milano, lungo linee di contrasto alle disuguaglianze e di riconversione ecologica sviluppate ad esempio nel recente volume a cura di Coppola e altri (2021).

La prima priorità è quella del sostegno alla riconversione ecologica delle economie urbane, attraverso interventi capaci, nelle diverse situazioni e contesti, di promuovere il rilancio delle economie locali e il ri-orientamento dei prodotti, dei processi e delle filiere. Questa riconversione può interessare sia settori come il turismo, sia filiere manifatturiere, attraverso processi di efficientamento e risparmio energetico, sperimentazioni sul fronte della logistica e del trasporto merci, innovazioni di prodotto nella direzione del riuso e del recupero. In questo contesto è inoltre decisivo il sostegno alle politiche urbane e territoriali per la resilienza al cambiamento climatico, attraverso l'innovazione delle tecnologie in campo energetico nell'edilizia, della mobilità pubblica e privata, della riqualificazione delle infrastrutture blu e verdi, anche in chiave di contrasto alle fragilità idrogeologiche, della rigenerazione del patrimonio dismesso o sottoutilizzato, evitando con ogni mezzo ulteriore consumo di suolo non urbanizzato.

D'altra parte, è forse questo il momento per mettere in campo un grande piano urbano di manutenzione straordinaria del cosiddetto "welfare materiale", fatto di diversi ingredienti: piccole opere che avrebbero anche il pregio di essere rapidamente attivabili, riqualificazione energetica del patrimonio edilizio in particolare se legata all'offerta di case in affitto concordato o sociale, ridisegno del suolo urbano che lo renda più permeabile alle acque, riduca i fenomeni di isola di calore e sia fruibile da differenti soggetti sociali, promozione di infrastrutture per la mobilità lenta e ciclabile.

Ciò significa armare una politica integrata per la riqualificazione e rigenerazione del patrimonio pubblico del "welfare materiale" e più estensivamente delle "infrastrutture dell'economia materiale fondamentale" (case, scuole, presidi sanitari, impianti sportivi, altri servizi territoriali, parchi e aree verdi, ma anche strade, fogne, presidi di base commerciali), attraverso il sostegno a progetti locali integrati che facciano perno su questo patrimo-

nio come strumento di integrazione sociale e di riqualificazione ambientale ed ecologica. Questo terreno assume i presidi territoriali del welfare come *hub* territoriali sui quali costruire veri e propri “contratti locali” che coinvolgono istituzioni, società civile organizzata, cittadinanza attiva, imprese.

Un approccio di questo tipo, che mette in gioco non solo lo spazio ma anche il tempo e i ritmi implica alcuni orientamenti relativi alla gestione e all’attuazione, che richiedono anche una forte innovazione amministrativa.

Come già evidenziato nel documento del Comune di Milano, è indispensabile attivare da subito azioni sperimentali, reversibili, capaci di “mettere alla prova” strumenti e soluzioni.

In secondo luogo, è importante considerare sempre gli effetti reali sulla vita quotidiana delle azioni, dei progetti, delle iniziative, in una prospettiva attenta alla materialità del rapporto tra forme dello spazio e pratiche ordinarie. Ciò significa conoscere in modo accurato come funzionano l’organizzazione del lavoro, la mobilità, la scuola, l’uso dei parchi e degli spazi aperti. Questo approccio prossimo alle pratiche, esperienziale, deve integrare le evidenze analitiche, i dati e i modelli, al fine di costruire soluzioni plausibili e credibili per che le deve attuare nella vita di tutti i giorni.

In terzo luogo, è importante lavorare sulla capacità della città di “prepararsi”, programmando reti territoriali non solo sul fronte socio-sanitario, ma anche dal punto di vista della mobilità, delle forme del lavoro e dei servizi. Per far questo, è decisivo anche lavorare sulle persone e sulle famiglie, sul loro *empowerment* rispetto alle condizioni emergenziali e agli effetti della crisi economica che già sta condizionando la vita e il futuro dei più deboli. Ancora, ciò significa assumere il coinvolgimento delle forze sociali, dei corpi intermedi, delle reti associative e di volontariato che si sono mobilitate in questi mesi come una risorsa e non come un inciampo, perché la complessità dei processi è una risorsa straordinaria di apprendimento collettivo, di legittimazione e di efficacia nell’attuazione.

Questi principi hanno bisogno di essere concretamente messi alla prova in processi complessi e multiattoriali, che assumano le aree più critiche e le periferie urbane e metropolitane come priorità. A queste condizioni, le politiche per contrastare gli effetti drammatici della pandemia possono diventare uno snodo decisivo per il ripensamento in chiave di giustizia socio-spaziale e di riconversione ecologica dello sviluppo urbano di Milano.



## Riferimenti bibliografici

- Amin A., Thrift N., *Vedere come una città*, Mimesis, Milano, 2020.
- Balducci A., *Planning for Resilience*, in A. Balducci, D. Chiffi, F. Curci, eds, *Risk and resilience*, Springer Brief, Berlin-Milano, 2020, pp. 15-25.
- Boudon R., *Il posto del disordine*, il Mulino, Bologna, 1985.
- Bryant R., a cura di, *International Handbook of Political Ecology*, Edward Elgar, Northampton, 2015.
- Comune di Milano, *Milano 2020, Strategia di adattamento*, aprile 2020.
- Coppola A., Del Fabbro M., Lanzani A., Pessina G., Zanfi F., a cura di, *Ricomporre i divari. Politiche e progetti territoriali contro le disuguaglianze e per la transizione ecologica*, il Mulino, Bologna, 2021.
- Crosta P.L., a cura di, *L'urbanista di parte. Ruolo sociale del tecnico e partecipazione popolare nei processi di pianificazione urbana*, FrancoAngeli, Milano, 1973.
- Harvey D., *Il capitalismo non è la soluzione: è il problema*, in «Infoaut. Informazione di parte», <https://www.infoaut.org/approfondimenti/david-harvey-il-capitalismo-non-e-la-soluzione-e-il-problema>, 26 giugno 2020.
- von Hayek F., *Individualism and Economic Order*, University of Chicago Press, Chicago, 1948.
- Inps, *XIX Rapporto Annuale*, 2020, Roma.
- Latour B., *Immaginare gesti-barriera contro il ritorno alla produzione pre-crisi*, in «Antinomie», <https://antinomie.it/index.php/2020/04/09/immaginare-gesti-barriera-contro-il-ritorno-alla-produzione-pre-crisi/>, 9 aprile 2020.
- Lindblom Ch., *The Science of 'Muddling Through'*, in «Public Administrative Review», 1959 vol. 19, n. 2, pp. 79-88.
- Morin E., *Cambiamo strada. Le 15 lezioni del coronavirus*, Cortina Editore, Milano 2020.
- Pasqui G., *Raccontare Milano. Politiche, progetti, immaginari*, FrancoAngeli, Milano, 2018.
- Pasqui G., *Fino a qui. Riflessioni sugli effetti territoriali della pandemia*, in «Tra il dire e il fare», 2020a, n. 20, pp. 99-103.
- Pasqui G., *Pianificare nell'incertezza: forme di razionalità e forme di vita*, in «Cartografie sociali», 2020b, n. 10, in corso di pubblicazione.
- Pasqui G., *Toccare. La città e l'epidemia*, in M. Monti, C.A. Redi, (a cura di), *La vita dopo (il) / la Covid-19*, Ibis, Pavia, 2020c, pp. 71-78.
- Rittel H.W., Webber M.M., *Dilemmas in a General Theory of Planning*, in «Policy Sciences», 1973, vol. 4, n. 2, pp. 155-169.

### 3. *Chi cura la polis del futuro? Attori e livelli istituzionali oltre l'emergenza*

di Davide Zanoni

#### **Premessa. La città come “territorio” o come spazio relazionale della politica contemporanea?**

Amazzonia. Agosto 2019. Numerosi incendi, probabilmente causati da pratiche di disboscamento, bruciano il polmone verde del pianeta. Il governo brasiliano viene accusato di compiacenza da parte di numerose NGOs. Il Presidente francese Emmanuel Macron arriva a minacciare di non sottoscrivere l'accordo di libero scambio Mercosur di fronte alla perpetuata inoperosità del Presidente Bolsonaro. Questo è lo scenario apocalittico che apre uno degli ultimi saggi più critici sulla sovranità occidentale (Dardot e Laval, 2020), che coerentemente si interroga: una logica strettamente interstatale di rapporti internazionali sarà capace di affrontare la ben più grave urgenza della crisi climatica?

Il capo di accusa è pesante come un macigno poiché in fondo ad essere messa nella lista dei sospettati di irrazionalismo è la stessa operazione logica che vede nella sovranità pubblica un analogo dell'*alter ego* privatistico del diritto di proprietà, ossia un letterale atto di appropriazione di una porzione di territorio (Angiolini, 2016, pp. 41 e ss.) volto a garantire un divieto di intromissione negli “affari di Stato” che *ivi* si svolgono (in base all'idea elementare “*a casa mia faccio quello che voglio!*”). Vengono così messi sotto indagine due ingranaggi, opposti ma speculari, che, come un circuito solidale, rappresentano nientemeno che il complessivo motore della modernità giuridica (Spanò, 2020). Un meccanismo oramai in panne che rischia di girare a vuoto o con altissimi costi sociali quando si tratta di regolare beni pubblici e comuni sovranazionali come l'ambiente, la salute o, più in generale, i diritti umani della popolazione del pianeta, la cui regolazione non riesce ad essere imbrigliata nella rete disegnata dai confini statuali.

D'altra parte, ad un simile ripensamento dell'organizzazione statale che vedeva nel territorio un elemento essenziale della sua stessa pensabilità, quasi a livello epistemico (Jellinek, 1921), spingono oggi fenomeni epocali come la globalizzazione e la digitalizzazione che ne hanno già imposto di fatto una complessiva riarticolazione interna: pochi centri strategici di rilievo mondiale sono divenuti la sede della realizzazione di dinamiche di portata extra-nazionale, capaci di far vacillare la tenuta dello stesso apparato pubblico, dimostrando dunque in modo emblematico lo scollamento tra la portata dei flussi che attraversano lo «spazio» di un Paese e il suo apparato giuridico-istituzionale, dal momento che di quest'ultimo arrivano financo a rappresentarne una potenziale minaccia esistenziale (almeno nella tradizionale lettura offerta da Santi Romano, 2018).

L'occupazione di "terra" come atto logicamente anteriore all'edificazione dell'ordinamento attraverso la definizione della fondamentale relazione oppositiva tra "amico" e "nemico", tra interno ed esterno alla comunità politica (Schmitt, 1950), è insomma contraddetta dal pluralismo sociale che investe oggi i luoghi fisici di produzione del diritto e che costringe ad una formalizzazione della propria autonoma normatività, nonostante il perdurante monopolio della forza nelle mani del Leviatano (sempre più, però, "legate" dalla società civile transazionale, secondo Acemoglu e Robinson, 2019). Assistiamo, in altre parole, ad una separazione tra capacità regolatoria e fenomeni che si svolgono davanti agli occhi del decisore pubblico.

Anche la scienza giuspubblicistica contemporanea è così costretta a prendere atto della fine dello "*spatial statism*" e del correlato nazionalismo metodologico nel descrivere attori pubblici che si affacciano sul proscenio mondiale (Hirschl e Shachar, 2019). Le città, in particolare, descritte dalla sociologia come le fondamenta socio-mercantili della razionalità moderna, si candidano a giocare ora un ruolo di primo piano nella rete globale degli scambi, costituendone i suoi punti di snodo fondamentale. Metà della popolazione mondiale vive d'altra parte nel contesto urbano e dalle stesse istituzioni comunitarie è stato sottolineato che "la concentrazione di consumatori, lavoratori e imprese in un luogo o in una zona, unitamente alle istituzioni formali e informali che si trovano nelle città, rende le aree urbane qualcosa di più di semplici centri abitati" (Commissione Europea, 2014). Qui, infatti, viene prodotto oltre l'80% del prodotto interno lordo globale mettendo a profitto le economie di relazione e la presenza della cosiddetta *creative class*.

È allora vero, come acutamente sostenuto con una punta di paradossale ironia, che le città non possono spostarsi (Hirschl, 2020), mentre i numerosi attori che la popolano, al contrario, possono sperimentare la decon-

testualizzazione spazio-temporale, approdando financo al “multilocalismo” (Ferrarese, 2000, pp. 42 e ss.), ma la porzione di mondo da esse presidiato è comunque divenuto la proiezione di una medesima dimensione post-nazionale, accessibile per lo più solo dai diversi portali urbani: il globo non è solo popolato da “città-mondo” ma è altresì un unico mondo di megalopoli, un “mondo-città” (Augé, 2009) in ragione di un cambiamento storico qualitativamente senza precedenti.

Ne segue che la natura spaziale della città non è certo diventata irrilevante per le nostre analisi, ma non è neppure meramente inquadrabile come un ambiente di vita che condiziona *sic et simpliciter* gli individui in modo deterministico. Assistiamo ad un duplice movimento teorico, prima ancora che geografico: lo spazio, come abbiamo dimostrato, è plasmato dalla socializzazione ma la dinamica sociale ed economica dell’età contemporanea, a sua volta, è sempre e solo comprensibile dopo essere stata spazializzata (Marramao, 2013, p. 34). Il *medium* concettuale che lega in modo biunivoco i due termini è rappresentato invero dalla categoria teorica della “territorialità”, che mette in relazione osmotica la variabile fisica e le relazioni umane (Raffestin, 2015, pp. 111 e ss.), senza però più alcuna pretesa di co-estensione scalare.

Per semplificare al massimo, si pensi allo spazio pubblico urbano divenuto plasticamente rappresentativo di conflitti sociali che vanno ben al di là della sfida strettamente metropolitana. Così, a Milano l’artista Ivan Tresoldi realizza un’opera commissariata dal movimento *Non una di meno* per riportare l’attenzione sul problema della violenza di genere, sovrapponendo uno smalto rosa alla superficie di un noto monumento cittadino e violando in tal modo i diritti morali dell’Autore. I *gilet jaunes* a Parigi imbrattano l’*Arc de triomphe* durante una manifestazione per protestare contro il Governo francese. L’uso contestatario dell’architettura pubblica è l’epitome della trasformazione della città in un perenne teatro di scontro sociale (Harvey, 2012), nonché del lato oscuro dell’urbanizzazione che scarica sul polo urbano le tensioni della contemporaneità, senza fornire però criteri preconfezionati di temperamento delle diverse spinte ed esigenze in gioco ma aprendo, invece, ad un grande laboratorio istituzionale a cielo aperto.

## **La città che si prende cura del mondo. Il ruolo metropolitano nella governance sovranazionale**

La città contemporanea ricorda dunque più l’*urbs* – basata sulla convivenza di diversi *cives* – che la *polis* greca, fondata viceversa ad un livello

di comunanza etnica (Curi, 2019, pp. 3 e ss.). Ciononostante, consapevoli delle dovute tare storiografiche, si può riprendere da quest'ultima l'idea di una dimensione politico-relazionale che unisca i suoi abitanti a prescindere dalle differenti origini risultando costruita sull'azione politica dei soggetti che la abitano: “questo spazio è non meno reale del mondo delle cose che abbiamo visibilmente in comune. Noi chiamiamo questa realtà l'«intreccio» delle relazioni umane, indicando con tale metafora appunto la sua natura scarsamente tangibile” (Arendt, 2011, p. 133). Come si comincia a intuire, è invero giocando su questa triangolazione tra “fisica”, “dinamica” e “politica della città” (Auby, 2016) che possono essere messe a frutto cambiamenti e contraddizioni per rilanciare teoricamente il protagonismo politico delle città. E il diritto, invece, subisce passivamente questi mutamenti o è capace di darsi una nuova grammatica che non segni il passo? L'impressione è che i giuristi osservino inermi, come se si trovassero di fronte ad una forza propriamente costituente.

Nel provare a rintracciare qualche ulteriore indizio, la nostra riflessione non può che partire dalla non banale constatazione che tra le parole d'ordine mobilitate per ottenere maggiore autonomia compare in realtà proprio il celebre “diritto alla città” à la Lefebvre, 1968. Dietro questa formula evocativa quanto ambigua, si celano i tentavi delle metropoli di diventare padroni della scena globale (Bouteligier, 2013). Senza alcuna pretesa di esaustività, si colgono così una serie di spinte teoriche e di prassi politiche di interesse, intrecciate e di difficile distinguibilità analitica, da provare comunque ad analizzare alla luce della nostra domanda di ricerca, cioè il controverso rapporto tra territorio e società che lo abita. La questione diventa rilevante anche per una città media come Milano dal momento che è il suo stesso Sindaco ad averla definita come una letterale “città mondo” (Sala, 2020).

a) Il primo spunto che sovviene, perché maggiormente adesivo del concetto appena evocato, attiene al movimento delle *Human Rights Cities*, ossia delle metropoli che si rappresentano come ambiente per eccellenza di realizzazione dei diritti umani. Fondato sul riconoscimento delle città come attori-chiave nella promozione dei diritti fondamentali<sup>1</sup>, questo approccio pragmatico punta, parlando la loro lingua universale, a produrre “forme ed esperienze di tipo pluralista, più spesso denominate *multi-dimensional, multi-factor*” (Tieghi, 2019b). In questo modo, le città possono demarcare la

1. Human Right Council, *Role of Local Government in the Promotion and Protection of Human Rights – Final Report of the Human Rights Council Advisory Committee*, A/HRC/30/49.

loro autonomia e diventare parte di potenti network globali, piuttosto che restare ancorati alle limitate dinamiche nazionali. Si tratta di un vero e proprio processo di “*glocalization*” che lavora su un’altra tipica categoria statale, cioè quella della cittadinanza (Van den Berg & Oomen, 2014, pp. 11 e ss.), ridefinita però nell’ottica tangibile dei servizi offerti a livello metropolitano. In concreto, viene così rivendicato un “*right to experiment*” (Tieghi, 2019a), ovvero un atipico margine di manovra per fornire risposte ai bisogni sociali immediatamente percepiti in città. Come si usa oramai ripetere *Nations talk, but cities act!* E allora financo i diritti umani vengono impiegati come movente politico per chiedere maggiore indipendenza<sup>2</sup>. Ma le amministrazioni cittadine sono dotate degli strumenti giuridici e finanziari necessari per poter operare in tal senso?

b) In effetti, chi ritiene, di contro, che si debba scommettere su un vettore più performativo, quale quello del consolidamento istituzionale, propone viceversa di ridisegnare direttamente lo *status* costituzionale delle megalopoli attraverso una delega di competenze dallo Stato all’ente locale capace di assicurare alle nuove città la legittimazione necessaria a gestire quote crescenti di risorse finanziarie (derivanti dalla tassazione diretta), così da poter erogare in autonomia proprio quei servizi che il movimento *Human Rights Cities* ritiene indispensabili e che al momento dipendono ancora enormemente dalle risorse che le grosse multinazionali decidono di investire sul territorio urbano (Hirschl, 2020). Un’opzione, dunque, di ingegneria costituzionale che è stata tradotta anche nei termini non propriamente moderni della Città-Stato, posta però al centro delle nuove mappe basata sui “meccanismi di connettività” che costituiscono il calco della *global supply chain* (Khanna, 2016). Anche il Sindaco Sala a tal proposito ha giustamente ammonito che “le città sono ancora fin troppo fondate sui principi della *polis* greca, cioè la Città-Stato. Ma quei principi erano basati su gerarchie spaziali e sociali oggi totalmente anacronistiche, quali il primato della città sulla campagna, del maschio sulla femmina, dell’anziano sul giovane, della rendita sul lavoro, del cittadino sullo straniero, della guerra sulla pace. La fondazione delle Città-Mondo può minare dalle fondamenta quel modello a partire dall’architrave principale: la politica” (Sala, 2020). Una prospettiva che quindi andrebbe letta come sinonimo di politiche pubbliche e non come astratte materie di competenza distribuite tra diversi centri di potere.

2. Si legge coerentemente nei *Gwangju Principles on a Human Rights City*, adottati nel 2014, che “The Human Rights City recognizes the importance of collective high-level political leadership by the mayor and municipal councilors and their commitment to human rights values and vision of human rights city”.

c) Ecco perché i Sindaci del mondo, seguendo l'impostazione suggerita dal celebre lavoro di Benjamin Barber (2014) dedicato al pragmatismo incarnato dal governo metropolitano, hanno altresì rivendicato un proprio *Global Parliament of Mayors* (Gpm) come *Voice of Mayors* per un "movimento globale per i diritti della città basato sull'auto-governo locale"<sup>3</sup>, che si innesti però all'interno della più ampia *multilevel governance* di portata mondiale. La *Hague Declaration*, firmata nel 2016 all'occasione del lancio del Gpm prevede coerentemente un impegno dei Sindaci a collaborare per realizzare politiche condivise e per perseguire azioni comuni anche oltre i limiti nazionali<sup>4</sup>. Vengono così messe in piedi reti di accordi multilaterali che bucano il *moloc* delle competenze statuali, ristrutturando i rapporti tra i livelli di governo. Nascono, o comunque vengono implementati, network di città come Climate Cities, CityNet, Mayors for Peace, the U.S. Conference of Mayors and the National League of Cities, Eurocities e European Urban Observatory (questi ultimi supportati anche dall'Unione Europea) o la nota C40 a cui partecipa anche la nostra città con il fine di affrontare compiutamente la sfida della sostenibilità ambientale. Si arriva addirittura a mettere in dubbio la capacità delle altre autonomie (come, ad es., le Regioni) nel gestire gli eventi emergenziali. La pandemia, d'altra parte, è ancora una volta maestra, dimostrando l'insostituibile ruolo giocato dalla società civile cittadina nell'integrare le prestazioni solidaristiche in capo al welfare pubblico.

Se tutto ciò può apparire ragionevole, viene però spontaneo guardare allora anche agli aspetti meno persuasivi dei fenomeni qui descritti. Il primo, ad es., non sfuggirebbe all'accusa di costituire una "trappola localistica" in cui può incorrere, più in generale, qualsiasi schema di *urban democracy* (Purcell, 2006), spostando eccessivamente l'ago di bilancia verso il particolarismo in luogo dell'universalismo dei diritti, che può essere studiato unicamente offrendo una complessiva teoria normativa. Quanto al secondo, è vero che può offrire una soluzione di ingegneria istituzionale dalla portata autenticamente globale, ma solo a patto di dismettere il tradizionale momento gerarchico per arrivare a cogliere appieno l'innovazione rappresentata dai modelli di governo "a rete" (Curti e Diappi, 1992) che si fondano, viceversa, sulla cooperazione o sulla relazionalità (Boschetti, 2018, pp. 17

3. Cfr. documento consultabile al link <https://globalparliamentofmayors.org/wp-content/uploads/2019/07/GPM-the-voice-of-mayors.pdf>.

4. Consultabile al link <https://globalparliamentofmayors.org/wp-content/uploads/2016/12/The-Hague-Declaration.pdf>.

e ss.) più che sulla competizione tra gli enti locali. Il terzo, pur approdando alle medesime conclusioni, non riconosce sufficiente importanza al polo sociale, scommettendo interamente sulla negoziazione tra attori politici. I tre approcci vanno invece assemblati insieme se si vuole rispondere ai problemi accennati in premessa.

## **I cittadini che si prendono cura della città. La partecipazione tra decentramento amministrativo e rivoluzione digitale**

In effetti, il rischio in cui incorrono le amministrazioni cittadine è quello di ripeterne le aporie di un metodo di governo che ha già dimostrato le relative disfunzionalità a livello statale. La concorrenza tra poli urbani nell'intercettare quote di capitale finanziario o politico ha avuto al momento due possibili esiti, entrambi perniciosi: da una parte, l'accento sulla transnazionalità ha significato soltanto una relativizzazione dei legami culturali e dei vincoli concreti costruita intorno ad uno spazio amorfo, la cui accogliente neutralità si è espressa attraverso l'edificazione di un luogo levigato ed in-differente che si può trovare dappertutto e quindi, al contempo, non rappresentativo di alcuna parte del globo (è lo *skyline* della città contemporanea, abitata dai colossi di acciaio e vetro – che accomunano Londra a Shanghai – o satura dei celebri “non-luoghi” descritti da Marc Augé, 2009, in cui la socialità passa dal rapporto monodimensionale e snaturante dell'attività di consumo). Dall'altro canto, la riscossa localistica, costruita in risposta a simili derive della globalizzazione, si spinge a dissezionare il territorio nazionale alla ricerca di unità sempre più piccole e coese, dimentica delle positive inter-dipendenze sociali, prima ancora che geografiche, tra le comunità che abitano in città e tra le città. Si tratta, a ben vedere, di due facce della stessa falsa dicotomia: allo smarrimento e sradicamento considerati tipici della condizione post-moderna si contrappone un esercizio del potere definito in una prospettiva territoriale-burocratica, volto a riproporre quelle stanche dinamiche di regolazione sociale, calate dall'alto, verso cui serpeggia già inesorabilmente una congenita “sfiducia”<sup>5</sup>.

Anche al piano istituzionale della disciplina della macchina comunale, i due registri continuano a convivere sotto l'insegna della verticalità del potere pubblico e della competitività agonistica sul mercato degli investimenti

5. Si veda, in tal senso, Rosanvallon, 2008, pp. 267 e ss., che ad essa risponde piuttosto con il paradigma della “democrazia di prossimità” basata sul dialogo tra cittadini e amministrazione.



privati. Pure qui due esempi per tutti, uno in negativo e uno invece in positivo. In Italia, il decentramento subcomunale, in attuazione dell'art. 17 Tuel<sup>6</sup>, è stato volto ad estendere la compartecipazione all'esercizio delle funzioni amministrative proprio a partire dal livello di autonomia più basso previsto in Costituzione. Ma modellato sulla "sorella più grande" della democrazia rappresentativa è in definitiva consistito nel riproporre la proliferazione delle assemblee elettive e delle relative dinamiche della *politique politicienne*. Si è potuto registrare l'acme di questa contraddizione costitutiva nel momento in cui i Municipi hanno espresso una maggioranza politica diversa rispetto a quella che siede in Consiglio comunale (Pizzolato, 2014), arrivando a costringere allo stallo l'azione amministrativa o ingenerando, anche su scala ultra-locale, le classiche patologie della dialettica politica. Eppure, i quartieri sono realtà di fatto che esprimono una indomita vitalità democratica. Una realtà come Milano, che si è dotata di "zone di autonomia amministrativa", al fine di consentire l'elezione diretta del Sindaco metropolitano, avrebbe per esempio molto da imparare rispetto agli esperimenti più d'avanguardia di democrazia partecipativa (*débat public*, co-progettazione delle politiche pubbliche, consultazione civica, su cui Allegretti, 2011 e Bobbio, 2010) per arrivare a coinvolgere davvero la cittadinanza al di là del circuito partitico. La recentissima consultazione pubblica sui lavori di Scalo Porta Romana rappresenta, in tal senso, un embrionale esperimento tutto da sviluppare.

Tra le idee importate a Milano da altre realtà metropolitane, per offrire un contro-esempio, il "crono-urbanismo" della Città dei quindici minuti (Moreno, 2020) promette invece di conciliare i diversi tempi di vita, abbandonando "la mobilità subita per la mobilità scelta". L'iper-prossimità su cui punta Parigi, decentralizzando servizi pubblici e costruendo spazi poli-funzionali, non significa però riprodurre la già criticata chiusura localistica in un'area ripensata in senso poli-centrico, quanto piuttosto incentivare il legame sociale attraverso una nuova visione urbanistica a misura di cittadino. Così non fosse, si trasformerebbe il quartiere da unità elementare, da sempre considerata quale espressione delle "basi di massa, [dei] bisogni oggettivi e [del]le forze perché l'autonomia non si spenga mai" (già Allegretti, 1977), ad una "bolla" (Sartori, 2015, p. 937) che, come un compartimento stagno, potrebbe riprodurre marginalizzazione sociale e degrado. In effetti,

6. Testo unico delle leggi sull'ordinamento degli enti locali, approvato con Decreto Legislativo 18 agosto 2000, n. 267, che prevede al primo comma «*I comuni con popolazione superiore a 250.000 abitanti articolano il loro territorio per istituire le circoscrizioni di decentramento, quali organismi di partecipazione, di consultazione e di gestione di servizi di base, nonché di esercizio delle funzioni delegate dal comune*».

le prospettive della Sindaca Hidalgo vanno contestualizzate nel più generale progetto *Grand Paris* che vorrebbe creare una piattaforma politico-amministrativa estesa fino a Le Havre.

Il punto – lo ribadiamo – è insomma quello di veicolare una partecipazione autentica alle decisioni pubbliche che concili il loro movente funzionale con margini di condivisione delle scelte politiche, consapevoli della loro multi-scalarità. Ovviamente anche le potenzialità offerte da internet, a tutto vantaggio di un ambiente che si promette di essere realmente partecipativo, possono incidere su questa relativizzazione della base territoriale del potere politico e sulla possibilità di instaurare delle positive dinamiche cooperative. Si discute a tal proposito di un “*futurecraft*” che sfrutti l’avvenuta compenetrazione tra mondo virtuale e fisico per saldare la prospettiva efficientista *top-down* della pubblica amministrazione con quella *bottom-up* della condivisione da parte dei cittadini dei dati, sulla cui base costruire le migliori decisioni regolatorie (Ratti, 2017, pp. 93 ss.). Un insieme di pratiche progettuali e frutto di interazioni discorsive che, se di successo, potranno essere impiegate anche in altri contesti geografici, rispettando le costanti antropologiche-culturali di fondo. La parola d’ordine, in questo scenario, è altresì quella di *smart city* che contempla anche specifiche variabili relative alla *governance* nella versione proposta dall’Università di Vienna e rivolta alle città di media grandezza, ove la *smartness* comprende difatti aspetti di partecipazione civica oltre a servizi per gli abitanti<sup>7</sup>. Un paradigma dunque olistico che prefigura un tentativo di partecipazione multi-scalare e multi-dimensionale che può trovare un punto di caduta almeno nella pianificazione urbanistica (Staffans e Horelli, 2014) da “*hackerare*” da parte dei cittadini (Sassen, 2017) per non far loro inviare soltanto passivamente i dati sul traffico o sulla domotica, ma per coinvolgerli appieno in forme inedite di *public-private-people partnership* (si v. almeno Bolognini, 2017 e Carley, Jenkins, Small, 2001).

## Considerazioni conclusive

In conclusione, la morale consegnataci dai difficili tempi che abbiamo vissuto attiene propriamente al piano *latu sensu* regolatorio, una volta preso atto delle attuali dinamiche sociali. Le città, per come descritte in questo contributo, possono rappresentare un esempio positivo di metodologia di

7. Consultabile al link [http://www.smart-cities.eu/download/smart\\_cities\\_final\\_report.pdf](http://www.smart-cities.eu/download/smart_cities_final_report.pdf).

(auto)governo, dal carattere dinamico, informato, prossimo ai bisogni nonché alle identità dei cittadini, consapevole della sua multi-scalarità, partecipato e cooperativo con gli altri attori istituzionali. Senza voler rischiare di scadere nel *wishful thinking*, ci pare che si tratti di un approccio lungimirante e lungamente atteso, se solo si pensa all'esperienza aporetica di altri livelli di governo, come quello regionale, che, nel tentativo di ottenere legittimazione quali novelli "sovrani" sul territorio italiano, risultano piuttosto intrappolati in una spirale di antagonismo tra centri e periferie contemporanee che nessuno ha purtroppo un reale interesse ad interrompere (sia consentito rinviare sul punto a Zanoni, 2021).

La società civile milanese non può invece permettersi di pensarsi isolata rispetto al contesto italiano o trascurare i suoi legami internazionali. Il potere statale e le stesse amministrazioni comunali sapranno dunque trarre le dovute conseguenze da una tale lezione impartita oggi dalle realtà urbane?

## Riferimenti bibliografici

- Acemoglu D., Robinson J.A., *The Narrow Corridor*, 2019, trad. it., *La strettoia. Come le nazioni possono essere libere*, Il Saggiatore, Milano, 2020.
- Allegretti U., *Modelli di partecipazione e governance territoriale Prospettive per i processi partecipativi nei comuni "dopo" le circoscrizioni*, in *Istituzioni del Federalismo*, 2011, n. 2, pp. 193 -214.
- Allegretti U., *I quartieri tra decentramento comunale e autonomia di base*, in «Rivista Trimestrale di Diritto Pubblico», 1997, 1, pp. 192 ss.
- Angiolini V., *Sulla rotta dei diritti. Diritti, sovranità, culture*, Giappichelli, Torino, 2016.
- Arendt H., *Vita Activa. La condizione umana*, Tascabili Bompiani, Milano, 2011.
- Auby J.B., *Droit de la ville. Du fonctionnement juridique des villes au droit à la Ville*, LexisNexis, Paris, 2016.
- Augè M., *Prologue in Non-lieux. Introduction à une anthropologie de la surmodernité*, Le Seuil, Paris, trad.it., *Nonluoghi*, Elèuthera, Milano, 2009.
- Barber B., *If Mayors Ruled the World. Dysfunctional Nations, Rising Cities*, Yale University Press, 2014.
- Basso M., *La città, alba dell'Occidente. Saggio su Max Weber*, Quodlibet Studio, Macerata, 2020.
- Bobbio L., *Democrazia e nuove forme di partecipazione*, in M. Bovero e V. Pazè, a cura di, *La democrazia in nove lezioni*, Laterza, Roma-Bari, 2010, pp. 46-62.
- Bolognini S., *Dalla "smart city" alla "human smart city". Profili epistemologici e giuridici nello sviluppo del paradigma "smartness oriented"*, Giuffrè, Milano, 2017.
- Boschetti B. L., *La de-strutturazione del procedimento amministrativo. Nuove forme adattive tra settori e sistemi*, Edizioni Ets, Pisa, 2018.

- Bouteliger S., *Cities, Networks, and Global Environmental Governance: Spaces of Innovation, Places of Leadership*, Routledge, New York, 2013.
- Carley M., Jenkins P., Small H., *Urban Development and Civil Society: The Role of Communities in Sustainable Cities*, Earthscan, London, 2001.
- Commissione Europea – Comunicazione della Commissione al Parlamento europeo, al Consiglio, al Comitato economico e sociale europeo e al Comitato delle regioni, *La dimensione urbana delle politiche dell'UE – Elementi fondanti di una agenda urbana UE*, COM (2014) 0490 final.
- Curti F., Diappi L., *Gerarchie e reti di città: tendenze e politiche*, Franco Angeli, Milano, 1992.
- Dardot P., Laval C., *Dominer. Enquête sur la souveraineté de l'Etat en Occident*, La Découverte, Paris, 2020.
- Ferrarese M. R., *Le istituzioni della globalizzazione. Diritto e diritti nella società transnazionale*, il Mulino, Bologna, 2000.
- Harvey D., *Rebel Cities: from the Right to the City to the Urban Revolution*, Verso, London, 2012.
- Hirschl R., Shachar A., *Foreword: Spatial Statism*, in *International Journal of Constitutional Law*, 2019, n. 17, pp. 387-438.
- Hirschl R., *City, State. Constitutionalism and the Megacity*, Oxford University Press, New York, 2020.
- Jellinek G., *Il gemeine Staatslehre*, 1921, Springer, trad. it., in Id. *La dottrina generale dello Stato*, in V. E. Orlando, a cura di, Società Editrice Libreria, Milano.
- Khanna P., *Connectography. Mapping the Future of Global Civilization*, Random House, New York, 2016.
- Lefebvre H., *Espace et politique. Le droit à la ville II*, 1968, trad. it., *Spazio e politica. Il diritto alla città II*, Ombre corte, Verona, 2018.
- Marramao G., *Spatial turn: spazio vissuto e segni dei tempi*, in «Quadranti – Rivista Internazionale di Filosofia Contemporanea», 2013, I, n. 1, pp. 31-37.
- Moreno C., *Vie urbaine et proximité à l'heure du Covid-19*, Editions de l'Observatoire/Humensis, Paris, 2020.
- Pizzolato F., *Dopo le circoscrizioni, i quartieri*, in «Amministrare», 2014, a. XLIV, n. 2.
- Purcell M., *Urban Democracy and the Local Trap*, in «Urban Studies», 2006, vol. 43, n. 11, pp. 1921-1941.
- Raffestin C., *Il diritto all'abitare*, in C. Bernardi, F. Brancaccio, D. Festa, B.M. Mennini, a cura di, *Fare spazio. Pratiche del comune e diritto alla città*, Mimesis Kosmos, Milano, 2015.
- Ratti C., *La città di domani. Come le reti stanno cambiando il futuro urbano*, Einaudi, Torino, 2017.
- Romano S., *L'ordinamento giuridico*, Quodlibet, Macerata, 2018.
- Rosanvallon P., *La légitimité démocratique. Impartialité, réflexivité, proximité*, éditions du Seuil, Paris, 2008.
- Sala G., *Società: per azioni*, Passaggi Einaudi, Torino, 2020.
- Sartori L., *Alla ricerca della smart citizenship*, in «Istituzioni del Federalismo», 2015, n. 4.

- Sassen S., *Can Cities Help Us Hack Formal Power Systems?*, 2017, ora disponibile al link <https://www.archpaper.com/2017/08/saskia-sassen-hack-global-cities/>.
- Schmitt C., *Der Nomos der Erde. Im Volkerrecht Des Jus Publicum Europaeum*, 1950, Köln, trad. it., *Il Nomos della terra*, Adelphi, Milano, 1991.
- Staffans A., Horelli L., *Expanded Urban Planning as a Vehicle for Understanding and Shaping Smart, Liveable Cities*, in «Journal of Community Informatics», 2014, n. 10(3).
- Spanò M., *Le istituzioni dei privati. Autonomia, rapporti, cooperazione*, in «Politica&Società», 2020, n. 2, pp. 165-186.
- Tieghi G., *Autonomia e partecipazione: “laboratori di democrazia” per un rinnovato “right to experiment”?*, in «Rivista AIC», 2019a, n. 3.
- Tieghi G., *Human Rights Cities: lo Human Rights-Based Approach per la governance locale*, in «DPCE online», 2019b, 3.
- Van den Berg E., Oomen B., *Towards a Decentralisation of Human Rights: the Rise of Human Rights Cities*, in *The Future of Human Rights in an Urban World. Exploring Opportunities, Threats and Challenges* (edited by Thijs van Lindert & Doutje Lettinga), Amnesty International Netherlands, 2014.
- Zanoni D., *Deliberare, negoziare o legittimare. Qual è il fine della partecipazione delle Regioni alla luce del principio di leale collaborazione? (riflessioni a partire da Corte cost. sent. n. 169 del 2020)*, in «Dirittifondamentali.it», 2021, n. 2.

## 4. *Ecosistemi culturali (e giuridici) per la cura della città*

di Barbara Lilla Boschetti

### **Perché la città ha bisogno di ecosistemi (culturali e giuridici)**

Il concetto di ecosistema si adatta perfettamente al discorso sulla città. Un sistema di relazioni comunitarie e, al tempo stesso, di interazioni tra *le popolazioni* (o componente biotica) e *l'ambiente fisico* (o componente abiotica). In una battuta, un'unità ecologica, con la quale devono fare i conti la dimensione umana, sociale, economica, politica, giuridica ed istituzionale<sup>1</sup>.

Nell'apertura al mondo, come racconta la storia delle città (Rossiaud, 1987; Frye, 2019), questa unità ecosistemica si trova tuttavia esposta a tensioni centrifughe e centripete, in cui è continuamente ri-scritto il proprio equilibrio e senso, la propria “misura” e “forma”.

Oggi sono le lusinghe dell'economia globalizzata e del sistema della libertà (Cacciari, 2020), dello spazio digitale, che sembrano offrire una facile (quanto fragile) liberazione dalla “finitezza” del luogo inteso, come insegna la parola latina *locus*, come parte di spazio idealmente o materialmente circoscritta; una liberazione, in particolare, da quei confini e limiti dello spazio fisico che il diritto pubblico ha utilizzato per plasmare la forma giuridica della città. Una fuga in avanti, verso un “altrove”, di cui hanno saputo approfittare le città globali.

Eppure, nulla è per nulla: questo altrove è segnato dal dominio dell'organizzazione scientifico-tecnologica che trasforma l'uomo nel *barbaro ar-*

1. Comune di Milano, PGT, Documento di Piano, Relazione generale, p. 17, ove si legge: “Milano 2030 è una città eco-sistema. Milano vuole essere una città che interpreta il legame tra sviluppo urbano e ambiente non solo attraverso strategie volte alla conservazione, alla tutela e alla cura delle fragilità dei propri assetti eco-sistemici”. Il testo completo della Relazione generale è disponibile all'indirizzo: <https://www.comune.milano.it/aree-tematiche/urbanistica-ed-edilizia/pgt-previgente/documento-di-piano/relazione-generale-e-documenti-introductivi>.

*tificiale* (ossia nell'opposto di ciò che nella nostra cultura è rappresentato dall'*homo civicus*), ed è spazio di forza e di liceità se è vero che "avere il potere di fatto su qualcosa significa avere il diritto su di essa" (Castrucci, 1991; più recentemente Pistor, 2019). E ancora, se questo altrove sembra poter liberare le città dalla ingombrante presenza dello Stato e aprire loro una via intermediata sulla scena globale, pone il potere sovrano di fronte alla sua originaria matrice, alla necessità della sua localizzazione, al suo appartenere alla terra: ecco, allora, che la liberazione dallo spazio fisico e dai limiti che tale spazio fisico pone al potere, al potere delle città in quanto enti territoriali, finisce per depotenziare anche il potere che nel *locus* trova origine, misura e forma.

Da questo punto di vista, ci rendiamo conto che ogni de-localizzazione, ogni altrove, è potenzialmente spiazzante per l'ecosistema città. Cosa rimarrà, dopo la pandemia, delle città globali e delle forme di equilibrio tra l'ordine della terra e l'ordine della libertà<sup>2</sup>, che in esse sembrava raggiunto? L'immagine di Milano svuotata ha lasciato un senso di smarrimento in ciascuno di noi, la percezione che la de-localizzazione del lavoro sia un colpo di grazia alla capacità di questa città globale di attrarre risorse e capitale umano, di essere, proprio in virtù di questa concentrazione, *locus* appartenente a un duplice ordine (Zanoni, 2021). Eppure, a ben vedere, la de-localizzazione del lavoro è nella sua essenza, l'ennesima affermazione di un altrove possibile. Il lavoro (e il vivere) si sposta verso nuovi spazi e luoghi (non fisici) dominati dai valori economici (Cacciari, 2020; Schiavone, 2019) e "riontologizzati" dalla tecnologia dell'informazione (Floridi, 2012), che deformano l'idea di *locus* fisico e la sua capacità generativa di relazione sociale, ordine (*or-do*, da cui muovere verso) e giustizia. Basti pensare all'esercito de-regolato dei *riders* e di cose (biciclette, monopattini...) che dis-ordinatamente occupano la città, come precipitato dell'economia digitale<sup>3</sup>.

Inseriti in questa geometria non più euclidea, occorre dunque ridefinire il senso di essere "in" e "in relazione a" un luogo e chiedersi quali siano le "condizioni minime invalicabili perché il mondo naturale e le relazioni sociali continuino ad essere umanamente vivibili" (Castrucci, 1991) e, al tempo stesso, quale sia, anche sul piano giuridico, il pensiero adeguato a che

2. In Carl Schmitt l'ordine della terra è opposto all'ordine del mare, "zona libera, di libera preda", proprio in quanto su di esso non possono essere tracciate linee e confini. È interessante che, negli stessi termini, come spazio libero e senza vuoti, si presenti oggi lo spazio digitale.

3. *Laudato Si'*, 2015: "La terra, nostra casa, sembra trasformarsi sempre più in un immenso deposito di immondizia".

queste condizioni minime si realizzino. Non possiamo permetterci il lusso, come *cives*, di essere semplici osservatori (*bystanders*<sup>4</sup>).

La prospettiva che si vuole qui sviluppare muove dall'idea di ecosistema, nella sua duplice componente di relazione interna alla componente biotica e di interazione tra la componente biotica e abiotica. Queste due componenti sono centrali per la cura della città. Da un lato, la dimensione di relazione rimane forma e misura centrale dell'esperienza giuridica e del benessere che questa è capace di produrre per l'individuo e la società. È significativo che la povertà si presenti, nella sua ultima essenza, in una forma di allontanamento, di separazione, dalla dimensione comunitaria e dalle garanzie giuridiche che questa è capace di schiudere all'individuo (Franchini, 2021). Dal recupero della relazionalità deve dunque passare un programma politico che si faccia carico, in modo responsabile, dello sviluppo umano e di una effettiva uguaglianza di capacità di sviluppo individuale (Alpa, 2021). Questo programma non può che partire dal *locus* e dai beni/infrastrutture di relazione che questo è capace di mettere a sistema. Dall'altro, la dimensione di interazione con l'ambiente fisico consente di tornare, con occhi nuovi, alle origini del legame tra l'uomo e la fertile terra. Cosa rimane di questo originario legame dinanzi alla delocalizzazione della proprietà, del potere e del lavoro? Quale idea di giustizia? Non possiamo sorprenderci di questi interrogativi: viviamo in un'epoca, in cui la transizione ecologica segna il passaggio verso un nuovo modello di sviluppo (Mazzucato, 2021). Questo modello di economia sostenibile per lo sviluppo, non solo oltrepassa l'originaria idea dello sviluppo sostenibile in cui la sostenibilità era vissuta come limite per l'economia, ma obbliga l'economia a calarsi (nuovamente) a terra, a misurarsi con le sue popolazioni e con l'ambiente fisico. L'esigenza di ri-generazione dei suoli, e degli usi che ne determinano forma e misura, non è che una dimostrazione di un nuovo faccia a faccia tra l'uomo e la terra, tra la città e il luogo, con la sua finitezza.

Ebbene, il destino delle città sembra dipendere, tanto dalla relazionalità del *locus* e dalla effettiva accessibilità di questa relazionalità comunitaria, quanto dalla capacità di promuovere l'interazione con il *locus* fisico, con la componente abiotica e con le altre popolazioni che vivono l'ecosistema (da cui deriva la sua biodiversità). Da questa duplice ricucitura, come è facilmente intuibile, può partire anche il recupero della forma e misura dell'or-

4. Così il giudice della Corte Suprema degli Stati Uniti, Sonia Sotomayor, in una recente intervista sul ruolo della educazione civica organizzata dal Center for Strategic and International Studies (Csis), National Security Institute (Nsi) presso la George Mason University's Antonin Scalia Law School.



dine della terra, nella sua matrice di giustizia, potere e diritto. In definitiva, questa città ha bisogno di pensare in termini ecosistemici e ha bisogno degli ecosistemi culturali e giuridici a ciò necessari.

### **Milano, “a place to be”<sup>5</sup>: ripartire dall’etica della cura (e dello sviluppo umano)**

Vi è bisogno di un fondamento nuovo al quale ancorare il recupero della dimensione di relazione e di interazione propria della città-ecosistema. Per quanto possa apparire paradossale, tra isolamento, chiusure, divieti e un linguaggio che parla di distanza (si pensi all’infelice espressione misure di distanziamento sociale, anziché di sicurezza sociale), la pandemia ci ha resi (più) consapevoli del valore etico dell’agire con cura, dell’agire dinanzi, e per, l’altro. Questo insegnamento pandemico non vale solo per l’uomo, ma per ogni istituzione sociale e politica: ne sia prova il fatto, come ci ha ricordato l’allora Presidente della Corte costituzionale Marta Cartabia, che la cura costituzionale per l’uscita dall’emergenza pandemica sia rappresentata dalla leale collaborazione (Corte costituzionale, Relazione sull’attività del 2019, 28 aprile 2020). Un “ciascuno per tutti”, che travalica la distinzione pubblico-privato abbracciando l’intera Repubblica (Berti, 1994). Vi è bisogno di una alleanza tra corpi, in cui si radica la fiducia, l’affidamento reciproco (significativa la recente valorizzazione del principio del legittimo affidamento anche nei rapporti con l’amministrazione<sup>6</sup>). Questa etica della cura può nascere solo dal riconoscimento del bisogno di cura e del valore dell’interdipendenza (Pulcini, 2009), un riconoscimento che si pone in termini antitetici rispetto alla liberazione promessa dalle de-localizzazioni. L’etica della cura riscrive la responsabilità di ciascuno di noi in quanto ci riporta in *locus*, ci immerge in una dimensione di relazione, di apprensione e sollecitudine verso l’altro, di attenzione per la specificità del contesto in cui agiamo, dando nuovo senso al vivere in *locus* e alle regole del *locus*. L’etica della cura è, in questo, un’etica concreta e tangibile, non autoreferenziale, che ci pone in relazione (con l’altro) e in interazione con lo spazio (anche fisico). L’etica della cura è un incubatore di prossimità e, proprio in quanto ci rende prossimi, ci apre al mondo (come magistralmente è detto nella *Laudato Si’*, nella relazione di cura, di prossimità, vicino e lontano

5. La scritta, coniata per Expo 2015, accoglie ancora oggi, chi arriva a Milano da Linate.

6. Art. 1, co. 2bis, l. 241/1990: “I rapporti tra il cittadino e la pubblica amministrazione sono improntati ai principi della collaborazione e della buona fede”.

sono ri-definiti)<sup>7</sup>. È proprio in questa relazione/interazione con il mondo di cui siamo parte che esistiamo, ossia, come bene è espresso nel pensiero di Heidegger, che lasciamo essere le nostre possibilità verso ciò di cui ci si prende cura (Heidegger, ed or. 1927, 1970). Il diventare, o non diventare, se stessi (autenticità/inautenticità) dipende dalla cura (è la Cura, del resto, come racconta Igino nelle *Fabulae*, a dare all'uomo il suo nome: *homo*, da *humus*, terra).

La cura della città parte, dunque, dall'etica della cura: per essa, il riconoscimento della dipendenza diviene consapevolezza dell'essere "parte di una serie di vincoli e di reciproche connessioni" (Pulcini, 2009) "abilitanti"<sup>8</sup>. A tale scopo, Milano è chiamata a diventare contesto del vivere responsabile, motore di cura e, dunque, di sviluppo umano. Ovviamente, e questo è il punto centrale, è necessario l'impegno di ogni figura e ruolo istituzionale per sostenere il soggetto in relazione (di prossimità), promuovendo la formazione e la crescita culturale della società, una vera eguaglianza dinanzi alla cultura (Brodskij, 1991), a partire dalle giovani generazioni e dagli emarginati<sup>9</sup> e l'accesso effettivo a quella vasta gamma di infrastrutture, beni e servizi che danno concretezza alla dignità umana, alla cittadinanza e al vivere comunitario di relazione (Franchini, 2021). Al riguardo, l'accelerazione delle conoscenze, unita al progresso scientifico e tecnologico e alla digitalizzazione, obbligano a riscrivere continuamente la mappa dell'emarginazione culturale ed educativa, lungo tutto l'arco della vita<sup>10</sup>. In gioco non vi è solo l'accesso/permanenza dell'individuo nel mercato economico e lavorativo, quanto, al di là di ogni astrazione giuridica, il divenire concretamente persona (Alpa, 2021). Come giustamente sottolinea Martha Nussbaum, vi è

7. par. 220: "[la conversione ecologica] Implica pure l'amorevole consapevolezza di non essere separati dalle altre creature, ma di formare con gli altri esseri dell'universo una stupenda comunione universale. Per il credente, il mondo non si contempla dal di fuori ma dal di dentro, riconoscendo i legami con i quali il Padre ci ha unito a tutti gli esseri". Parimenti, UN Human development report 2020, *The next frontier. Human development and the Anthropocene*, 23, disponibile all'indirizzo <http://hdr.undp.org/sites/default/files/hdr2020.pdf>.

8. Il termine "abilitante" riprende quello utilizzato dal Pnrr Italia con riferimento a talune delle riforme in esso contenute.

9. La centralità di una uguaglianza di fronte alla cultura come prerequisito per la possibilità di "ognuno di conoscere e, soprattutto, pensare di più e meglio", è sottolineata da Forti, 2018, 26.

10. Per un approfondimento: Rapporto Istat sulla conoscenza 2018, disponibile on-line; Commissione europea, *European skills agenda*, 2020, disponibile on-line; il documento di supporto alla redazione dei Pnrr nazionali recante esempi di riforme e investimenti dal titolo "*Equipping the workforce of today and tomorrow with the skills needed in the labour market*", 2021, disponibile alla pagina della Recovery and resilience Facility: [https://ec.europa.eu/info/business-economy-euro/recovery-coronavirus/recovery-and-resilience-facility\\_en](https://ec.europa.eu/info/business-economy-euro/recovery-coronavirus/recovery-and-resilience-facility_en).

bisogno di un'etica pubblica orientata allo sviluppo umano – a migliorare ciò che conta veramente nella vita delle persone (Sperling 2020) – per far progredire verso una giustizia sociale non astratta (Nussbaum, 2013). A partire da questo, dalla capacità di essere *locus* per lo sviluppo umano integrale sarà possibile valutare la qualità del vivere e distinguere tra una città vivibile e una città invivibile. Una città responsabile (Moroni, 2013) non “di”, ma “verso” (Mazzucato, 2015). Insomma, al di là degli slogan, Milano deve tornare ad essere “*a place to be*”<sup>11</sup>.

## **Milano capitale della cultura: la cultura (anche giuridica) come cura**

La cultura rappresenta uno straordinario fattore abilitante, capacitante, creatore di benessere (fisico e psicologico<sup>12</sup>) e di opportunità: dunque, di sviluppo umano, sociale ed economico<sup>13</sup>. Attraverso la cultura l'individuo e la società si aprono ad una dimensione di cura, verso l'altro e verso il contesto in cui viviamo (dal latino, *colere*, coltivare). Essa è dunque anche uno straordinario volano di relazionalità e di prossimità responsabile<sup>14</sup>. Una

11. Vincitrice 2018 e 2019 nella classifica de Ilsole24ore, Milano perde nel 2020 11 posizioni proprio a causa della pandemia. È peraltro significativo che il primo posto conquistato da Bologna abbia trascinato anche le città capoluogo della Regione. I dati del rapporto sono disponibili all'indirizzo <https://lab24.ilsole24ore.com/qualita-della-vita/>.

12. Il rapporto benefico tra cultura e salute è sottolineato dal Piano europeo per la cultura: al riguardo è significativo che per il 71% degli europei vivere in prossimità di luoghi legati al patrimonio culturale dell'Europa migliori la qualità della vita e che l'accesso alla cultura emerga come il secondo più importante fattore determinante del benessere psicologico, preceduto solo dall'assenza di malattie. I benefici della cultura sulla salute erano riconosciuti dai greci, tanto che tragedie e commedie erano parte del percorso di cura ippocratico e, al tempo stesso, i grandi tragediografi avevano un sapere medico riconosciuto.

13. Cfr. Comunicazione della Commissione europea al Parlamento europeo, al Consiglio, al Comitato economico e sociale europeo e al Comitato delle regioni, *Una nuova agenda europea per la cultura*, Bruxelles, 22 maggio 2018, COM(2018) 267 final ove la Commissione dichiara: “è nell'interesse di tutti gli Stati membri sfruttare a pieno le potenzialità rappresentate da istruzione e cultura quali forze propulsive per occupazione, giustizia sociale e cittadinanza attiva e mezzi per sperimentare l'identità europea in tutta la sua diversità. [...] Le nuove tecnologie e la comunicazione digitale stanno trasformando le società, cambiando gli stili di vita, i modelli di consumo e le relazioni di potere nelle catene del valore economiche. In questo scenario di cambiamento, il ruolo della cultura è più importante che mai”.

14. Sul punto, le *Conclusioni* del Consiglio dell'Unione europea sul *piano di lavoro per la cultura 2019-2022*, (2018/C 460/10), ove si afferma: “L'accesso alla cultura e la partecipazione alla vita culturale promuovono l'emancipazione individuale, la coscienza democratica e la coesione sociale mediante gli scambi con gli altri e l'impegno civico”. La nuova agenda europea per la cultura 2018 afferma che la cultura si colloca in cima alla lista dei fattori in grado di creare un senso di comunità.

vera e propria forza trasformativa capace di rigenerare le nostre economie, le nostre comunità, le nostre città<sup>15</sup>. Essa ha perciò un valore intrinseco<sup>16</sup>. Un'intuizione che ha trovato la sua felice consacrazione costituzionale, in quel primo comma dell'art. 9 “*La Repubblica promuove lo sviluppo della cultura*”, a lungo ridotto a mero settore d'intervento pubblico, tra i tanti. Eppure, qualcosa sembra cambiare. È significativo che nel suo discorso sullo stato dell'Unione (2020), parlando del programma Next Generation EU, Ursula Von Der Leiden lo abbia definito come un progetto culturale, la cifra estetica del cambiamento sostenibile europeo: “non è solo un progetto ambientale o economico: dev'essere un *progetto culturale europeo*. Ogni tassello ha il suo stile, e noi dobbiamo dare al mosaico del cambiamento sistemico un'impronta distintiva che faccia convergere stile e sostenibilità. In quest'ottica creeremo un *nuovo Bauhaus* europeo, uno spazio creativo comune in cui architetti, artisti, studenti, ingegneri e progettisti lavorino insieme per realizzare questo obiettivo. NextGenerationEU è questo. Si tratta di plasmare il mondo in cui vogliamo vivere”. La spesa per la cultura diventa, in modo inequivocabile, spesa buona (Mario Draghi, 2020), volano di sviluppo, entrando a pieno titolo nelle strategie di ripresa (sostenibile) e resilienza (si vedano, in proposito, il Pnrr Italia e i documenti di accompagnamento al Ngeu della Commissione europea).

Il legame tra cultura e sostenibilità si fa dunque sempre più stretto: anche la cultura non può sottrarsi al confronto con la (fertile) terra, con il *locus*. Come emerge dall'ultimo *UN Human Development Report 2020*, è solo nella interazione piena con la dimensione naturale che può esservi vera crescita culturale e vera ricchezza culturale. Un sapere che non si sviluppa in armonia con l'ambiente, non solo ha effetti degenerativi sull'ambiente naturale (anche in termini di bio-diversità), ma de-genera, perde esso stesso in diversità, diviene più povero<sup>17</sup>. La biodiversità e la diversità ecosistemica

15. Come si legge nell'Agenda europea per la cultura 2018, cit., “Vi è un approccio nuovo e adattivo per plasmare l'ambiente costruito, ed è radicato nella cultura”, già emerso nella dichiarazione di Davos “Verso una Baukultur di alta qualità per l'Europa” del 20-22 gennaio 2018, disponibile all'indirizzo <https://www.news.admin.ch/news/message/attachments/51119.pdf>. Se la cultura può quindi contribuire a radicare un senso di appartenenza, i dati Eurostat mostrano però che più di un terzo degli europei non partecipa affatto alle attività culturali”. Riconosce il ruolo inclusivo della cultura il Pnrr Italia, p. 199.

16. Questo uno dei principi guida contenuto nel Piano europeo per la cultura 2019-2022, cit.

17. Sul valore della diversità culturale e linguistica a livello europeo, le conclusioni del Consiglio dell'Unione europea sul piano di lavoro per la cultura 2019-2022, cit.: “Il patrimonio culturale è sia la manifestazione della diversità culturale trasmessa dalle generazioni precedenti sia una risorsa per lo sviluppo culturale, sociale, ambientale ed economico so-

è anche biodiversità culturale (e linguistica)<sup>18</sup>. Occorre dunque tornare a un sapere locale, ossia a un sapere che si sviluppa nella consapevolezza della interdipendenza dell'azione individuale e sociale con il *locus* e la sua biodiversità. Del resto, è proprio dal *locus* che riceviamo sostegno abilitante, senso di appartenenza, spinta all'agire responsabile, inclusione e maggiore eguaglianza, ossia quei servizi culturali essenziali alla cura della città (i cd. *cultural eco-system services*<sup>19</sup>). Ogni forma di utilitarismo, in quanto negazione dell'interdipendenza, è culturalmente e naturalmente degenerativo. La dimensione globale delle degenerazioni ecosistemiche non può in alcun modo essere usata come scorciatoia: semmai, all'opposto, rende ancor più necessario il richiamo a un sapere *locale* di cui le città possono e devono farsi carico (UN Sustainable Development Goal 11<sup>20</sup>).

In questo Milano è stata *precursore*, città promotrice (già nel 2014) di una nuova politica urbana per il cibo, sostenuta da una nuova responsabilità civica e urbana per la sostenibilità<sup>21</sup>. Anche nella pandemia, questa *food policy* urbana ha portato all'esperienza degli hub urbani di Milano Aiuta (con il

stenibile in Europa". UN Human development report 2020, *The next frontier. Human development and the Anthropocene*, 23, disponibile all'indirizzo <http://hdr.undp.org/sites/default/files/hdr2020.pdf> ove si afferma: "Bio-cultural approaches that emphasize the intertwining of human societies and ecological systems and describe deeply interconnected ecological and social dynamics where human livelihoods, landscapes and ecosystems have coevolved over long periods help explain this codependence".

18. UN Human development report 2020, citato, ove si afferma: "Biodiversity enhances nature's contributions to people. In addition, language and culture have coevolved with biological diversity, so biological impoverishment parallels the loss of cultural and linguistic diversity".

19. UN Human development report 2020, citato, ove si afferma: "Sense of place connected to the biosphere affects how individuals and communities adapt to new conditions, determines whether relocation strategies are used or successful and influences shifts in livelihood strategies. A strong attachment to particular meanings of a place and a feeling of belonging in nature inspire empathy and motivate action and stewardship of ecosystems. [...] The diverse social, cultural and environmental knowledge of indigenous peoples and local communities contributes to safeguarding ecosystem services and securing the multidimensional wellbeing of people across large parts of the globe".

20. Per un approfondimento si rinvia all'indirizzo <https://sdgs.un.org/goals/goal11>. Per una integrazione degli Sdg nelle politiche urbanistiche e urbane, Comune di Milano, Pgt, Documento di piano, relazione generale, ove gli *ecosystem services* vengono esplicitamente assunti come chiavi per assicurare la transizione ecologica.

21. La Carta di Milano è disponibile all'indirizzo <https://www.politicheagricole.it/flex/cm/pages/ServeBLOB.php/L/IT/IDPagina/9341>. Cfr. Consiglio comunale del Comune di Milano, delibera 5 ottobre 2015, n. 25, con cui viene formalmente approvato il Milan Food Urban Policy Pact e le Linee di indirizzo della Milan Food urban Policy per il periodo 2015-2020, disponibile all'indirizzo <https://www.comune.milano.it/documents/20126/55016547/Delibera.pdf/85d6bc5b-77c4-2c03-c264-4ba7267cdda1?t=1575964978432>. Per un approfondimento sulle ultime novità, si rinvia all'indirizzo <https://www.foodpolicymilano.org/news/>.

recupero e la re-distribuzione di 77 tonnellate di cibo)<sup>22</sup>. Occorre però andare oltre, diventare *locus* “naturalmente generativo di cultura” (e biodiversità culturale) e “culturalmente generativo di natura” (e biodiversità naturale). Insomma, una Milano capitale della cultura non solo in termini di numeri<sup>23</sup>, ma in quanto realmente capace di promuovere e far proprio un sapere *locale*, perciò aperto al mondo e al futuro. Insomma, una Milano terra fertile di cultura, bellezza e creatività. Questa la vera *Milano Mix* del futuro<sup>24</sup>.

## **Milano, ecosistema per (la) cultura: verso nuovi ecosistemi culturali**

L’interdipendenza tra cultura e natura è inscritta nel linguaggio della modernità: ecosistemi culturali, biodiversità culturale, biosfera culturale, ecologia culturale, giacimenti culturali (Pnrr Italia, 30 aprile 2021), sostenibilità della cultura e cultura sostenibile, cultura a Km zero. Ebbene, queste parole danno il senso della dimensione ecosistemica della cultura (sostenibile) e segnano il futuro della città che voglia essere ecosistema culturale e ecosistema “per cultura”.

22. Per un approfondimento sulle innovazioni introdotte durante la pandemia dal Comune di Milano nelle proprie politiche pubbliche, si rinvia al contributo di Boschetti e Condorelli in FuturAP, *Rapporto sul Futuro e l’innovazione dell’Amministrazione pubblica*, 2021, disponibile all’indirizzo <https://www.unicatt.it/amministrazione-innovazione-amministrativa-e-gestione-strategica-dei-servizi-pubblici-online-il-rapporto-futurap-2021>.

23. Rapporto *Io sono cultura. L’Italia della qualità e della bellezza sfida la crisi 2020*, collana I quaderni di Symbola, disponibile on-line. Per il posizionamento di Milano nel panorama europeo si rinvia a JRC, *The cultural and creative cities Monitor*, 2017, disponibile all’indirizzo file:///Users/barbara.boschetti/Downloads/KJ0218783ENN.en.pdf.

24. Questo lo slogan per le politiche di transizione ambientale ed ecologica del Comune di Milano: <https://www.comune.milano.it/aree-tematiche/ambiente/milano-mix>. Comune di Milano, PGT, Documento di piano, Relazione generale: “Milano metropolitana è dunque un sistema territoriale integrato, alimentato da una fitta rete di relazioni materiali e immateriali, che stabiliscono stretti nessi di interdipendenza e complementarietà tra i contesti urbani e territoriali che la compongono. Milano 2030 è anche, grazie alle reti transeuropee multimodali che la attraversano, un nodo di reti di scala più vasta in ragione sia della sua capacità di fornire servizi di rango superiore alle molteplici reti d’impresa /distretti industriali/cluster/ sistemi locali che ne costituiscono il telaio produttivo, sia del suo ruolo di “città globale”, in grado di intercettare conoscenze e valori presenti su mercati più vasti, rielaborarli, per poi re-immetterli nei circuiti internazionali. Nella Milano del 2030, la promozione di forme di sviluppo sostenibile, finalizzate alla rigenerazione del tessuto produttivo e alla riproduzione in forme rinnovate della vocazione economica urbana, sarà aiutata da una sostanziale flessibilità nei cambi di destinazione d’uso tra le attività economiche e dal riconoscimento dell’innovazione come servizio. Attraverso questa via si favorirà inoltre la nascita di spazi per l’economia 4.0, con lo scopo primario di offrire opportunità a i giovani”.

È necessario un cambio di prospettiva: la cultura non è un mero settore di mercato (o di solidarietà), di diritto, di amministrazione. Occorre un salto ecosistemico, alle cui basi vi è, come si è detto, un salto etico e culturale (vedi sopra). La città può essere ecosistema “per la cultura” solo se decide di essere ecosistema “per cultura”<sup>25</sup>. Come emerge in termini chiari nel Piano europeo per la cultura 2019-2022, la cultura ha bisogno di ecosistemi: ecosistemi di coesione e benessere; ecosistemi per gli artisti, i professionisti creativi e della cultura; ecosistemi di cultura sostenibile.

Per essere inclusiva e promotrice di benessere occorre una “migliore comprensione dei vari pubblici”, continuamente ridisegnati dai processi di digitalizzazione, invecchiamento, eterogeneità culturale, dalla nuova mappa della povertà e del bisogno: giovani, anziani, le persone con disabilità, le persone provenienti da un contesto migratorio e le persone che vivono in stato di povertà o di deprivazione materiale. Significativamente questo ha una ricaduta fortissima su tutto il sistema dell’offerta culturale, a partire, come afferma James Bradburne, direttore della Pinacoteca di Brera, dalle collezioni museali, chiamate a riflettere l’anima della città, con la sua diversità culturale<sup>26</sup>. Le tecnologie digitali sono una risorsa importante per lo sviluppo del pubblico e per metodi innovativi di partecipazione (specie, se capaci di promuovere relazioni e interazione con il *locus*<sup>27</sup>). Tuttavia, come si è avuto modo di dire, è necessario uscire dalla ghettizzazione della cultura, sia in termini sociali (l’accesso e la fruizione culturale sono segnati da barriere economiche e sociali<sup>28</sup>), sia in termini giuridici e di politiche pubbliche (occorre la piena cooperazione trasversoriale tra istruzione, assistenza sociale, assistenza sanitaria, scienza e la tecnologia, sviluppo regionale e urbano, transizione ecologica). In questo centrale il ruolo della cultura locale,

25. La visione ecosistemica è accolta dal Piano triennale per l’informatica nell’amministrazione pubblica elaborato da Agid per il triennio 2020-2022.

26. Intervista a J. Bradburne, Direttore della Pinacoteca di Brera e della Biblioteca Braiddense, curata da Cattolicaper la PA, disponibile all’indirizzo <https://www.unicatt.it/amministrazione-crescita-sostenibile-dei-territori-con-il-virus-il-patrimonio-culturale-diventavirale>.

27. Questo l’esperimento portato avanti da Meet Digital Center, [www.meetcenter.it](http://www.meetcenter.it).

28. Come risulta dalla Comunicazione della Commissione europea, *Una nuova Agenda europea per la cultura 2018*, cit. punto 4.1: “malgrado gli sforzi delle organizzazioni culturali per adattarsi ai nuovi modelli del consumo culturale e della composizione della popolazione, le barriere finanziarie e sociali alla partecipazione culturale restano”. L’impatto della pandemia sul settore culturale è devastante sia in termini di posti di lavoro (nei Paesi Ocse da -0,8 a -5,5%) che di consumi culturali (l’impatto calcolato è pari a -47% nel periodo settembre 2020-dicembre 2019) (Fonte: Osservatorio Impresa Cultura Italia-Confcommercio e Swg). Si vedano, inoltre, i dati, anche territoriali, disponibili su 16° Rapporto annuale Federculture 2020, *Dal tempo della cura al tempo del rilancio*.

proprio in quanto legata alla qualità dell'architettura e dell'ambiente di vita e alle innovazioni sociali dettate dalla cultura. Si torna alla città e alla sua capacità di sviluppare un sapere locale.

Per essere terra fertile di cultura, bellezza e creatività, le città devono inoltre preoccuparsi, cioè farsi carico, delle condizioni sociali ed economiche dei professionisti e delle istituzioni della cultura, delle condizioni di partenza che “liberano” l'arte (art. 3 e 33 Cost.), anche in termini di parità di genere<sup>29</sup>. Anche qui è necessario un sapere “locale” e una collaborazione tra saperi “locali” (dunque tra *locus*). I settori creativi e culturali sono fatti di un tessuto lavorativo e imprenditoriale speciale (lavoro autonomo, piccole imprese e microimprese, start-up innovative), ad elevato tasso di mobilità (e precarietà), di diversità culturale e linguistica, capace di produrre intangibili (*intangibles*), quali idee originali, know-how e creatività, essenziali per lo sviluppo umano e, dunque, sociale ed economico. La città deve lasciarsi plasmare da queste forze creative e ri-generative. Milano ha un vantaggio culturale significativo, una storia di bellezza e creatività (musica, teatro, arte, moda, design, architettura sostenibile) che ha saputo ri-generarsi nel tempo e che ne ha ri-definito la fisionomia, economica e urbana. Guardiamo con favore alla nuova progettualità che mette al centro la cultura e le istituzioni culturali, facendo dei distretti culturali un nuovo baricentro di sviluppo umano, sociale ed economico della città<sup>30</sup>. La pandemia offre però una straordinaria occasione per ripensare dalle fondamenta la città quale terra fertile di cultura, bellezza e creatività. Due i passaggi necessari: il porsi in ascolto della ricchissima popolazione della cultura, bellezza e creatività, colpita dalla pandemia a vantaggio di una cultura-prodotto pienamente de-localizzata e de-localizzante (il parlamento culturale chiesto dai lavoratori dello spettacolo riuniti davanti al Piccolo teatro Grassi); il sovvertire la catena del valore e della sua misurazione, a partire dagli intangibili. Cosa ci dice il numero di biglietti venduti del valore di un museo o di uno spettacolo? Siamo in grado di ripensare lo statuto delle istituzioni culturali a partire dalla loro capacità di creare relazioni e interazioni con il *locus*, senso di appartenenza, benessere e inclusione? Siamo disposti a misurare la sostenibilità della cultura altrimenti che su basi economiche, in termini ecologici? E basta, da questo punto di vista, lo strumento del bilancio sociale? Siamo in grado di

29. Questa una delle missioni delineate nella citata comunicazione *Una nuova Agenda europea per la cultura*, 2018.

30. Comune Milano, Piano strategico 1 città, 20 musei, 4 distretti: (<https://www.comune.milano.it/documents/20126/3681874/Piano+strategico+-+1+Citt%C3%A0%2C+20+Musei+%2C+4+Distretti.pdf/8d20bb7a-3088-ad4e-4dae-4dcb5df0707b?t=1609588455807>), approvato il 2 gennaio 2021.



ri-generare il centro e le periferie (entrambe uscite colpite, per motivi diversi, dalla pandemia) a partire dagli intangibili e dal valore che essi sono in grado di sviluppare nei luoghi del vivere? La de-localizzazione ha liberato enormi quantità di spazi e, al tempo stesso, creato una domanda enorme di spazi di benessere, inclusione, bellezza e creatività. Premesse, queste, per una Milano ecosistema “per (la) cultura”.

## **Milano, ecosistema per (il) diritto: ecologia giuridica e amministrazione di prossimità**

La de-generazione del *locus* e, all’opposto, la sua ri-generazione, dipende anche dalla cultura giuridica e dalla adeguatezza delle forme giuridiche. Questi due aspetti sono strettamente collegati. Come acutamente messo in luce dalla dottrina (Forti, 2018), il logorio della cultura giuridica allontana dalla cura delle norme, favorendo, al tempo stesso, forme giuridiche inadeguate a risolvere i problemi del/dei *locus* (che producono dis-ordine in luogo di or-dine) e processi di verticalizzazione (dunque, a-relazionali, che disgregano e de-localizzano). La cultura giuridica partecipa alla formazione del sapere locale, laddove il diritto è chiamato a mettere a disposizione gli strumenti giuridici e le risorse di cui la città ha bisogno per diventare ecosistema per (la) cultura. Anche da questo punto di vista, la pandemia ha segnato una svolta. È significativo, infatti, che il programma europeo Next Generation EU assuma le riforme giuridiche come necessaria componente dei piani di ripresa e resilienza nazionali, chiedendo agli Stati di individuare riforme strutturali e *future-proof* (nel duplice significato di riforme capaci di innescare il cambiamento ed essere resilienti rispetto al cambiamento). È altrettanto significativo, che, nella prospettiva della ripresa e resilienza, riforme e investimenti siano messi sullo stesso piano. Il Pnrr presentato dal Governo italiano parla, in termini altrettanto significativi, di riforme “abilitanti”, che rendono cioè possibile la ripresa e la resilienza. Al centro di queste riforme vi è la trasformazione dell’amministrazione pubblica e il suo essere in relazione con la società civile e con il *locus*: puntando su capitale umano e infrastrutture (anche digitali e immateriali), l’obiettivo è quello di dare forma ad una pubblica amministrazione a sua volta abilitante, promotrice di sviluppo umano, sociale, economico (lo Stato “buono”). Dal Pnrr emerge un modello di amministrazione che potremmo dunque definire “di prossimità”. È certamente vero che dalla tradizione del diritto amministrativo post costituzionale deriva, in modo inequivocabile, la spinta verso

un'amministrazione democratica e partecipata, di cui vi è traccia tangibile nel nostro diritto positivo (si pensi, alla "novità" della legge 241/1990) e ancor più nella scienza giuridica pubblicistica. Eppure, nell'idea dell'amministrazione di prossimità possiamo scorgere un elemento di assoluta novità culturale: l'amministrazione è chiamata a farsi, essa stessa, prossima rispetto alla persona, all'impresa, alle istituzioni (private e pubbliche). La relazione di prossimità implica il prendersi cura in modo attento e responsabile, il creare fiducia (da e verso l'amministrazione e con l'altro), l'orientare la propria azione allo sviluppo umano e della società, liberando – e non sottraendo – energia, prendendo sul serio la sfida ecosistemica.

Questa amministrazione della prossimità, come è facilmente intuibile, va ben oltre quanto si vuole veicolare dietro l'espressione "città in 15 minuti" (Moreno, 2020) e certamente anche di quella sanità e welfare sociale di prossimità che pure sono individuate nei contenuti del Pnrr<sup>31</sup>. Nondimeno, queste nuove politiche di prossimità dimostrano un capovolgimento di impostazione, un andare verso il *locus* che è al tempo stesso un andare verso l'esperienza umana fondamentale di relazione. È significativo, ad esempio, che nella proiezione di Milano verso il futuro vi siano gli 88 quartieri di Milano (quei nuclei di identità locale, "da chiamare per nome", "la scala fine" dei nove Municipi cittadini<sup>32</sup>), vi sia l'accorciare le distanze tra centro e periferie proprio attraverso la trama dei "vuoti" e degli spazi pubblici (ossia i luoghi della prossimità)<sup>33</sup>. Da quanto sin qui detto, si coglie perfettamente

31. Si pensi alla rete della protezione e dell'inclusione sociale di cui al d.lgs. 147/2017; alle strutture di prossimità di cui all'art. 4bis del d.l. 34/2020 (legge 77/2020); alla sanità di prossimità di cui alla Missione 6 del PNRR 30 aprile 2021.

32. In questa prospettiva, il Piano per Milano 2030 propone di valorizzare i nove Municipi attraverso la scala fine costituita dagli 88 quartieri (Nil – Nuclei di Identità Locale) di cui si compone la città, mettendo al lavoro una varietà di politiche capaci di supportare la riorganizzazione del sistema dei servizi di prossimità per adattarsi a i rilevanti cambiamenti socio-economici e alla redistribuzione dei pesi insediativi sul territorio, con particolare attenzione a i servizi per i giovani in fase scolare, a i servizi "inclusivi" in grado di rispondere anche alle esigenze della popolazione straniera, a i servizi per i grandi anziani e per chi vive la città ma non vi risiede.

33. Come emerge dal citato Piano per Milano 2030: "La sua impronta urbana si costruisce a partire dal "vuoto", attraverso lo sviluppo di infrastrutture blu e verdi che hanno origine dai grandi sistemi ambientali metropolitani" e ancora: "Gli spazi pubblici come luoghi a vocazione pedonale accessibili a tutti, attorno a cui si costruisce la città, dove si manifesta la vita tra gli edifici, in cui gli individui diventano gruppi e dove lo stare insieme forma la cittadinanza, intesa come senso di appartenenza a un bene comune. Gli spazi pubblici intesi come rete di piazze, strade, marciapiedi, portici, fermate dei mezzi di trasporto pubblici, verde attrezzato, che si protrae nell'attacco a terra degli edifici, luogo privilegiato di crescita dell'economia urbana, la cui qualità può incentivare la vitalità del commercio di prossimità e lo sviluppo dei distretti commerciali naturali".

come questa trasformazione coinvolga in prima battuta il legislatore, il quale deve, appunto, abilitare l'amministrazione di prossimità e la relazionalità di prossimità, con la messa a disposizione di forme giuridiche ri-generate e adeguate alla prospettiva ecosistemica dei *locus* (Boschetti, 2018). Di questa trasformazione possiamo cogliere alcuni segnali incoraggianti nel diritto positivo di ultima generazione. Ad esempio, tra le molte, la definitiva legittimazione degli strumenti di co-programmazione e co-progettazione previsti dal Codice del Terzo settore, che pure ha dovuto superare numerosi ostacoli e richiesto l'intervento della Corte costituzionale, prima, e del legislatore, poi (Fici, 2020, Clarich e Boschetti, 2020); ovvero, gli interventi a favore delle società *benefit*, dell'impresa sociale, dell'impresa culturale; le nuove norme in tema di rigenerazione urbana, con l'attenzione alla creazione di valore sociale e culturale (Chiti, 2017); le norme in tema di biodiversità (con la figura dell'*agricoltore custode* di cui alla l. 194/2015, art. 2, co. 3). Di questa nuova ecologia giuridica le città sono attori imprescindibili: dunque, Milano deve farsi ecosistema per (il) diritto. I regolamenti urbani (non solo quelli sui beni comuni) sono, infatti, il primo specchio di un nuovo modo di pensare e agire ecosistemico e, dunque, di prossimità. Non va sottovalutato, poi, che il pensare e l'agire in prossimità richiede anche strumenti regolatori capaci di rigenerare costantemente il valore sociale, dando voce al *locus* (nei progetti di rigenerazione edilizia e urbana, questo può significare la previsione di cantieri di ascolto permanente capaci di divenire attivatori di trasformazione e innovazione, così come di meccanismi di monitoraggio e adeguamento costante). Anche l'aver cura, nel tempo, dei contenuti regolatori di convenzioni e strumenti di partnership pubblico-privato è dunque una parte ineliminabile di questa città ecosistema di (e per) la prossimità. Insomma, occorre avere il coraggio di farsi carico della prossimità, anche dal punto di vista giuridico: emblematico che, proprio per la mancanza di questo coraggio, il reddito di inclusione e il reddito di cittadinanza, siano stati ridotti a reddito senza inclusione e senza cittadinanza. Parimenti, i *locus* senza prossimità culturale e giuridica sono destinati a rimanere un "altrove".

## Riferimenti bibliografici

- Alpa G., *Il diritto di essere se stessi*, La nave di Teseo, Milano, 2021.  
Bertagna, C., Ceretti A., Mazzucato C., a cura di, *Il libro dell'incontro. Vittime e responsabili della lotta armata a confronto*, Il Saggiatore, Milano, 2015.  
Berti G., *Manuale di interpretazione costituzionale*, Cedam, Padova, 1994.

- Boschetti B.L., *La de-strutturazione del procedimento amministrativo. Nuove forme adattative tra settori e sistemi*, ETS, Pisa, 2018.
- Brodskij I., *Fondamenta degli incurabili*, trad. it., G. Forti, Adelphi, Milano, 1991.
- Cacciari M., *Il lavoro dello spirito*, Adelphi, Milano, 2020.
- Castrucci E. *La ricerca del nomos*, in C. Schmitt, *Il nomos della terra*, Adelphi, 1991, p. 436.
- Chiti E., *La rigenerazione di spazi e beni pubblici: una nuova funzione amministrativa?*, in F. Di Lascio, F. Giglioni, cura di, *La rigenerazione di beni e spazi urbani. Contributo al diritto delle città*, il Mulino, Bologna, 2017.
- Clarich M., Boschetti B., *Ai confini del Terzo settore (e del suo diritto)*, in A. Fici, L. Gallo, F. Giglioni, a cura di, *I rapporti tra pubbliche amministrazioni ed enti del terzo settore*, Esi, Napoli, 2020.
- Fici A., *Un diritto per il terzo settore. Studi sulla riforma*, Esi, Napoli, 2020.
- Floridi L., *La rivoluzione dell'informazione*, Codice edizioni, Torino, 2012.
- Forti G., *La cura delle norme. Oltre la corruzione delle regole e dei saperi*, Vita e Pensiero, Milano, 2018.
- Franchini C., *L'intervento pubblico di contrasto alla povertà*, Esi, Napoli, 2021.
- Frye D., *Muri. Una storia delle civiltà in mattoni e sangue*, Piemme, Milano, 2019.
- Università Cattolica, Osservatorio FuturAP, *Rapporto sul futuro e l'innovazione dell'amministrazione pubblica*, Educatt, Milano, 2021.
- Mazzucato M., *Non sprechiamo questa crisi*, Laterza, Roma-Bari, 2020.
- Moroni S., *La città responsabile. Rinnovamento istituzionale e rinascita civica*, Carrocci editore, Roma, 2013.
- Nussbaum M.C., *Creating capabilities: the human development approach*, 27 giugno 2013, disponibile all'indirizzo <https://www.youtube.com/watch?v=sYfFGDhbHUK>.
- Pistor K., *The code of capital: how the law creates wealth and inequality*, Princeton University Press, 2019, trad. it., *Il codice del capitale. Come il diritto crea ricchezza e disuguaglianza*, Luiss University Press, Roma, 2021.
- Pulcini *La cura del mondo. Paura e responsabilità nell'età globale*, Bollati Boringhieri, Torino, 2009.
- Rossiaud J., *Il cittadino e la vita di città*, in J. Le Goffe, a cura di, *L'uomo medievale*, Editori Laterza, Roma-Bari, 1987, p. 55.
- Schiavone A., *Eguaglianza. Una nuova visione sul filo della storia*, Einaudi, Torino, 2019.
- Schmitt C., *Il nomos della terra* (ed. or. 1950), Adelphi, Milano, 1991.
- Sterling G., *Economic dignity*, Penguin Press, New York, 2020.
- Wrangham R., *Il paradosso della bontà*, Bollati Boringhieri, Torino, 2019.

## 5. *Il lavoro condiviso: la trasformazione degli spazi di coworking durante l'emergenza Covid-19*

di Alessandro Gerosa, Cecilia Manzo e Ivana Pais

Il lavoro è in fase di profonda trasformazione: cambiano le professioni, i contratti di lavoro, il modo di lavorare e, di conseguenza, cambiano i luoghi del lavoro. La digitalizzazione riduce le dimensioni degli strumenti di lavoro e la necessità di spazi. Sono sempre più numerosi i lavoratori che non dipendono da un'azienda e di conseguenza, non hanno una sede di riferimento. E ora, con l'accresciuto interesse verso il "lavoro agile"<sup>1</sup>, comunemente definito anche smart working, dopo la sperimentazione forzata dell'ultimo anno, queste modalità di lavoro interessano anche i lavoratori dipendenti.

Da ormai 15 anni, sono nati dei luoghi di lavoro che rispondono a queste esigenze. I "coworking" sono luoghi di lavoro condivisi a cui diverse categorie di lavoratori autonomi – ma anche piccole aziende – si rivolgono, alla ricerca di postazioni o uffici professionalmente attrezzati ma anche di una rete di interazione e collaborazione. Per la loro natura ibrida, sono organizzazioni orientate alla trasformazione e all'innovazione: punti di connessione tra reti corte e lunghe, tra piattaforme fisiche e digitali, tra aziende e freelancer. L'emergenza pandemica ha accentuato questi tratti. Il distanziamento fisico ha impedito la modalità primaria di scambio negli spazi: l'incontro faccia-a-faccia. La crisi ha poi colpito duramente i freelancer, che sono i principali clienti di questi spazi. Al tempo stesso, la sperimentazione del lavoro in remoto ha fatto scoprire gli spazi di coworking ai lavoratori dipendenti e ha fatto emergere una nuova centralità del quartiere.

A partire dai risultati della ricerca realizzata nell'ambito del progetto promosso dal Comune di Milano "Milano Collabora. Nuovi modelli di pro-

1. Il lavoro agile – nella definizione adottata dal Ministero del lavoro e delle politiche sociali – è una modalità di esecuzione del rapporto di lavoro subordinato caratterizzato dall'assenza di vincoli orari o spaziali e un'organizzazione per fasi, cicli e obiettivi, stabilita mediante accordo tra dipendente e datore di lavoro.

duzione e consumo nella città collaborativa” e realizzato in collaborazione con il dipartimento DASTU del Politecnico di Milano e l’associazione Collaboriamo, riflettiamo in questo capitolo sulle trasformazioni in corso negli spazi di coworking di Milano per rispondere alle esigenze emergenti nel mondo del lavoro.

## **Gli studi sugli spazi di coworking e la loro diffusione in Italia**

I coworking possono essere prima di tutto analizzati come i siti di una “economia degli incontri” (Jakonen et al., 2017), dove relazioni formali e informali sviluppate all’interno dello spazio diventano un mezzo di creazione di valore per gli utenti. La letteratura esistente mostra che – oltre alle necessità strumentali di attrezzature professionali – anche fattori sociali e ambientali quali l’organizzazione di eventi, l’atmosfera del luogo e lo spirito di comunità sono determinanti nello spingere gli individui e le imprese ad affittare una postazione di lavoro all’interno di uno spazio di coworking (Capdevila, 2015; Gandini, 2015). Un’altra caratteristica specifica è la loro peculiare struttura organizzativa, frutto della combinazione dell’azione dei suoi membri, delle infrastrutture fisiche e organizzative del coworking. La configurazione interna e il design sono fondamentali per favorire la vicinanza cognitiva tra i membri. Inoltre, i gestori svolgono un ruolo decisivo nel determinare la qualità dell’interazione tra pari, il supporto ricevuto dai coworker all’interno degli spazi stessi e più in generale la performance economica.

Per quanto riguarda il livello territoriale, i coworking tendono a formare micro-cluster nel tessuto urbano (Capdevila, 2013), con una tendenza a concentrarsi nei cosiddetti distretti creativi, seguendo gli stessi modelli delle industrie di servizi (Mariotti et al., 2017) e spesso in co-agglomerazione con industrie culturali. La letteratura suggerisce che, come parte dell’ecosistema creativo delle città, i coworking possono promuovere lo sviluppo urbano culturale e rivitalizzare i centri urbani. Tuttavia, alcuni studi mettono in guardia contro la concezione di questi spazi come “soluzioni rapide” per il rinnovamento urbano (Brown, 2017).

A livello globale, gli spazi di coworking nel 2020 sono 26.300 e ospitano 2.680.000 coworker (Statista, 2020). Anche in Italia i coworking stanno aumentando di numero, benché la pandemia abbia parzialmente messo in difficoltà il settore. Secondo Italian Coworking (2020), si registrano 779 spazi in Italia, in crescita rispetto ai 700 del 2019 e ai 665 del 2018. Al tempo stesso, nel 2020

si sono registrate 66 chiusure, e 100 spazi dichiarano di essere in difficoltà. Il Nord Italia si conferma l'area più popolata, raccogliendo il 60% dei coworking totali, con Milano che da sola ne ospita il 16%. Seguono il Centro Italia con il 20%, il Sud Italia con il 14% e le Isole con il 6%. Il 57% degli spazi è di dimensioni medio-piccole, tra i 101 e i 300 mq, mentre un quarto (24,9%) si estende tra i 301 e i 100 mq. Solo il 9,5% degli spazi ha dimensioni maggiori di 1.000 mq, l'8,4% invece è più piccolo di 100 mq. Tra le città europee, Londra registra il numero più elevato, con 1.423 spazi, mentre Milano, con 127 spazi, si colloca dopo Parigi con 301, Berlino 195 e Madrid 159 (Statista, 2019).

## **Le trasformazioni in corso negli spazi di coworking**

Il lavoro preliminare di mappatura dei coworking ha portato all'individuazione di 127 spazi nel territorio milanese, di cui 64 iscritti all'elenco qualificato del Comune di Milano<sup>2</sup>. Il team di ricerca ha intervistato i gestori di 99 coworking (pari al 78% del campione totale). Di questi, 87 sono attivi, mentre 8 sono chiusi e altri 4 rimangono in attesa di comprendere se riaprire o meno.

L'indagine è stata condotta tra settembre e ottobre 2020 attraverso interviste semi-strutturate realizzate con i gestori degli spazi. Alla fine dell'intervista è stato chiesto all'intervistato di compilare una griglia con dati descrittivi relativi alla propria struttura<sup>3</sup>.

Sull'intero campione, il 51% offre i servizi di coworking come attività prevalente, mentre il restante 49% dichiara che il coworking è un'attività secondaria, che si affianca all'attività professionale di architetti, grafici, designer, esperti in comunicazione ed altri. Il 63% è di grandi dimensioni, ovvero ha più di 20 postazioni disponibili.

La ricerca ha portato all'individuazione di cinque ambiti principali di trasformazione degli spazi di coworking durante l'emergenza pandemica, che potrebbero permanere nel tempo: la riscoperta del quartiere e i *coworking*

2. Nel 2013 l'Amministrazione comunale ha istituito (e poi aggiornato nel 2019 e nel 2021) un "Elenco qualificato" dei coworking attivi sul territorio cittadino con l'obiettivo di raccogliere informazioni sugli spazi.

3. Nella selezione del campione sono stati inclusi anche i business center facenti parte delle reti iscritte all'elenco qualificato degli spazi di coworking del Comune di Milano. Nel caso di società con più business center, è stata effettuata una sola intervista con una persona responsabile dell'intera rete, raccogliendo per i singoli business center solo i dati tramite questionario. Ne consegue che degli 87 coworking totali su cui sono stati raccolti i dati, di 25 sono stati raccolti solo i dati attraverso i questionari mentre di 62 sono stati raccolti i dati sia tramite interviste che questionari.

*di prossimità*; il lavoro agile e i nuovi coworker; le aziende in coworking; la domanda di flessibilità e i suoi limiti; le relazioni sociali tra spazio fisico e digitale.

### *La riscoperta del quartiere e i coworking di prossimità*

Uno dei trend più significativi emersi durante la pandemia è quello della riscoperta della dimensione di quartiere, sia a livello di profilo dei coworker che di tipo di servizio erogato. La pandemia ha fortemente ristretto i perimetri di circolazione delle persone, avvicinandole maggiormente alle realtà della propria zona. Al *coworking verticale*, scelto per la presenza di una comunità professionale specializzata, e ai coworking selezionati per i servizi offerti, si affianca ora un terzo tipo: il *coworking di prossimità*, inserito nella logica della città dei quindici minuti (Moreno, 2020; Manzini, 2021), scelto per la vicinanza geografica alla propria abitazione.

Il 35% dei gestori dichiara di avere avuto nuovi clienti o di aver ricevuto richieste di postazioni da persone residenti nel quartiere dove ha sede il coworking. Questo è più frequente per gli spazi che offrono postazioni di lavoro come attività primaria: il 58% rispetto al 24% degli spazi che offrono coworking come attività secondaria, come emerge anche dalle parole degli intervistati.

Noi prima eravamo poco legati al quartiere e molto alla città. Ora invece tanti che vivono qui cercano qualcosa vicino. Le persone erano molto più disposte a fare Km per venire qui, ora la lontananza è diventata un fattore molto più decisivo. [*Spazio di piccole dimensioni; Attività secondaria*]

I manager che gestiscono business center e spazi organizzati in franchising segnalano il fatto che i coworker hanno ripopolato i coworking in quartieri periferici e semi-periferici prima di quelli nelle zone centrali.

Abbiamo notato un incremento dell'utilizzo delle sedi decentrate. I nostri clienti sono tornati molto più velocemente dopo il lockdown nelle sedi più periferiche che nelle sedi in centro, che sono rimaste molto più a lungo deserte. [*Rete di coworking di grandi dimensioni; Attività primaria*]

L'emergere dei *coworking di prossimità* potrebbe contribuire alla ridefinizione del rapporto fra centro e periferia a livello urbano, favorendo lo sviluppo socio-economico e la frequentazione di quartieri al di fuori



della cerchia dei Navigli e contribuendo alla realizzazione di una città policentrica, dove ciascuna zona abbia gli strumenti per svilupparsi come un centro di vita sociale, culturale ed economica autonomo. L'effetto combinato dell'afflusso di clienti locali e della maggiore attrattività mostrata dagli spazi di quartiere ha portato diversi gestori a ripensare il rapporto dello spazio di coworking con il quartiere di riferimento. Alla tradizionale funzione di favorire collaborazione, sinergie e progettualità di tipo professionale, alcuni affiancano altre funzioni. Diventano essi stessi attori sociali e culturali oltre che economici, aperti al territorio e in dialogo con le altre realtà del quartiere.

Pur non avendo rivolto esplicitamente domande su questa questione, il 25% degli intervistati ha dichiarato spontaneamente la volontà di investire nella dimensione di quartiere e il 20% di avere attivato o avere in progetto di attivare nuove partnership a livello locale, con attività commerciali, realtà culturali ed associative o anche altri coworking.

Un'altra riflessione che abbiamo avviato internamente è quella di vedere il coworking come un servizio di quartiere, un luogo certamente di lavoro ma anche dove vengono erogati altri servizi di prossimità, aperti e dedicati agli abitanti. [*Spazio di grandi dimensioni; Attività secondaria*]

L'idea è che [lo spazio] diventi un piccolo Hub dove dare spazio a tutte le persone e le associazioni che abbiano volontà di cambiare il quartiere. [*Spazio di piccole dimensioni; Attività primaria*]

Il processo di riscoperta del proprio quartiere e la volontà di avere un ruolo attivo in più campi d'azione (economico, sociale, culturale) sta spingendo alcuni coworking verso la ricerca di sinergie attivabili con le istituzioni locali, in particolare con le loro diramazioni territoriali come i Municipi.

Essendo il nostro uno spazio polifunzionale potrebbe essere anche utile per le istituzioni del territorio, mi viene in mente il Municipio, per tutte le attività che non possono essere svolte nel territorio. [*Spazio di piccole dimensioni; Attività primaria*]

Sarebbe veramente molto bello se si potesse parlare con il Municipio e far sì che i Municipi parlassero con gli spazi e li facessero parlare fra di loro, per attivare nuove connessioni. [*Spazio di grandi dimensioni; Attività secondaria*]

In questo quadro si colloca la proposta dell'Assessorato alle Politiche per lavoro, Attività produttive, Commercio e Risorse umane, sul “*near working*” (Tajani, 2021). Questa iniziativa consentirà ai dipendenti del Comune di Milano di svolgere la propria attività non a casa ma da sedi decentrate

del Comune o di aziende private (grazie a un accordo con Assolombarda), o in coworking vicini alla loro residenza. L'attenzione dell'amministrazione verso i cambiamenti del lavoro non è nata in relazione alla pandemia. Ricordiamo che a partire dal 2013 il Comune di Milano ha intercettato il fenomeno e ha deciso di realizzare un "Elenco qualificato" degli spazi di lavoro condiviso attivi sul territorio. Rispetto ai coworking oggetto dell'indagine, il 46% degli spazi intervistati ad ottobre 2020 risulta essere iscritto all'elenco qualificato del Comune di Milano. L'obiettivo dello strumento è quello di: raccogliere e diffondere informazioni verificate e aggiornate sull'offerta di servizi professionali di coworking; monitorare la diffusione e l'evoluzione di questa tipologia di servizi; svolgere studi e ricerche. In passato, queste iniziative sono state sostenute anche da bandi per l'assegnazione di voucher individuali destinati ai coworker per il cofinanziamento delle spese sostenute per l'uso di una postazione o ufficio all'interno di un coworking. Nel rinnovato contesto dovuto alla pandemia, l'Amministrazione ha riaperto il registro aggiungendo due nuovi obiettivi: realizzare azioni promozionali e campagne di comunicazione attraverso i media istituzionali; intraprendere attività a sostegno del "lavoro agile" dei dipendenti comunali anche in collaborazione con sindacati e associazioni di categoria.

### *Il lavoro agile e i nuovi coworker*

Le misure di contenimento del virus hanno comportato una generale diminuzione della occupazione degli spazi di coworking, soprattutto in quelli più piccoli. La paura del contagio sui mezzi di trasporto pubblico, la condivisione di scrivanie, e lo stato di difficoltà economica hanno portato diversi freelancer ad abbandonare la postazione, per proseguire la propria attività lavorativa dentro le mura domestiche. Nei mesi in cui sono state svolte le interviste, tra ottobre e novembre 2020, solo il 9% degli spazi aveva occupato tutte le postazioni di lavoro disponibili. In media, il tasso di occupazione era pari al 63%, questo nonostante il fatto che circa la metà (48%) dei gestori avesse diminuito le postazioni disponibili per rispondere alle esigenze di distanziamento fisico. Il 57%, inoltre, ha dichiarato di aver dovuto interrompere contratti a lungo termine a causa delle difficoltà economiche dei coworker emerse durante l'emergenza pandemica.

D'altro canto, la pandemia ha temporaneamente reso i lavoratori dipendenti più simili ai freelancer nell'organizzazione dei luoghi e gli orari di lavoro. Così, a partire dal mese di maggio, i dipendenti di aziende private

hanno iniziato a cercare soluzioni part-time o carnet di ingressi per affitto temporaneo di postazioni di lavoro in coworking.

Il 37% degli intervistati dichiara un afflusso di dipendenti dall'inizio della pandemia. Questo si è verificato soprattutto in coworking con un elevato numero di postazioni (48%) mentre è un fenomeno più contenuto negli spazi piccoli (26%). Per quanto riguarda il profilo dei "nuovi clienti", si tratta prevalentemente di lavoratori dipendenti che hanno deciso autonomamente di rivolgersi a spazi di coworking. In alcuni casi, il dipendente ha iniziato ad affittare una postazione a proprie spese e in seguito, grazie ad un accordo con l'azienda, quest'ultima ha coperto i costi di servizio.

Di fatto alcuni dipendenti sono venuti in coworking inizialmente come investimento proprio e poi l'hanno proposto ai capi, mostrando la maggior efficienza. Noi abbiamo interagito con l'azienda per trovare un equilibrio. [*Spazio di piccole dimensioni; Attività secondaria*]

### *Le aziende in coworking*

Per molte aziende, la pandemia ha messo in discussione la sostenibilità dei costi delle sedi, prevalentemente per due ordini di ragioni. Da un lato, aziende in difficoltà economica hanno deciso di intervenire sui costi fissi. Dall'altro, le misure di distanziamento sociale hanno impedito la presenza di tutto il personale nella sede aziendale. L'effetto congiunto di questi processi ha portato alla rinuncia da parte di molte aziende a una sede propria e la ricerca di una soluzione più flessibile all'interno di uno spazio di coworking o di un business center. Lo stesso è avvenuto anche per gruppi di liberi professionisti associati. Il 52% dei gestori dichiara di avere ricevuto nuove richieste (non necessariamente confermate) di postazioni e/o uffici da parte di aziende; si tratta prevalentemente di spazi dedicati al coworking come attività primaria (79% vs 39% spazi che offrono coworking come attività secondaria).

Se in passato la tendenza per gli spazi di coworking era di ospitare giovani aziende in fase di crescita, ora invece si delinea il percorso opposto: non più e non solo imprese alla ricerca di una sistemazione conveniente e già attrezzata in attesa di raggiungere la solidità necessaria per affittare o acquistare una sede propria, ma realtà mature che si trasferiscono in spazi di coworking nel contesto di piani di ridimensionamento ed efficientamento dei costi.

Prima ricevevamo sempre solo società che stavano crescendo e volevano aprire a Milano. Ora il contrario, società grandi che vogliono ridursi e diventare più piccole con un ufficio. [*Coworking di piccole dimensioni; Attività primaria*]

Una ulteriore trasformazione rilevante emersa dalla ricerca deriva dalle differenti esigenze di lavoro di un freelancer rispetto a quelle di un team di lavoratori aziendali. Il primo necessita di una postazione singola. Il secondo invece di spazi attrezzati per lavorare in gruppo, con la possibilità di interagire costantemente. L'aumento delle aziende in coworking dunque comporta un aumento dell'organizzazione dello spazio "in isole", ovvero insiemi di postazioni isolate oppure uffici chiusi.

Il 18% degli intervistati menziona spontaneamente la transizione a un modello che predilige uffici a postazioni come conseguenza delle trasformazioni avviate nel periodo pandemico.

Questa diversità di esigenze tra le differenti categorie di utenti e l'aumento di aziende e team di dipendenti negli spazi di coworking diventa evidente se si analizza il numero di coworking che ha variato l'offerta di postazioni e uffici. Mentre nel 42% degli spazi è stato ridotto il numero di postazioni, solo il 5% ha diminuito il numero di uffici. D'altro canto, solo nel 2% degli spazi sono state create nuove postazioni mentre il 9% ha incrementato gli uffici.

L'emergenza ha evidenziato il fatto che lo smart working ora non è tanto nell'open space ma negli uffici privati. La scelta di allargarsi su uffici e non su open space è dovuta a questa consapevolezza. [*Spazio di piccole dimensioni; attività secondaria*]

Non affittiamo più le singole postazioni, ma solamente l'ufficio intero. [*Spazio di grandi dimensioni; Attività secondaria*]

### *La domanda di flessibilità e i suoi limiti*

Il nuovo contesto ha favorito la domanda di postazioni in affitto per brevi periodi, part-time o comunque flessibili. La richiesta di postazioni di breve periodo è aumentata nel 48% degli spazi e quella di lungo periodo è diminuita nel 56%.

Molti professionisti o dipendenti si sono rivolti a spazi di coworking per avere a disposizione una postazione solo in caso di esigenze specifiche o qualche giorno a settimana. Nel primo caso, per disporre di una postazione attrezzata professionalmente e in cui poter ricevere clienti o collaboratori; nel secondo caso, per poter bilanciare il lavoro nello spazio domestico con

il lavoro in uno spazio professionale. L'ampia disponibilità di postazioni dovuta alle disdette e la difficoltà di chiudere nuovi contratti di affitto a lungo termine, dovuta all'incertezza generata dalla pandemia, hanno favorito la creazione di nuove formule di affitto delle postazioni che rispondono all'esigenze di temporaneità e flessibilità. Quasi la metà dei gestori (48%) degli spazi ha attivato nuovi pacchetti flessibili: ingressi giornalieri, assegnazioni di postazioni part-time o carnet di ingressi forfettari di cui usufruire in un determinato lasso temporale. Non sono mancate formule *ad hoc*, pur sporadiche, come casi di postazioni affittate da coppie con bambini, che si alternano in modo da poter conciliare lavoro professionale e lavoro di cura o postazioni condivise fra più di un lavoratore, in modo da usufruire di una postazione part-time dimezzando i costi. Alcuni intervistati menzionano però la difficoltà di gestione di questo tipo di formule, che richiedono un grande dispendio in termini di tempo ed energie.

Scomponendo il dato della richiesta di postazioni di lungo e breve periodo tra spazi di piccole e grandi dimensioni, è possibile notare differenze significative. Infatti, solo negli spazi di grandi dimensioni la minor richiesta di postazioni di lungo periodo (72% in calo) viene compensata da una maggiore domanda di postazioni di breve periodo (67% in crescita). Negli spazi di piccole dimensioni invece diminuisce la richiesta di postazioni sia di breve (55%) che di lungo periodo (41%), anche se in misura più contenuta rispetto agli spazi di grandi dimensioni.

Una possibile spiegazione di questa differenza può essere individuata nell'investimento maggiore compiuto dagli spazi piccoli in contratti di lungo periodo e rapporti personali, a causa del numero limitato di postazioni e di un'atmosfera più raccolta. Si configura un paradosso della flessibilità: si assiste a un aumento nella richiesta e nell'offerta di postazioni flessibili, ma chi ha storicamente investito sulla costruzione di rapporti di lungo periodo ha avuto meno bisogno di ricorrere a queste formule.

### *Le relazioni sociali tra spazio fisico e digitale*

Uno dei principali effetti della pandemia è stato di limitare notevolmente le interazioni all'interno dello spazio di coworking. Nel 36% degli spazi i gestori osservano una forte diminuzione delle interazioni fisiche all'interno dello spazio tra coworker, dovuta alle misure di distanziamento fisico e al timore del contagio; questo riguarda soprattutto gli spazi di grandi dimensioni (48% vs 25% degli spazi piccoli). Il 23% degli spazi ha dichiarato di avere chiuso o limitato le aree *break*, svago e pranzo.

La permanenza in uno spazio di lavoro chiuso e in condivisione con altre persone è una condizione che ha generato preoccupazione e timore tra i coworker, che in diversi casi (25% degli spazi) hanno continuato a pagare una postazione senza però frequentare lo spazio. Chi invece ha deciso di frequentare il coworking ha generalmente ridotto al minimo le interazioni, abbandonando la propria postazione solo se strettamente necessario. La socialità tra i diversi professionisti che frequentano lo spazio, normalmente un valore aggiunto, durante i mesi pandemici è improvvisamente un pericolo da cui tutelarsi.

I gestori hanno speso molte energie per mantenere il senso di comunità in questo nuovo contesto, cercando soluzioni innovative capaci di garantire l'interazione sociale senza mettere a rischio la salute i frequentatori degli spazi. Le tecnologie digitali hanno offerto una parziale soluzione a queste esigenze, anche dato l'alto livello di alfabetizzazione digitale di gestori e della loro *community*, oltre alla disponibilità di infrastrutture tecnologiche. Il 21% dei gestori ha mantenuto un contatto frequente con i coworker durante i periodi di lockdown, soprattutto coloro che offrono coworking come attività primaria (37% vs 15% coworking come attività secondaria).

Tra noi e i clienti permane una grande collaboratività nell'ottica di preservare il business di tutti. Noi ci siamo sempre proposti come consulenti e collaboratori, per far sì che le relazioni siano il più possibile produttive. [*Spazio di grandi dimensioni; attività primaria*]

La tendenza a rimanere presso la propria postazione ha spinto ad utilizzare canali digitali per le comunicazioni anche tra i presenti nello spazio. I gestori dell'11% degli spazi osservano un aumento delle interazioni digitali tra coworker. Allo stesso modo, la necessità da parte dei gestori di comunicare anche con coloro che mantengono una postazione senza frequentare lo spazio li ha portati a creare dei canali di comunicazione online. Il 17% – in particolare quelli più grandi e strutturati – durante il lockdown hanno organizzato eventi dedicati alle proprie *community*. Alcuni sono stati di natura più informale e conviviale, come aperitivi o colazioni collettive in forma telematica; altri sono stati di natura più formale e strutturata, come incontri con policy makers ed esperti del settore per fornire informazioni e consigli utili.

Le misure di distanziamento fisico hanno spinto i gestori a operare una digitalizzazione dei servizi offerti dai coworking superando l'ostacolo rappresentato dai costi connessi a un simile processo. L'organizzazione di even-

ti e iniziative digitali come l'attivazione di nuovi canali di comunicazione telematici si è dimostrata un'attività importante e apprezzata dai frequentatori degli spazi durante la pandemia. Tuttavia, alcuni intervistati hanno evidenziato i limiti di una simile strategia digitale, operata per le necessità contingenti della fase ma nella convinzione che difficilmente possa sostituire le contaminazioni rese possibili da un'interazione continua all'interno degli spazi fisici.

In generale, l'emergenza non sembra aver modificato sensibilmente l'organizzazione interna del lavoro degli spazi di coworking. Durante il lockdown, molte realtà hanno deciso di permettere l'accesso ai clienti dotati di chiavi o pass d'ingresso senza effettuare servizio di portineria o segreteria all'ingresso. Successivamente, diversi spazi hanno comunque diminuito gli orari e i giorni di lavoro in presenza, favorendo lo smart working anche fra i propri dipendenti laddove possibile. Il fenomeno più rilevante, anche se di natura contingente, è il ricorso alla cassa integrazione per una parte o per la totalità dei dipendenti (43% degli spazi). Nel 22% degli spazi i dipendenti hanno diminuito gli orari e i giorni di lavoro in presenza. Più contenuti invece i casi di diminuzione del personale o di non rinnovo di contratti a tempo determinato in scadenza (13% dei coworking).

## **Le direttrici future di sviluppo**

Le trasformazioni in corso negli spazi di coworking evidenziate dalla ricerca portano a prefigurare cambiamenti a lungo termine per gli spazi di coworking, per le aziende, per i freelancer e per i dipendenti.

Per quanto riguarda gli spazi di lavoro condiviso, il modello del *coworking di prossimità* muove in direzione di un maggiore radicamento territoriale dello spazio nei territori, rendendoli parte attiva e integrante delle economie locali di quartiere a livello urbano. Questo determina un nuovo equilibrio tra spazi di *coworking orizzontali* (aperti a ogni figura professionale) e *verticali* (con specializzazione professionale). La riscoperta della dimensione territoriale sta favorendo un interesse dei gestori dei coworking nei confronti di partnership pubblico-privato e verso forme di imprenditoria sociale più o meno compiuta, diventando anche terminali per l'erogazione di servizi di prossimità. La diffusione del *coworking di prossimità* potrebbe costituire un'importante occasione di sviluppo e rivitalizzazione anche per le aree periferiche. Perché ciò possa avvenire, tuttavia, diventa necessario prestare particolare cura al rafforzamento delle dotazioni e del-

le infrastrutture in queste zone, per evitare la riproduzione delle disegualianze esistenti. È importante monitorare la differenza emersa durante la pandemia tra spazi di grandi e di piccole dimensioni, che potrebbe portare a un ulteriore rafforzamento della polarizzazione. Infine, è lecito attendersi che i coworking che hanno attuato processi di digitalizzazione durante il periodo di lockdown integreranno i servizi online in un modello misto, che affianchi all'infrastruttura fisica una seconda infrastruttura di interazione e formazione digitale.

Per quanto riguarda le aziende, l'aumento della quantità e della varietà di aziende nei coworking apre a importanti trasformazioni in termini di cultura organizzativa degli spazi, di cui è attualmente possibile solo ipotizzare gli esiti. La commistione tra team aziendali, singoli dipendenti e freelancer permetterà l'emersione di nuove forme di contaminazione e di condivisione della conoscenza, ma potrebbe portare anche a una chiusura reciproca, dovuta alla tutela della *privacy* industriale. La scelta delle aziende di piccole dimensioni di chiudere la propria sede e scegliere un coworking potrebbe comportare una ridefinizione della loro distribuzione territoriale, portando alla nascita di nuovi *cluster* aziendali in corrispondenza della concentrazione dei coworking. Le aziende di medie e grandi dimensioni invece, più facilmente propense a dislocare team di lavoratori, potrebbero perdere il proprio radicamento territoriale, con l'emergere di nuove aree dismesse e conseguenti esigenze di rigenerazione.

Infine, rispetto ai coworker, la frequentazione dei coworking da parte dei lavoratori dipendenti in smart working potrebbe consolidarsi nel tempo. I dipendenti potrebbero così evitare gli effetti negativi derivanti dall'isolamento fisico e sociale, beneficiando al contempo di uno spazio di lavoro professionale e di minori tempi di trasferimento tra casa e lavoro. I freelancer potrebbero beneficiare dalla costruzione di nuove relazioni sociali con i dipendenti e le rispettive aziende. La ricerca ha evidenziato che una parte dei dipendenti che in questi mesi si è rivolta ai coworking ha pagato direttamente costi di affitto che potrebbero invece essere coperti dalle aziende, dalle istituzioni pubbliche o da partnership pubblico/privato. D'altro canto, la categoria dei freelancer, in caso di prolungamento della crisi economica indotta dalla pandemia e di assenza di sostegni adeguati, potrebbe ridurre significativamente la propria presenza nei coworking. Sostegni individuali – come i voucher già sperimentati dal Comune di Milano – potrebbero rendersi necessari per sostenere questa categoria di lavoratori.



## Osservazioni conclusive: i coworking come beni comuni per la città

L'emergenza pandemica ha portato a sperimentare forme alternative di organizzazione del lavoro. Sono ora numerose le aziende che dichiarano l'intenzione di mantenere forme di lavoro agile anche in futuro. È sicuramente presto per fare previsioni e per capire come questi annunci verranno tradotti in prassi organizzative, la direzione però sembra tracciata ed è utile iniziare a riflettere sulle implicazioni.

Nel lavoro agile, il luogo di lavoro non è predefinito: può essere l'abitazione del lavoratore o un "luogo terzo" (per esempio, uno spazio di coworking oppure un bar o ristorante con postazioni dedicate). In generale, anche quando non lavora da casa, il lavoratore agile resta in prossimità del proprio domicilio e a questo sono associati vantaggi individuali e collettivi.

Questa prospettiva rappresenta una sfida per le città: se infrastrutture come quelle ferroviarie hanno consentito la mobilità di cose e persone e hanno esteso i confini delle città perché hanno permesso il pendolarismo, le infrastrutture di piattaforma che abilitano il lavoro in remoto consentono di restare dove ci si trova e lavorare su oggetti digitali condivisi con persone distanti.

Il riavvicinamento degli spazi di lavoro al luogo di residenza può avere un impatto rispetto alla distribuzione territoriale dei lavoratori tra Nord e Sud (con riferimento a quello che è stato definito "southworking") e tra città e aree interne. Il timore è che queste trasformazioni possano determinare la perdita di centralità e di capacità di attrazione di città come Milano. Sappiamo che le trasformazioni tecnologiche non hanno un impatto causale lineare sulle trasformazioni sociali: il fatto che ci siano tecnologie per lavorare da remoto non implica che tutti lo faranno e non a tempo pieno. Sappiamo quanto è importante anche la relazione in presenza e il successo dei coworking lo conferma. Di certo, lavorare in presenza sarà sempre più una scelta e questo determinerà inevitabili riconfigurazioni a livello urbano.

Gli esiti di queste trasformazioni possono essere prefigurati a due livelli: quello della trasformazione delle aree produttive, con una riduzione della presenza dei lavoratori soprattutto nelle aree urbane centrali e il rischio di nuove aree dismesse, con conseguenti necessità di rigenerazione urbana; quello dell'offerta di nuovi servizi a livello di prossimità in aree che in passato svolgevano esclusivamente una funzione residenziale.

Per riflettere su queste trasformazioni è utile riprendere un concetto sviluppato dalla letteratura sullo sviluppo locale: quello di beni collettivi locali (Bcl) per la competitività, definiti come beni e servizi resi disponibili nell'ambito di un contesto territoriale specifico. Sono pensati come dei

“generatori di economie esterne” che operano su scala locale, creando dei vantaggi per le imprese di un territorio, specialmente per le Pmi (Crouch et al., 2001; Trigilia, 2005). Queste economie esterne possono essere di tipo tangibile e intangibile: tra le prime vi sono le infrastrutture e i servizi locali; tra le seconde vi sono sia le risorse cognitive che quelle normative, come la conoscenza tacita e contestualizzata, le convenzioni, le norme di reciprocità, e il capitale sociale locale. L’offerta di tali beni viene assicurata mediante forme di *governance* locale.

La nostra ricerca dimostra che gli spazi di coworking dipendono dai Bcl disponibili in un territorio – e questo spiega anche le scelte di localizzazione – e, al tempo stesso, rappresentano un Bcl per il territorio in cui si insediano. Hanno tuttavia modalità di funzionamento e meccanismi generativi in parte diversi dai Bcl tradizionali per lo più associati all’azione delle istituzioni pubbliche (autorità) o delle organizzazioni degli interessi (associazione), legandosi a un modello di tipo “privato-collettivo”, dove privati investono proprie risorse per creare un bene che si è mostrato in grado di creare aggregazione attorno alla struttura e, come emerge dalla ricerca, all’interno del quartiere (Manzo, Ramella, 2015).

A fronte di un lavoro sempre più disperso, frammentato e digitale, questi luoghi possono ri-aggregare persone, interessi e idee. Possono trasformare un’area residenziale in comunità di luogo “motivate da qualche forma di interesse e di cura per lo spazio in cui si trovano e che, con la loro presenza e attività, e con i significati che vi attribuiscono, trasformano in luogo” (Manzini, 2021, p. 10), dove la cura non riguarda solo il prendersi cura di qualcuno o qualcosa ma è l’“essenza profonda delle interdipendenze che tengono assieme la rete della vita” (ivi, p. 21). È evidente, peraltro, che questa dinamica può anche determinare nuove tensioni a livello locale, legate a nuove forme di disuguaglianza e segregazione (tra territori e tra lavoratori), e come tale richiede un investimento progettuale intenzionale e la ricerca di nuove forme di *governance* a livello locale.

## Riferimenti bibliografici

- Brown J., *Curating the “Third Place”? Coworking and the mediation of creativity*, in «Geoforum», 2017, n. 82, 112-126, 2017. <https://doi.org/10.1016/j.geoforum.2017.04.006>.
- Capdevila I., *Knowledge Dynamics in Localized Communities: Coworking Spaces as Microclusters*, in «SSRN Electronic Journal», 2013, n. 1-18, <https://doi.org/10.2139/ssrn.2414121>.

- Capdevila I., *Co-working spaces and the localised dynamics of innovation in Barcelona*, in «International Journal of Innovation Management», 2015, n. 19(03), <https://doi.org/10.1142/S1363919615400046>.
- Crouch C., Le Galès P., Trigilia C., Voelzkow H., *Local Production Systems in Europe. Rise or Demise?*, Oxford University Press, Oxford, 2001.
- Gandini A., *The rise of coworking spaces: A literature review*, in «Ephemera», 2015, n. 15(1), pp. 193-205.
- Jakonen M., Kivinen, N., Salovaara, P., Hirkman, P., *Towards an Economy of Encounters? A critical study of affectual assemblages in coworking*, in «Scandinavian Journal of Management», 2017, n. 33(4), 235-242, <https://doi.org/10.1016/j.scaman.2017.10.003>.
- Manzini E., *Abitare la prossimità. Idee per la città dei 15 minuti*, Egea, Milano, 2021.
- Manzo C., Ramella F., *L'economia della collaborazione. Le piattaforme digitali della produzione e del consumo*, il Mulino, Bologna, 2019.
- Mariotti I., Pacchi C., Vita S.D., *Co-working Spaces in Milan: Location Patterns and Urban Effects* in «Journal of Urban Technology», 2017, n. 24(3), pp. 47-66, <https://doi.org/10.1080/10630732.2017.1311556>.
- Moreno C., *Droit de cité. De la ville-monde à la ville du quart d'heure*, Editions de l'Observatoire, Paris, 2020.
- Statista, *Number of coworking centers in select cities worldwide in 2019*, <https://www-statista-com.opac.unicatt.it/statistics/722809/number-of-coworking-centers-in-global-select-cities/>.
- Statista, *Number of coworking spaces worldwide from 2005 to 2020*, <https://www-statista-com.opac.unicatt.it/statistics/554273/number-of-coworking-spaces-worldwide/>.
- Tajani C., *Near working, lavorare a 15 minuti*, in «Gli Stati Generali», 11 marzo 2021, [https://www.glistatigenerali.com/milano\\_smart-city/near-working-lavorare-a-15-minuti/?fbclid=IwAR3PXLvQkGmnLlxjby\\_EALYMAM20nT5vCR5IQ03\\_qDfjtOtWsAxLmYNOPvU](https://www.glistatigenerali.com/milano_smart-city/near-working-lavorare-a-15-minuti/?fbclid=IwAR3PXLvQkGmnLlxjby_EALYMAM20nT5vCR5IQ03_qDfjtOtWsAxLmYNOPvU).
- Trigilia C., *Sviluppo locale. Un progetto per l'Italia*, Laterza, Roma-Bari, 2005.

## 6. *Social-lockdown? Le relazioni di vicinato al tempo del Covid-19*

di Cristina Pasqualini e Fabio Introini

### **Introduzione**

Quando un evento inaspettato rompe l'equilibrio di un sistema sociale complesso, si genera caos. Il sistema ha bisogno di tempo per riorganizzarsi e passare dal disordine all'ordine. E, proprio in questa fase, organizza e riorganizza tutte le sue risorse e ne attiva delle nuove. In generale, quante più connessioni e legami il sistema possiede, tanto più sarà verosimilmente resiliente ed efficace nella gestione dell'emergenza. Abbiamo deciso di prendere a prestito una delle leggi più note della teoria della complessità come punto di partenza della nostra riflessione, perché questa ci aiuta a spiegare come una città complessa come Milano ha affrontato la crisi pandemica da Covid-19, potendo far conto anche e soprattutto sulle proprie reti sociali di prossimità (Morin, 2020a, 2020b). I sistemi complessi funzionano tutti alla stessa maniera e hanno una struttura organizzativa simile, ossia una forma reticolare di nodi interconnessi tra loro. La città è organizzata in quartieri, costituiti da piazze, strade, parchi, costruzioni ad uso abitativo, lavorativo e commerciale. Ogni quartiere ha la sua identità, la sua storia, le sue tradizioni, il suo tessuto economico e sociale, i suoi abitanti. Questi ultimi condividono uno spazio fisico che, quando viene abitato da relazioni sociali "calde", diventa luogo (Augé, Pasqualini, 2016). Di qui, un passaggio successivo ci porta a sostenere che, in generale, nei quartieri in cui il capitale sociale di prossimità è più elevato e diversificato, questo si dimostra particolarmente utile ed efficace anche e in particolare per gestire le situazioni emergenziali. Così è stato per Milano. Nei quartieri più "social-i", in cui si è lavorato in questi anni per rigenerare la socialità di prossimità, utilizzando anche i social network e alcune piattaforme nate *ad hoc*, l'impatto della pandemia è stato fronteggiato e gestito meglio dai-tra i vicini di casa, che erano

già in rete, con micro strategie di interventi locali che richiamano i valori della solidarietà e della gratuità (Pasqualini, 2018b).

Durante la pandemia, il vicinato è tornato ad essere importante, a giocare un ruolo fondamentale nella gestione dei bisogni quotidiani, per assolvere le necessità primarie. Ciascuno si è riscoperto più-fragile, ha dovuto fare i conti con nuove vulnerabilità, è stato costretto a rinunciare alla propria mobilità e quindi a riconvertire nel quartiere e nella prossimità spaziale la ricerca delle risorse e le risposte ai propri bisogni. La pandemia ha anticipato e prefigurato quella che viene oggi chiamata “*Città dei quindici minuti*” (Manzini, 2021), su cui Milano sta investendo. In questa nuova visione della città, che si contraddistingue per la sua morfologia policentrica, i quartieri, seppur connessi tra loro, sono identità autonome e auto-sufficienti per quanto riguarda i servizi. Durante la pandemia, spesso siamo stati costretti a una città dei quindici minuti, che ha significato, tuttavia, riscoprire il quartiere in cui si abita, i negozi di prossimità, i propri vicini di casa. Ed è proprio in questo lungo anno pandemico – trascorso dai giovani e adulti prevalentemente tra le mura domestiche, che sono diventate spazi di coworking, tra smart working e Dad – che a fare la differenza sono state anche le social street.

Nella città di Milano, il buon vicinato è stato alimentato in questi anni da esperienze come le social street, che hanno lavorato a questo obiettivo in maniera lungimirante e innovativa, sin da tempi non sospetti. In diversi quartieri, i vicini di casa si sono organizzati in gruppi chiusi su Facebook, coinvolgendo coloro che abitano nella stessa strada e condominio, con la sola finalità di conoscersi e darsi una mano, in maniera disinteressata e gratuita. Con il passare degli anni questa esperienza è cresciuta, è diventata adulta. I gruppi social di vicini di casa già esistenti sono aumentati in ampiezza e ne sono nati di nuovi. Questo tessuto social-e, preesistente alla pandemia, ha già prodotto esiti positivi in questi anni: in generale e in particolare in relazione a micro-emergenze, a micro-problemi da risolvere. In una rete di vicinato, quando accade qualcosa, ci si mobilita e si trovano insieme le risorse e le soluzioni. Con la pandemia questa rete ha acquistato ancora più potere e importanza, una rete matura e adulta in molti quartieri, in cui troviamo lo zoccolo duro di vicini di casa presenti da anni e nuovi vicini che si sono iscritti ai gruppi Facebook, che hanno iniziato a interessarsi dei legami di vicinato, che sono stati obbligati, anche, a fare i conti con la prossimità, ad imparare ad abitarla meglio e diversamente. Il fatto che le social street siano esperienze “*figital*”, ovvero ibride, sia fisiche che digitali, è uno dei loro punti di forza in tempi pandemici. Qui, i vicini di casa si connettono, si conoscono, si frequentano, si aiutano nello spazio fisico – quando era/è stato possibile – e nello spazio digitale, praticamente sempre.

Il presente contributo vuole andare a guardare dentro queste esperienze, facendo il punto della situazione, in un anno eccezionale come quello che abbiamo appena vissuto, restituendo alcuni risultati delle indagini e dei monitoraggi realizzati dall'Osservatorio sulle Social Street<sup>1</sup>. In particolare, nell'economia di questo contributo, presenteremo: 1) una fotografia aggiornata del fenomeno social street a Milano; 2) una analisi di come gli "streeters" (coloro che fanno parte dei gruppi Facebook delle social street) hanno vissuto la pandemia; 3) un approfondimento su alcune social street milanesi (San Gottardo-Meda-Montegani; NoLo; Abitanti intorno a Parco Solari; Piazza San Luigi; Quartiere Gratosoglio-Bispetto) per comprendere che cosa hanno fatto durante la pandemia gli amministratori di questi gruppi e che tipo di effetti le attività realizzate hanno generato sul vicinato.

## Il fenomeno delle social street a Milano

Il fenomeno è nato in Italia – in particolare a Bologna, in via Fondazza, nel settembre 2013 – e in Italia è rimasto sostanzialmente circoscritto. Nel mese di marzo 2021, sono state censite 450 social street, di cui 11 attive all'estero. Un fenomeno, cresciuto in maniera significativa nei primi anni, per poi assestarsi su valori minimi di crescita, ma comunque costanti. A Milano, la social street più longeva è quella di Paolo Sarpi<sup>2</sup>, nata addirittura come gruppo Facebook di vicinato nel 2010, prima ancora che si parlasse di social street: con 16.900 iscritti al gruppo Facebook, detiene il primato. Questo per dire che a Milano si respira aria di innovazione sociale da oltre dieci anni e non è stato faticoso, quindi, investire su questa nuova possibilità che si è dischiusa ai cittadini metropolitani. Milano raccoglie la sfida social e si attiva, con il suo stile, i suoi tempi, il suo entusiasmo. Tra loro le esperienze sono tutte connesse in una rete, che fa capo a *Social Street International*, che significa riconoscersi parte di una comunità estesa, che

1. L'Osservatorio sulle Social Street è attivo dal 2014 presso il Dipartimento di Sociologia dell'Università Cattolica di Milano e produce un monitoraggio annuale sul fenomeno delle social street in Italia e su scala internazionale. L'Osservatorio realizza indagini e approfondimenti qualitativi e quantitativi, mediante *survey*, etnografia digitale, interviste qualitative agli amministratori dei gruppi social. L'Osservatorio collabora strettamente con *Social Street International* e con la rete degli amministratori di Milano e delle altre città. Tra le pubblicazioni si veda, in particolare, Pasqualini, 2016, 2017a, 2017b, 2018a, 2018b; Pasqualini e Introvini, 2020.

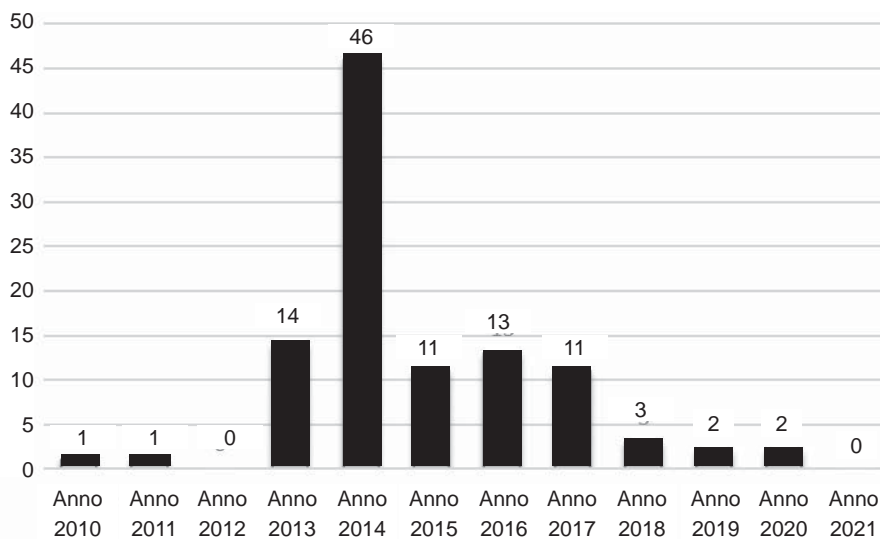
2. La social street di Paolo Sarpi è stata avviata e amministrata in questi undici anni da Alessandro La Banca.

ha come obiettivo quello di promuovere la socialità di buon vicinato. Ogni social street è amministrata da uno o più amministratori, molti dei quali sono in rete tra loro, si confrontano, si scambiano buone pratiche, idee, consigli. Nei gruppi più ampi, la gestione della parte social risulta complessa e intensa. In particolare durante la pandemia, la parte social di queste esperienze è stata l'unica e/o la prevalente a cui si è potuto accedere e partecipare come vicini. Il traffico online ha richiesto un dispendio di energie notevole da parte degli amministratori che, accanto alla gestione ordinaria degli scambi, controllo e approvazione di post, si sono fatti mediatori e catalizzatori di richieste di aiuto, provenienti da vicini di casa, ma anche riferite da vicini di casa e riguardanti altre persone. Che questi strumenti fossero importanti lo si sapeva già, ma che potessero diventare così tanto importanti in un periodo storico come questo nessuno lo aveva chiaramente messo in conto. Con la pandemia, le social street sono state messe pesantemente alla prova. La loro dimensione *digital* si è vista pienamente in azione, mostrando la sua forza.

Per avere una idea più precisa della portata del fenomeno, possiamo osservare che, nel mese di marzo 2021, si registrano solo nella città di Milano 104 social street attive. Di queste, la maggioranza ha una lunga storia e tradizione, ovvero sono diventate dei soggetti conosciuti e riconoscibili, grazie alle tante attività realizzate, alle alleanze con altri soggetti sul territorio, istituzionali e non. Il trend milanese ricalca quello nazionale, ossia dal 2018 ad oggi è nato un numero esiguo di social street (Fig. 1). Nel 2020 sono state avviate due esperienze, mentre nel primo trimestre del 2021 ancora nessuna. Questo dato ci dice che la pandemia non ha innescato tanto la costituzione di nuove esperienze quanto un potenziamento di quelle già esistenti, come dimostrano sia il numero di nuovi iscritti sia il numero dei post nei gruppi social. Durante la pandemia, in particolare durante il primo lockdown, coincidente con i mesi di marzo-maggio 2020, entrambi questi indicatori hanno fatto segnare una crescita notevole, ma, come vedremo a breve, differenziata tra loro.

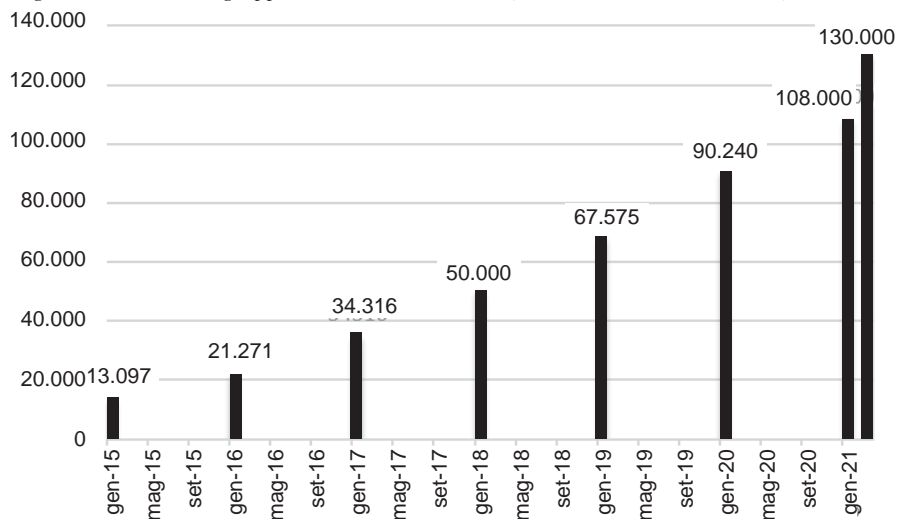
Se guardiamo con attenzione la Figura 2, possiamo leggere alcuni trend e avanzare alcune interpretazioni, corroborate da approfondimenti qualitativi in rete e un confronto costante con gli amministratori. Nel periodo tra gennaio 2020 e gennaio 2021, la crescita annuale dei nuovi iscritti ai gruppi social è stata di 17.760 unità, un numero importante, che rispecchia il trend, ma, per dire, inferiore all'anno precedente. Nel 2020, sono nate solo 2 social street e coloro che hanno richiesto di aderire alle social street esistenti sono un numero non "eccezionale", come ci saremmo aspettati. Veramente eccezionale, invece, è l'attività online degli streeters durante il primo lockdown. Ad esem-

Fig. 1 – Evoluzione del fenomeno social street a Milano – (valori assoluti, marzo 2021)



Fonte: Osservatorio sulle Social Street.

Fig. 2 – Gli iscritti ai gruppi Facebook di Milano – (valori assoluti, marzo 2021)



Fonte: Osservatorio sulle Social Street.

pio, in tre social street – di piccole, medie e grandi dimensioni – nel periodo compreso tra il 25 febbraio e il 24 marzo 2020 si è assistito a quanto segue: 1) la social street di Morgagni, amministrata da Francesca Fedeli, ha registrato



incremento del +2% di nuovi iscritti (n. 50, da 2.168 a 2.218) e del +288% di post (n. 341), +335% di commenti (n. 1.849) e +461% di reazioni (n. 4.641); 2) la social street di Benedetto Marcello, amministrata da Michaela Molinari, un incremento del +4% di nuovi iscritti (n. 3, da 1.367 a 1.370) e un +293% di post, commenti e reazioni (n. 5.057); 3) la social street di Tartaglia-Monviso, amministrata da chi scrive, un incremento del +8% di nuovi iscritti (n. 15, da 180 a 195) e un +2.029% di post, commenti e reazioni (n. 511).

Nel 2020, quasi la totalità delle social street si è “ri-animata”, anche quelle che vivevano una situazione di latenza, di standby. Nei mesi pandemici del 2020, questa rivitalizzazione delle esperienze esistenti ha generato sicuramente nuovo interesse nei loro confronti da parte di tanti vicini, che hanno ripreso a frequentarle/visitarle/utilizzarle con maggiore assiduità. Ma, gli effetti di questa nuova effervescenza la registriamo in maniera tangibile nel primo trimestre del 2021, dove il nuovo lockdown da “zona rossa”, ma anche da “arancione-rinforzato”, hanno fatto registrare ben 22.000 nuove persone. Questi nuovi accessi sono persone che usufruiscono delle social esistenti, perché di nuove non ne sono nate. In effetti, abitare in una social street ha fatto la differenza durante il primo lockdown. Questo impatto positivo sulle persone del quartiere ha catalizzato l’attenzione di altri vicini, che hanno optato per entrare a farne parte, per necessità, per interesse, per desiderio di mettersi al servizio della comunità. Ricordiamo che entrare a far parte di una social street è semplice, basta abitare in quella strada/quartiere, accettare di assumere lo stile del buon vicinato collaborativo e rispettoso, mettersi a disposizione dei propri vicini, senza impegno, con libertà, per quello che si riesce a fare. In tanti, si saranno quindi detti: “Perché non farlo?”. In effetti, controindicazioni non ce ne sono.

## **I vissuti degli streeters prima/durante/dopo il lockdown**

Nel mezzo del primo lockdown, nella fase più acuta dell’emergenza sanitaria, l’Osservatorio sulle Social Street ha deciso di avviare una prima rilevazione mediante *survey*, rivolta potenzialmente a tutti gli streeters appartenenti ai diversi gruppi social, quindi su scala nazionale. Tre mesi dopo, è stata proposta una seconda *survey*, per cogliere il cambiamento degli atteggiamenti e comportamenti collettivi degli streeters, una volta usciti dal lockdown<sup>3</sup>. Pro-

3. L’indagine è stata realizzata dai ricercatori dell’Osservatorio sulle Social Street, in particolare da chi scrive, con la collaborazione di Niccolò Morelli, che ha curato, tra l’altro, l’analisi dei risultati, e che ringraziamo. L’indagine è stata condotta su un totale di 440 gruppi

viamo a sintetizzare alcuni risultati, che ci paiono particolarmente significativi:

- a. *Nuove conoscenze durante il lockdown*: uno streeter su cinque ha conosciuto qualche vicino durante il lockdown. Dato numericamente non “clamoroso” ma, alla luce della situazione, comunque significativo;
- b. *Appartenenza durante il lockdown*: per più di uno streeter su quattro (29%) il senso di appartenenza alla propria social street è aumentato. Per il 67% non è cambiato;
- c. *Le attività delle social street durante il lockdown*: tre streeters su 4 sono a conoscenza di attività di mutuo aiuto nelle proprie social street; uno su quattro di attività di convivialità (il 19,1% non era a conoscenza di nessuna attività);
- d. *Fruizione mutuo-aiuto/collaborazione tra vicini di casa (spesa a domicilio, dog sitting, ecc.) durante il lockdown*: durante il lockdown ne ha usufruito complessivamente il 33,8%;
- e. *La tua Social Street ha fatto la differenza per te durante il lockdown? Sì*, durante il lockdown l’hanno fatta per quasi due streeters su tre (63%);
- f. *Uso dei gruppi Facebook prima e durante il lockdown (Persone che hanno visitato i gruppi Facebook almeno una volta alla settimana. Confronto tra prima/durante il lockdown)*. Prima del lockdown: 74%; Durante il lockdown (83%). Si tratta di un dato che testimonia come le social street, anche nel momento in cui non possono realizzare la socialità offline, rimangono un punto di riferimento importante per i residenti. Inoltre, guardando alle informazioni a cui sono interessati gli streeters, emergono dei dati interessanti sulla fruizione dei contenuti pubblicati (Tab. 1);

Facebook attivi in Italia, ovvero sull’intero universo, su due tempi diversi. La prima rilevazione è avvenuta tra il 16 aprile e il 3 maggio 2020. I questionari compilati sono stati 838. Sebbene la rilevazione sia stata rivolta a tutti i gruppi Facebook, le risposte sono arrivate in particolare dalle città di Milano e Bologna, dove peraltro è concentrato il maggior numero di social street. Sul totale dei rispondenti, 551 questionari arrivano da Milano e 194 da Bologna. In queste due città, oltre al più alto numero di social street si ha anche il più alto numero di social street attive, online e offline. La prima *survey* ha fotografato un preciso momento storico, ossia gli streeters chiusi forzatamente in casa. Successivamente, a tre mesi dalla prima *survey* – nel periodo compreso tra il 16 giugno e il 3 luglio 2020 – è stato proposto allo stesso campione di streeters un secondo questionario. I questionari compilati sono 371. Questa volta il lockdown era terminato, gli streeters non erano più confinati forzatamente in casa, potevano continuare a frequentare persone e servizi del quartiere, ma anche allontanarsi, secondo le proprie abitudini ed esigenze. Sono due momenti quindi diversi e importanti, per rilevare come gli streeters hanno vissuto la social street, i rapporti con i vicini di casa, il quartiere e i suoi servizi.

- g. *Contenuti ricercati e fruiti sui gruppi social prima/durante il lockdown:* come si può vedere dalla Tabella 1, gli streeters hanno dimostrato un maggiore interesse, comprensibilmente, verso le informazioni sulla salute e sui negozi di quartiere, oltre che per i servizi presenti o le attività di aiuto per anziani soli o non autosufficienti. Si tratta di tre tematiche diventate roventi nelle settimane del lockdown, in cui la preoccupazione per la salute, la necessità di recarsi in prossimità del proprio domicilio per fare la spesa e la preoccupazione per le persone più fragili è stata molto ripresa. Tutti gli altri argomenti diventano meno sentiti ed urgenti, come le iniziative di *hobby* e tempo libero, la sicurezza del quartiere, le informazioni su chiusure del traffico o pericoli idro-geologici e il sostegno ai bambini, anche se comunque con percentuali sempre rilevanti. Da questa tabella emerge come la social street nel periodo di lockdown abbia assunto ancora più importanza, rispetto a una funzione di diffusione di informazioni ritenute molto interessanti da parte degli streeters;
- h. *Terminato il lockdown, i dati ci dicono che aumenta l'interesse per le attività di convivialità e diminuisce quello per le attività di mutuo-aiuto.* Questo ci conferma che le social street, in uno stato di “normalità”, lavorano più sulla socialità di prossimità che sul mutuo-aiuto. Ma in caso di bisogno, la rete di capitale sociale genera solidarietà.

*Tab. 1 – Interesse degli streeters per info pubblicate nei gruppi Facebook delle social street: prima e durante il lockdown*

<i>Abbastanza/molto interesse per informazioni pubblicate</i>	<i>Durante il lockdown</i>	<i>Prima del lockdown</i>	<i>Trend</i>
Salute	83%	72%	↑
Presenza negozi in quartiere	89%	84%	↑
Hobby e tempo libero	63%	88%	↓
Sicurezza	74%	78%	↓
Chiusura traffico/criticità imminenti	74%	82%	↓
Sostegno ai bambini	46%	50%	↓
Sostegno agli anziani	64%	59%	↑

*Fonte:* Osservatorio sulle Social Street.

Si delinea quindi quanto già affermato da precedenti ricerche dell'Osservatorio sulle Social Street (Pasqualini, 2018a) sulle funzioni dei gruppi di residenti: informare, socializzare, aiutare. Se in passato la dimensione del mutuo-aiuto forse emergeva come meno presente o meno importante, nel momento del bisogno è emersa in tutta la sua forza, caratterizzando l'impegno di tante social street. Ciò dimostra anche che quanto affermato dai "fondazziani" – i bolognesi Federico Bastiani e Luigi Nardacchione –, e cioè che le social street procedono "*dal virtuale, al reale, al virtuoso*" non è solo uno slogan ma la transizione che tante social street sono riuscite a fare.

## **L'impegno delle social street durante la pandemia**

Durante questo primo anno di pandemia, le social street hanno fatto la differenza nei quartieri in cui sono più attive. Nell'imponente flusso online che ha interessato la parte social di queste esperienze, rientrano anche le attività di organizzazione e comunicazione di iniziative di mutuo-aiuto e, per quanto possibile e nel rispetto dei Dpcm vigenti di volta in volta, di momenti di convivialità offline sul territorio – dai balconi alla strada/piazza, rigorosamente senza generare assembramenti. Grazie alla disponibilità di alcuni amministratori, che sono il motore e la memoria delle social street, possiamo non solo raccontare che cosa è stato fatto in questo anno, ma anche valutarne in qualche maniera l'impatto. Agli amministratori di cinque social street milanesi abbiamo chiesto di rendicontare le attività fatte nel periodo compreso tra marzo 2020-marzo 2021, che riportiamo di seguito, poiché riteniamo che possa servire sia per dare voce e visibilità a quanto è stato fatto in questi mesi, oltre che di ispirazione per altre social street.

### *San Gottardo-Meda-Montegani*

Quella di San Gottardo-Meda-Montegani, amministrata tra gli altri da Fabio Calarco, è stata avviata nel mese di febbraio 2014 e conta, nel mese di marzo 2021, circa 12.000 iscritti al gruppo Facebook. In questi anni si è contraddistinta per una presenza creativa, originale e affidabile sul territorio, diventando un interlocutore autorevole. Non sarebbe errato dire che è la social più attiva a Milano e, probabilmente, a livello nazionale (Tab. 2).

Tab. 2 – Attività social street “San Gottardo-Meda-Montegani” (marzo 2020-marzo 2021)

Nome attività	Periodo	Descrizione attività	Descrizione impatto attività
#AdottaUnVicino	(Avviata nel settembre 2017) (Ripresa) da marzo 2020 ad oggi	Attività basata su una delle dinamiche primarie di social street: <i>matching</i> /incontro tra i vicini che, in questo caso, si aiutano reciprocamente e in modo disinteressato	Benefici per la socialità; benefici a favore di chi ha bisogno (compagnia per gli anziani; consulenza medica per chi non ha la possibilità di muoversi da casa; aiuto a famiglie e persone ammalate di Covid e soprattutto sole)
#SpesaSospesa #Attodamorecollettivo	Marzo-maggio 2020	Prima iniziativa di spesa sospesa, poi adottata anche da altre social street <sup>4</sup>	Benefici per le famiglie in grosse difficoltà economiche, in particolare per le famiglie con bambini piccoli
Mini Sito Web delle attività commerciali della zona	Da marzo 2020 ad oggi	Elenco degli esercenti, che fanno consegna a domicilio, gratuita, e dei professionisti disponibili. Il progetto web è stato poi adottato da altre social street di Milano	Benefici per tutti i residenti del quartiere e non, che si sono trovati in serie difficoltà per fare la spesa alimentare, riscoprendo il valore dei propri vicini commercianti
Vicini che si propongono gratuitamente per aiutare i figli dei vicini	Marzo-maggio 2020	Aiuto spontaneo per i bambini e ragazzi della social street	Benefici a favore di chi ha bisogno
Produzione mascherine	Marzo-maggio 2020	Distribuzione gratuita di mascherine	Benefici per chi non riusciva a trovare le mascherine durante la prima fase critica del lockdown 2020

Fonte: Osservatorio sulle Social Street.

## No.Lo

Avviata nel mese di aprile 2016 e amministrata tra gli altri da Daniele Dodaro, No.Lo Social district, nel mese di marzo 2021, conta circa 11.000 iscritti e una ottima reputazione a livello locale e cittadino. Questa esperienza – insie-

4. Accordo con alcuni supermercati del quartiere per la raccolta di generi alimentari di prima necessità. Collaborazione con Opera Cardinal Ferrari, realtà del quartiere, con cui la social street collabora da sempre.

me a San Gottardo – è tra le più attive di Milano (Tab. 3). Si contraddistingue nel quartiere per la qualità delle proposte sia solidali che culturali, con una attenzione di fondo riservata alla socialità tra vicini, avendo in mente, come obiettivo da raggiungere, l’inclusione sociale. Una spiccata capacità di usare i media, la rete e i social network consente a questo gruppo di ottenere risultati importanti, consapevoli che non basta fare ma occorre poi anche comunicare.

Tab 3 – Attività “No.Lo Social district” (marzo 2020-marzo 2021)

Nome attività	Periodo	Descrizione attività	Descrizione impatto attività
Spesa Sospesa I	Marzo-aprile 2020	Prima attività di Spesa Sospesa: piattaforma online per candidarsi a fare spese per i vicini di casa in difficoltà <sup>5</sup>	30.000 euro di spese donate, creazione di legami sociali per combattere la fragilità sociale non solo economica
Spesa Sospesa II	Da novembre 2020 ad oggi	Nuova edizione di Spesa Sospesa: in collaborazione con Radio NoLo APS e con il Politecnico di Milano <sup>6</sup>	16.500 euro di spese donate (finora) e sostegno ai piccoli commercianti del quartiere
Raccolta giochi per Natale	Dicembre 2020	Raccolta giochi per bambini in vista del Natale da parte di NoLo4kids, il gruppo informale dedicato ai bambini, in collaborazione con QuBi Loreto	Considerevole quantità di giocattoli regalati ai bambini del quartiere
Giranolo	Permanente (nei periodi di zona gialla)	Attività di Giranolo, il gruppo di vicini di casa-guide che porta alla scoperta del quartiere grazie a tour guidati. Tour “normali” e anche con studenti stranieri delle università	Approfondimento della storia del quartiere diffusione della conoscenza del territorio. Le pillole del Giranolo vengono pubblicate su Radio Nolo permettendo una diffusione del sapere anche in periodi di zona rossa
Lanolo	Permanente (nei periodi di zona gialla)	Attività di Lanolo, il knitting club di quartiere	Coesione sociale, consegna di un centinaio di manufatti tra cappelli, scarpe e coperte di lana a Progetto Arca Onlus

Fonte: Osservatorio sulle Social Street.

5. Per questa attività, ci si candidava come: a) persone che fanno e portano la spesa; b) persone che mettono solo i soldi ma non fanno la spesa. La social street metteva in contatto chi faceva la spesa, eventualmente con un vicino “finanziatore”, fornendo il nominativo della famiglia da contattare per consegnare la spesa.

6. In questa attività, le persone donano soldi a Radio NoLo Aps (Satsipay, bonifico) e le spese vengono fatte al Mercato Comunale di Viale Monza dove ha sede Off Campus NoLo, spazio del Politecnico, e Radio NoLo. Ogni giovedì le famiglie ritirano la spesa.

## *Abitanti intorno al parco Solari*

Avviata nel mese di ottobre 2013 e amministrata, tra gli altri, da Lucia Lanzoni Trabucchi, nel mese di marzo 2021 conta 2.970 iscritti al gruppo Facebook. Tradizionalmente, questa social street ha una vocazione “cultural-letteraria”, che ritroviamo anche in pandemia in alcune delle attività promosse, in cui sono state coinvolte le librerie, le cartolerie e, non da ultimo, le famiglie con bambini che frequentano le scuole di quartiere (Tab. 4).

*Tab. 4 – Attività social street “Abitanti intorno al parco Solari” (marzo 2020-marzo 2021)*

<i>Nome attività</i>	<i>Periodo</i>	<i>Descrizione attività</i>	<i>Descrizione impatto attività</i>
Ceste sospese	Marzo-luglio 2020	In diversi punti del quartiere, la social street ha appeso ceste, in cui riporre beni di prima necessità, da cui attingere con libertà (Fig. 3)	Oltre ad essere un aiuto importante per le persone in difficoltà, ha prodotto benefici anche ai donatori, che si sono sentiti “umanamente” molto coinvolti
Lista delle attività che consegnano a domicilio	Da marzo 2020 ad oggi	Segnalazione ed elenco di tutte le attività di zona che potevano fare consegne a domicilio, sia alimentari che altro, su cui si è basato quello stilato dal Municipio 6	Aiuto concreto sia per le persone chiuse in casa sia per le attività di quartiere
Materiale scolastico per Dopuscuola	Ottobre 2020 – dicembre 2020	Tramite cartolerie di zona, raccolto materiale scolastico necessario a famiglie in difficoltà	Sostegno importante alle famiglie in difficoltà con bambini, grazie alla solidarietà di molte famiglie delle scuole di zona (ma non solo)
Raccolta libri per Asilo Mariuccia	Dicembre 2020	Tramite una libreria di quartiere, sono stati raccolti libri per bambini da donare a Natale alle famiglie dell’Asilo	Raccolta importante nei numeri raggiunti, a cui hanno partecipato con entusiasmo molti streeters
Raccolta mascherine da donare	Da febbraio 2021	Organizzato un punto di raccolta in farmacia per mascherine che verranno ritirate dalle Brigate volontarie per distribuirle a famiglie in difficoltà	Aiuto alle famiglie in difficoltà e ottimo spunto #zerowaste di recupero delle mascherine inutilizzate

*Fonte:* Osservatorio sulle Social Street.

Fig. 3 – Attività “Ceste sospese”



Fonte: Lucia Lanzoni Trabucchi.

### *Residenti in Piazza San Luigi e dintorni*

La social street di Piazza San Luigi è stata avviata nel mese di gennaio 2014, viene amministrata tra gli altri da Ros-sana Baroni e conta, nel mese di marzo 2021, 1.660 iscritti al gruppo Facebook. Questa social, come le altre, ha una lunga tradizione e rappresenta sul territorio un punto di riferimento (Tab. 5). Si segna-la, in questo caso, la presenza di un buon tessuto associativo e culturale di cui la social beneficia e, non da ultimo, la chie-sa e l’oratorio di San Luigi Gonzaga<sup>7</sup>. Ad esempio, le ceste sospese – una delle at-tività promosse da questa come da altre social street di Milano – venivano appese anche alla cancellata della chiesa e messe a disposizione di tutti.

Tab. 5 – Attività social street “Residenti in Piazza San Luigi e dintorni” (marzo 2020-marzo 2021)

Nome attività	Periodo	Descrizione attività	Descrizione impatto attività
Ceste sospese (Fig. 4)	Marzo-maggio 2020	Raccolta spontanea a favore di chi aveva necessità nell’immediato di beni di prima necessità <sup>8</sup>	Successo dell’operazione, creata collaborazione con persone e commercianti
#sosteniamo	Da settembre 2020 ad oggi	Raccolta di beni di prima necessità, cibo, salute e igiene personale. Ora anche vestiti. Per adulti e bambini	Successo dell’operazione, creata collaborazione con associazioni del quartiere <sup>9</sup>

Fonte: Osservatorio sulle Social Street.

7. A sua volta, la chiesa e l’oratorio sono presenti e attivi nel quartiere. Nel periodo del primo lockdown (2020), don Mattia Bernasconi è stato tra i primi sacerdoti a Milano a usare Facebook per trasmettere in streaming quotidianamente la messa. Servizio di cui ha usufruito la comunità parrocchiale, ma anche altre comunità della città.

8. Attività promossa dalla social street con un annuncio sul gruppo Facebook con volan-tino dedicato.

9. Attività promossa dalla social con annuncio su gruppo social. Si è creata una rete di col-laborazione proficua sul territorio tramite la social, il Circolo Terre e Libertà (che offre la sede per la raccolta ogni martedì e venerdì) e il Circolo Operaio che ha una struttura di volonta-rio molto attiva. Di recente, si è ampliata la rete anche con altri partner sul territorio. La social si è dimostrata attenta e altamente partecipe con sempre nutrita generosità e partecipazione.



Fig. 4 – Attività “Ceste sospese”



Fonte: Rossana Baroni.

rizzano le risorse disponibili per ridurre i gap economici e sociali, per fare incontrare le generazioni. L’attenzione all’ambiente è molto sentita e viene portata avanti congiuntamente tra streeters, istituzioni e associazioni del territorio (Tab. 6).

## Quartiere Gratosoglio, Basmetto e dintorni

Comparativamente a quelle prese qui in esame, quella di Gratosoglio, Basmetto è tra le social street più giovani, ma sicuramente molto operosa, in un quartiere di Milano periferico e complesso. Nata a febbraio del 2018 e amministrata da Antonella Musella e suo marito, nel mese di marzo 2021 conta 1.087 iscritti. Nonostante il quartiere presenti diversi elementi di vulnerabilità, si lavora in maniera costruttiva, si valo-

Tab. 6 – Attività social street “Quartiere Gratosoglio, Basmetto e dintorni” (marzo 2020-marzo 2021)

Nome attività	Periodo	Descrizione attività	Descrizione impatto attività
Elenco attività/ servizi disponibili	Da marzo 2020 ad oggi	Costituzione di un elenco a disposizione degli abitanti con le attività disponibili ad effettuare/offrire il servizio di consegna gratuita oppure scontata per chi ne ha bisogno	È stata garantita la consegna della spesa a domicilio, sono state valorizzate le attività commerciali del vicinato, sono stati ritirati i farmaci e consegnati a chi ne aveva bisogno, è stata promossa la socialità tra i giovani del quartiere e gli anziani, si è consentito ai negozi di vicinato di restare aperti

Tab. 6 – Segue

Nome attività	Periodo	Descrizione attività	Descrizione impatto attività
Ritiro pc da smaltire/Rigenerazione e consegna gratuita a chi ne ha bisogno	Da marzo 2020 ad oggi	Ritiro pc usati, che vengono rigenerati e consegnati alle famiglie bisognose <sup>10</sup>	Sono stati dotati del pc tutti gli alunni che erano sprovvisti, per consentire loro di seguire la DAD <sup>11</sup>
Caro Vicino ti scrivo... (Fig. 5)	Dicembre 2020	Attività di socialità intergenerazionale tra vicini di casa <sup>12</sup>	Non far sentir solo chi è solo, farsi conoscere e uscire dall'anonimato, regalare un sorriso agli anziani delle RSA e ai ragazzi delle comunità minorili, suscitare curiosità nei bambini e porre domande, stimolare gli anziani a rispondere alle domande ricevute nelle lettere a loro lette, attendere la fine dell'emergenza sanitaria per incontrarsi e conoscersi
L'albero di Natale	Dicembre 2020	Allestimento del social-albero di Natale, posizionato nel quartiere, donato dal Municipio <sup>13</sup>	In un momento "triste" l'albero di Natale è stato vissuto come un segno di speranza e allegria. Si è registrato coinvolgimento cittadino di cura dell'albero e prevenzione da atti vandalici
Pulizia di via Rozzano	Settembre 2020	Pulizia di una via degradata, usata spesso come discarica di rifiuti di ogni genere <sup>14</sup>	Possibilità di iniziativa di gruppo nel rispetto delle norme Covid e del distanziamento sociale dopo mesi di isolamento, cura del territorio degradato, rispetto per l'ambiente, collaborazione tra vicini e realtà del quartiere

10. Insieme ai volontari di altri quartieri di Milano, si sono uniti per ritirare i pc in disuso da smaltire. Si incontrano più volte a settimana per rigenerarli e consegnarli a chi ne ha bisogno per tramite di scuole, associazioni ecc. Per la zona di competenza, la social street di Gratosoglio ha contattato tutti i Presidi delle scuole; si è concordato di nominare uno o più referenti informatici per scuola, il quale redige l'elenco degli alunni che necessitano di un pc o che gli è stato consegnato. Da febbraio 2021, grazie alla disponibilità del locale messo a disposizione dalla Casa delle Associazioni e del Volontariato Municipio 5 Milano, la social street ha un punto di riferimento in quartiere, altro luogo dove incontrarsi per rigenerare pc.

11. Il pc viene consegnato dalla scuola o altro ente che ne rileva i bisogni, viene creata rete tra le scuole, la social street, le associazioni del territorio e le parrocchie per stilare un elenco unico di donazioni e richieste da evadere e avvisare chi dona della destinazione del suo pc inutilizzato.

12. La social street ha richiesto ad ognuno di scrivere una lettera, una frase, un pensiero gentile o di fare un disegno ad un vicino anche sconosciuto. La finalità dell'attività è dimostrare la sua vicinanza anche se lontani. Sono state coinvolte tutte le scuole del territorio, le 2 Rsa, la comunità Oklahoma, la comunità islamica ecc. Infine, la social street ha provveduto al ritiro delle lettere e a consegnarle ai destinatari scelti.

13. La social street ha richiesto ad ognuno di addobbare l'albero del quartiere e averne cura. Unitamente ad altri volontari e social street del Municipio, è stato registrato un breve video di Auguri di Natale da recapitare ai vicini.

14. Attività realizzata dalla social street con Legambiente Lombardia, i dipendenti di aziende del territorio e i volontari del quartiere. Al termine della giornata, Amsa ha provveduto al ritiro dei rifiuti raccolti.

Fig. 5 – Attività “Caro vicino ti scrivo...”



Fonte: Antonella Musella.

reazioni, ecc.) sia offline, con azioni concrete nei quartieri; 2) nei mesi del secondo lockdown (2021) i tassi di attività online e offline sono rimasti elevati, ma comunque inferiori rispetto al primo lockdown: sono però aumentate notevolmente le nuove iscrizioni. Inoltre, dopo aver monitorato le attività dei gruppi Facebook e, in particolare, grazie all’approfondimento di cinque social street, possiamo concludere che le attività più ricorrenti durante questo primo anno pandemico scomodano due parole: “solidarietà” e “gratuità”. In altre stagioni della loro vita, le social street sono state molto presenti nel generare socialità, mediante la promozione di iniziative di compagnia e di convivialità di prossimità. Oggi, le restrizioni impongono di sacrificare la socialità, ma di non rinunciare ad esserci, dove serve. In questo ultimo anno, le attività più ricorrenti sono state quelle più necessarie: 1) la raccolta di beni di prima necessità a favore di chi si è trovato in difficoltà economiche; 2) il sostegno “digitale” alle famiglie che hanno dovuto attrezzarsi per lavorare e far studiare i figli da casa; 3) la consegna della spesa a domicilio, per chi non era nelle condizioni di uscire di casa<sup>15</sup>. In definitiva, possiamo affermare che le social street hanno superato brillantemente la prova della pandemia. Il loro esserci (online e offline) ha fatto bene ai vicini di casa, ai legami tra i vicini, ai legami tra vicini e servizi di prossimità, al quartiere in generale. Con la loro irrinunciabile e riconoscibile cifra stilistica, le social street si sono messe in gioco e hanno giocato una bella partita, i cui risultati ci stupiscono, ancora una volta, per la loro eccezionalità. Ma soprattutto, quelli vissuti sin qui sono stati “social-lockdown”.

15. A riguardo, segnaliamo che le social street dei diversi Municipi di Milano hanno collaborato a redigere nei propri quartieri le liste degli esercizi commerciali attivi e impegnati nella consegna a domicilio, che è confluita poi nella *Mappa georeferenziata* elaborata dal Comune nell’ambito dell’iniziativa “Milano Aiuta”, a disposizione gratuitamente dei cittadini.

## Note conclusive

In sintesi, il monitoraggio degli iscritti e dei post nei gruppi social della città di Milano ci autorizza a concludere quanto segue: 1) durante i primi mesi di lockdown (2020) è aumentata l’attività degli iscritti ai gruppi, che si è resa visibile sia online (post, commenti,

## Riferimenti bibliografici

- Augè M., Pasqualini C., *Habiter les Villes-Monde (Non/Virtuels/Nouveaux) Lieux et relations sociales*, in «Studi di Sociologia», 2016, n. 4, pp. 303-313.
- Castrignanò M., Morelli N., *Le Street come forme di ordinaria azione civica: Prospettive di ricerca*, in «Studi di Sociologia», 2019, n. 4, pp. 397-412.
- Introini F., Pasqualini C., *Connected Proximity. “Social Streets” Between Social Life and New Forms of Activism*, in F. Antonelli, a cura di, *Net-Activism. How digital technologies have been changing individual and collective actions*, Roma Tre Press, Roma, 2017, pp. 117-125, <http://romatypress.uniroma3.it/wp-content/uploads/2019/05/neta-anto.pdf>.
- Manzini E., *Abitare la prossimità. Idee per la città dei 15 minuti*, Egea, Milano, 2021.
- Morelli N., *Creating Urban Sociality in Middle-Class Neighborhoods in Milan and Bologna: A Study on the Social Streets Phenomenon*, in «City and Community», 2019, n. 18(3), pp. 834-852.
- Morin E., *Cambiamo strada. Le 15 lezioni del Coronavirus*, Raffaello Cortina, Milano, 2020a.
- Morin E., *La fraternità, perché? Resistere alla crudeltà del mondo*, Editrice Ave, Roma, 2020b.
- Pasqualini C., *Una nuova cultura della socialità: la sfida delle “social street” a Milano*, in R. Lodigiani, a cura di, *Rapporto sulla città. Milano 2016*, Fondazione Ambrosianeum, FrancoAngeli, Milano, 2016, pp. 191-206.
- Pasqualini C., *Il quartiere del Terzo Millennio: le social street a Milano e provincia*, in D. Bidussa e E. Polizzi, a cura di, *Agenda Milano. Ricerche e pratiche per una città inclusiva*, Fondazione Feltrinelli, Milano, 2017a, 80-90, <http://fondazionefeltrinelli.it/app/uploads/2017/02/Agenda-Milano.pdf>.
- Pasqualini C., *Vicini di casa social(i): il fenomeno (made in Italy) delle social street*, in «Studi di Sociologia», 2017b, vol. XXXX, pp. 1-22.
- Pasqualini C., *Vicini e connessi. Rapporto sulle Social Street a Milano*, Fondazione Feltrinelli, Milano, 2018a, <http://fondazionefeltrinelli.it/schede/vicini-e-connessi-rapporto-sulle-social-street-milano-con-contributi-dei-ricercatori-dello-servatorio-sulle-social-street/>.
- Pasqualini C., *Milano e le sue social street: il “buon vicinato” che rigenera la città*, in R. Lodigiani, a cura di, *Rapporto sulla città. Milano 2018*, Fondazione Ambrosianeum, FrancoAngeli, Milano, 2018b, pp. 227-244.
- Pasqualini C., *Social street: il vicinato al tempo di internet*, in «Aggiornamenti Sociali», gennaio, 2019, pp. 44-52.
- Pasqualini C., Introini, F., *Per un buon vicinato: la presenza “attiva” e “ri-generativa” delle social street nei quartieri di Milano*, in Milano City School, *Costellazione Milano. Contributi di ricerca per un’esplorazione del campo urbano*, Fondazione Feltrinelli, Milano, 2020, pp. 26-46, <https://fondazionefeltrinelli.it/schede/costellazione-milano/>.

## 7. *Accompagnare comunità che curano: esperienze di lavoro sociale ai tempi del Covid-19*

di Valentina Calcaterra, Camilla Landi e Chiara Pancioli

Il presente contributo intende proporre una riflessione sulla capacità di attivazione delle comunità milanesi durante la pandemia Covid-19 nel mettere in campo forme di aiuto sociale per i cittadini più fragili. Verranno presentate, a titolo d'esempio, alcune esperienze di *lavoro sociale di comunità* sviluppatasi tra marzo 2020 e febbraio 2021, grazie a un gruppo di studenti e studentesse universitarie di Servizio sociale che hanno saputo mettersi in una condizione di osservazione e ascolto delle comunità per sostenere e accompagnare il rinnovarsi dei loro legami e delle forme di solidarietà in un momento storico così complesso. Grazie alla funzione di facilitazione e di guida metodologica svolta dagli studenti, alcune iniziative hanno potuto concretizzarsi ed evolvere fino a diventare veri e propri progetti innovativi che si sono poi connessi con enti di terzo settore, scuole, associazioni e servizi pubblici già attivi sul territorio di Milano, andando a creare reti sociali che sono espressione di una comunità capace e motivata a prendersi cura di sé.

### **Imparare lavorando con le comunità: l'esperienza degli *stage* sperimentali**

Nei percorsi di formazione per i futuri *social worker*, le esperienze di apprendimento sul campo ricoprono un ruolo fondamentale per l'acquisizione delle competenze necessarie a svolgere la professione di assistente sociale. L'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano e di Brescia, da più di un decennio ormai, offre agli studenti di Servizio sociale sia attività di tirocinio classicamente intese, in cui lo studente affianca un professionista assistente sociale nello svolgimento dei compiti tipici di servizio sociale, ma anche una particolare esperienza di apprendimento sul campo, maggiormente orientata all'innovazione, che prende il nome di "*stage* sperimentale" (Raineri, Sala, 2019). Tale esperienza formativa è prevista durante il terzo anno del corso di laurea triennale in "Scienze del Servizio sociale" e il secondo anno del corso

di laurea magistrale in “Lavoro sociale e servizi per le famiglie, i minori e le comunità”. Allo studente stagista viene richiesto di portare avanti un lavoro “nuovo”, che risponda alle sue esigenze formative e ad alcune “reali” necessità od opportunità di cambiamento, sentite o desiderate dai membri di una comunità. Il modello degli *stage* sperimentali si fonda a livello teorico e pratico sul metodo *Relational Social Work* (Folgheraiter, 2017). In virtù dei principi e delle idee chiave fondanti tale metodo di lavoro sociale, gli studenti sono chiamati a connettersi con le preoccupazioni e i bisogni espressi dai membri di una comunità<sup>1</sup> e avviare con loro e con altre persone interessate processi riflessivi finalizzati al miglioramento della situazione.

Gli studenti lavorano insieme alle persone interessate e motivate per progettare e realizzare interventi a valenza collettiva in vista di una finalità condivisa (Raineri, 2015). I collaboratori degli studenti possono essere professionisti in ambito sociale e socio-sanitario, cittadini attivi, volontari di associazioni, utenti e familiari esperti e, in generale, i membri della comunità di riferimento. Queste persone, oltre ad aiutare lo studente a conoscere il contesto sociale, a individuare le preoccupazioni di ordine comunitario e la finalità condivisa, affiancano il *social worker* in formazione a ragionare su ciò che concretamente si può fare in vista del perseguimento degli obiettivi condivisi, a mettere in atto quanto concordato congiuntamente, a monitorare *in itinere* l’andamento del progetto e a valutarne gli esiti.

I progetti di *stage* si contraddistinguono per un alto livello di relazionalità: gli studenti lavorano al fianco di utenti, familiari, cittadini attivi e professionisti del welfare, in maniera costruttiva e valorizzante il sapere (tecnico ed esperienziale) di ciascuno. Inoltre, svolgendosi in *setting* non tradizionali, spesso al di fuori dei servizi di welfare strutturati, in risposta a bisogni “reali” della comunità e con l’attiva partecipazione dei suoi membri, i progetti di *stage* producono innovazione sociale nei contesti in cui nascono e si realizzano.

## **Giovani in formazione al servizio delle comunità: il contributo del *Service Learning***

L’esperienza formativa degli *stage* sperimentali presenta notevoli somiglianze con il *Service Learning*, un approccio pedagogico che integra le-

1. Con il termine comunità si fa qui riferimento sia all’insieme dei legami sociali basati sull’appartenenza a un’area geografica comune, sia all’insieme dei legami sociali basati sulla condivisione di interessi o bisogni legati ad esempio a caratteristiche culturali o identitarie (es. gruppi di persone di minoranza etnica), al vivere specifiche situazioni problematiche (es. persone con problemi alcol correlati...), al vivere una stessa fase del ciclo di vita (es. neomamme, *caregivers* familiari ...) (Panciroli, 2017).

zioni accademiche e il servizio alla comunità mediante l'elaborazione di progetti strutturati in cui gli studenti si attivano in prima persona per soddisfare efficacemente un bisogno vero e sentito da un territorio, lavorando *con* – e non soltanto *per* – la comunità (Schelbe et al., 2014; Tapia, 2009). Il *Service learning* può essere descritto con tre parole chiave: solidarietà, protagonismo degli studenti, apprendimento sistematico articolato con l'azione solidale (Tapia, 2016). Così come promosso dal modello degli *stage* sperimentali, il contributo portato dagli studenti è definito dai bisogni della comunità con cui stanno collaborando, non esclusivamente dagli obiettivi formativi previsti dal percorso di studio (Williams et al., 2002). Gli studenti, quindi, mentre sono al servizio delle comunità, apprendono contenuti e competenze utili allo svolgimento della futura professione (Petracchi et al., 2016). La relazione che lega studenti e comunità si fonda sul principio di reciprocità (Folgheraiter, 2017): da un lato, lo studente si prende cura della comunità aiutandola a fronteggiare le proprie preoccupazioni e a promuovere il miglioramento delle condizioni di vita dei suoi membri, dall'altro i membri della comunità contribuiscono attivamente al percorso formativo dello studente, collaborando con il futuro *social worker* nello svolgimento della sua esperienza di apprendimento sul campo (Fiorin, 2016; Harkavy, 2004; Raineri, Sala, 2019).

Il modello degli *stage* sperimentali, al pari del *Service learning*, stimola negli studenti, così come nelle comunità coinvolte, capacità riflessiva, abilità relazionali, pensiero critico, sensibilità nei confronti delle minoranze, creatività e competenze di *problem solving* (Lemieux, Allen, 2007). Gli *outcome* e gli apprendimenti prodotti grazie all'esperienza sul campo risultano, così, utili sia per chi mette a disposizione le proprie competenze e la propria motivazione, sia per chi usufruisce degli interventi e dei servizi offerti. Per la buona riuscita di progetti di questo tipo è inoltre fondamentale una intensa e proficua collaborazione tra Università e comunità (Campbell, 2012; Raineri e Sala, 2019). In questa logica, l'Università concretizza il suo essere anche un *servizio di utilità collettiva* (Facchini, Vargiu, 2020) e diventa promotrice e sostenitrice di progetti di cura a favore delle comunità coinvolte.

## **Esperienze di *stage* nella città di Milano**

### *Sostenere le famiglie alle prese con la didattica a distanza*

Due delle esperienze che, nella logica del *service learning*, hanno visto la collaborazione tra gli studenti, i servizi di welfare e le comunità

territoriali della città di Milano hanno avuto come focus la didattica a distanza.

Una di queste si è svolta con la collaborazione di alcune famiglie del quartiere Cagnino in Zona San Siro, Municipio 7, mentre l'altra ha coinvolto le famiglie del quartiere Morivione nella zona sud di Milano, Municipio 5.

Nei rispettivi progetti le studentesse Marta, del corso di laurea triennale in Scienze del Servizio sociale, e Genny, del corso di laurea magistrale in Lavoro sociale e servizi per le famiglie i minori e le comunità, hanno potuto sviluppare una collaborazione con un'associazione. Il progetto "Incontriamoci per imparare", promosso da Marta nel quartiere Cagno, si è sviluppato grazie alla collaborazione con l'Associazione "Generazione Manara" dei genitori dell'Istituto Comprensivo "L. Manara". Nell'esperienza di Genny, svoltasi nel quartiere di Morivione, la collaborazione è stata sostenuta principalmente da un'Associazione parrocchiale costituita da diversi volontari interessati a prendersi cura della propria comunità.

Entrambi i progetti nascono dalla consapevolezza delle difficoltà delle famiglie nel far fronte alla situazione di chiusura delle scuole e di doversi organizzare per permettere ai propri figli di accedere alla didattica gestita da remoto. Nascono, quindi, queste esperienze che hanno la finalità ampia di promuovere il diritto allo studio di bambini con particolare attenzione alle situazioni nelle quali condizioni di povertà economica, differenti background culturali o incapacità nell'utilizzo delle tecnologie potevano rappresentare ostacoli nella fruizione della didattica a distanza (Osservatorio Nazionale per l'Infanzia e l'Adolescenza. Gruppo Emergenza Covid-19, 2020; Osservatorio Povertà Educativa #Conibambini, 2020; Save the Children, 2020).

Le studentesse, insieme a insegnanti, volontari, genitori, si sono impegnate a organizzare incontri individuali e in piccoli gruppi per il recupero del programma didattico per quei bambini che non sono riusciti a seguire le lezioni online. Molta attenzione è stata data, in entrambi i progetti, anche allo sviluppo di occasioni di socializzazione tra i bambini che risentivano della lontananza e dell'impossibilità di interagire con il gruppo dei pari. Per questo leggiamo dell'organizzazione di diverse attività ludico/ricreative per il sostegno alle relazioni tra bambini e anche con i loro insegnanti.

Gli Istituti comprensivi di riferimento dei due quartieri hanno guardato con interesse alle iniziative promosse dalle studentesse in partnership con le famiglie del quartiere e le associazioni. In entrambi i casi alcuni docenti hanno contribuito attivamente alla realizzazione delle attività condivise a sostegno dei bambini e delle loro famiglie e le scuole si sono impegnate con l'organizzazione di attività ludico/didattiche in continuità con quanto



organizzato dalle famiglie e dai volontari. Anche i genitori sono stati protagonisti attivi delle esperienze portate avanti, sia come fruitori di incontri a loro dedicati, sia come collaboratori attivi nel sostegno dei bambini della comunità scolastica.

Oltre al risultato concreto di sostegno e/o recupero al processo di apprendimento di molti bambini, l'attenzione di questi genitori, dei volontari, degli insegnanti stessi ha permesso a molte famiglie di sentirsi sostenute in un periodo di grande isolamento e fatica, di avviare processi di vicinanza empatica seppur nella situazione in cui le norme per il contenimento della diffusione del virus imponevano un distanziamento significativo.

### *Promuovere i legami per sviluppare reti di aiuto*

Altre esperienze realizzate nella città di Milano hanno visto delle studentesse collaborare con giovani ragazzi, famiglie e volontari nel sostenere la dimensione della socializzazione e lo sviluppo dei legami, attraverso tre progetti: “Gli altri sono oltre il divano”, “Spazio socialità” e “Spazio informazioni”.

É legittimo chiedersi perché investire in progetti che abbiano la finalità di sviluppare il senso di comunità di fronte ai problemi ben più pressanti che le famiglie e le comunità stavano vivendo nella situazione di emergenza sanitaria. Diversi studiosi di *social work* (Ledwith, 2020; Folgheraiter, 2016) riflettono sull'importanza dell'azione degli operatori sociali nel promuovere i legami tra i membri di una comunità per sviluppare, contestualmente, anche il senso di responsabilità nei confronti dei membri più fragili di quella stessa comunità contribuendo, così, all'azione assistenziale dei servizi pubblici.

L'idea che le comunità, attraverso l'azione dei propri cittadini, possano collaborare con le istituzioni alla realizzazione di interventi di welfare si inquadra nella prospettiva tradizionale del *community social work* (Dominelli, 1990; Mayo, 2009) secondo cui i servizi pubblici di per sé funzionano, tuttavia non possono raggiungere tutti i cittadini e rispondere ai loro diversificati bisogni. Un maggiore impegno dei membri delle comunità, nelle sue forme organizzate o secondo l'agire libero e volontaristico dei cittadini, accanto ai tradizionali interventi dei servizi sociali a sostegno delle persone fragili, può alleggerire il carico di lavoro dei servizi di welfare territoriali e sopperire ad alcune carenze, soprattutto in un periodo di emergenza che vede i servizi pubblici fortemente sotto stress. Riconoscere il valore della prossimità tra le persone nei propri contesti di vita e la possibilità che anche la società civile,

accanto alle istituzioni pubbliche, possa adeguatamente prendersi cura delle situazioni di fragilità, significa promuovere *community care* (Bulmer, 1992; Folgheraiter, Raineri, 2004) disegnando un welfare societario e relazionale (Rodger, 2004; Donati, 2010; Donati e Colozzi, 2006).

Il primo progetto “Gli altri sono oltre il divano”, che ha visto impegnata Valentina insieme a un gruppo di altri giovani adulti e ragazzi, presenta il modo in cui si sono programmate e realizzate alcune attività per la promozione dei legami tra i ragazzi nel quartiere di Loreto nel periodo di distanziamento dovuto alla pandemia. Il progetto ha visto l’importante collaborazione del gruppo scout attivo nel quartiere ed è da subito stato pensato e accompagnato con un’alta partecipazione dei ragazzi cui si rivolgeva. Nella prima fase dell’emergenza sanitaria, in pieno lockdown, la studentessa e i giovani referenti del gruppo scout hanno invitato i ragazzi del quartiere a partecipare ad alcuni incontri online per meglio comprendere il loro punto di vista relativamente a quanto stava accadendo. Grazie al confronto diretto con i ragazzi si sono messe a fuoco le loro diverse preoccupazioni, come ad esempio: non poter avere relazioni sociali e contatti di persona con amici e compagni di scuola, non avere momenti di socializzazione in gruppo, non poter fare sport o frequentare le consuete attività ludico/ricreative, così come una generale sensazione di incertezza e paura rispetto al futuro. Sono state pensate ed organizzate, quindi, alcune attività da remoto che permettessero ai ragazzi di continuare ad avere un contatto con il gruppo dei pari e la possibilità di fare qualcosa insieme. Hanno partecipato alla progettazione di queste attività anche alcuni degli stessi ragazzi che poi ne avrebbero fruito, contribuendo a definire ciò che più li interessava e che, quindi, avrebbe probabilmente visto una maggiore partecipazione anche dei loro coetanei.

La finalità perseguita dal gruppo di progettazione, infatti, non era centrata sulla realizzazione di specifiche attività, piuttosto è stata quella di facilitare la partecipazione dei ragazzi, destinatari del progetto, alla definizione e realizzazione delle iniziative da loro scelte con l’obiettivo che, attraverso quel fare assieme, potessero mantenersi in contatto e, per quanto possibile, sviluppare legami e senso di appartenenza ad un gruppo. Sono state, quindi, organizzate delle attività ludico/ricreative da fare in gruppo per il tramite di alcune piattaforme online e si sono definiti dei momenti di scambio dialogico su alcune tematiche di interesse dei ragazzi. Ad esempio, un gruppo di ragazzi si è attivato per la ricerca di informazioni sul loro quartiere e la successiva condivisione delle informazioni attraverso alcuni giochi e momenti di narrazione di quanto appreso. Un’altra attività ha coinvolti i ragazzi più grandi nel discutere insieme di un tema di interesse comune per poi pro-

gettare delle attività di giochi di ruolo, quiz e filmati, e condividere quanto ragionato anche con i ragazzi più piccoli partecipanti al progetto. Per questa attività il gruppo di ragazzi ha collaborato con alcuni altri giovani dell'Associazione "Libera", notoriamente impegnata nella lotta contro la mafia.

Al di là della portata delle attività che hanno visto impegnato questo gruppo di ragazzi, l'esito forse più significativo di questa esperienza risiede nella capacità dei ragazzi di attivarsi per prendersi cura di sé, nella voglia che hanno dimostrato di rimanere in contatto nonostante tutto e di utilizzare il tempo a disposizione per conoscersi e consolidare dei legami seppur tramite un canale virtuale. L'entusiasmo e la grande partecipazione di questi ragazzi rimanda un'immagine di giovani con la voglia di fare qualcosa di interessante e utile, con lo sguardo rivolto al positivo e un atteggiamento di speranza e fiducia nel futuro.

Nel secondo progetto, "Spazio Socialità", Agnese ha collaborato con un gruppo di mamme e volontarie per trasferire in modalità online un'esperienza di scambio e confronto tra famiglie nel periodo dell'emergenza sanitaria, cercando così di mantenere in vita le relazioni sorte grazie al lavoro dell'Associazione "La Città del Sole – Amici del Parco Trotter" di Milano. Il parco è situato a ridosso di via Padova a Milano dove è presente l'Istituto comprensivo scolastico "Casa del Sole". Le famiglie della scuola sono per una grande percentuale di origine straniera. Dentro al parco ha nel tempo preso vita lo "Spazio Socialità" che rappresenta un vero e proprio luogo di scambio e relazione per le madri degli alunni dell'Istituto comprensivo e per le donne del quartiere che frequentano abitualmente il Parco Trotter. Lo "Spazio Socialità" non è solo un centro d'aggregazione tra donne di diverse nazionalità che condividono esperienze di quotidianità simili, ma è anche un vero e proprio laboratorio multiculturale. Lo Spazio Socialità è diventato nel tempo una micro-comunità aperta a tutte le madri che desiderino intraprendere un cammino multiculturale condiviso, ed è proprio nell'instaurarsi di un dialogo e nella costruzione di relazioni positive tra donne di culture diverse che le partecipanti possono sentirsi parte integrante di un processo attivo di emancipazione. Le misure di contenimento della diffusione della pandemia hanno messo a rischio tali relazioni, ma le donne che quotidianamente davano vita allo "Spazio socialità" hanno deciso di cercare un modo per mantenere vive le relazioni tra loro. Guidate dalla studentessa in un processo di *brainstorming*, alcune mamme frequentanti lo Spazio e alcune volontarie hanno riflettuto insieme per capire chi avrebbe potuto fare cosa e, passo dopo passo, si è attivata una rete di aiuti che ha visto la collaborazione di numerose altre associazioni, cittadini attivi e

professionisti. Dalla distribuzione di pacchi alimentari, alla spiegazione di norme e decreti, fino alla disponibilità di medici e psicologi che offrivano il loro supporto gratuitamente, è emersa la capacità della comunità di attivarsi per fra fronte alle situazioni di difficoltà.

Inoltre, sono stati organizzati incontri settimanali su una piattaforma online per tutte le mamme che frequentavano lo Spazio Socialità con l'obiettivo di proseguire nell'azione di sostegno emotivo reciproco e anche di scambiarsi idee su come gestire il tempo da passare a casa con i propri figli. Un'ora alla settimana in cui le mamme potevano “prendere una boccata d'aria”, interrompere le loro routine e condividere con altre mamme vissuti ed emozioni.

Lo “Spazio informazioni”, infine, si è sviluppato per promuovere la conoscenza dei servizi e delle risorse messe in campo per fronteggiare l'emergenza sanitaria e le sue conseguenze. Agnese e alcune volontarie si sono fatte da tramite tra alcune famiglie, da un lato, ed enti e servizi, dall'altro, per l'attivazione di specifici interventi di aiuto e, contestualmente, hanno creato “cartelloni virtuali” che avevano la funzione di semplificare e rendere più accessibili le indicazioni normative per il contenimento del contagio e tutto ciò che occorreva sapere rispetto all'emergenza Covid-19.

Dall'intreccio delle varie attività progettate insieme alle donne frequentanti lo “Spazio socialità” è nato un vero e proprio gruppo di sostegno al periodo che si stava vivendo. Il ripensare a nuove strategie per salvaguardare le loro relazioni sociali ha permesso a queste donne di sperimentare nuovamente l'essere in relazione con altre mamme che hanno esigenze, speranze o finalità simili alle loro, fonte preziosa di forza, coraggio ed energia.

## **Organizzare “comunità al lavoro”**

Potrebbero essere definiti progetti di *community organization* (Dominelli, 1990; Mayo, 2009), invece, le tre esperienze che seguono.

Valentina ha lavorato con un gruppo di cittadini del Quartiere Torretta nel Municipio 5 di Milano. Con l'avvio dell'emergenza sanitaria e contestualmente al primo lockdown diverse organizzazioni di terzo settore, in collaborazione con gli enti pubblici, avevano attivato servizi di spesa al domicilio, soprattutto per la fascia di popolazione a rischio, o attivato numeri utili per orientarsi tra i diversi servizi attivi. Anche la parrocchia svolgeva attività simili, inclusa la distribuzione di pacchi alimentari in collaborazione con Caritas e con il Centro di ascolto che proseguiva il suo impegno di

ascolto delle famiglie, seppur solo attraverso contatti telefonici. Anche i singoli cittadini si erano attivati al fine di promuovere un sostegno di tipo informale, soprattutto all'interno dei contesti condominiali, rendendosi disponibili ad aiutare le persone più in difficoltà nell'acquisto dei diversi beni di prima necessità.

Tuttavia, sembrava necessario un coordinamento tra tutte queste iniziative e soprattutto preoccupava che non vi fosse un'adeguata diffusione delle informazioni tra i cittadini. Questa preoccupazione era dettata dalla riflessione in merito alla notevole presenza di persone anziane e straniere nel quartiere; il che faceva supporre una loro maggiore difficoltà nell'accesso alle informazioni sui servizi sia per i canali di diffusione utilizzati (prevalentemente telematici) sia per difficoltà di tipo linguistico. Ad esempio, alcuni cittadini riferivano della presenza di un "cesto sospeso" per la distribuzione gratuita di generi alimentari che, tuttavia, risultava essere sempre pieno e quindi probabilmente poco conosciuto da chi ne poteva avere bisogno.

Con l'aiuto della studentessa si è costituito, quindi, un gruppo di cittadini interessati a lavorare insieme per organizzare le risorse presenti valorizzando quanto già promosso da altri soggetti istituzionali o meno. A titolo esemplificativo, il gruppo ha deciso di dare una nuova vita alla bacheca del plesso scolastico, fino ad allora poco utilizzata, ripensandola come uno spazio in cui fosse possibile consultare articoli di giornale, notizie e informazioni sulla situazione di emergenza, o ancora si è pensata una posizione migliore per il "cesto sospeso" così che fosse più accessibile alle famiglie che avrebbero potuto fruirne; inoltre è stata promossa la conoscenza di questa iniziativa tra i commercianti del quartiere che hanno contribuito donando alcuni viveri e beni di prima necessità.

Il gruppo ha riflettuto, inoltre, sull'importanza di individuare "persone cardine" nel quartiere a cui potersi rivolgere per acquisire maggiori informazioni o chiedere aiuto nell'accedere a risorse/servizi attivi. Ad esempio, la farmacista del quartiere, che già nel corso del tempo aveva mostrato una certa attenzione ai problemi della comunità, si è resa disponibile per essere un punto di riferimento così come la bibliotecaria.

Il progetto "Telefono con i fili", promosso da Alice e Francesca nel quartiere di Rogoredo, Municipio 4 di Milano si è svolto in collaborazione con i volontari del Centro di ascolto (Cda) parrocchiale. A causa dell'emergenza sanitaria e delle indicazioni di distanziamento per contrastare la diffusione del virus, i volontari del Cda, soprattutto in considerazione della loro età, non hanno potuto tenere aperto lo sportello di ascolto e faticavano a utilizzare le piattaforme per gestire gli incontri in via telematica. Al parroco

giungevano delle segnalazioni di famiglie seguite dai volontari del Cda in grande difficoltà a causa della situazione di crisi.

L'emergenza sanitaria, nel quartiere, ha portato a un aumento della domanda di orientamento riguardo all'accesso alle misure di sostegno economico, la richiesta di aiuto nella compilazione di queste domande nonché la richiesta di dispositivi di protezione individuale e di beni di prima necessità. Sono emersi un maggiore smarrimento, un aumento del disagio psicologico e, in alcuni casi, maggiori situazioni di conflitto all'interno dei nuclei; aspetti dovuti principalmente alla difficoltà della convivenza in abitazioni molto piccole e al cambiamento dell'organizzazione del tempo di vita familiare.

Le studentesse impegnate nel progetto hanno preso contatto con le famiglie del quartiere per il tramite dei volontari del Cda e sono emersi in modo rilevante il bisogno relazionale, la fatica delle persone a convivere con la solitudine, la necessità di parlare con qualcuno, di scambiarsi un saluto, di incontrarsi e in molti casi di potersi aiutare. Molti anziani, non avendo figli vicini, raccontavano di contare sulle amicizie del quartiere, sulla possibilità di incontrarsi dal panettiere o in Chiesa e non tutti erano in grado di utilizzare i cellulari o altri dispositivi elettronici. Sembrava essere un bisogno comune la necessità di avere ancora il Cda come "luogo" di riferimento, seppur non più come spazio fisico in cui potersi incontrare.

I contatti con le famiglie hanno permesso di avere un quadro, seppur non esaustivo, delle situazioni di difficoltà e ha permesso ai volontari del Cda, insieme alle studentesse, di riorganizzare il loro intervento per essere d'aiuto e per orientare le famiglie nell'accedere alle risorse straordinarie messe a disposizione per fronteggiare l'emergenza sanitaria. Il gruppo di volontari, inoltre, per la prima volta ha potuto avviare una collaborazione con gli operatori dei servizi sociali di competenza per il territorio, con i quali ancora non vi erano collaborazioni strutturate, per poter segnalare le situazioni delle famiglie maggiormente in difficoltà così da garantire loro una presa in carico anche professionale.

Infine, è stato messo a punto un "vademecum" descrittivo delle risorse e dei servizi del territorio così da renderle maggiormente fruibili, soprattutto per le famiglie di diversa nazionalità che faticavano con la lingua italiana.

La povertà sembrava restare il principale problema delle famiglie seguite dai volontari del Cda, aggravata dall'emergenza sanitaria, ma l'emergenza stessa ha permesso di far emergere e conoscere nuovi bisogni e di riflettere per rimodulare le risposte dei volontari e le modalità di aiuto possibili.

Nell'esperienza accompagnata da Caterina e Valentina, un gruppo di volontari, formato dagli abitanti del quartiere Giambellino-Lorenteggio

(Municipio 6), si è costituito per aiutare gli operatori dei differenti servizi pubblici e di terzo settore nell'erogazione delle misure assistenziali. Le due studentesse hanno accompagnato questo gruppo di cittadini motivati a lavorare insieme per il bene della comunità a costituirsi e “formarsi” sulle misure di sostegno alle famiglie, sui servizi presenti, su come accedervi e su come mantenere un contatto con le famiglie in difficoltà.

L'azione di questi volontari è stata di grande aiuto in supporto all'intervento degli operatori dei servizi di welfare, ma è stato necessario accompagnare queste persone a capire come stessero imparando a lavorare insieme e ad affrontare e rielaborare l'impatto emotivo di quanto stava accadendo. Spinti dalla volontà di rendersi utili, infatti, questi membri della comunità si sono resi disponibili senza, tuttavia, essere equipaggiati di formazione, riflessione, esperienza sul campo. Particolarmente utili, a tal fine, sono stati gli incontri settimanali di “intervisione” tra i volontari durante i quali gli stessi potevano raccontare come stesse procedendo il loro operato, ragionare sulle difficoltà e sui dubbi, condividere emozioni e vissuti. Sempre sulla spinta della collaborazione tra le due studentesse e i volontari del quartiere Giambellino-Lorenteggio si è evidenziata poi la necessità di sostenere le famiglie nella gestione degli impegni scolastici dei loro figli. È nata, quindi, un'iniziativa di aiuto-compiti di cui hanno fruito diverse famiglie già conosciute dai volontari. È stata importante, anche in questo caso, l'azione di raccordo tra i volontari, che conoscevano queste famiglie e le loro difficoltà, e un gruppo di giovani scout disponibili a dedicare parte del loro tempo in questa attività.

In queste tre esperienze si legge l'importanza della presenza di comunità attive, interessate a fare qualcosa a sostegno di famiglie e persone in difficoltà, e dell'opportunità di mettere a sistema questa disponibilità nonché del desiderio di fare assieme per costruire reti di aiuto solide e solidali.

## **Il lavoro di comunità promuove *community care***

Le esperienze sopra descritte sono un esempio di come nelle nostre comunità siano presenti più risorse di quelle di cui si è consapevoli. Tuttavia, la disponibilità di persone o di alcune organizzazioni a lavorare per il bene comune non è sempre visibile e il potenziale delle comunità non si concretizza in progetti e azioni. La situazione d'emergenza sanitaria dovuta al Covid-19 ha messo in luce, confermando un'evidenza più volte sperimentata nella storia, come nei periodi di crisi ed emergenza le comunità possano ritrovare

energie e solidarietà prima d'allora sconosciute. La città di Milano ha dato prova di grande attenzione e sensibilità verso coloro che erano più in difficoltà. Le comunità hanno dimostrato di essere in grado di "prendersi cura" dei propri membri. I progetti descritti, tuttavia, ci dicono che talvolta le azioni di cura reciproca faticano a sorgere spontaneamente. Vi sono persone pronte e disponibili, i quartieri milanesi sono ricchi di risorse e competenze, ma i cittadini hanno bisogno di essere invitati, sollecitati e accompagnati ad attivarsi. Vi è la necessità di creare reti e connessioni tra chi desidera e può mettersi in gioco. In alcuni casi le comunità devono essere accompagnate nel vedere e accorgersi dei problemi o dei rischi che sorgono al proprio interno, altre volte devono essere sostenute nel capire cosa è possibile fare per far fronte a situazioni di cui già sono consapevoli, in altri casi ancora necessitano di un supporto per la realizzazione concreta di alcune azioni già autonomamente ideate (Dominelli, 2013). È quindi opportuno affiancarsi alle comunità con l'idea di facilitare l'emersione delle risorse già presenti in esse e di connettere ciò che già esiste, senza soffocare spirito d'iniziativa e proattività, ma mettendo la propria professionalità al loro servizio per favorire conoscenze, legami di fiducia e cooperazione tra i cittadini.

Da queste connessioni talvolta si creano grandi progetti che vanno a sopprimere a importanti vuoti istituzionali, altre volte sorgono piccole iniziative, come reti di supporto solidali all'interno di condomini o quartieri o leggere modifiche di attività che vengono pensate grazie al coinvolgimento dei diretti interessati. Qualunque sia l'entità, ciò che può nascere da questo modo relazionale e partecipato di lavorare *con e al fianco* delle comunità è segno della loro capacità di prendersi cura di sé che così emerge e si rafforza (Folgheraiter, 2016).

Come i progetti descritti esemplificano, avere a cuore il benessere delle comunità perché esse si curino di sé significa contribuire a preparare territori che possano offrire ai servizi formali di welfare supporto e aiuto laddove e quando sarà necessario. I diversi quartieri milanesi coinvolti nei progetti di *stage* hanno dimostrato di essere comunità accoglienti e in grado di rispondere prontamente agli inviti rivolti loro dagli studenti e dalle studentesse. Così facendo hanno reso possibile il sorgere di forme di cooperazione, più o meno informali, che hanno supportato e integrato, se non a volte alleggerito, l'operato dei servizi di welfare assorbiti da questa grave emergenza sanitaria e sociale.

Benché sia stato tra i territori maggiormente colpiti della pandemia, la città di Milano ha visto al proprio interno l'emergere di movimenti di cura in varie direzioni: i docenti e i tutor universitari hanno sostenuto i propri studenti in questo periodo emergenziale e li hanno accompagnati a mettersi



in gioco per sperimentarsi sul campo e apprendere all'interno dei quartieri e delle comunità come poter aiutare a fronteggiare situazioni di disagio e rischio. Questi giovani, quindi, non solo hanno imparato come prendersi cura delle comunità, ma le hanno anche guidate in processi virtuosi grazie ai quali gli stessi cittadini hanno potuto prendersi cura degli altri, in particolare dei più fragili, ma anche degli studenti stessi che da loro cercavano aiuto e supporto per poter realizzare progetti sostenibili. Questi movimenti di cura reciproca hanno quindi fornito un grande contributo anche al sistema di welfare cittadino che ha potuto trovare nelle comunità locali un valido alleato per far fronte alla grave situazione. Questo lavoro di accompagnamento e facilitazione di progetti a valenza collettiva potrà forse rimanere come eredità per la città: supportate in questo modo, infatti, le comunità si sono scoperte più sensibili nei confronti dei propri membri più fragili e capaci di attivarsi per andare loro in aiuto.

## Riferimenti bibliografici

- Bulmer M., *Le basi della community care*, Erickson, Trento, 1992.
- Campbell E.M., *Implementing service learning into a graduate social work course: A step-by-step guide*, in «Journal of Teaching in Social Work», 2012, vol. 32, n. 3, pp. 300-313.
- Corradini F., Landi C., Limongelli P., *Becoming a relational social worker. Group learning in social work education: Considerations from Unconventional Practice Placements*, in «Relational Social Work», 2020, vol. 4, n. 1, pp. 15-29.
- Doel M., *Social Work Placements: A Traveller's Guide*, Routledge, London, 2010.
- Dominelli L., *Women and Community Action*, Venture Press, Birmingham, 1990.
- Dominelli L., *Empowering Disaster-Affected Communities for Long-term Reconstruction: Intervening in Sri Lanka After the Tsunami*, in «Journal of Social Work in Disability and Rehabilitation», 2013, vol. 122, n. 1-2, pp. 60-85.
- Donati P., *I beni relazionali. La nuova frontiera del welfare*, in «Lavoro Sociale», 2010, vol. 3, pp. 315-329.
- Donati P., Colozzi I., *Il paradigma relazionale nelle scienze sociali: le prospettive sociologiche*, il Mulino, Bologna, 2006.
- Eyler J.S., Giles D.E., Jr., Stenson C.M., Gray C.J., *At a glance: What we know about the effects of service-learning on college students, faculty, institutions, and communities, 1993–2000 (3rd ed.)*, Vanderbilt University, Nashville, TN, 2001.
- Facchini C., Vargiu A., *Le università come servizio di utilità collettiva*, in «Autonomie locali e servizi sociali», 2020, n. 1, pp. 3-29.
- Fiorin I., *Oltre l'aula. La proposta pedagogica del Service Learning*, Mondadori Education, Milano, 2016.

- Folgheraiter F., *Scritti scelti: Teoria e metodologia di Social work*. Erickson, Trento, 2016.
- Folgheraiter F., *Il Manifesto del Metodo Relational Social Work*, Erickson, Trento, 2017.
- Folgheraiter F., Raineri M.L., *Community Care*, in «Lavoro Sociale», 2004, vol. 4, pp. 421-426.
- Furco A., Billig H.S., *Service-Learning: The essence of the pedagogy*, Information Age Publishing Inc, Greenwich, 2002.
- Gerstenblatt P., Gilbert D.J., *Framing service learning in social work: An interdisciplinary elective course embedded within a university-community partnership*, in «Journal of Social Work Education», 2014, vol. 33, n. 8, pp. 1037-1053.
- Harkavy I., *Service-learning and the development of democratic universities, democratic schools, and democratic good societies in the 21st century* in M. Welch & S.H. Billig, Eds, *New perspectives in service-learning: Research to advance the field* (pp. 3-22), Information Age Publishing, Greenwich CT 2004.
- Ledwith M., *Community development*, Policy Press, Bristol, 2020.
- Lemieux C.M., Allen P.D., *Service learning in social work education: the state of knowledge, pedagogical practicalities, and practice conundrums*, in «Journal of Social Work Education», vol. 43, n. 2, pp. 309-326, 2007.
- Mayo M., *Community Work*, in R. Adam, L. Dominelli, M. Payne, a cura di, *Social work: Themes, issues and critical debates*, Palgrave, London, pp. 125-136, 2009.
- Osservatorio Nazionale per l'Infanzia e l'Adolescenza. Gruppo Emergenza COVID-19, *Contrastare l'impatto della pandemia su bambine/i e adolescenti*, Centro Nazionale di documentazione e analisi per l'infanzia e l'adolescenza, 2020. <http://famiglia.governo.it/media/2160/contrastare-limpatto-della-pandemia-su-bambine-i-e-adolescenti.pdf> (consultato in data 7 aprile 2021).
- Osservatorio Povertà Educativa #Conibambini, *Disuguaglianze digitali. Bambini e famiglie tra possibilità di accesso alla rete e dotazioni tecnologiche nelle scuole*, 2020. <https://www.conibambini.org/wp-content/uploads/2020/07/Disuguaglianze-digitali.pdf> (consultato in data 7 aprile 2021).
- Panciroli C., *Relational Social Work at the community level*, in «Relational Social Work», 2017, vol. 1, n. 2, pp. 36-51.
- Petracchi H.E., Weaver A., Schelbe L., Song, H.A., *Service learning in baccalaureate social work education: Results of a national survey of accredited programs*, in «Journal of Social Work Education», 2016, vol. 52, n. 3, pp. 325-336.
- Puig Rovira J.M., Palos Rodriguez J., *Rasgos pedagogicos del aprendizaje-servicio*, in «Cuaderno de Pedagogia», May 2006, n. 357.
- Raineri M.L., *Tirocini e stage di servizio sociale. Manuale per studenti e supervisori*, Erickson, Trento, 2015.
- Raineri M.L., Sala M., *Unconventional Practice Placements. An Italian Experience in Social Work Field Education*, in «Relational Social Work», vol. 3, n. 2, pp. 4-24, 2019.
- Rodger, J.J., *Il nuovo welfare societario. I fondamenti delle politiche sociali nell'età post-moderna*, Erickson, Trento, 2004.

- Save the Children, *Riscriviamo il futuro. L'impatto del coronavirus sulla povertà educativa*, 2020 [https://s3.savethechildren.it/public/files/uploads/pubblicazioni/limpatto-del-coronavirus-sulla-poverta-educativa\\_0.pdf](https://s3.savethechildren.it/public/files/uploads/pubblicazioni/limpatto-del-coronavirus-sulla-poverta-educativa_0.pdf) (consultato in data 7 aprile 2021).
- Schelbe L., Petracchi H.E., Weaver A., *Benefits and challenges of service-learning in baccalaureate social work programs*, in «Journal of Teaching in Social Work», 2014, vol. 34, n. 5, pp. 480-495.
- Tapia M.N., *Aprendizaje-servicio calidad educativa*, in *Ministerio de Educación. Programa Nacional Educación Solidaria, Excelencia académica y solidaridad. Actas del 11° Seminario Internacional "Aprendizaje y Servicio Solidario"*, República Argentina, 2009, pp. 37-67.
- Tapia M.N., *Uno sguardo internazionale*, in I. Fiorin, a cura di, *Oltre l'aula. La proposta pedagogica del Service Learning*, Mondadori, Milano, 2016, pp. 3-9.
- Williams N.R., King M., Koob J.J., *Social work students go to camp: The effects of service learning on perceived self-efficacy*, in «Journal of Teaching in Social Work», 2002, vol. 22, n. 3-4, pp. 55-70.

## **II. La città della cura**



## 8. *Povert  e reti di solidariet  al tempo della pandemia* di Luciano Gualzetti e Meri Salati

### **Introduzione: uno scenario di crisi e incertezza crescenti**

Nel corso del 2020, le misure assunte per rallentare la corsa del Coronavirus hanno avuto uno spiacevole effetto collaterale: l'aumento delle persone incapaci di provvedere ai loro bisogni primari e che hanno chiesto aiuto alla Caritas per fare la spesa, pagare le bollette del gas e della luce, l'affitto, la rata del mutuo. Gli "impoveriti da Covid", come con una definizione sbrigativa ma in ogni caso efficace vengono chiamati, si sono aggiunti alle persone gravemente emarginate e ai poveri cronici.

Sono entrate a fare parte di questa nuova categoria di disagiati molte vittime della Grande Crisi del 2008. Estromesse allora dal mercato del lavoro, non vi erano mai pi  rientrate ma erano riuscite nel frattempo a rimanere a galla aggrappandosi alle opportunit  offerte dal sottobosco dei "lavoretti". Parcheggiatore abusivo, idraulico imbianchino e all'occorrenza elettricista, colf e badante in nero. Una variet  di attivit  improvvisamente spazzate via dal primo lockdown ma che il Covid si   incaricato di farci sapere quanto fossero fondamentali per un numero non piccolo di persone persino nella capitale economica del Paese.

In altri casi chi   stato messo con le spalle al muro dal blocco delle attivit  economiche, invece, un lavoro vero e proprio ce lo aveva. Ma lo stipendio reale che percepiva al netto degli straordinari, magari pagati fuori busta, era in realt  molto misero, al limite della sussistenza. Cosicch  quando   arrivata la cassa integrazione (spesso con un clamoroso ritardo), si   ritrovato con un pugno di mosche in mano.   quello che   successo, per esempio, a tanti camerieri, cuochi, lavapiatti, cameriere di albergo. Lavoratori poco qualificati ma che avevano trovato, specie a Milano, in queste mansioni una chance di integrazione. Che   stata una integrazione non solo economica

ma anche sociale per tanti immigrati che negli anni, proprio grazie a questi lavori, erano riusciti ad inserirsi, magari anche a ricongiungere le famiglie, facendo arrivare dai propri paesi di origine mogli e figli.

A questo proposito, l'emergenza determinata dal Covid-19 ha posto in evidenza l'elevata percentuale dei migranti tra i *key-workers*, impegnati nella produzione dei servizi essenziali, quali la filiera agroalimentare, il settore sanitario e della cura, la logistica. In particolare è emerso che i sistemi di produzione alimentare dei paesi sviluppati dipendono dalla forza lavoro immigrata. Inoltre la crisi sanitaria ha avuto l'effetto non soltanto di rivelare la precarietà e la vulnerabilità dei migranti sul mercato del lavoro, ma anche di aggravarle<sup>1</sup>.

Infine, si sono aggiunti ai bisognosi di assistenza coloro che a dispetto del blocco dei licenziamenti, il lavoro lo avevano già perso. Lavoratori ai quali le aziende non hanno rinnovato i contratti a termine durante il lockdown della scorsa primavera o quello "a geometria variabile" dell'autunno. In genere professionisti nei settori degli eventi o dello spettacolo, anche della salute e del benessere. Settori che sono stati prosciugati in questi mesi lasciando a terra chi vi era impiegato in condizioni più precarie. Persone spesso giovani: dai montatori dei palchi agli addetti alle luci; dal fisioterapista all'istruttore in palestra.

In questo clima di incertezza non sono mancati gli aiuti, gli interventi, le reti di solidarietà a favore dei più bisognosi, attivati dalla Caritas Ambrosiana e, in generale, dalla Diocesi di Milano. Nel presente contributo si cercherà di dare conto di tutte queste esperienze a partire dalla più simbolica e consistente economicamente, ossia il Fondo San Giuseppe.

## **Il Fondo San Giuseppe**

Il Fondo San Giuseppe è una misura straordinaria istituita dall'Arcivescovo di Milano Monsignor Mario Delpini e dal Sindaco Giuseppe Sala all'inizio del lockdown della primavera scorsa per aiutare le persone che perdono il lavoro a causa delle limitazioni anti-Covid.

Tale Fondo, che è intitolato significativamente al santo patrono dei papà, degli operai e degli artigiani, è partito con una base di 4 milioni di euro, 2 donati dalla Diocesi e 2 dal Comune di Milano. L'iniziativa, che ha raccolto complessivamente 8.349.985 euro, grazie alle offerte di parrocchie, enti, imprese e singoli cittadini, si rivolge ai disoccupati a causa della crisi Covid-19

1. Ismu, *XXVI Rapporto sulle migrazioni 2020*, FrancoAngeli, Milano, 2021.

(ad esempio dipendenti a tempo determinato cui non è stato rinnovato il contratto), ai lavoratori precari (contratti a chiamata, occasionali, soci di cooperativa con busta paga a zero ore), ai lavoratori autonomi. Requisiti fondamentali sono: essere stabilmente domiciliati sul territorio della Diocesi ambrosiana, essere disoccupati dal primo marzo 2020 o avere drasticamente ridotto le proprie occasioni di lavoro e non avere entrate familiari superiori a 400 euro al mese a persona.

Per accedere al Fondo San Giuseppe occorre presentare domanda al Centro di ascolto della propria parrocchia. Le richieste sono valutate da un consiglio di gestione che verifica la conformità delle candidature. Una volta approvata la domanda, il beneficiario riceve direttamente sul proprio conto corrente, o attraverso il parroco, rispettivamente un bonifico o un assegno per un valore variabile tra i 400 e gli 800 euro mensili a seconda della composizione del nucleo familiare. Dal momento dell'accettazione della domanda, il contributo viene erogato per un periodo di tre mesi. Al termine di tale periodo il consiglio di gestione, se ne sussistono i presupposti, può accordare una prima proroga di due mesi e un secondo rinnovo per un periodo ulteriore che varia tra gli uno e i tre mesi.

Volendo fare un bilancio a un anno dalla sua istituzione (dal 22 marzo 2020 al 2 marzo 2021), il Fondo San Giuseppe ha erogato finora 4.924.000 euro a 2.454 persone aventi i requisiti. Di queste 2.454 persone, 1.790 (72,9%) non ricevono più i sussidi, altre 664 persone (27,1%) hanno ottenuto il rinnovo del contributo, una parte di queste lo ha avuto per due volte (134).

### *L'identikit dei beneficiari*

L'analisi dei dati consente anche di ricostruire l'identikit di chi ha pagato più duramente il prezzo dei vari lockdown. Tra i beneficiari del fondo gli uomini (53,8%) superano le donne e gli stranieri sono più degli italiani: 58,7% contro 41,3%. Quanto all'età, il gruppo più consistente appartiene alla classe 35-44 (36,5%) seguita da quella dei 45-54enni (28,8%).

Confrontando il periodo iniziale del fondo (aprile, maggio 2020) con i dati dell'ultimo consiglio in cui sono stati destinati i contributi (2 marzo 2021) va sottolineato come la componente straniera sia aumentata passando dal 52% al 58,7% delle domande approvate.

Il gruppo più numeroso è composto da coppie con uno o due minori (38,5%) e anche in questo caso si registra un aumento percentuale di questa componente rispetto agli inizi quando rappresentava il 35,9% del totale.



Significativo il numero dei cassintegrati/sospesi dal lavoro che hanno avuto un calo di reddito tale da non potere più sostenere le spese familiari di base. Con il 38,4% sono il gruppo più numeroso seguito da coloro che avevano un contratto a termine che non è stato rinnovato (24,2%). Il dato sui cassintegrati è il più preoccupante nel confronto con gli esordi del fondo perché sono passati dal rappresentare circa un quarto del totale dei beneficiari (26,4%) a più di un terzo (appunto 38,4%). Evidentemente si tratta di uno strumento che non funziona come dovrebbe: si tratta di un istituto a cui sono ricorse molte aziende in questo periodo di pandemia ma che, purtroppo, non sempre è stato erogato in modo sufficientemente rapido per consentire alle famiglie di non chiedere aiuto alla Caritas.

I beneficiari con cassa integrazione/sospesi sono 942, in maggioranza stranieri (577 pari al 61,3% versus 365 italiani, 38,7%). I licenziati stranieri sono il triplo degli italiani (rispettivamente 184 e 58), anche coloro che avevano un contratto a termine che non è stato rinnovato sono in maggioranza stranieri (347 contro 246 italiani).

Infine, le donne licenziate sono il doppio degli uomini: 162 contro 80.

### *Le proroghe*

Purtroppo, poiché la situazione sia sanitaria sia socio-economica, come sappiamo, non si è assolutamente risolta, anzi in molti casi è peggiorata perché le persone che avevano qualche risparmio hanno esaurito anche quello, alcuni beneficiari, tramite i centri di ascolto che li seguono, hanno chiesto di ottenere un prolungamento del contributo da parte del Fondo San Giuseppe. Come anticipato, 664 assistiti hanno ottenuto una prima proroga e 134 di questi anche una seconda.

Per avere una fotografia più precisa di queste persone e cercare di cogliere meglio le loro caratteristiche, fragilità e quindi i problemi che si sono trovate ad affrontare si è pensato di fare un focus su questi 134 assistiti che hanno ottenuto due proroghe. Si tratta di persone che vivono situazioni che sono state valutate, sia dai centri di ascolto che le hanno presentate, sia dal consiglio che ha aggiudicato il contributo, le più bisognose e aventi necessità di sostegno.

Va ricordato che le proroghe dovevano essere richieste, anche da chi aveva presentato un'autocandidatura (25% del totale), attraverso i centri di ascolto delle parrocchie.

In generale, le 134 persone che hanno avuto il rinnovo del contributo per due volte sono il 5,5% del totale delle domande approvate. Sono 71 uomini e 63 donne, tra cui prevale la fascia d'età dei 45-54enni (35,8%) e quindi sono un po' più anziani rispetto ai richiedenti della prima fase; sono 71 italiani e 63 stranieri. 51 sono cassintegrati/sospesi, 32 avevano un contratto a termine che non è stato rinnovato, 19 sono lavoratori para-subordinati e occasionali, 14 licenziati, 12 lavoratori autonomi e 4 hanno avuto una riduzione d'orario.

Più approfonditamente, esaminando le mansioni svolte è emerso che il principale settore lavorativo a cui appartengono le persone che si sono rivolte al Fondo San Giuseppe e che hanno ricevuto due proroghe è quello della ristorazione: ad esso appartengono 49 persone (pari al 36% del totale): 29 addetti di ristorante (camerieri, aiuto cuochi, lavapiatti), 9 baristi/banconisti, 8 pizzaioli, 3 pasticciere. Seguono il settore alberghiero con 17 tra cameriere ai piani, un impiegato, e anche un portiere turnante/autista/barista d'hotel; 16 operai generici (addetto di una ditta di metalli, verniciatore, stoccaggio merci, ecc.). Si contano inoltre 9 addetti alle pulizie e 8 alla vendita: 3 addetti di un banco di mercato all'aperto, 2 promoter, 1 negoziante generico, 1 proprietaria di un negozio di sartoria, 1 dipendente di una pescheria, e 1 digital marketing. 7 persone addette alla cura (4 badanti, 2 colf, 1 babysitter) hanno perso o visto ridursi drasticamente le ore di lavoro. 4 donne erano impiegate alle mense scolastiche e sono rimaste a casa con la chiusura delle scuole.

Per comprendere meglio le situazioni verranno di seguito riportati alcuni stralci estratti dalle relazioni dei centri di ascolto invianti e dalle dichiarazioni rilasciate agli stessi centri da coloro che hanno richiesto il contributo.

La signora e la sua famiglia sono nostri assistiti da quasi 10 anni. Normalmente, si rivolgono a noi solo nel periodo estivo perché la signora lavora in mensa presso una scuola e come accompagnatrice dei bambini sullo scuolabus (due rapporti di lavoro con due differenti cooperative), normalmente per 9 mesi all'anno, quindi quando finisce la scuola, non ha più entrate. Quest'anno causa Covid-19, non sta lavorando per la chiusura delle scuole. (Donna marocchina, di 32 anni).

Poi ci sono 4 autisti, 2 operatori dello spettacolo, 1 operatrice olistica, 1 maestra di danza, qui riportati per sottolineare la varietà dei settori e delle mansioni che sono stati colpiti dalla crisi dovuta alla pandemia del Covid-19. Si segnalano, infine, 1 parcheggiatore di autonoleggio per l'aeroporto e un'addetta alla pulizia degli aerei.

## *Persone fragili e fragilità del lavoro*

Il settore della ristorazione e dei bar, almeno tra le persone aiutate, sembra quello più in crisi a causa dei continui lockdown, nonché del diffondersi dello smart working, come sottolineato in queste autodichiarazioni.

Con la presente sono ad esporre la mia difficile situazione lavorativa in cui mi trovo a causa dell'emergenza sanitaria Covid-19. La maggior parte dei miei clienti si trova a tutt'oggi in smart working o in cassa integrazione e come avevo già fatto presente questo fatto ha comportato un grandissimo calo di affluenza di clienti e di incassi per la mia attività di bar. È stato inoltre introdotto l'obbligo di solo servizio d'asporto e ciò ha portato a un ulteriore calo di lavoro e mi sono ritrovato a dover sostenere anche i costi del materiale d'asporto... (Uomo cingalese, di 35 anni).

Io sottoscritta, in servizio come sostituzione presso le mense ristorazione, in collaborazione con le agenzie interinali X, Y, Z a chiamata in base alle necessità, dichiaro che dal 22 febbraio 2020, causa ordinanza ministeriale, non ho più avuto chiamate per svolgere le attività (Donna brasiliana, di 49 anni).

Dopo l'ultimo contratto con un'agenzia interinale, terminato il 30 giugno 2019, ho usufruito della NASPI risalente al 2017, e di un contratto a chiamata del quale fornisco busta paga e copia contratto. Io da ottobre 2019 a febbraio 2020 ho lavorato con contratto determinato intermittente presso un bar/ ristorante da dove dal 1° marzo non mi hanno più chiamato e il contratto è terminato il 31 marzo 2020" (Uomo italiano, di 40 anni).

Subito dopo viene il settore alberghiero: ovviamente il crollo del turismo e l'assenza di fiere e congressi hanno determinato un calo e un arresto della domanda di addetti in questo ambito.

La signora lavorava con contratto a tempo determinato da maggio 2019, rinnovato fino al 30 aprile 2020, ed era impegnata nelle pulizie delle stanze di un albergo di Milano; ma a partire dal 26/2/2020 ha avuto l'ordine di restare a casa a causa della mancanza di clienti causa Coronavirus ed ha saputo che il contratto non verrà rinnovato (Donna rumena, di anni 32).

Leggendo tra le righe dei documenti allegati per richiedere il contributo e le successive proroghe ci sembra di poter dire che la maggioranza di coloro che si sono rivolti al Fondo San Giuseppe sono persone che avevano già una situazione lavorativa fragile, in equilibrio precario, che la pandemia di Covid-19 ha spezzato. Erano persone che sopravvivevano facendo diversi lavoretti, con contratti di lavoro a termine, rinnovati a volte da un mese con l'altro, lavori a chiamata, collaboratori occasionali o con voucher, oppure

assunti part-time con conseguente stipendio ridotto. Diversi hanno detto di aver lavorato in nero oppure di ricevere la busta paga a seconda della disponibilità del datore di lavoro, con grandi ritardi. Alcuni si erano rivolti ad agenzie interinali che hanno offerto loro contratti a tempo determinato intermittenti, a chiamata in base della necessità. Per chi aveva un contratto a termine che avrebbe dovuto essere rinnovato dopo il marzo 2020, la pandemia del Covid-19 ha comportato l'interruzione del rapporto. In particolare, il settore della ristorazione e dei bar sembra servirsi molto del contratto a chiamata in base alla necessità: a seconda delle stagioni dell'anno o della presenza di fiere ed eventi in città le persone venivano chiamate o meno al lavoro. Ad esempio, a due donne che lavoravano alla Fiera di Rho Pero nel settore bar/ristorazione non è stato rinnovato il contratto. Poi c'è tutto il mondo dei subappalti che complica la gestione del contratto di lavoro e della sua risoluzione; a questo proposito sono emblematiche queste dichiarazioni:

Iniziai da subito a lavorare tramite agenzie interinali come salumiera presso i supermercati della zona. Nel maggio 2016 iniziai a lavorare come operaia su 3 turni (sempre tramite agenzia interinale) [...], col tempo iniziai anche a prestare lavoro negli uffici come ragioniera fino al 28 febbraio di codesto anno, quando la nuova gestione multinazionale decise che per via del Coronavirus il lavoro fosse diminuito e licenziarono 15 di noi operai interinali. La ditta ci ha licenziato, l'agenzia no, pertanto per loro siamo assunti nonostante non percepiamo stipendio e messi in disponibilità per 6 mesi, pronti a lavorare se chiamati. Non posso richiedere la disoccupazione perché non risulterei disoccupata e non posso licenziarmi io dall'agenzia perché non avrei poi diritto alla disoccupazione (Donna italiana, 46 anni).

Dichiaro che a causa del Covid-19 sono sospesa dal lavoro; lavoravo come cameriera presso un albergo di lusso di Milano, per conto della società XY. Dal giorno 16 marzo 2020 sono in cassa integrazione, le rate dei mesi di luglio, agosto, settembre sono state pagate il 5/11/2020 per un importo di 250€ al mese, sono in attesa dei pagamenti dei mesi di ottobre e novembre e non so quando arriveranno. [...] L'azienda XY dove sono assunta si è resa irreperibile, non sappiamo più nulla: i nostri capi sono spariti insieme all'azienda, sia come contatti telefonici, sia e-mail (Donna sudamericana, 39 anni).

Da tutte queste storie emerge l'annosa questione della contrapposizione tra lavori "forti" e lavori "deboli". Per lavoro forte si intende un contratto in regola, a tempo indeterminato: chi poteva contare su di questo, salvo eccezioni, ha potuto avvalersi delle tutele, come l'indennità di malattia, del congedo di maternità, della legge 104, della pensione. Chi aveva un lavoro di questo tipo, nei mesi scorsi ha potuto lavorare in smart working, o quando non era possibile beneficiare della cassa integrazione o, nel peggiore dei

casi, avvalersi della Naspi, indennità mensile di disoccupazione, anche se, complice il blocco dei licenziamenti, il ricorso a questa misura non è ancora così diffuso.

Dall'altra parte, invece, ci sono persone che hanno lavori a termine, intermittenti, che vengono chiamate a seconda delle necessità, e che hanno contratti di lavoro che i datori possono rescindere facilmente in base alle loro esigenze. Queste persone non hanno tutele, non hanno ferie, maternità, congedo di malattia, pensione, spesso vengono sfruttate addirittura ricorrendo al lavoro a cottimo e sono le prime che, anche in periodi meno tragici di quello attuale, rischiano continuamente di perdere il lavoro. Lavori fragili da un lato attirano le persone fragili (scarsamente scolarizzate, di diversa cittadinanza, prive di reti e di conoscenze, ecc.) e dall'altro creano persone fragili. Spesso, infatti, la mancanza di un lavoro "sicuro" crea precarietà economica, abitativa, familiare e di benessere psico-fisico, come mostra questa dichiarazione:

Madre di un bimbo di circa 15 mesi vive con i genitori anziani ed ha perso il lavoro di babysitter che svolgeva dal maggio 2019; è stata licenziata in seguito al Covid-19 nel mese di marzo e attualmente si trova in una situazione difficile sia economica che psicologico-emotiva. Alla madre è stato diagnosticato un tumore al pancreas ed è in cura all'ospedale. Considerato che il bambino della signora era accaduto dalla madre di costei che le consentiva di poter lavorare e venendo meno la salute di quest'ultima la situazione si è complicata (Donna italiana, di anni 44).

Durante la pandemia, inoltre, il Fondo San Giuseppe è diventato anche il perno di un dispositivo di aiuti economici di contrasto alla povertà, messi in campo dalla Caritas Ambrosiana e dalla Diocesi di Milano, che ha previsto misure diversificate, attivate da una pluralità di strumenti.

### *L'integrazione del Fondo San Giuseppe con altre misure di aiuto della Diocesi*

Il Fondo Diocesano di Assistenza, istituito 20 anni fa, anche detto fondo della carità dell'Arcivescovo, nel 2020 ha aiutato 995 famiglie a far fronte alle incombenze quotidiane (dal pagamento delle bollette all'affitto) per una cifra complessiva di 1.367.461 euro. Dall'inizio della pandemia e nonostante il lockdown (marzo 2020) il Fondo Diamo Lavoro che rappresenta l'ultimo passaggio con i tirocini lavorativi pagati dalle Borse Lavoro del Fondo Famiglia Lavoro ha permesso di inserire in azienda 126 persone, di riqualificarne altre 27 nei settori della sanità e altre 20 della logistica, sostenendone i costi.

Il Fondo San Giuseppe ha consentito di dare immediatamente sollievo alle famiglie che perdevano il lavoro o si ritrovavano con redditi insufficienti, ma è a tutti evidente che gli effetti collaterali della pandemia non si esauriranno tanto rapidamente. Non si sa inoltre quello che potrà accadere in futuro quando sarà tolto il blocco dei licenziamenti. Probabilmente la crisi assomiglierà sempre più ad un'onda lunga e a finire sommersi saranno i più deboli. Per questa ragione la Diocesi e la Caritas Ambrosiana stanno cercando di combinare meglio i vari strumenti sia a livello centrale che sul territorio. Con il Fondo San Giuseppe, il Fondo Diocesano Assistenza e il Fondo Diamo Lavoro, mentre si continuerà a sostenere le famiglie con misure di assistenza con contributi a fondo perduto e gli aiuti alimentari, verranno sostenuti percorsi di riqualificazione professionale e orientamento per chi perde il lavoro verso quelle imprese che hanno già reagito o che non sono state investite dalla crisi. Ci si augura che le condizioni sia sanitarie che economiche del Paese, permettano di farlo con ancora maggiore determinazione nei prossimi mesi.

## **Reti e collaborazioni attivate dai centri di ascolto Caritas durante l'emergenza**

Durante i mesi di lockdown imposto dalla pandemia da Coronavirus, i centri di ascolto e servizi della Caritas distribuiti sul territorio della Diocesi ambrosiana si sono trovati a dover affrontare una situazione mai vissuta prima, con problematiche nuove che necessitavano una risposta nell'emergenza. Data la molteplicità e varietà di interventi messi in atto, anche spontaneamente, ad un certo punto si è sentita l'esigenza di indagare l'impatto che l'emergenza Covid-19 ha avuto sulle attività dei centri e servizi attivi in Diocesi. Per questo motivo, a fine maggio 2020 è stato distribuito a tutti i responsabili Caritas decanali della Diocesi un questionario che si proponeva di sondare, da quando è cominciata l'emergenza, se e come erano cambiati i bisogni nel territorio del decanato – con particolare attenzione per i problemi che avevano registrato un incremento –, se rispetto al lavoro ordinario erano state registrate delle variazioni negli interventi, se ne erano stati attivati di nuovi e di che tipo, se erano stati attivati nuovi servizi e attività. Inoltre, il questionario conteneva anche alcune domande aperte sull'impatto dell'emergenza Covid-19 sui volontari, sulle loro caratteristiche, sulle iniziative di supporto nei loro confronti, sulla presenza tra essi dei giovani e sulle iniziative per fidelizzarli, sulle reti e collaborazioni attivate, sulle cri-

ticità emerse, nonché sulle prospettive future. In questa sede verrà ripresa soprattutto la parte sulle reti e collaborazioni attivate. Al questionario, che era autosomministrato, hanno risposto 66 responsabili decanali sui 73 totali (90,4%) distribuiti nelle 7 zone che compongono la Diocesi ambrosiana.

### *Attori e progetti in condivisione nati o rafforzati durante l'emergenza Covid-19*

Quasi tutti i responsabili decanali Caritas hanno registrato un aumento dei bisogni di occupazione e reddito (rispettivamente 60 e 59 su 66); molto avvertiti sono stati anche i problemi familiari (44 su 66), di istruzione (42), salute (34) e problematiche abitative (30). L'aumento di richieste di aiuti economici è ovviamente una conseguenza della riduzione o interruzione delle attività lavorative soprattutto nella fase del lockdown. Molti hanno segnalato anche l'aumento di problematiche legate alla casa (difficoltà a pagare le spese, ma anche spazi inadeguati per mantenere il distanziamento, le norme igieniche e le attività di lavoro o studio a distanza) e alle relazioni familiari (conflittualità) oltre a difficoltà psicologiche (ansia, preoccupazione per il futuro, isolamento) ed educative (difficoltà tecniche e culturali nell'aiutare i figli a seguire la didattica a distanza).

L'emergenza Covid-19 e soprattutto il lockdown hanno, però, avuto almeno un aspetto positivo, ossia aver rafforzato e costruito, laddove non c'erano, reti e collaborazioni tra i Cda, i servizi Caritas e le varie associazioni ed enti presenti sul territorio al fine di mantenere la continuità delle prestazioni offerte, per proseguire ad aiutare le persone più bisognose.

Per la maggioranza dei rispondenti le reti e le collaborazioni sono state numerose e varie sia *ad intra*, cioè all'interno dell'ambito parrocchiale e decanale, sia *ad extra*, con enti ed associazioni di matrice non ecclesiale.

Per quanto riguarda la rete ad intra si è sottolineato come l'emergenza abbia spinto i singoli centri di ascolto e servizi ad intensificare i rapporti con gli altri Cda, ad attivare una rete tra le parrocchie, a sensibilizzare la comunità pastorale decanale, a stimolare collaborazioni con le associazioni presenti nella comunità e con la San Vincenzo. Inoltre sono state sottolineate, in ambito parrocchiale: la maggiore collaborazione con sacerdoti, suore e fedeli; l'arrivo di nuovi volontari, anche giovani, per favorire l'acquisto e la distribuzione dei viveri e dei dispositivi sanitari; il sostegno agli operatori anziani che hanno continuato l'ascolto da remoto; la collaborazione con gli enti pubblici.

Il principale partner della rete *ad extra* dei Cda e servizi Caritas in Diocesi durante l'emergenza è il Comune (37 casi) accompagnato spesso dai suoi Servizi Sociali, dalla Protezione Civile e dalla Croce Rossa Italiana (in 48 risposte la collaborazione è avvenuta, infatti, con questi tre soggetti). La collaborazione dei Cda e dei servizi Caritas con tali enti è consistita soprattutto nella distribuzione di alimenti ai più bisognosi durante il lockdown.

Tra gli aiuti alimentari che vedono in campo i Cda e i servizi Caritas in rete con il Comune e altre organizzazioni, va ricordato il “Programma QuBi-La ricetta contro la povertà infantile” che è citato da 10 decanati su 18 della città di Milano che hanno risposto all'indagine. Il Programma QuBi è promosso da Fondazione Cariplo con il sostegno di Intesa Sanpaolo, Fondazione Vismara, Fondazione Romeo ed Enrica Invernizzi, Fondazione Fiera Milano e Fondazione Snam che sostiene la filiera alimentare realizzata in collaborazione con il Comune di Milano e con le realtà del terzo settore. Grazie ai 25 milioni di euro previsti per il piano triennale – 2018/2020 – sono stati attivati diversi interventi finalizzati sia a rafforzare i percorsi di accompagnamento delle famiglie, sia a contrastare la povertà alimentare. Sul versante povertà alimentare, dal 2018 a oggi il Programma QuBi ha sostenuto a Milano l'attivazione e la gestione di tre Empori della Solidarietà e di cinque botteghe solidali della Caritas Ambrosiana.

Durante l'emergenza Covid-19, con un sistema integrato realizzato dal Comune di Milano, attraverso la sinergia tra la direzione Politiche sociali e abitative, la Food Policy di Milano e altre realtà cittadine (Croce Rossa Italiana, Protezione Civile di Milano, Milano Ristorazione, Sogemi e Amat, Programma QuBi) sono stati allestiti 8 hub emergenziali (uno per Municipio): spazi in cui dipendenti comunali, operatori e volontari delle 23 Reti QuBi cittadine hanno raccolto le derrate alimentari e preparato spese settimanali da consegnare porta a porta alle famiglie e alle persone più fragili. I volontari dei centri di ascolto della Caritas ambrosiana hanno contribuito a quella che è stata chiamata la “spesa dei 7 giorni”, mappando e fornendo al Comune nominativi e indirizzi delle persone che necessitavano aiuto sul territorio.

### *Gli Empori della Solidarietà*

Un altro esempio di reti di solidarietà e collaborazione interistituzionale è costituito dagli Empori della Solidarietà, che si sono rivelati una formidabile rete di protezione in tempi di pandemia. Operativi anche durante i vari lockdown, in quanto servizi essenziali, i minimarket e le botteghe solidali



hanno aiutato dall'inizio dell'emergenza sanitaria 14.384 persone delle quali 6.716 solo nell'area metropolitana milanese affiancando i centri di ascolto delle parrocchie.

Gli Empori della Solidarietà sembrano tanti piccoli supermercati. E all'apparenza in effetti paiono semplici negozi. Gli utenti scelgono la merce, riempiono il carrello e passano alla cassa. Ma è solo un'impressione. La realtà è completamente diversa perché il principio su cui si fondano questi negozi è il dono e il mezzo di scambio è la solidarietà. I prodotti che si trovano sugli scaffali degli Empori sono tecnicamente eccedenze alimentari vale a dire cibo adatto al consumo ma che per varie ragioni non viene venduto. La legge contro lo spreco alimentare oggi permette di donare le eccedenze a enti in grado di ridistribuirle alle persone in difficoltà. In questo modo cibo sano che sarebbe destinato a essere buttato viene recuperato e offerto alle famiglie in difficoltà. Il meccanismo con il quale avviene la redistribuzione si basa sullo stato di bisogno delle famiglie. Secondo il numero di componenti e il reddito complessivo ad ogni famiglia è attribuita dai centri di ascolto una tessera con un certo numero di punti. Sono i punti la sola moneta che circola negli Empori. Ed è con questi punti che gli utenti pagano quello che hanno scelto. Gli Empori della Solidarietà sono presenti a Milano nei quartieri di Niguarda, Lambrate e Barona, a Cesano Boscone (Mi), Garbagnate Milanesi (Mi), San Giuliano Milanese (Mi), Rho (Mi), Baranzate (Mi), Varese e Saronno (Va) e Molteno (Lc).

In questo anno Caritas ha deciso di investire i suoi sforzi su queste strutture che, a differenza di altri sistemi di distribuzione di aiuti, consentono alle persone in difficoltà di scegliere, come in un normale negozio di alimentari, quello di cui hanno veramente bisogno uscendo dalla logica dei pacchi o delle borse preconfezionate. Inoltre chi lo desidera, può anche contribuire come volontario alla gestione stessa dell'emporio. Possibilità di scelta, autonomia e coinvolgimento non sono dettagli secondari, ma fanno la differenza tra l'assistenza e la promozione umana: rispettare la dignità delle persone che chiedono è la premessa affinché chi è finito sotto le macerie di questo terremoto non si perda d'animo e trovi la forza per tirarsi fuori. La ricostruzione post Covid deve iniziare già adesso e non può prescindere da un aiuto che non mortifica.

## **La cura di chi si prende cura**

Una delle azioni che la Caritas ha cercato di garantire a supporto del notevole impegno che i centri di ascolto e i servizi Caritas hanno sostenuto

nel periodo Covid, è stata quella di richiamare la necessità di non lasciarsi intrappolare dalla sola prospettiva emergenziale.

La pandemia è stata una sfida importante e inattesa che ci ha fatto sentire tutti più insicuri e precari, soprattutto coloro che stavano accanto ai fragili hanno vissuto in prima persona la medesima fragilità. Per questo motivo Caritas si è presa cura di coloro che si prendevano cura dei fragili. Cercando di attrezzare i suoi volontari e operatori per affrontare in modo adeguato l'inedito contesto: per abitare le relazioni con un atteggiamento di prossimità pur rispettando le prescrizioni di distanziamento fisico; stare dentro le comunità per includere coloro che erano stati esclusi; per ridurre le disegualianze, perché nessuno resti indietro!

Caritas si è presa cura dunque delle persone fragili, compresi i suoi operatori, promuovendo un nuovo modo di vedere e approcciarsi alle risorse e alle necessità dei più bisognosi, per promuovere lavoro, autonomia e i diritti negati per rimuovere le cause delle povertà e le esclusioni dai diritti di cittadinanza, per non tornare indietro!

Per questo motivo, già dallo scorso anno, è stato promosso un sito (cfr. <https://prendersicura.caritasambrosiana.it/>), che offriva, accanto a opportunità di riflessione e di confronto su questo tempo complesso e faticoso, spunti e indicazioni agli operatori dei centri di ascolto e dei servizi Caritas su come operare in sicurezza, come ascoltare a distanza, informazioni sulle misure di aiuto che venivano via via messi a disposizione dalle istituzioni pubbliche statali, regionali, comunali, ma anche da quelle diocesane come il Fondo San Giuseppe e i nuovi Empori della Solidarietà Caritas. Facendo così Caritas ha voluto fortemente, anche in un'emergenza epocale come quella presente, che non venisse dato per carità quanto previsto per giustizia, promuovendo nei suoi operatori uno sguardo attento ai diritti e alle misure pubbliche emanate nel corso della pandemia per il sostegno alla famiglia, al reddito, al lavoro, alla casa.

In quest'ottica è stato anche sottoscritto l'accordo "Inps per Tutti" tra Caritas Ambrosiana e Inps di Milano. Si tratta di un accordo per il territorio della Città Metropolitana di Milano per aiutare quei cittadini deboli che non riescono ad accedere, per problemi di scarsa informazione o per i noti ostacoli burocratici, alle misure e interventi previste per i cittadini e le famiglie in difficoltà. La presenza capillare dei centri di ascolto e lo scambio di informazioni e di procedure con gli uffici Inps territoriali, ha facilitato lo sblocco di pratiche, il completamento della documentazione, non solo per le misure Covid ma anche per quelle tradizionali come pensioni, assegni sociali, Reddito di Cittadinanza, pensioni di invalidità, che molte delle

persone incontrate (senza dimora, famiglie povere) non conoscevano o ne ignoravano la procedura.

## **Conclusioni. Quale cura?**

L'aumento vorticoso delle richieste di aiuto alla Caritas Ambrosiana ha ridisegnato gli identikit dei bisognosi di assistenza, mettendo in piena luce il popolo che viveva nel retrobottega della Milano da vetrina dei successi, dei primati, delle eccellenze.

Una Milano, quella dei primi della classe, di cui siamo andati fieri e grazie alla quale aveva trovato cittadinanza anche l'altra, quella più fragile, che ha risentito più duramente dei colpi della crisi economica innescata dall'emergenza sanitaria.

Tuttavia, in vista dei prossimi mesi che potrebbero rivelarsi ancora più duri sul fronte sociale, la questione con la quale occorre fare i conti è se possiamo accontentarci di un modello di sviluppo che accresce i patrimoni nelle mani di chi già li possiede, e lascia a chi ha nulla o poco di più, le briciole delle briciole.

L'illusione che la trasmissione della ricchezza avvenga dai piani alti a chi sta in basso per "sgocciolamento" cioè per forza d'inerzia, come ci dice anche papa Francesco nella sua ultima enciclica la "Fratelli tutti", è giunta davvero al capolinea.

Di fronte a questa sfida importante e inattesa che ci fa sentire tutti più insicuri e precari Caritas vuole attrezzarsi e sostenere i suoi volontari e operatori per trovare un nuovo modo di vedere e approcciarsi alle risorse, alle necessità dei più fragili, alle risposte da dare e alle modalità per promuovere nuovi stili di vita e di lavoro. Caritas in tempo di Covid vuol darsi strumenti di pensiero e di azione per essere insieme alle persone che hanno bisogno di sostegno, per essere dentro alle comunità che vogliono cambiare, per esser parte attiva di quella società civile che non si è mai fermata. Vuol dire prendersi cura perché questo è un tempo di cura, e non di guerra.

Una cura che, come dimostrato, vuole andare oltre l'assistenza: nell'emergenza sta sostenendo con contributi economici, ma sta già attrezzandosi per dare lavoro e fornire strumenti per accedere a un lavoro giusto. Così pure nell'ambito della povertà alimentare, oltre ai pacchi viveri, sta mettendo a disposizione realtà come gli empori, che rispettano la dignità della persona, dandole possibilità di scelta, autonomia e coinvolgimento.

## 9. *Ripensare la città attraverso la lente dei diritti dei bambini*

di Silvio Premoli

### **L'orizzonte dei diritti dei bambini, delle bambine e degli adolescenti**

*La Convenzione sui Diritti dell'Infanzia e dell'Adolescenza* (UN Convention on the Rights of the Child, 1989; d'ora in avanti *Crc*) ha una doppia valenza, contemporaneamente: da una parte, rappresenta il compimento più pieno di un percorso cominciato agli inizi del secolo scorso con i contributi di alcuni pensatori fortemente impegnati nella protezione e valorizzazione dell'infanzia, come Ellen Key, Janus Korczak e Maria Montessori, che con le proprie riflessioni e con le proprie scelte hanno affermato con forza l'importanza dei diritti dei bambini; e, dall'altra, il punto d'avvio di una nuova visione dell'infanzia e dell'adolescenza, capace di influenzare e modificare profondamente una rappresentazione del rapporto intergenerazionale adulti-bambini, in precedenza fondata soprattutto sull'idea di passività e vulnerabilità di bambini ed adolescenti, nella migliore delle ipotesi quali soggetti portatori di bisogni che gli adulti possono soddisfare a loro piacimento. Si tratta di una visione che ancora oggi, in ogni caso, non è ancora del tutto superata.

Le colonne portanti della *Convenzione* sono rappresentate dai quattro principi generali, trasversali a tutti i diritti in essa contenuti:

- il principio di non discriminazione (art. 2): stabilisce che tutti i diritti sanciti dalla *Crc* si applicano a tutti i bambini e i ragazzi, senza alcuna distinzione;
- il principio del migliore interesse (art. 3): stabilisce che, in tutte le decisioni relative ai minori, il migliore interesse del minorenne deve avere una considerazione preminente;
- il principio del diritto alla vita, alla sopravvivenza, allo sviluppo (art. 6);

- il principio di partecipazione e rispetto per l'opinione del bambino (art. 12): sancisce il diritto di bambine, bambini, ragazze e ragazzi, di essere ascoltati e di vedere la propria opinione presa in debita considerazione.

Carlo Alfredo Moro (2000, p.9) si sofferma sul principio del migliore interesse del bambino, sottolineando che attraverso la ratifica della Convenzione “anche un principio di carattere chiaramente programmatico come quello dell’articolo 3 finisce con il divenire un principio cardine degli ordinamenti giuridici nazionali: infatti i principi generali dell’ordinamento costituiscono un fondamentale criterio interpretativo delle singole norme [...] per superare le eventuali ambiguità di esse”.

È possibile sintetizzare i contenuti della *Convenzione*, facendo riferimento alla nota tripartizione delle “3P”: *provision, protection and participation* (Hammarberg, 1990). La prima dimensione (*provision*) raccoglie l’insieme dei diritti riconducibili all’accesso e alla disponibilità di quei servizi e beni materiali che consentono di soddisfare bisogni vitali, quali nutrimento, salute, educazione, sicurezza sociale, gioco. Alla seconda dimensione (*protection*) afferiscono i diritti di protezione da maltrattamento e negligenza e da ogni forma di sfruttamento. La terza dimensione (*participation*) prende forma attorno al diritto del bambino e del ragazzo di essere ascoltato e di partecipare attivamente nei processi decisionali inerenti questioni che lo riguardano.

Il discorso della *Crc*, come riteneva Carlo Alfredo Moro, va ben oltre il campo giuridico per coinvolgere anche e contemporaneamente quello sociale, culturale, politico, educativo” (Belotti, 2008, p.15). In questo senso, la *Crc* non rappresenta semplicemente un codice giuridico, ma costituisce “uno strumento pedagogico ed educativo nella sua dimensione culturale” (Biemmi, 2007, p.10); può, quindi, costituirsi come fondamento di una pedagogia dei diritti dei bambini e degli adolescenti, capace di proporre orientamenti universali, che vanno tradotti nelle specificità storiche, sociali, culturali di ogni situazione personale e familiare.

Evidentemente la *Crc* non rappresenta l’unico riferimento normativo di una pedagogia dei diritti dei bambini e degli adolescenti. Accanto ad essa si possono annoverare, a livello internazionale, la *Dichiarazione Universale dei Diritti dell’Uomo* e la *Convenzione del Consiglio d’Europa sull’Esercizio dei Diritti del Fanciullo* del 25 gennaio 1996, a livello nazionale, oltre alla Costituzione italiana, la legge 28 agosto 1997, n. 285 – Disposizioni per la promozione di diritti e di opportunità per l’infanzia e l’adolescenza.

## **I bisogni dei bambini attraverso la lente dei diritti: formare un nuovo sguardo negli adulti**

L'assunzione di un approccio basato sui diritti dei bambini e degli adolescenti richiede, innanzitutto, una trasformazione dello sguardo nell'osservare le situazioni problematiche, concettualizzando l'apparente bisogno che si riscontra come diritto non realizzato (ed eventualmente negato); considerando le persone coinvolte non tanto come vittime o oggetti dell'intervento, quanto piuttosto come soggetti di un processo di crescita e di rafforzamento finalizzato a renderle capaci di esigere i propri diritti; ponendo l'attenzione e attivando interventi non solo al livello microsistemico dei contesti relazionali e di vita, ma anche su livelli più ampi del contesto sociale, economico, culturale e politico (Premoli, 2012).

Tale orientamento richiede certamente di ripensare la formazione dei professionisti (educatori, assistenti sociali, insegnanti, psicologi, pediatri, magistrati, avvocati, forze dell'ordine, amministratori, ecc.) in chiave sociopolitica, rimettendo al centro dell'azione le dimensioni della comunità, della politica e della trasformazione sociale, in direzione del recupero del senso complessivo delle identità, delle esistenze, degli interventi; ma anche di promuovere nella società in senso esteso (nelle famiglie, nella società, tra i bambini e i ragazzi stessi) la consapevolezza dell'importanza di una prospettiva che riconosca e metta al centro i diritti dei cittadini minorenni. Occorre sviluppare conoscenza e consapevolezza in merito al modo in cui vengono esercitati i diritti dei bambini e il ruolo dello stato in questo processo, poiché comprendere i meccanismi che consentono di salvaguardare l'esigibilità dei diritti di cittadinanza appare oggi una competenza irrinunciabile (Roose, Bouverne-De Bie, 2007).

I professionisti che operano a fianco o a favore di bambini e adolescenti devono interagire con la realtà attraverso la lente dei diritti, che, in primo luogo, consente di pensare l'azione educativa ripartendo ogni volta dall'interrogarsi su quale sia il migliore interesse del bambino o adolescente in questione.

Assumere un approccio basato su diritti dei bambini (Premoli, 2012; 2014; 2016), e in specifico sui diritti sanciti dalla *Crc*, non corrisponde a esercitare il proprio ruolo in modo meramente esecutivo, in osservanza di una norma scritta; la *Crc* e gli altri riferimenti normativi di una pedagogia dei diritti dei bambini costituiscono indicazioni orientative, che vanno tradotte nella pratica quotidiana, nelle situazioni concrete (Braye S., Preston-Shoot, 2006). I diritti dei bambini vanno considerati come un "punto di par-

tenza per il dialogo”, come cornice di riferimento per la negoziazione (Ivi, p. 438). La complessità e la pluralità caratterizzano la vita delle persone e i loro legami e non si può pensare che gli strumenti normativi possano ridurre l’ambiguità e la necessità di interrogare le storie, il contesto, le situazioni, offrendo soluzioni uniformi e precostituite. Un esempio su tutti: la *Crc* non definisce quale sia il miglior interesse del bambino in ogni fattispecie possibile, ma richiede che il bambino sia coinvolto e ascoltato nel processo di definizione pratica del suo miglior interesse e sia messo nelle condizioni di partecipare alla negoziazione in base alle proprie capacità. Allora, pensiamo ai diritti dei bambini e delle bambine come a strumenti che consentono di creare le condizioni affinché alle loro esigenze venga data una risposta concreta, pratica, reale, perché possano crescere e realizzarsi pienamente come esseri umani. I diritti sono quindi un modo di parlare delle esigenze fondamentali dei bambini e di indicare la strada per costruire le risposte a queste esigenze (Premoli, 2021). È molto importante che venga promossa sia la capacità di tutti gli adulti di vedere i bambini e di ascoltarne le esigenze, sia la capacità dei bambini di farsi vedere e di saper rappresentare le proprie esigenze agli adulti che si occupano di loro o che hanno responsabilità decisionali. Essere visti, informati, ascoltati, presi in considerazione è una delle esigenze fondamentali dei bambini.

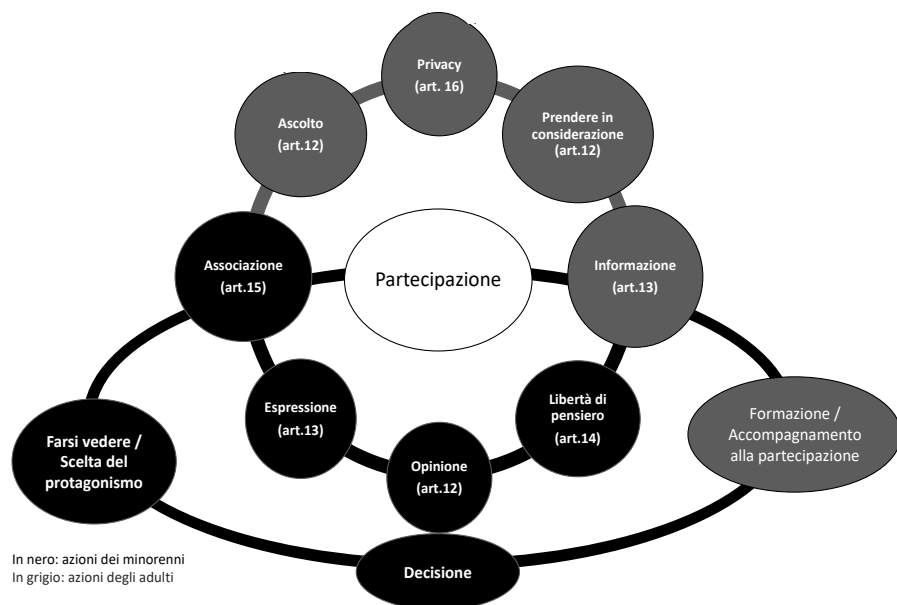
Il fondamentale tema della partecipazione va inteso non semplicemente come un prendere parte, quanto piuttosto come appartenenza ad una comunità, la comunità che è la società democratica, dentro una cornice che è quella dei diritti. Si tratta di un’ appartenenza che chiede ed esige ascolto, considerazione, rispetto, serietà da parte delle istituzioni e degli adulti.

La questione del diritto dei bambini a esprimere la propria opinione e a essere ascoltati e del conseguente diritto alla partecipazione (David, 2008) si connette in modo molto stretto con il *child rights-based approach*. Con questi diritti la *Crc* si propone di sottrarre i bambini all’“invisibilità” in tutti i processi di elaborazione delle decisioni che li riguardano (De Winter, 1998).

Nel grafico che segue si evidenziano i diritti garantiti dalla *Crc* che gli analisti connettono in modo più esplicito al tema della partecipazione (cerchio superiore), mettendo in risalto quali di questi prevedono un’azione di garanzia degli adulti (in grigio), e quali una diretta attivazione del minore (in nero). Inoltre, vengono correlate alla partecipazione tre condizioni necessarie perché questa possa realizzarsi (ellisse inferiore): la formazione e l’accompagnamento alla partecipazione, perché anche questa fondamentale espressione e dimensione dell’esperienza umana associata è frutto di

apprendimento; la scelta del protagonismo e di “farsi vedere” di bambini e ragazzi, che non attendono il permesso degli adulti per far sentire la propria voce; la capacità di decidere, che consente alla partecipazione di produrre conseguenze concrete, di essere efficace, di avere senso.

*La partecipazione di bambine, bambini e adolescenti: diritti e condizioni*



## **Il Garante per i diritti dell’infanzia e dell’adolescenza del Comune di Milano**

L’istituzione della figura del Garante per i diritti dell’infanzia e dell’adolescenza da parte del Comune di Milano, con la deliberazione n. 28 del Consiglio comunale in data 22.10.2015, acquisisce senso all’interno della cornice (dei diritti) tracciata nei primi due paragrafi. Il Garante vigila a livello cittadino sull’applicazione della *Crc*; contribuisce a garantire il rispetto e l’attuazione dei diritti sanciti dalla Convenzione secondo i “quattro principi generali” delineati dal Comitato Onu; promuove azioni volte ad incrementare la concreta conoscenza dei diritti dell’infanzia e dell’adolescenza; promuove la partecipazione e l’ascolto di bambini e adolescenti a livello individuale e collettivo.



Il 22 luglio sono stato nominato nuovo Garante, succedendo alla dott.ssa Anna Maria Caruso, prima Garante cittadina. Il nuovo Garante svolgerà il suo mandato sino a luglio 2025.

La continuità dell'azione del Garante è stata tutelata in questa fase di cambiamento: si è scelto di consolidare le importanti iniziative promosse sotto la gestione della dott.ssa Caruso. Basti pensare all'attività continua di raccordo con il Garante regionale, al fine lavoro di interlocuzione con i Tribunali milanesi e alla costruzione di intese con la Sanità regionale, con Ats Città metropolitana e con gli Ospedali cittadini finalizzato alla protezione di bambini e ragazzi.

L'inizio del mandato ha visto la presa in carico e continuazione di progetti e interventi non ancora conclusi con il precedente mandato. Innanzitutto, resta da portare a compimento la sottoscrizione da parte di tutti i soggetti coinvolti del Protocollo d'intesa per l'adozione di interventi coordinati a protezione delle vittime minorenni dei reati di violenza tra Tribunale Ordinario di Milano, Tribunale per i Minorenni di Milano, Procura della Repubblica presso il Tribunale Ordinario di Milano, Procura della Repubblica presso il Tribunale per i Minorenni di Milano, Comune di Milano – Assessorato Politiche Sociali e Assessorato Educazione, Ats Milano – Direzione Generale, Asst/Ircs Milano. Il documento intende coordinare le attività proprie di ogni soggetto istituzionale firmatario, quando la collaborazione si renda necessaria per la trattazione di una vicenda che vede la persona minore d'età quale vittima di un reato di violenza, protagonista di un procedimento di tutela o anche coinvolto in una vicenda separativa. La diversità dei procedimenti giudiziari e dei magistrati interessati, ha posto l'esigenza di definire delle procedure standardizzate di comunicazione delle informazioni, non solo tra i magistrati inquirenti, ma anche tra Procura e Giudice e tra Procura, Giudici e Servizi. In base a quanto stabilito dall'art. 3 punto 4) del Regolamento comunale per la disciplina del garante dei diritti per l'infanzia e l'adolescenza, secondo cui è compito del Garante facilitare in ogni modo azioni di coordinamento, intese, accordi e protocolli operativi diretti tra i diversi soggetti, è nelle intenzioni del Garante concludere l'iter per l'acquisizione delle firme di tutti i soggetti che diedero adesione al protocollo.

Altri progetti avviati nei primi mesi del 2020 si sono bruscamente interrotti a causa della pandemia e, ad oggi, non è stato possibile darne attuazione perché prevedevano la partecipazione in presenza di gruppi di bambini e ragazzi.

Il cuore del lavoro dell'ufficio ha riguardato e continua a riguardare la tutela e la protezione di bambini e adolescenti, attraverso i rapporti continuativi con i servizi sociali, educativi, scolastici e l'autorità giudiziaria.

Per quanto riguarda i momenti di ascolto e trattamento dei casi problematici che giungono attraverso segnalazioni spontanee o da parte dell’Autorità Garante regionale per competenza territoriale, in questo primo anno di mandato, si è registrato un significativo aumento, dovuto certamente alla situazione emergenziale che ha ampliato ed esasperato le fragilità sociali aggravando gli atteggiamenti discriminatori e i maltrattamenti, oltre ad aver allargato l’area di povertà educativa economica e sociale. Nel corso del periodo luglio 2020-aprile 2021 sono pervenute 32 segnalazioni, che sono state prese in carico dall’Ufficio Garante. Di queste, 7 sono pervenute dall’Autorità Garante per l’infanzia e adolescenza della Regione Lombardia, inoltrate per competenza territoriale poiché riguardanti minorenni residenti nella città. Inoltre, sono pervenute 12 ulteriori segnalazioni che sono state orientate verso le autorità competenti territorialmente. L’analisi delle situazioni segnalate è stata effettuata chiedendo la collaborazione degli assessorati di pertinenza – in particolare, Educazione e Politiche sociali – che hanno fornito le informazioni richieste e si sono adoperati per risolvere le problematiche esposte. Alcune segnalazioni sono state chiuse positivamente nell’arco di breve tempo, altre hanno richiesto interventi multipli e diversi passaggi, altre sono ancora in carico.

In generale, sono stati avviati e consolidati i rapporti con le diverse Direzioni dell’Amministrazione che più si occupano dei cittadini minorenni: Direzione Educazione (servizi per la prima infanzia, scuole), Direzione Educazione/Direzione Municipi (Consigli municipali dei ragazzi e delle ragazze, Centri di aggregazione giovanile); Direzione Politiche sociali (Servizi sociali e tutela minori, progetto Icam, minori stranieri non accompagnati). Sin dall’inizio del mandato l’invito al Garante da parte della Presidente della commissione consigliare Educazione – talvolta di sedute congiunte con altre commissioni consigliari, quali quelle Pari Opportunità, Politiche sociali e Trasporto – è divenuto sistematico ed ha aperto l’opportunità del coinvolgimento dei rappresentanti della Consulta provinciale degli studenti e delle studentesse (Cps).

Si segnala, inoltre, l’avvio di una inedita stagione di collaborazione con il Garante regionale.

Si sta ampliando anche il rapporto con organizzazioni del terzo settore (Unicef, Agevolando, Terres des Hommes, Save the Children).

A partire dal mese di novembre, poi, si sono andate consolidando il confronto e la reciproca conoscenza con la Consulta Provinciale studenti, che sta portando alla organizzazione e realizzazione di progetti comuni, basati sull’idea di partecipazione dei ragazzi.

Il punto di osservazione particolare costituito dall'Ufficio del Garante ha registrato a partire dal mese di luglio una serie di complessità relative alla condizione di bambine e bambini, ragazze e ragazzi e ha cominciato a prospettare strategie per trasformare la città attraverso un incremento dell'ascolto e della considerazione dei cittadini minorenni.

La Convenzione sui diritti dell'infanzia e dell'adolescenza delle Nazioni Unite, che dal 27 maggio 1991 è parte dell'ordinamento italiano, prevede che bambini e ragazzi abbiano il diritto di essere ascoltati in merito alle questioni che li riguardano e che quanto dicono venga tenuto in considerazione dagli adulti che hanno il compito di decidere. Il presupposto necessario per dare la parola a qualcuno è vederlo e riconoscerlo come interlocutore. In quest'ultimo anno di pandemia è stato evidente che i decisori a tutti i livelli hanno dimenticato bambini e bambine, ragazze e ragazzi: non li hanno visti, non li hanno ascoltati, non li hanno coinvolti; e hanno anche perso l'opportunità di responsabilizzarli e di chiedere apertamente il loro aiuto.

All'interno di questo scenario si colloca un fatto nuovo ed estremamente significativo avvenuto il 5 marzo 2021: il Sindaco di Milano ha rivolto un proprio messaggio "a chi studia, a chi sta frequentando la scuola in ogni ordine e grado", quindi a bambini, ragazzi e giovani, a seguito della chiusura di tutte le scuole correlato al passaggio della Lombardia in zona arancione rafforzato. Beppe Sala in questo modo riconosce i cittadini – di oggi, non di domani – più giovani come interlocutori degni dell'attenzione di chi governa e ne riconosce i sacrifici, le sofferenze, le fatiche: "purtroppo oggi come sapete siamo costretti a ritornare in Dad. Avverto e comprendo lo scoramento, la stanchezza e magari anche la rabbia". Ma li incoraggia anche a non perdere la fiducia.

Si tratta di un passaggio fondamentale per aprire all'ascolto del punto di vista di bambini e ragazzi, al punto che il Sindaco definisce le loro richieste "fondamentali per il Comune di Milano, che per voi è l'istituzione più prossima e deve essere la più sensibile nell'accoglierle". E li invita anche a far sentire la loro opinione: "è giusto, anzi, doveroso che i decisori politici sentano maggiormente la voce dei giovani che hanno tutto il diritto di dire la loro in merito a scelte che riguardano la loro vita"; "chi ha da pronunciare la parola definitiva su come ci avvieremo al futuro dovrete essere proprio voi".

Nel mio ruolo di Garante cittadino per i diritti dell'infanzia e dell'adolescenza assumo queste dichiarazioni del Sindaco che mi ha scelto per questo incarico come una piattaforma fondamentale per l'azione del mio Ufficio nei prossimi anni. Il coinvolgimento e la partecipazione di bambini, bambine e adolescenti verrà promossa, attraverso la valorizzazione dei contesti istituzionali esistenti in cui cittadini minorenni rappresentano i propri pari (la Consulta degli studenti e delle studentesse, i Consigli municipali dei ra-

gazzi e delle ragazze) e delle associazioni e attraverso occasioni di confronto e di ascolto aperte a tutti.

## **Uno sguardo (parziale) sulla città: sfide e prospettive**

In questo tempo segnato dall'epidemia di Covid-19 i diritti dei bambini e delle bambine, come da più parti segnalato, rischiano di essere messi in secondo piano. Occorre vigilare affinché tali diritti vengano tutelati.

Una recente ricerca di Ipsos per Save the Children (2021) ha fatto emergere, dando voce a studenti tra i 14 e i 18 anni, una serie di preoccupanti e diffusi fenomeni: abbandono scolastico e ritiro sociale, conseguenze a livello psicologico della paura e dell'incertezza, negatività dell'esperienza della didattica a distanza (difficoltà a concentrarsi, problemi tecnici, difficoltà a socializzare), privazione di opportunità di coltivare amicizie e di vivere esperienze sentimentali. Alcuni di questi fenomeni riguardano anche i bambini.

In generale, è certamente possibile affermare che la scuola chiusa o in versione Dad ha accentuato i problemi delle pari opportunità e ha creato un deficit formativo che segnerà le generazioni coinvolte (Paglieri, 2020).

Emerge con forza l'aumento di segnalazioni di diritti negati o possibili diritti negati. Infatti, il Covid ha creato le condizioni perché le discriminazioni nei confronti della diversità possano essere agevolate strumentalmente. Sono stati segnalati casi di alcune scuole che hanno utilizzato l'emergenza pandemica per effettuare una sorta di "selezione all'ingresso" discriminando bambini e bambine perché portatori di specifiche differenze (disabilità, cittadinanza non italiana, appartenenza a famiglie Rom e Sinti).

La storia dell'umanità è costellata di eventi epocali che impattano pesantemente sulle vite di adulti e bambini. È molto probabile che la gran parte dei ragazzi troverà una strada per vivere a prescindere dalle mancanze di questo periodo. Dovremo però essere capaci di mettere a fuoco tali mancanze per supportare gli atteggiamenti resilienti e compensare. Dalle situazioni traumatiche non necessariamente si impara; possono rendere più forti o più deboli: tutto dipende da come i singoli e i gruppi danno significato a quello che è successo e trovano supporti per riuscire a ripartire. Bisognerà non dimenticare, studiare, parlare con i bambini e i ragazzi e capire dove c'è da intervenire e dove le cose prenderanno la loro strada naturalmente, perché, in fin dei conti, siamo fatti per sopravvivere.

Come Garante per i Diritti dell'Infanzia e dell'Adolescenza condivido la preoccupazione per uno dei momenti più critici nella vita di bambine, bam-

bini e adolescenti della città degli ultimi 70 anni. In questo senso è urgente procedere speditamente alla definizione di interventi specifici che rispondano alle molteplici situazioni che manifestano l'impossibilità di tanti cittadini minorenni di godere pienamente dei propri diritti.

Anche in questo momento storico sono assolutamente convinto che:

- i cittadini milanesi minorenni debbano conoscere i propri diritti ed essere accompagnati a prendere coscienza di modi, forme, strategie per esigerli, in conformità con il diritto ad essere informato sui diritti previsti dalla *Crc*, sancito dall'art. 42;
- i cittadini milanesi minorenni debbano essere messi nelle condizioni di conoscere l'esistenza e le funzioni della figura del Garante dei loro diritti;
- gli adulti che a vario titolo si occupano di bambini e adolescenti (genitori, parenti, educatori, insegnanti, pediatri, assistenti sociali, psicologi, magistrati, amministratori, politici, ...) debbano assumere almeno una prospettiva – se non un approccio – basata sui diritti dei bambini, per poter espletare al meglio le proprie funzioni.

Il principio di non discriminazione deve prevalere sempre. Per quanto Milano si sia spesso distinta da altri contesti territoriali in cui si registrano maggiori eventi discriminatori, occorre educare all'incontro con la diversità, promuovere il pluralismo, intervenire laddove si manifestino atti di discriminazione.

Come si diceva, il diritto all'educazione e all'istruzione (art. 28) è uno di quelli maggiormente messi in discussione dalla situazione attuale. Esistono diverse ricerche che evidenziano come le scuole chiuse e la *Dad* abbiano attenuato la funzione, già solo parzialmente efficace in condizioni ordinarie, di produzione di condizione eque e di pari opportunità tra gli alunni. Ne conseguono gravi ricadute sul futuro di quei bambini, bambine e adolescenti che vivono in condizioni di povertà educativa. Occorre, quindi, sviluppare una serie di interventi inevitabilmente innovativi che possano costituire un sistema di risposte a tali problematiche, restituendo condizioni adeguate di godimento di diritti essenziali.

In linea con il diritto a una educazione che sviluppi la personalità, le capacità e il rispetto dei diritti, dei valori, delle culture degli altri popoli e dell'ambiente (art. 29), appare urgente mettere in campo un ampliamento delle azioni dedicate ad adolescenti nei territori in termini di promozione dei talenti e di supporto ai fattori di resilienza, con particolare riferimento a fattori di resilienza ai danni (ancora tutti da esplorare nelle loro conseguenze) generati dai lunghi mesi dell'emergenza pandemica.

L'ascolto, il coinvolgimento e la partecipazione dei bambini, delle bambine e degli adolescenti, con modalità adeguate all'età, è il tratto distintivo e rivoluzionario della Convenzione internazionale sui diritti dei bambini e degli adolescenti, che sta trasformando da 30 anni la cultura dell'infanzia a livello globale. Nel migliore interesse dei bambini vanno continuamente trovati modi di rendere attuale, viva, reale questa indicazione fondamentale per costruire una cittadinanza a misura di bambino che non sia una mera dichiarazione teorica. In questo senso, l'Ufficio del Garante è impegnato nel costituire una commissione di consulenti composta da preadolescenti, adolescenti e giovani, che accompagni le azioni del Garante. Per quanto riguarda i processi di ascolto e partecipazione va posta una particolare attenzione a favorire i diritti sanciti dagli articoli 12, 13 e 15 per i minorenni che hanno diritto a forme di assistenza speciale, come bambini e ragazzi portatori di disabilità (art. 25) o che non possono vivere con i propri genitori (art. 20).

Un pensiero particolare va ai diritti di quei bambini e ragazzi che, a causa di comportamenti trascuranti o maltrattanti dei propri genitori, vivono fuori famiglia, in comunità residenziale o in affidamento familiare. Il tentativo ricorrente di screditare i servizi sociali, le comunità e le famiglie affidatarie genera nell'opinione pubblica la falsa convinzione che il sistema di tutela minorile tratti strutturalmente in modo ingiusto e persecutorio minorenni e famiglie e produca inutili costi. Per quanto, come in tutti gli ambiti possano verificarsi condotte professionali scorrette, il sistema di tutela ha protetto e protegge migliaia di bambini e ragazzi che altrimenti sarebbero stati abbandonati a loro stessi, offrendo sicurezza, supporto e opportunità di riscatto. Certamente le competenze del servizio sociale andrebbero potenziate, sviluppando un approccio maggiormente orientato alla protezione dei legami e al coinvolgimento delle famiglie di origine in percorsi di riqualificazione delle competenze genitoriali, per rendere maggiormente realizzabile il diritto del bambino a vivere in famiglia sancito dalla legge 149 del 2001. Il Garante, inoltre, coglie l'occasione per sottolineare che, in ogni caso, sarebbe opportuno individuare nuove forme di monitoraggio e controllo dei percorsi di presa in carico (in linea con il dettato dell'art. 25) aumentando i canali di ascolto di bambini e adolescenti allontanati, per esempio introducendo iniziative di *visiting advocacy*, cioè professionisti indipendenti che possano incontrare i minorenni ospiti in comunità e in famiglie affidatarie; come pure potenziare le azioni di supporto e coinvolgimento dei *care leavers*, ovvero quei ragazzi e ragazze neomaggiorenni o poco più grandi che escono da un percorso di accoglienza residenziale fuori famiglia in comunità o in affido (cfr. Premoli, 2009; Bastianoni, Zullo, 2012). Simili misure di *advocacy*

*cacy* sarebbero da estendere, almeno a campione, anche a tutti i minorenni seguiti dai servizi sociali comunali e utenti di servizi socioeducativi territoriali. Infine, il diritto alla propria storia dei bambini, delle bambine e degli adolescenti che vivono l'esperienza del crescere fuori dalla propria famiglia di origine (in comunità o in affido) è uno dei temi più delicati e preziosi ed è necessario individuare forme che lo promuovano.

Il principio di non discriminazione (art. 2) deve prevalere sempre. Per quanto Milano si sia spesso distinta da altri contesti territoriali in cui si registrano maggiori eventi discriminatori, occorre educare all'incontro con la diversità, promuovere il pluralismo, intervenire laddove si manifestino atti di discriminazione.

Si sottolinea con forza la necessità di riservare un'attenzione particolare ai bambini e ai ragazzi Rom e Sinti, non attraverso misure specifiche ma prevedendo politiche di discriminazione positiva nell'accesso a misure generali (iscrizioni a attività sportive o culturali o ricreative; borse di studio per la secondaria superiore; diagnosi Uompia nei casi di necessità; allargamento della riserva di posti nei servizi educativi 0-6 comunali; accesso all'educativa domiciliare, ecc.)

Si evidenzia, inoltre, la necessità di prevedere la presenza (o la formazione) di competenze interculturali in tutti i servizi educativi e socioeducativi, al fine di comprendere e interpretare le culture di tutti i bambini e adolescenti coinvolti (garantendo adeguati livelli di *cultural safety*), di ridurre le discriminazioni e di costruire orizzonti condivisi che consentano di porre le condizioni per una positiva convivenza.

In senso più generale occorre dotarsi di strumenti di indagine e di comprensione dei fenomeni che riguardano bambini e adolescenti e di un luogo che faccia sintesi delle conoscenze disponibili e sappia restituire elementi conoscitivi adeguati a intervenire in modo fondato e appropriato nei diversi contesti cittadini. Certamente alcuni sviluppi progettuali recenti stanno generando le condizioni perché si sviluppino una funzione di osservatorio sui cittadini minorenni del Comune di Milano.

Infine, anche sulla scorta del protocollo di intesa firmato nel 2019 tra Unicef Italia e la Conferenza dei Rettori delle Università Italiane (Cru) per la promozione e divulgazione di attività di formazione e ricerca sull'educazione ai diritti dell'infanzia e dell'adolescenza, il Garante auspica che le Università milanesi raccolgano la necessità di promuovere specifiche indagini che individuino i fattori di resilienza all'esperienza del Covid-19, al fine di sviluppare interventi che facilitino la loro emersione in particolare in quei contesti dove le conseguenze della pandemia si sono sommate a condizioni di pregressa povertà educativa.

## Riferimenti bibliografici

- Bastianoni P., Zullo F., a cura di, *Neomaggiorenni e autonomia personale: fattori di resilienza e percorsi di emancipazione*, Carocci, Roma, 2012.
- Belotti V., *Verso pari opportunità tra generazioni*, in V. Bellotti, R. Ruggiero, a cura di, *Vent'anni d'infanzia*, Guerini e Associati, Milano, 2008, pp. 11-35.
- Biemmi I., *Verso una pedagogia dei diritti*, in I. Biemmi, N. Scognamiglio, a cura di, *Verso una pedagogia dei diritti. Guida per insegnanti*, Save the Children Italia, Roma, 2007.
- Braye S., Preston-Shoot M., *The Role of Law in Welfare Reform: Critical Perspectives on the Relationship Between Law and Social Work Practice*, «International Journal of Social Welfare», 2006, n. 15(1), pp. 19-26.
- Hammarberg T., *The UN Convention on the Rights of the Child and How to Make it Work*, in «Human Rights Quarterly», 1990, n. 12, pp. 97-105.
- Ipsos-Save the Children, *Giovani ai tempi del Covid – Report Finale*, Roma, 2021.
- Moro C.A., *Diritti del minore e nozione di interesse. Cittadini in crescita*, 2000, n. 1(2-3), pp. 9-24.
- Paglieri F., *Apprendimenti negati. Dall'emergenza sanitaria all'emergenza educativa*, in «Il Mulino», 2020, n. 6, 1096-1102.
- Pramling Samuelsson I., *Participation and learning in the early childhood education context*. «European Early Childhood Education Research Journal», 2010, n. 18(2), pp. 121-124.
- Premoli S., a cura di, *Verso l'autonomia. Percorsi di sostegno all'integrazione sociale di giovani*, FrancoAngeli, Milano, 2009.
- Premoli S., *Accueil familial et approche fondée sur les droits: nouvelles représentations des enfants et des parents de naissance pour nouvelles orientations d'intervention*, in N. Chapon, a cura di, *Regards croisés sur l'enfance et la famille*. Presses Universitaires de Provence, Aix-en-Provence, 2016.
- Premoli S., *Bambini, adolescenti e famiglie vulnerabili. Nuove direzioni nei servizi socioeducativi*. FrancoAngeli, Milano 2012.
- Premoli S., *L'approccio basato sui diritti dei bambini nel Child & Family Welfare che cambia*, in M. Corsi, a cura di, *La ricerca pedagogica in Italia. Tra innovazione e internazionalizzazione*. Pensa Multimedia, Lecce, 2014.
- Premoli S., *Esigenza*, in «Bambini», 2021, n. 5, p. 48.
- Priebe M., *Living democracy in day nurseries. Part 1: Introduction*, in «Betrifft Kinder», 2008, n. 8-9, pp. 35-37.
- Reading R., Bissell S., Goldhagen J.R., Harwin J., Masson J., Moynihan S., Parton N., Santos Pais M., Thoburn J., Webb E., *Promotion of Children's Rights and Prevention of Child Maltreatment*, in «Lancet», 2009, n. 373, pp. 332-43.
- Roose R., Bouverne-De Bie M., *Do children have rights or do their rights have to be realised? The United Nations Convention on the rights of the child as a frame of reference for pedagogical action*, in «Journal of philosophy of education», 2007, n. 41, 3, pp. 431-443.



## *10. I maltrattamenti domestici durante la pandemia: le donne vittime e protagoniste di un futuro diverso*

di Carla Lunghi

### **Introduzione**

La ricerca presentata in queste pagine è il proseguimento di un'indagine cominciata nei primi mesi della pandemia Covid-19 (marzo/maggio 2020) che aveva l'obiettivo di mappare i luoghi di incontro e ricostruire le voci con cui le donne si sono espresse a Milano dagli anni Settanta in poi.

Alla fine di questa prima fase, confluita nel Rapporto sulla città dello scorso anno, era emerso un quadro molto composito con “alcuni tratti qualificanti, identificabili in due ambiti di pratiche e di lavoro ben precisi: la cultura e la cura/accoglienza” (Lunghi, 2020, p. 160). Di fronte a tale ricchezza, avevo deciso di analizzare soprattutto l'aspetto legato alla produzione culturale femminile, rimandando l'approfondimento delle dimensioni della cura e dell'accoglienza a un altro momento.

A un anno di distanza (febbraio/aprile 2021) ho ripreso la ricerca, raccogliendo una serie di interviste spesso fatte alle stesse persone<sup>1</sup>, con un obiettivo che si è riorientato in modo leggermente diverso, inevitabilmente influenzato dalla situazione di crisi in cui Milano, come tutto il Paese ha vissuto negli ultimi dodici mesi. Infatti, pur partendo dalla volontà di indagare e sottolineare il protagonismo femminile milanese, mi sono ritrovata a esplorare una particolare emergenza sociale. Un'emergenza che ha visto le donne vittime e protagoniste al tempo stesso: mi riferisco alla violenza di genere spesso arginata (o meglio “curata”) da servizi fortemente femminilizzati, nei quali è quotidiano l'impegno professionale e volontario soprattutto di operatrici donne. In realtà, come capiremo dalle testimonianze

1. L'indagine si basa su un campione ragionato di 30 interviste in profondità a testimoni privilegiati delle attività culturali e socio-assistenziali della città di Milano: 16 sono state raccolte nella primavera del 2020 e 14 nei primi mesi del 2021 tramite videoregistrazioni con la piattaforma Blackboard Collaborate Ultra (vedi tabella n.1).

in queste pagine, più che di un'emergenza si tratta di una persistenza che tuttavia il Covid-19 ha evidenziato in maniera ancora più cruda.<sup>2</sup>

In questa sede, tramite le testimonianze di alcuni “servizi” storici della città di Milano<sup>3</sup>, concentrerò l'attenzione su un aspetto specifico della violenza di genere, ovvero i maltrattamenti domestici (o *Intimate partner violence*) pur con la consapevolezza che la pandemia ha avuto un impatto diretto anche sulle altre forme che questo fenomeno purtroppo assume quali i femminicidi, lo *stalking*, la violenza economica, psicologica, fisica, sessuale.

Ricostruirò, attraverso la voce di alcune protagoniste, un periodo molto singolare, in cui da un iniziale sbigottimento “per la sospensione della normalità, delle abitudini e anche delle certezze dell'agire e delle relazioni” (Lunghi 2020, p. 159) si è passati a una difficile convivenza con un virus “che non conosce confini geografici né barriere sociali” (Leonini, 2020, p. 184).

Il quadro che emerge è quello di una città fortemente provata, in cui però le donne e i servizi che sono stati al loro fianco hanno potuto non solo sperimentare formule inedite di cura e di accoglienza (sfruttando, ad esempio, reti di relazioni consolidate, le possibilità fornite dalle tecnologie digitali, e molte altre modalità alternative per offrire servizi e mantenere i contatti) ma anche capitalizzare una situazione che insperabilmente non è stata solo negativa.

Paradossalmente, infatti, proprio grazie alla sua eccezionalità e pesantezza, il contesto pandemico ha permesso di accelerare consapevolezza e scelte che in condizioni ordinarie si sarebbero protratte nocivamente troppo a lungo. Non a caso, una delle protagoniste più importanti nella lotta contro la violenza di genere nel capoluogo lombardo, Manuela Ulivi, avvocato e responsabile del primo centro antiviolenza di Milano – la Casa di Accoglienza per le Donne Maltrattate di Milano (Cadmi), aveva già ipotizzato, nell'aprile 2020, di un “*tempo buono per le donne*” riferendosi all'occasione che il confinamento forzato stava offrendo: “Io non so dire se buono lo sia veramente anche il tempo di questi giorni particolari, che stiamo passando chiuse in casa, soprattutto per le donne costrette ad accettare la costante presenza di un uomo violento, ma vorrei forzare la mano e dire che sì, pure questo potrebbe essere un buon tempo anche per queste donne. È ovvio, ma spero non sia

2. In occasione della presentazione del Bilancio di genere del Comune di Milano, avvenuta il 9 marzo 2021, sono stati diffusi alcuni dati, che parlano di un aumento di circa il 10% delle donne che si sono rivolte ai centri antiviolenza del Comune, <https://www.comune.milano.it/comune/palazzo-marino/garanti-comitati-e-delegati/delegata-del-sindaco-alle-pari-opportunita-di-genere/milano-per-le-donne/bilancio-di-genere>.

3. Nel corso di questo capitolo, pur avendo intervistato molte realtà, mi soffermerò, per ragioni di spazio, solo su alcune di esse, privilegiando quelle “più antiche”: Cadmi, Se.D di Caritas Ambrosiana e SVSde della clinica Mangiagalli.

Tab. 1 – Piano delle interviste

<i>Nominativo</i>	<i>Ruolo</i>	<i>Realtà</i>	<i>Anno intervista</i>	<i>Sigla intervista (T= Testimone)</i>
Carmen Leccardi	Docente di Sociologia dei processi culturali	Università Bicocca	2020	T1
Gloria Mari	Responsabile	Associazione Nocetum O.d.	2020 2021	T2 T16
Luciana Tavernini	Socia	La Libreria delle donne di Milano	2020 2021	T3 T29
Filomena Rosiello	Presidente	Casa delle donne di Milano	2020 2021	T4 T18
Luisella Veroli	Fondatrice	Associazione culturale Melusine	2020	T5
Susanna Galli	Responsabile	Formazione, 3° settore, welfare e pari opportunità Città Metropolitana	2020	T6
Grazia Villa	Collaboratrice	Gruppo Promozione Donna (GPD)	2020 2021	T7 T19
Claudia Biondi	Responsabile	Se.D (Servizio Disagio Donne) Caritas Ambrosiana	2020 2021	T8 T20
Elza Ferrario	Segretaria	S.A.E. (Segretariato Attività Ecumeniche)	2020 2021	T9 T21
Alessandra Kustermann	Fondatrice e responsabile	SVSed (Soccorso Violenza Sessuale e Domestica) della Clinica Mangiagalli	2020	T10
Giusy Barbara	Responsabile clinica e scientifica	SVSed (Soccorso Violenza Sessuale e Domestica) della Clinica Mangiagalli	2021 2020	T22 T11
Paola Lazzarini	Fondatrice	Donne per la Chiesa	2021	T23
Tatiana Biagioni	Presidente	Comitato Pari Opportunità dell'Ordine degli Avvocati di Milano	2020	T12
Manuela Ulivi	Presidente	CADMI (Casa di Accoglienza per le Donne Maltrattate di Milano)	2020 2021	T13 T24
Antonella Marinoni	Presidente	Spazio Asmara	2020	T14
Miriam Pasqui	Coordinatrice	Rete Antiviolenza Comune di Milano	2020 2021	T15 T25
Paolo Giulini	Fondatore e responsabile	CIPM (Centro Italiano per la Promozione della Mediazione)	2021	T26
Paola Conversano e Silvana Belli	Volontarie	Cerchi d'Acqua Centro Antiviolenza	2021	T27
Stefania Bertocetti	Fondatrice e responsabile	Telefono Donna	2021	T28
Teresa Ciccolini	Responsabile	Gruppo Promozione Donna (GPD)	2020 2021	T17 T30

più di tanto necessario precisarlo, che non è positivo il tempo trascorso nella condizione di paura, sottomissione, attenzione a qualsiasi gesto o frase, o semplice rumore, che l'uomo violento può prendere a spunto per far esplodere la sua rabbia sulla donna che pretende di dominare. Ma questo tempo consente alle donne di vedere (come in un film) la loro vita condensata in pochi fotogrammi: i giorni della quarantena. E magari le loro scelte, appena libere di muoversi, le faranno andare lontano da quell'uomo. Ma tutto secondo modalità e tempi adatti allo specifico contesto di ciascuna, non decisi da protocolli e spinti da chi non conosce e non sa cosa succede dopo la denuncia, la richiesta di separazione o di allontanamento” (Ulivi, 2020)<sup>4</sup>.

## **La violenza di genere: stereotipi e pregiudizi**

È da più di quarant'anni che la ricerca sociale si occupa di violenza contro le donne.

Un lasso di tempo caratterizzato da uno sviluppo esponenziale di studi e ricerche in tutto il mondo occidentale (Delphy, 1984; Stanko, 1985; Kelly, 1988; Straus, 1992; Campbell, 2002; Romito, 2000 e 2005; Basaglia et al., 2006; Corradi, 2008 e 2016) e che ha avuto il “pregio” di aver fatto maturare la consapevolezza dei molteplici orizzonti implicati nello studio della violenza. Compositi, infatti, sono stati i frutti sia a livello di ricerca teorico-empirica sia di interventi socioassistenziali in cui, come vedremo, la città di Milano si caratterizza per una sua notevole ricchezza e polifonia.

Il vantaggio di studiare tale fenomeno, per riprendere le parole della sociologa Corradi (2016, p. 103), consiste nel fatto che “la violenza, con la sua carica di ingiustizia, apre uno squarcio sulla comprensione di altri fenomeni sociali: le strutture familiari, gli abusi sui minori, il miglioramento delle politiche sociali, l'emancipazione delle donne, la devianza e la criminalità in ambito domestico, i ruoli sessuati, i servizi di accoglienza e di cura delle vittime”.

In questo percorso, un grande merito va riconosciuto alle ricerche femministe che “attraverso un procedimento di denaturalizzazione del reale, hanno operato quella rottura epistemologica grazie alla quale la violenza contro le donne è diventata un problema, prima sociale e poi scientifico” (Romito, 1999, p. 237).

4. È il titolo di un articolo apparso il 20 aprile 2020 sul sito della Libreria delle donne di Milano: *Un tempo buono per le donne per uscire dalla violenza. Nessuno ignori più il rinoceronte grigio*. <https://www.libreriadelledonne.it/puntodivista/contributi/un-tempo-buono-per-le-donne-per-uscire-dalla-violenza-nessuno-ignori-piu-il-rinoceronte-grigio>.

Nonostante gli indiscutibili progressi ottenuti dal genere femminile è ravvisabile tuttora nella società italiana, sia pur con modalità disomogenee e contraddittorie, un'impronta culturale ancora ampiamente patriarcale, radicata nel pensiero, nelle condotte e negli atteggiamenti.

Il patriarcato, perno dell'analisi del femminismo radicale, è ritenuto una (se non la più importante) delle radici della disparità fra i generi e del dominio maschile. Una supremazia che si perpetua con molteplici modalità materiali e simboliche in cui la violenza gioca un ruolo fondamentale (Finkelhor et al., 1983; Bourdieu, 1998; Bimbi, 2003; Bettio, Ticci, Betti, 2020). Infatti "l'uso della forza e poi della violenza come strumento di affermazione è la regola della società a dominanza maschile. Il maschile come valore viene considerato il valore universale. [...] Ma come dimostra la realtà, la storia delle società a dominanza maschile ha come sue regole costitutive la competizione esasperata, la violenza, la sopraffazione, le guerre infinite. È questa concezione del maschile come valore superiore che porta alla morale e alle norme che sanciscono la subalternità femminile" (Maraini, Valentini, 2020, pp. 35-36). Tale perdurante contesto culturale si manifesta nella persistenza di alcuni pregiudizi, impedendone di fatto il riconoscimento e l'emersione a livello sociale e individuale.

Anche sulla trasmissione e sulle cause della violenza di genere si perpetuano falsità e inesattezze fra cui la percezione che sia un fenomeno poco diffuso mentre al contrario è molto ampio e trasversale, per lo più sommerso e proprio per questo sottostimato; oppure che la ragione di queste condotte sia l'abuso di sostanze stupefacenti e/o di alcolici, comportamenti che in realtà non ne rappresentano quasi mai la causa diretta ma al più una correlazione.

Altra credenza comune riguarda il fatto che le donne siano più a rischio con uomini sconosciuti laddove, invece, "emerge dalle ricerche come, statisticamente, la casa appaia come il luogo più pericoloso per la donna. In particolare, i più recenti dati dell'Organizzazione Mondiale della Sanità evidenziano che il 35% delle donne subisce o ha subito violenza nel corso della vita, che il 70% delle violenze fisiche o sessuali avviene da parte del partner o ex partner, nonché che il 30 % delle donne hanno vissuto violenza fisica o sessualizzata all'interno di un rapporto di coppia" (Garbarino, Giulini, 2020, p. 188).

Diffusa è anche l'idea che la violenza non incida sulla salute: in realtà l'Organizzazione Mondiale della Sanità l'ha da tempo definita come un problema di sanità pubblica di enormi proporzioni e che impatta in maniera duratura sulla psiche e sul corpo delle donne, condizionandone fortemente l'autonomia e il benessere. Con dati alla mano, così ha confermato la gine-

cologa Giussy Barbara corresponsabile del centro SVSed (Soccorso Violenza Sessuale e Domestica) fondato nel 1996 presso la clinica Mangiagalli e diventato negli anni un punto di riferimento importante per tutta l'area metropolitana milanese.

Noi non dobbiamo pensare esclusivamente alle lesioni traumatiche: la violenza contro le donne è uno dei più gravi problemi di salute pubblica a livello mondiale non solo per i traumi diretti ma anche per tutta quella serie di patologie indirette. Problemi di tipo cardiovascolare, dolore cronico, cefalea cronica, dolore pelvico cronico, sindrome del colon irritabile, attacchi di panico, palpitazioni, problemi di tipo cardiovascolare anche ipertensione e chiaramente tutta una serie di disturbi di tipo psicologico, psichiatrico quindi depressione, ansia, disturbi del sonno, dell'alimentazione, abuso di sostanze: quindi ha un grosso impatto sulla salute femminile. (T22 2021 Barbara SVSed Mangiagalli)

Ha ripercussioni pesanti anche dal punto di vista economico: secondo le rilevazioni di WeWorld Onlus (2020, p. 22) "la violenza contro le donne costa allo Stato diciassette miliardi l'anno in termini di cure sanitarie, spese giudiziarie, mancata produttività delle donne vittime di violenza". Ulteriormente ha una serie di effetti perniciosi sulle giovani generazioni: un bambino/a vittima di violenza, anche solo assistita<sup>5</sup>, subisce conseguenze sulla salute fisica e mentale nel breve e lungo periodo e avrà una probabilità maggiore di riprodurre o subire comportamenti violenti da adulto/a sia in famiglia sia in altri contesti di vita (WeWorld, 2019).

Spesso, inoltre, a livello di pubblica opinione agiscono dinamiche di riprovazione sociale nella misura in cui le donne vengono giudicate conniventi con il violento per la loro difficoltà ad abbandonare il tetto coniugale laddove paura, dipendenza economica, isolamento, mancanza di alloggio, biasimo da parte della stessa famiglia di origine, rendono più difficile questa scelta. Opzione resa ancor più complicata se vi sono figli minori poiché radicata è l'idea che per i bambini sia preferibile la presenza di un padre, ancorché maltrattante, alla sua assenza. Condizione lucidamente descritta da Manuela Ulivi di Cadmi che sottolinea come questa incomprendenza sociale alimenti ulteriormente una spirale perversa.

Dopo che tu stai dieci anni o anche cinque o anche uno dentro al maltrattamento o hai fatto delle scelte di vita, hai fatto dei figli con quell'uomo, non è che il giorno

5. Con questo termine si intende la violenza che subisce un/a bambino/a nell'ambito domestico, quando è costretto ad assistere a ripetute scene di violenza fisica, verbale, psicologica, sessuale ed economica. (WeWorld, 2017).

in cui ti picchia, tu hai già deciso che te ne vai. Purtroppo no: per quello la violenza avanza e per quello poi le donne vengono giudicate. Invece di giudicare gli uomini che l'agiscono, vengono giudicate le donne perché ci stanno dentro la violenza. (T13 2020 Ulivi Cadmi)

Infine, è utile ricordare che come non esiste una tipologia di donna maltrattata allo stesso modo non è identificabile un prototipo di uomo maltrattante perché, purtroppo, la violenza è un fenomeno trasversale che coinvolge persone di ogni età, nazionalità, cultura, status socioeconomico. Le operatrici dei servizi esperienza dei centri antiviolenza e gli studi internazionali mostrano, a tal proposito, “che non è possibile tracciare un profilo specifico delle vittime ma che il fenomeno riguarda donne con i più disparati profili biografici e le più diverse caratteristiche di personalità. [...] eventuali fragilità psicologiche e difficoltà socio-economiche non rappresentano dei sicuri predittori dell'esposizione alla violenza domestica ma, se presenti, possono certamente complicare le cose e rendere ancor più difficile alla donna riconoscere l'abuso e individuare le risorse per porvi fine” (Bonura, 2016, p. 40). Stesse osservazioni ricorrono anche per gli uomini maltrattanti che il più delle volte “sono persone perfettamente integrate e adeguate al contesto sociale e amicale, che però assumono atteggiamenti violenti nell'ambito circoscritto della relazione di coppia” (Bonura, 2016, p. 46)

Una testimone d'eccezione, la ginecologa Kustermann fondatrice nel 1996 del centro SVSed della clinica Mangiagalli, nel 2020 così delineava i tratti delle vittime di maltrattamento alla luce della sua pluridecennale esperienza.

Per quanto riguarda la violenza domestica, devo dire che è trasversale veramente a tutte le classi sociali. Quindi abbiamo donne che hanno subito violenza dal loro partner e che hanno un livello socio-culturale elevato. Hanno un buon lavoro, un reddito anche elevato personale ma ugualmente, nella relazione affettiva, non riescono a uscire spontaneamente da una situazione di violenza e maltrattamento, in contrasto col fatto che magari, appunto, fanno le avvocate quindi sanno benissimo che quello che l'uomo sta agendo è un reato, ma è molto difficile passare dalla comprensione del fatto che è un reato all'idea che tu sei una donna maltrattata. [...] Le donne non italiane, poi, hanno una fragilità aggiuntiva, soprattutto se clandestine. (T10 2020 Kustermann SVSed Mangiagalli)

Donne e storie così diverse che è difficile incanalare non solo dal punto di vista sociologico ed esistenziale ma anche metodologico. Illuminante, da questo ultimo punto di vista, è l'esperienza di Cadmi – fondata nel 1986 nell'alveo dell'Unione donne italiane (Udi), in un clima di pieno fermento femminista – che ha fatto proprio il metodo dell'autocoscienza e del recipro-

co ascolto come unica via d'uscita dalla violenza: “è un cammino di affiancamento, mai di tutela. [...] Questa è la filosofia della Casa di accoglienza delle donne maltrattate di Milano. [...] In tutti questi anni ho camminato al fianco delle donne che mi hanno chiesto aiuto, comprendendo che ognuna di loro ha una storia, con una sofferenza e al tempo stesso una «sacralità» che va rispettata e ascoltata senza giudizio o pregiudizio” (Ulivi, 2019: 13).

Vedremo come tutti questi temi siano emersi molto chiaramente nel corso dell'indagine qui riportata e in particolare come, nell'emergenza sanitaria, siano anche vistosamente peggiorati. Tuttavia, se da un lato, il quadro che ne emerge è molto inquietante – soprattutto per le donne costrette a condividere 24 ore su 24 una quotidianità disumanizzante con mariti/compagni maltrattanti – dall'altro affiora anche una certa effervescenza che lascia intravedere, in questi tempi così opachi, importanti segnali di cambiamento e di rinascita. Emblematiche ancora una volta le parole a questo riguardo di Manuela Ulivi di Cadmi.

È stato un anno in cui noi abbiamo veramente aumentato del centocinquanta per cento i nostri numeri e, a mio avviso, non tutti i mali vengono per nuocere. L'aver potuto vedere così così intensamente e così duramente una vita con il violento ha determinato scelte che prima, magari, non si facevano in tempi rapidi oppure ha rinnovato, nelle persone che erano rimaste in stand by – le chiamo io così – rimaste incerte, la decisione. (T24 2021 Ulivi)

## **La Casa dei diritti e la Rete antiviolenza del Comune di Milano**

L'inaugurazione nel 2012 della Casa dei diritti in Via de Amicis 10, vicino a *The Wall of Dolls* (o muro delle bambole<sup>6</sup>), può rappresentare un buon punto di partenza per indagare che cosa la città di Milano offre in termini di cura dei diritti, di valorizzazione delle diversità, e più nello specifico, di contrasto alla violenza di genere.

Qui viene trasferita la sede operativa dei servizi che coordinano i centri antiviolenza e le case rifugio del Comune – la Rete antiviolenza<sup>7</sup>, una realtà preesistente alla Casa dei diritti – con un intento non solo logistico-

6. È un'installazione artistica, realizzata a Milano nel 2014 e costituita da una griglia appesa a un muro su cui affiggere foto di donne e bambole in stoffa. È diventata un simbolo collettivo della lotta alla violenza di genere, un'opera d'arte sempre in progress, alla cui realizzazione iniziale diedero il loro supporto cinquanta stilisti, venti artisti e trenta associazioni no profit.

7. “La Rete è oggi composta da tredici soggetti ed è coordinata dal Comune di Milano per accogliere e sostenere donne e minori a uscire dalla violenza e a ricostruire un'esistenza diversa, lontano da essa” (dal sito: [www.reteantiviolenzamilano.it](http://www.reteantiviolenzamilano.it)).



operativo ma soprattutto simbolico. Tale spostamento, infatti, ha rappresentato – come ci ha raccontato nel 2020 la responsabile Miriam Pasqui – un importante cambio di prospettiva: affrontare la violenza di genere come una forma di violazione di diritti umani fondamentali in piena continuità con la Convenzione di Istanbul del 2011<sup>8</sup>.

La casa dei Diritti è uno spazio molto bello [...] C'è questo salone al pian terreno che viene utilizzato per organizzare eventi, iniziative, convegni, mostre, sui temi dei diritti, dell'integrazione, eccetera. Prima il coordinamento della Rete maltrattamento e anche dei temi della tratta aveva sede in Largo Treves, dove c'è la sede delle politiche sociali del Comune di Milano, ora invece [visto che] il tema dei diritti è diventato centrale, si è spostato lì. È cambiato un po' l'approccio perché l'approccio, quindi, è stato porre al centro la questione della violenza di genere come una discriminazione forte e come la violazione di diritti umani fondamentali. (T16 2020 Pasqui)

La Rete si radica, dunque, in un nuovo contesto in cui dialogare e tessere feconde relazioni con altri attori, tutti accomunati dalla lotta contro ogni forma di discriminazione.

Siamo arrivati lì in un terreno però abbastanza fertile in cui si sono incontrati anche i temi dell'antidiscriminazione etnica, razziale, per religione, i temi Lgbt e quindi l'incontro diciamo con le discriminazioni per identità e orientamento sessuale. Quindi il luogo è servito, dal mio punto di vista, a fare crescere e a fecondare anche la Rete rispetto a connessioni possibili, alle relazioni, a incontri che generano cose positive, incontri con differenze, con diversità, con approcci diversi. (T16 2020 Pasqui)

La diversità è, altresì, un tratto costitutivo di questo coordinamento comunale, di cui fanno parte molteplici servizi, da quelli più storici ai recenti, con approcci valoriali differenti. Lo sforzo della Rete va, fin dalla sua nascita qualche anno prima, nella direzione di stabilire criteri comuni e procedure condivise, lasciando poi alle specifiche realtà di intervenire secondo le proprie impostazioni ideologiche.

Abbiamo cercato di creare una rete e quindi quando sono arrivate le risorse pubbliche, anche le prime normative nazionali e regionali, abbiamo tentato di delineare

8. “È un documento che stabilisce degli standard internazionali per la prevenzione e la lotta contro la violenza nei confronti delle donne e che è stato adottato dal Consiglio d'Europa il 7 aprile 2011. [...] L'Italia ha ratificato la Convenzione di Istanbul nel 2013 e da allora è giuridicamente vincolata a realizzarne le indicazioni specifiche” (Bonura, 2016, pp. 15, 16).

delle procedure condivise, dei livelli essenziali minimi. [...] Abbiamo cercato di dire, allora, cosa fa un centro antiviolenza, cosa fa una casa rifugio, quali sono le nostre modalità di approccio, definiamo il minimo comune denominatore cioè quello che ci accomuna. (T16 2020 Pasqui)

Una “varietà” utile perché ha permesso, in tutti questi anni, di dare ascolto e di trovare risposte concrete a donne con caratteristiche ed esigenze molto diverse.

E poi ci sono delle differenze e va bene perché le differenze servono a rispondere a donne diverse e a bisogni diversi: per esempio se una donna ragiona con maggiore difficoltà dei temi, per esempio, della denuncia e non ha, al momento in cui chiede aiuto, come priorità la denuncia, noi non la mandiamo alla Mangiagalli perché in SVSed da Kustermann, essendo una struttura pubblica, diciamo che il passaggio della denuncia, della segnalazione al tribunale è passaggio obbligato, mentre invece Casa delle donne maltrattate o Cerchi d’acqua o altri soggetti garantiscono maggiore anonimato [...] Per esempio, il mondo cattolico, Caritas, si è molto specializzato sulle donne straniere e allora magari le donne straniere le orientiamo più verso quel tema. Allora: le differenze sono una ricchezza che incontrano bisogni diversi di donne diverse ma sono una ricchezza anche per la rete perché consentono un continuo confronto. (T16 2020 Pasqui Rete Antiviolenza)

Una ricchezza che ha consentito anche di offrire aiuti concreti e soluzioni creative nel periodo più duro della pandemia, come vedremo nel prossimo paragrafo.

## **I servizi milanesi di cura e assistenza contro i maltrattamenti domestici alla prova del Covid-19**

Molti studi a livello nazionale e internazionale hanno messo in evidenza una forte correlazione fra il confinamento da Covid-19 e un sensibile aumento della violenza domestica (Amnesty International Italia, 2020; Barbara et al., 2020; Viero, Barbara, 2021) alimentata dallo stress, dalla tensione, dalla coabitazione in spazi piccoli e sovraffollati.

La manifestazione di tale correlazione ha però avuto un andamento molto particolare perché nella prima fase del confinamento rigido, tutti i servizi intervistati hanno in realtà paradossalmente registrato un calo di nuovi ingressi, come se le donne fossero annichilite e incapaci di chiedere aiuto. A questa assenza di nuove voci, però, si è sovrapposto fin da subito, un aumento considerevole di richieste da parte di chi era già in contatto con i centri,

segno che la violenza domestica non si era affatto fermata ma solo, per così dire, assopita per poi risvegliarsi in maniera eclatante.

Dal punto di vista della violenza, non è cambiato moltissimo nel senso che la cosa che è cambiata è che stare vicino al violento ventiquattro ore su ventiquattro è un tantino più pesante che riuscire a respirare le sette ore in cui vai a lavorare o altri momenti in cui puoi prenderti delle tue pause [...] Dunque, all'inizio c'è stato un lockdown anche delle telefonate poi, invece, le cose sono cambiate e abbiamo avuto esponenzialmente un aumento. [...] Quindi quando tutti stavano dicendo: "Le donne non chiamano, sono chiuse in casa, chissà cosa sta succedendo", eccetera, per la prima settimana è stato vero, è bastato arrivare alla seconda. [...] A marzo 2020 abbiamo più che raddoppiato i contatti. Attenzione: leggilo bene questo dato perché quelle che ci hanno chiesto più attenzione, sono state le donne che già ci conoscevano, che già avevano parlato con noi di una potenziale violenza in atto e che nel lockdown l'hanno sperimentata ancora di più. (T13 2020 Ulivi CADMI)

Questo duplice iniziale fenomeno (la flessione delle nuove prese in carico e l'incremento delle richieste di contatto da parte di donne già conosciute) è stato interpretato anche come l'esito di una tregua creata dal confinamento che ha temporaneamente placato le ansie di controllo e di possesso degli uomini maltrattanti. Come è stato giustamente osservato, infatti, "paradossalmente il lockdown avrebbe offerto agli abusanti minori ragioni per scoppi di violenza fisica per via dell'aumentata possibilità di controllare le loro vittime. In questo contesto, la violenza psicologica, basata sul potere, sul controllo e sulla denigrazione della vittima, è stata però più efficace con conseguenze devastanti sull'identità e sulla condizione emotiva delle donne – il che spiegherebbe l'attuale aumento di telefonate di supporto psicologico" (Barbara et al. 2020, p. 3).

Stesso riscontro lo aveva proposto nel 2020 anche la responsabile della Rete Antiviolenza del Comune:

Il dato che emerge è che i nuovi accessi sono un poco ridotti, cioè le donne nuove che accedono alla rete, chiedendo aiuto, sono meno, ma che è cresciuto il numero di contatti con le donne sulle quali si era già avviato un percorso, che erano già in contatto con i centri e che avevano avviato un processo di maturazione o di elaborazione del processo di liberazione dalla violenza. Questo perché l'isolamento dentro le case, amplifica la conflittualità e quindi hanno bisogno di contatti più stretti con la consulente legale, con la consulente psicologica o con l'operatrice di accoglienza che ascolti, orienti accompagni. (T16 2020 Pasqui Rete Antiviolenza)

La risposta dei centri e della rete è stata instancabile: equiparati a servizi essenziali, non hanno mai chiuso, continuando a lavorare senza tregua per

offrire assistenza e aiuti concreti tramite gli strumenti digitali, la distribuzione di cibo e dei primi dispositivi di protezione anti Covid.

Noi abbiamo messo in campo tutte queste cose: quindi continuano i contatti telefonici, continuano i contatti con le donne via Skype o sulle piattaforme, le case rifugio si sono organizzate per cui le operatrici vanno con le mascherine a portare le spese; abbiamo distribuito, anche come amministrazione comunale e protezione civile, dispositivi ai centri anti violenza e alle case rifugio, qualcuno è presente in sede e su appuntamento lavora rispetto a dei colloqui di urgenza per situazioni particolari (T16 2020 Pasqui Rete Antiviolenza)

Obiettivo comune, quindi, è stato quello di non abbandonare le donne, di non farle sentire sole sia dal punto di vista pratico sia affettivo – relazionale come ci ha raccontato Claudia Biondi, la responsabile di una delle realtà più importanti in città, il Se.D (Servizio Disagio Donne) di Caritas ambrosiana, che dal 1994 si occupa di maltrattamenti domestici e di prostituzione.

Allora il servizio che noi abbiamo per il Se.D (Servizio Disagio donne) in questo momento sta lavorando ma non incontrando le persone direttamente, se non in casi molto particolari; il lavoro è tutto tramite telefono e tramite internet. Quindi è chiaramente una cosa un po' diversa, le comunità sono rimaste chiaramente aperte, per cui le donne sono rimaste in accoglienza con le restrizioni che ci sono per tutte. (T8 2020 Biondi Se.D Caritas ambrosiana)

Anche le stesse operatrici di Cadmi si sono instancabilmente adoperate per superare il muro della solitudine acuito dal confinamento non solo attraverso l'apertura dei servizi 24 ore al giorno ma anche con una campagna di sensibilizzazione sui social media.

Sai cosa abbiamo fatto? Abbiamo fatto un richiamo all'esserci e quindi abbiamo fatto dei video con le nostre operatrici; anch'io, se guardi sul sito di Cadmi li trovi, "Noi ci siamo". Tu puoi sempre fare conto su di noi perché noi continuiamo ad esserci, perché ci sembrava che le donne fossero rimaste prive di qualsiasi riferimento, in realtà noi ci siamo state. (T24 2021 Ulivi Cadmi)

A un anno di distanza, le stesse responsabili hanno ricostruito ciò che è successo evidenziando come nel periodo estivo, dopo l'iniziale silenzio, si sia ben presto sostituito un clamore assordante con un picco di nuove richieste, che ha continuato anche nei primi mesi del 2021.

Questo è un po' il quadro di quello che è accaduto: quindi una difficoltà forte delle donne a chiedere aiuto nella fase proprio di chiusura perché il maltrattamento è

prevalentemente una dimensione domestica. Questo è evidente e se sei chiusa in casa con la persona appunto con cui condivide una relazione affettiva, che è la stessa che ti maltratta, non puoi chiedere aiuto. [...] Ma immediatamente dopo, nella fase estiva, invece l'incremento c'è stato, addirittura di dieci punti percentuali rispetto all'anno precedente sui nuovi ingressi nella rete, le nuove richieste di aiuto. (T26 2021 Pasqui Rete Antiviolenza).

La responsabile del servizio Caritas ha, inoltre, molto lucidamente messo in luce una spirale di impoverimento e di indebitamento, che ha finito per indebolire ulteriormente le donne più fragili, in particolare quelle vittime della tratta. Per quanto riguarda i maltrattamenti domestici ha poi sottolineato come sia stato difficile aiutare le donne a discernere il livello di rischio che stavano vivendo.

Uno dei problemi enormi che è emerso è l'impoverimento e l'indebitamento ulteriore perché chiaramente, non potendo lavorare tra virgolette, non avevano niente né per mangiare né per qualsiasi altro bisogno. I due grossi bisogni che ci manifestavano erano effettivamente il bisogno di un minimo di reddito per il cibo e per le tessere telefoniche [...] Per quanto riguarda il maltrattamento domestico quello che è venuto fuori dai vari centri, diciamo così, è che c'è stato una maggiore richiesta di aiuto. Anche il numero verde ha messo in evidenza questo fatto che hanno ricevuto più telefonate. [...] Ecco forse quello che è stato più difficile è stato accompagnare le donne a rendersi conto se i segnali di violenza erano tali da poter aumentare il livello di rischio per ognuna di loro. Perché è chiaro che la valutazione del rischio è uno degli elementi che nei colloqui con le donne che sono maltrattate viene fatta. Però una cosa è in una situazione in cui tu comunque puoi uscire, puoi avere delle relazioni anche esterne, puoi essere un po' più libera che non nella situazione in cui si sono trovate per cui la libertà era una libertà vigilata per tutti. (T 20 2021 Biondi Se.D Caritas Ambrosiana)

In definitiva, è stato un anno durissimo, reso ancor più complicato anche dalle difficoltà nella gestione dei figli e della didattica a distanza.

Qui è un pronto intervento continuo perché c'è sempre il padre violento che si vuol tenere la bambina perché domani c'è la Dad e quindi cambiano le cose. Abbiamo avuto situazioni di pronto intervento di questo tipo a go-go e quindi anche professionalmente è stato un anno (e ancora non è finito) durissimo perché le situazioni sono proprio come degenerate. [...] E poi con tutti gli approfittamenti, da una parte e dall'altra per la verità, ma è chiaro che, quando c'è di mezzo un violento, quello è il primo che se ne approfitta rispetto alla gestione dei figli perché la gestione dei figli è stata un dramma. (T24 2021 Ulivi Cadmi)

## **Conclusioni. I luoghi di accoglienza e di cura delle donne come patrimonio prezioso per la città**

Come abbiamo visto da questo rapido *excursus*, il periodo appena trascorso è stato particolarmente pesante per le donne e soprattutto per quelle che maggiormente già si trovavano in difficoltà.

Ho voluto approfondire in modo particolare la violenza domestica perché da un lato il Covid ha avuto per tutti un aspetto molto “domestico” nella misura in cui le norme di contenimento ci hanno costretti a un confinamento forzato nelle nostre abitazioni. La casa è dunque diventata “uno spazio di vita, di lavoro, di studio, di gioco, assumendo una centralità assoluta e diventando un vincolo fortissimo” (Leonini, 2020, p. 185). Interrogarsi quindi se la violenza domestica abbia avuto o meno una recrudescenza durante la pandemia ha corrisposto al desiderio di mettere in evidenza alcuni aspetti di questo fenomeno che tendono più facilmente a essere misconosciuti o sminuiti in una serie di stereotipi e luoghi comuni che, nel vuoto e nel silenzio creato dalla pandemia, sono emersi con un nitore e un rumore frastornante.

Dall’altro lato ero interessata a capire come i servizi della città di Milano avessero reagito all’emergenza: l’aspetto sicuramente più interessante, oltre alla creatività messa in campo dalle diverse realtà per continuare a stare al fianco delle donne, è stato constatare l’esistenza di un orientamento positivo condiviso, l’aver intravisto una sorta di “produttività” nella pandemia. Come ricordato nell’introduzione, molte operatrici hanno subito colto un segnale favorevole in questa sospensione dell’ordinarietà, che ha agito da detonatore accelerando percorsi di crescita e di consapevolezza che altrimenti, in condizioni ordinarie, si sarebbero congelati in anni di paure, risentimenti e ripensamenti.

Una emergenzialità quindi, in parte buona e oserei dire non solo per le donne vittime di violenza ma anche per gli uomini. I maltrattanti forse, di fronte a scelte e prese di posizioni così forti e laceranti delle loro compagne, hanno avuto l’occasione di iniziare a riflettere sulla complessità delle relazioni interpersonali, condizione psicologica indispensabile per poter avviare dei percorsi più strutturati volti all’integrazione e alla ri-accettazione di parti di sé minacciose, come ha diffusamente spiegato Paolo Giulini – fondatore del Cipm<sup>9</sup> (Centro Italiano per la Promozione della Mediazione) – nel corso dell’intervista.

9. “Cipm è una cooperativa sociale che ha introdotto in Italia e che promuove a livello internazionale le pratiche di Giustizia Riparativa fin dal 1995; è presente in sei Regioni italiane con progetti in carcere e sul territorio ([www.cipm.it](http://www.cipm.it))” (Garbarino, Giulini, 2020, p. 185).

Proprio in quel paradigma operativo [di giustizia riparativa] ci si concentra sulla possibilità di riparare quelle parti fragili, vulnerabili che sono legate a queste condotte violente e che spesso e volentieri sono frutto di percorsi evolutivi di violenza assistita [...] Per cui andiamo a trattare queste persone, a riparare quelle parti del Sé che sono state intaccate da questi aspetti disfunzionali e che hanno portato poi a quella fragilità. [Si cerca di] metterle in condizioni anzitutto di provare a stare meglio e di contattare quelle parti di sofferenza che li hanno portati a reagire in questa modalità. (T 26 2021 Giulini Cipm)

Per concludere mi preme ricordare che tutti questi luoghi di fatto costituiscono un prezioso patrimonio. Infatti, pur nella difficoltà di comporre diversità – ideologiche e di pratiche – a volte anche molto marcate, sono una ricchezza non solo per le persone accolte ma anche per gli stessi servizi, che trovano nel lavoro di relazione, nel dibattito e nel confronto modalità nuove per tutelare i diritti delle donne e, più in generale, la dignità della persona umana.

Questi [si riferisce ai soggetti della Rete antiviolenza] sono luoghi importanti per le donne nel senso che sono luoghi di relazione e quindi è proprio tanto, tanto lavoro di relazione, bisogna riconoscersi nelle diversità. Si fa fatica: quando, ad esempio, la responsabile Caritas parla con Cadmi ecco, insomma non è che ci sia proprio una complicità di pelle a prima vista. Però l'obiettivo è sempre quello di lavorare sui diritti delle donne, sull'affermazione dei percorsi delle donne per cui devo dire che troviamo luoghi e spazi di confronto che consentono anche una crescita interessante. Per cui un bel lavoro ma complicato, sì; però luoghi importanti (T16 2020 Pasqui, Rete antiviolenza)

Infine, l'importanza di tali spazi risiede anche nel loro potenziale comunicativo nella misura in cui, offrendo concrete vie d'uscita, sono in grado di trasmettere un messaggio di speranza e di contrapporsi a facili e lacrimosi cliché. Un messaggio che dovrebbe essere propagato capillarmente in tutto il territorio milanese.

Comunicare sulla violenza è difficile perché non ci piace l'idea della donna con l'occhio pesto, non ci piace, vorremmo comunicare un messaggio di speranza, di possibilità di aiuto e di supporto e non è sempre semplice trovare le modalità di comunicare alla città questa cosa. Per cui ci piacerebbe, per esempio, organizzare dei momenti, andare nei quartieri popolari a spiegare che cosa sono i centri antiviolenza, a raccontare anche alle donne con meno strumenti a trovare una via d'uscita, come si riesce trovare degli sbocchi. (T16 2020 Pasqui)

Del resto, purtroppo, “molte campagne di informazione sulla violenza propongono un'iconografia delle donne che le vuole fragili, impaurite, di-

messe o trasandate. [...] Altre campagne rappresentano la donna come un fiore bianco e puro, ma strappato e fregiato dalla violenza del “mostro”. Si fa appello alla pietà dello spettatore, mirando a suscitare empatia e desiderio di protezione nei confronti di una vittima indifesa e pura. [...] Inoltre le immagini che, per combattere la violenza, la ri-mettono continuamente in scena imprimono nel nostro immaginario l’abitudine ad associare al femminile una debolezza strutturale che non rappresenta [ciò che scatena la violenza] perché è la libertà delle donne – e non la loro fragilità – ciò che è inaccettabile per chi agisce violenza” (Bonura, 2016, p. 41- 42). La comunicazione della violenza di genere, dunque, dovrebbe essere tenuta molto più in considerazione dalle istituzioni e dai media per evitare dannose spettacolarizzazioni e inutili banalizzazioni su un’emergenza non più procrastinabile, come ha lucidamente denunciato Manuela Ulivi di Cadmi.

Insomma, basta scarpe rosse, basta panchine rosse, basta dire alle donne: “Denunciate” se poi dopo gli interventi non sono adeguati a quello che si fa. Cioè è inutile fare lo spettacolo di tutta questa storia: interveniamo in maniera concreta. A chi dice: “Donne denunciate al primo schiaffo” io vorrei dire: “Vieni a vedere, se facessero così le donne, che cosa succede? Che le archiviano tutte, le denunce”. Dopodiché ti fanno la controdenuncia per calunnia i maltrattanti. Anche i messaggi che si danno devono avere un senso. Fa rabbia questa storia qua, fa rabbia che ciascuno affronti questo tema come neofita. [...] Bisogna che cominciamo a parlarne seriamente, bisogna che le persone comincino a studiarla questa cosa. Bisogna che comincino ad essere consapevoli di cosa sia questo tema, cosa sia il ciclo della violenza, cos’è, che cosa comporta denunciare un violento. Dobbiamo smettere di parlarne da dilettanti, dilettanti allo sbaraglio perché questo non è più il tempo. (T24 2021 Ulivi Cadmi)

## Riferimenti bibliografici

- Amnesty International Italia, *In aumento casi di violenza domestica nei confronti delle donne*, 2020, <https://www.amnesty.it/amnesty-international-italia-in-aumento-casi-di-violenza-domestica-nei-confronti-delle-donne/>
- Barbara G., Facchin F., Micci L., Rendiniello M., Giulini P., Cattaneo C., Vercellini P. and Kustermann K., *Covid-19, Lockdown and Intimate Partner Violence: Some Data from Italian Service and Suggestions for Future Approaches*, in «Journal of Women’s Health», 2020, vol 29, n. 10.
- Basaglia A., Lotti M.R., Misiti M., Tola V., *Il silenzio e le parole. Il Rapporto nazionale Rete Antiviolenza tra le città Urban-Italia*, FrancoAngeli, Milano, 2006.
- Bettio F., Ticci E., Betti G., *L’uguaglianza di genere riduce la violenza sulle donne?* In «Rassegna Italiana di Sociologia», 2020, vol. LXI, n. 1.



- Bimbi F., a cura di, *Differenze e diseguaglianze: prospettive per gli studi di genere in Italia*, il Mulino, Bologna, 2003.
- Bonura M.L., *Che genere di violenza. Conoscere e affrontare la violenza contro le donne*, Erickson, Trento, 2016.
- Bourdieu P., *Il dominio maschile*, Feltrinelli, Milano, 2014 [ed. or. 1998].
- Campbell J., «*If I Can't Have you, No One Can*»: *Power and Control in Homicide of Female Partners*, in Radford J. and Russell D., eds, *Femicide: The Politics of Women Killing*, Twayne, New York, 1992 (pp. 99-113).
- Corradi C., a cura di, *I modelli sociali della violenza contro le donne*, FrancoAngeli, Milano, 2008.
- Corradi C., a cura di, *Sociologia della violenza. Identità, Modernità, Potere*, Mimesis, Milano-Udine, 2016.
- Delphy C., *Close to Home: A Materialist Analysis of Women's Oppression*, Hutchinson, London, 1984.
- Finkelhor D., Gelles R., Hotaling G, Straus M., eds, *The Dark Side of Families. Current Family Violence Research*, Sage, Thousand Oak, 1983.
- Garbarino F. e Giulini P., *La violenza nelle relazioni strette. L'esperienza di giustizia riparativa del Cipm (Centro Italiano per la Promozione della Mediazione)*, in Pezzini B. e Lorenzetti A., a cura di, *La violenza di genere. Dal codice Rocco al Codice Rosso*, G. Giappichelli Editore, Torino, 2020, pp. 185-214.
- Kelly L., *Surviving Sexual Violence*, Polity Press, Cambridge, 1998.
- Leonini L., *Vite diseguali nella pandemia*, in «Polis», agosto 2020, vol. XXXIV, n. 2, pp. 181-190.
- Lunghi C., *Luoghi di incontro e di voce delle donne prima e durante l'emergenza Covid-19 tra riflessività e azione*, in Lodigiani R., a cura di, *Milano 2020. La salute, il pane e le rose*, Fondazione Ambrosianeum, FrancoAngeli, Milano, 2020, pp. 159-178.
- Maraini D., Valentini C., *Il coraggio delle donne*, il Mulino, Bologna, 2020.
- Romito P., *Dalla padella alla brace. Donne maltrattate, violenza privata e complicità pubbliche*, in «Polis», 1999, vol. XIII, n. 2, pp. 235-254.
- Romito P., *La violenza di genere su donne e minori. Un'introduzione*, FrancoAngeli, Milano, 2000.
- Romito P., *Un silenzio assordante. La violenza occultata su donne e minori*, FrancoAngeli, Milano, 2005.
- Stanko E., *Intimate Intrusions. Women's Experience of Male Violence*, Routledge and Kegan Paul, London, 1985.
- Straus M., *Sociological Research and Social Policy. The Case of Family Violence*, in «Sociological Forum», 1992, vol. 7, n. 2, pp. 211-237.
- Ulivi M., *Vive e libere. La violenza sulle donne raccontata dalle donne*, San Paolo Edizioni, Milano, 2019.
- Viero A., Barbara G., Montisci M, Kustermann K., Cattaneo C., *Violence against women in the Covid-19 pandemic: A review of the literature and a call for shared strategies to tackle health and social emergencies*, in «Forensic Science International», 2020, n. 319.

WeWorld, *Spazio Donna. Modello di empowerment, child care e prevenzione della violenza in contesti urbani a rischio*, 2017, [https://www.weworld.it/scopri\\_weworld/ricerche-e-pubblicazioni](https://www.weworld.it/scopri_weworld/ricerche-e-pubblicazioni).

WeWorld, *Making the Connection. Una visione comune per affrontare la violenza sulle donne, sui bambini e sulle bambine*, 2019, [https://www.weworld.it/scopri\\_weworld/ricerche-e-pubblicazioni](https://www.weworld.it/scopri_weworld/ricerche-e-pubblicazioni).

WeWorld, *WeWorld Index 2020 Sulla condizione delle donne, dei bambini e delle bambine in Italia*, 2020, [https://www.weworld.it/scopri\\_weworld/ricerche-e-pubblicazioni](https://www.weworld.it/scopri_weworld/ricerche-e-pubblicazioni).

# 11. *La salute a Milano al tempo della pandemia* di Vittorio Carreri

## **Premessa**

L'Arcivescovo di Milano Mario Delpini, in un'intervista al *Corriere della Sera* di martedì 6 aprile 2021 invitava a non lasciarsi schiacciare dall'emergenza pandemica. Faceva notare che "Il virus occupa tutti i discorsi, è necessario parlare d'altro"; che "Se l'animo è occupato dalla paura e agitato, dove troverà di nuovo la speranza?". Ancora: "Tante solitudini, ciascuno ha cura di sé, si tiene in forma, meglio stare distanti dagli altri. [La città ferita] Io la vedo come un organismo molto complesso. Ogni parte deve funzionare perché l'insieme funzioni"; "Solo l'alleanza di tutte le risorse della società per una famiglia sana può porre rimedio alla solitudine degli anziani, alla crisi demografica, all'emergenza educativa"; "Gli aspetti economici, ambientali, urbanistici. Sono evidentemente irrinunciabili: invocano però un criterio. Credo che il criterio sia il bene della famiglia"<sup>1</sup>.

## **Le radici della riforma sanitaria**

Fotografare lo stato della tutela della salute a Milano nel mese di aprile 2021, è impresa ardua a oltre un anno dall'inizio della pandemia da Covid-19. La pandemia virale infatti ha portato in superficie le carenze del Servizio socio sanitario regionale (Sssr), erroneamente chiamato "Sistema". A partire dalla seconda metà degli anni '90 del secolo scorso, gradualmente il Sssr ha perso la forte *weltanschauung* che aveva caratterizzato i primi 25 anni dall'inizio della istituzione della Regione nel 1970. L'economista Carlo Cottarelli nel suo recente libro *All'Inferno e ritorno. Per la nostra rinascita sociale ed economica*, contesta che siano stati sottratti al Servizio sanitario nazionale 30 mi-

1. G. Rossi, *L'Arcivescovo Mario Delpini: «Milano è una città di solitudini. Non si parli solo di virus»*, in «Corriere della Sera», 6 aprile 2021.

liardi di euro, confermando tuttavia che ne sono stati tolti almeno 10<sup>2</sup>. Tutto ciò è grave, dal momento che il nostro Paese mediamente spende di meno per la sanità delle altre nazioni europee più importanti. Ciò è assai preoccupante. Si aggiunga che oggi, a 43 anni dalla istituzione del Ssn, si sta perdendo conoscenza dei principi e dei valori della nostra grande riforma sanitaria. Le sue radici, è bene ricordarlo<sup>3</sup>, stanno nella Resistenza, quando nella seconda metà dell'anno 1943, con l'Italia invasa dai tedeschi, all'Università degli studi di Padova tre illustri professori – Concetto Marchesi, Egidio Meneghetti, Augusto Giovanardi – si preoccuparono di progettare un Servizio sanitario per la tutela della salute pubblica dopo la Liberazione dai fascisti e dai nazisti. Nel mese di settembre del 1945, subito la Liberazione, a cura del Comitato di Liberazione nazionale, a Padova fu presentato il primo “Progetto di riforma dell'ordinamento sanitario italiano”<sup>4</sup>. Voglio ricordare che il superamento del Sistema mutualistico, compreso l'Inam, è in gran parte merito delle Regioni a statuto ordinario istituite solo nel 1970. Con esse inizia il processo decisivo di costruzione dal basso della riforma sanitaria. Si aggiungano le lotte dei sindacati dei lavoratori e gli scioperi generali proclamati unitariamente da Cgil, Cisl, Uil per la scuola, per la casa, per la sanità. Finalmente il voto favorevole in Parlamento dei tre più importanti partiti popolari e democratici (Dc, Pci, Psi) diede vita, con la legge 833/78, al Servizio sanitario nazionale (Ssn). Si tratta della più importante riforma sociale della Repubblica Italiana; sono trascorsi tuttavia dal 1945 ben 33 anni. Non va dimenticato inoltre che con una legge costituzionale sottoposta a referendum, si tentò nel 2016 di distruggere il Ssn. La vittoria popolare del 4 dicembre 2016 ha confermato fortunatamente con la Costituzione della Repubblica Italiana anche il Ssn.

## Leggi regionali da rivedere

A partire dal 1997 con la l.r. 31, e fino alla l.r. 23 del 2015<sup>5</sup>, la Regione Lombardia si è allontanata sempre più dai principi e dai valori della riforma

2. C. Cottarelli, *All'inferno e ritorno. Per la nostra rinascita sociale ed economica*, Feltrinelli Milano, 2021.

3. V. Carreri, *La grande riforma (1978 – 2018) vista da un testimone*, Sometti, Mantova, 2018.

4. Comitato di Liberazione nazionale regionale veneto, *Atti della consulta veneta di sanità*, Anno 1, Fascicolo 2, Settembre 1945, Zanocco Stampatore, Padova.

5. Ovvero: legge regionale 11 agosto 2015, n.23, Evoluzione del sistema sociosanitario lombardo: modifiche al Titolo I e al Titolo II della legge regionale 30 dicembre 2009 n.33 (Testo unico delle leggi regionali in materia di sanità).

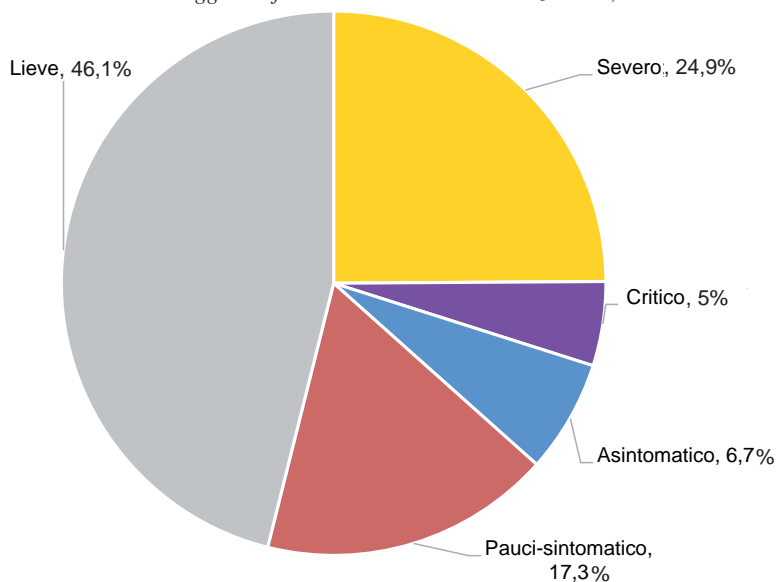
ma sanitaria del 1978. In particolare la legge sanitaria lombarda del 2015 ha aggravato la separazione tra le funzioni di programmazione, acquisto di prestazioni e controllo, assegnate a 8 Agenzie per la tutela della salute (Ats), e quelle di erogazione delle prestazioni assistenziali, assegnate alle 27 Aziende socio sanitarie territoriali-Aziende Ospedaliere e agli altri erogatori privati accreditati. Il Comune di Milano e la Città metropolitana milanese, dal 2015 ad oggi, non hanno contrastato adeguatamente le leggi regionali istitutive del Servizio socio sanitario regionale, a mio avviso illegittime e di dubbia costituzionalità. Il Governo nazionale, nel 2015, non bocciò la legge regionale n. 23. Essa è stata approvata come legge sperimentale e da verificare dopo 5 anni. Il 16 Dicembre 2020 il Ministro della Salute ha trasmesso al Presidente della Regione Lombardia un rapporto della Agenzia ministeriale Agenas di oltre 70 pagine. In esso si avanzano severe critiche sia istituzionali sia di organizzazione, sia sulla *governance* della legge sperimentale. Mentre la città martire di Bergamo, con un O.d.G. del Consiglio comunale, ha chiesto una netta revisione della legge regionale 23 del 2015, il Comune di Milano invece continua a tacere. Non contesta neppure che la Regione abbia istituito una Ats Città metropolitana milanese con 3,2 milioni di abitanti a cui è stata aggiunta la Provincia di Lodi con altri 230.000 abitanti. C'è un solo Dipartimento di Igiene e Prevenzione sanitaria per circa 3,5 milioni di abitanti. Nessuna sorpresa dunque se la Provincia di Lodi ha rappresentato fin dall'inizio, il "cratere" della prima parte della pandemia da Covid-19 nel 2020. Milano continua peraltro a soffrire seriamente la pandemia anche a distanza di un anno. La prevenzione, è noto a tutti, per essere efficace deve essere decentrata istituzionalmente, partecipata dagli utenti dei servizi e controllata democraticamente con il concorso dei comuni. Le statistiche ci dicono che in Italia, e anche in Lombardia, gli anziani sono il doppio dei bambini. Il 40% della popolazione è soggetta a malattie cronico-degenerative. Il 5% della popolazione risulta non autosufficiente. Specie nelle grandi città, si stima che il 50% delle persone viva sola. In Italia si spendono circa 2.000 euro all'anno per la sanità a persona, in Inghilterra il 20% in più. La situazione, anche in Lombardia, non era affatto ottimale già prima della crisi pandemica. Si pensi negli ultimi anni alle abnormi liste di attesa, alle ruberie e al flop della assistenza ai soggetti cronici. Più recente la brutta esperienza dell'ultima campagna di vaccinazione anti-influenzale, la insufficiente profilassi anti polmonite pneumococcica, l'avvio assai difficoltoso della vaccinazione contro il Covid-19, specie per gli anziani e i soggetti fragili. A lungo i mass media hanno paragonato, forse esagerando, la Regione Lombardia alla Regione Calabria.

## La pandemia in Lombardia e a Milano

Nella prima fase l'Istituto Superiore di Sanità (Iss) segnalava che la percentuale degli asintomatici raggiungeva il 6,7% (15 marzo 2020), mentre nella fase attuale (21 gennaio 2021) supera il 63% (cfr. Figura 1 e 2). Nella prima fase il tampone veniva fatto solo a chi era molto grave e molte persone potrebbero essere morte e non annoverate come Covid-19 perché non diagnosticate. Infatti la letalità aveva raggiunto in Lombardia il 18% ed il 14% in Italia, grazie soprattutto alla sottostima del denominatore, cioè dei casi diagnosticati. Infatti se invece di usare i casi diagnosticati dal sistema di rilevamento usassimo la stima prodotta da Istat e Iss in base al piano di campionamento sierologico, il risultato cambierebbe.

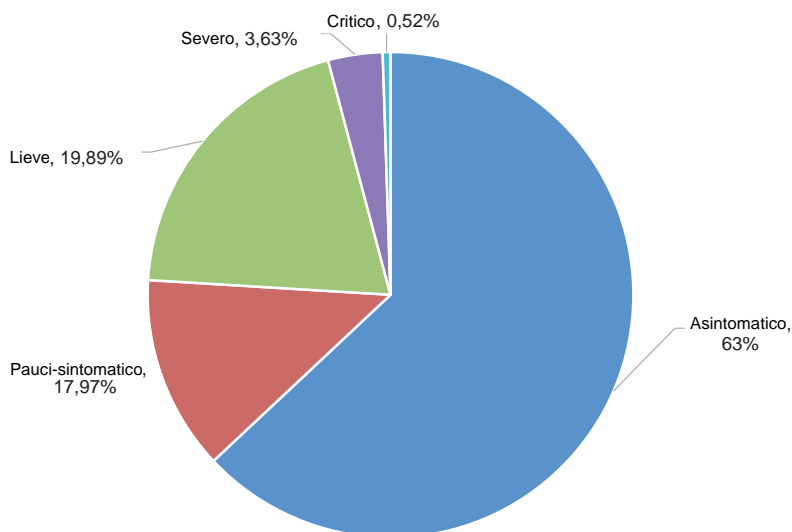
Al 31 luglio 2020 risultavano in Lombardia 16.868 morti con 100.075 casi. La stima prevedeva 750.000 casi in Lombardia. Nel primo caso il risultato, come da Figura 3, era di una letalità del 16,85%. Utilizzando il denominatore fornito dall'indagine sierologica ( $16868/750000$ ) ne deriva una letalità del 2,3% pari a quella degli altri Paesi e pari alla letalità 2,4% che si ottiene utilizzando gli stessi criteri in Italia. Si presume infatti una sottostima dei casi segnalati in quel periodo di oltre 7 volte.

Fig. 1 – Stato clinico dei soggetti infetti da Covid-19 al 15 marzo 2020, in Italia



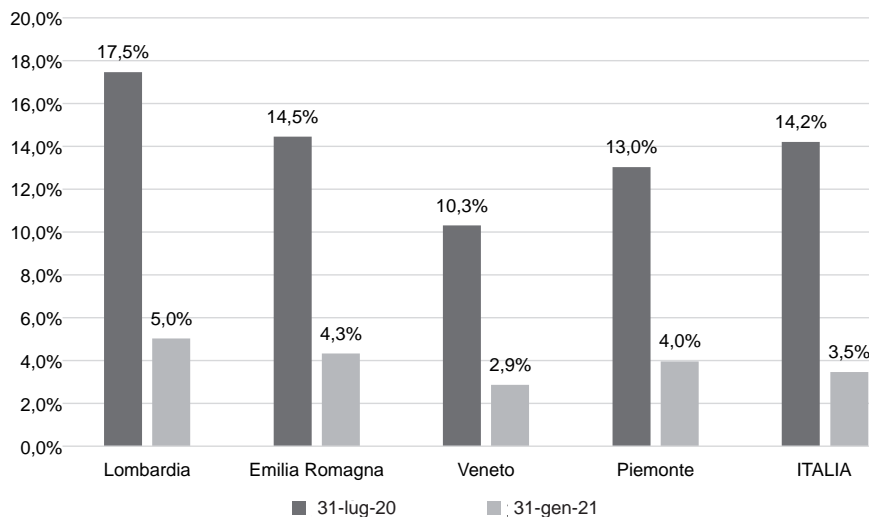
Fonte: elaborazione propria dati Istituto Superiore di Sanità.

Fig. 2 – Stato clinico dei soggetti infetti da Covid-19 al 21 gennaio 2021, in Italia



Fonte: elaborazione propria dati Istituto Superiore di Sanità.

Fig. 3 – Letalità per Covid-19 (morti su casi %), in Italia e alcune Regioni



Fonte: Movimento culturale per la difesa e il miglioramento del Ssn.

Dai dati si evince come l'epidemia abbia avuto finora un solo periodo di parziale remissione nell'estate 2020, con un parziale incremento a fine agosto e settembre e una netta impennata ai primi di ottobre fino a circa l'8

novembre. Infatti anche a seguito dell'istituzione delle zone gialle, arancioni e rosse si è ottenuto di bloccare il rapidissimo aumento dei casi di ottobre.

Dall'8 novembre alla fine di novembre 2020 vi è stato un netto calo dei casi che però si è arrestato. La decrescita è continuata in modo altalenante e si è mantenuta una significativa circolazione del virus. Da metà febbraio 2021, l'epidemia ha ripreso vigore rapidamente. Ora i tassi di attacco dell'infezione sono molto alti, ma non è possibile confrontarli con quelli della prima fase per i motivi su addotti. A ciò si aggiunga che da gennaio 2021, nel numero dei tamponi vengono considerati anche quelli rapidi e che la definizione di caso si basa sulla positività anche di quelli rapidi.

Purtroppo non si è riusciti a evitare una recrudescenza della seconda ondata. Quindi è stato necessario che il Governo e le Regioni facessero il loro dovere e i cittadini mantenessero elevata l'attenzione. Anche questa volta abbiamo dovuto utilizzare metodi draconiani per controllare l'ondata epidemica e forse ci riusciremo. Ma dobbiamo evitare comunque di ricadere in una ulteriore recrudescenza dell'epidemia, anche essa prevedibile e probabile, con un fenomeno di *stop and go*. Aprire e chiudere le attività e la vita sociale: non possiamo permettercelo. Dobbiamo fare le cose che non abbiamo fatto durante l'estate scorsa, ammalati dalle sirene degli imbonitori che ci dicevano che tutto era finito. Riaprire vuol dire avere un sistema di raccolta dati efficiente. Gli ultimi episodi – evidente quello lombardo, sintomo di una più complessiva debolezza del sistema informativo nazionale con partenza regionale – pongono l'accento sulla corretta raccolta dei dati e sulla loro gestione a livello locale soprattutto. A ciò si aggiunga la inconcepibile attenzione mediatica sui casi giornalieri. Non è accettabile la mancanza di chiarezza sulla modalità di raccolta e sull'attuazione del piano di campionamento con tamponi molecolari rispetto a quelli rapidi (quali poi, e con che livello di affidabilità?). Le difficoltà nel tracciamento sono da superare potenziando i Dipartimenti di Prevenzione. L'assistenza di base va pure potenziata garantendo l'accesso alle cure di tutti. Va garantita la possibilità di isolamento non domiciliare per chi non ha abitazioni in grado di permetterlo. Senza questi sistemi a regime sembra pericoloso riaprire le scuole anche alla luce dei ceppi mutanti del virus che sembrano molto più contagiosi.

Con questa Pandemia conviveremo almeno per tutto il 2021. La qualità della nostra vita e la sopravvivenza dell'economia dipenderanno dalle azioni che avremo posto in essere per permettere il controllo dell'epidemia mantenendo una buona qualità della vita e salvaguardando l'economia. Almeno fino a quando una capillare campagna vaccinale, ora iniziata con grandi difficoltà specie in Lombardia, avrà indotto una immunità ancorché non ancora di gregge, atta a ridurre significativamente la diffusione del virus.



Di norma da questo punto in poi si parlerà comunque sempre di tassi, cioè di un rapporto fra un indicatore, persone infette, ricoverate, morte, eccetera, rispetto alla popolazione di 100.000 abitanti, per area geografica utilizzando per il tempo la settimana.

Per quanto riguarda la valutazione della diffusione dell'epidemia, ferme restando le diverse modalità di scelta delle persone su cui effettuare i tamponi, paiono interessanti la Tabella 1 e la Figura 4 che mettono a confronto diversi dati.

Come vediamo dalla Figura 4, il numero dei casi settimanali per 100.000 abitanti era a gennaio, per la Lombardia, in linea con quello della primavera. Non si può dire lo stesso per i ricoveri in terapia intensiva e per la mortalità, che erano comunque inferiori ai dati di marzo ma restavano nettamente superiori rispetto alla settimana 27 luglio-3 agosto 2020 di un fattore di 60 per l'Italia e di 30 per la Lombardia. Ciò è in parte giustificato dal fatto che la seconda ondata ha colpito tutta l'Italia. La Lombardia ha comunque raggiunto il primo picco della seconda ondata nella settimana a cavallo tra novembre e dicembre 2020, che si è chiusa con una mortalità di 13,63 morti per 100.000 abitanti, cioè con un valore che è circa quello della metà di aprile, mentre il dato italiano è paragonabile a quello di aprile (8,59 vs 8,48). Questo dato è compatibile con la realtà della seconda ondata che ha caratterizzato una diffusione molto più omogenea dell'epidemia nelle Regioni ed un minore impegno degli ospedali. Pur con tassi di attacco molto più alti, non siamo stati nella stessa situazione di marzo 2020 soprattutto per quanto riguarda il sovraccarico degli ospedali, ma ci siamo avvicinati rapidamente a quei numeri, tanto che la Lombardia, con Piemonte, Valle d'Aosta, Bolzano, Abruzzo e Calabria, era stata dichiarata in zona Rossa con le conseguenti pesanti limitazioni alla vita civile, lavorativa e di relazione.

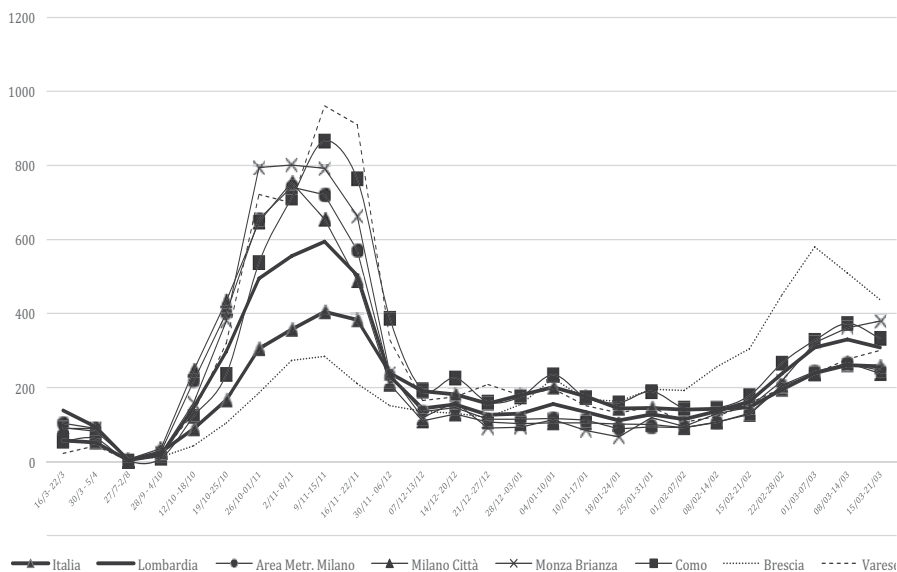
Poi tra il 14 e 21 marzo 2021 sembrerebbe essere stato raggiunto il secondo picco di questa seconda ondata con 261 casi per 100.000 abitanti nella settimana che finisce il 14 aprile, in Italia. Ora il numero dei casi sta lentamente scendendo (256). In Lombardia i tassi erano rispettivamente 330 e 308. Il picco non è stato raggiunto né per i ricoveri né per i decessi. Nelle ultime due settimane i valori sono arrivati a 3,9 e 4,6 in Italia e a 4,8 e 5,7 morti per 100.000 abitanti alla settimana, quindi è in atto un significativo incremento anche se per la mortalità siamo ancora lontani dai dati raggiunti ad ottobre (circa la metà) e quindi da aprile ultimo scorso dove si erano raggiunti i 22 morti per 100.000 abitanti per settimana in Lombardia. Significativo il mantenuto trend di aumento dei ricoveri in terapia intensiva.

Tab. 1 – Dati di incidenza settimanali per centomila abitanti: n. casi, morti e ricoverati in terapia intensiva/popolazione X 100.000

Settimane	Casi/100000 abitanti				Morti/100000 abitanti					Ricoverati TI/100000		
	Italia	Lombardia	Area Metr. Milano	Milano Città	Monza Brianza	Como	Brescia	Varese	Italia	Lombardia	Italia	Lombardia
16/3 – 22/3	57,09	137,91	102,94	91,97	89,37	54,74		22,68	6,09	22,15	3,76	9,78
30/3 – 5/4	51,89	93,51	89,25	81,74	89,37	61,75		42,55	8,48	25,19	6,65	13,25
27/7 – 2/8	3,24	3,87	3,78	5,95	2,17	1,67	4,19	2,92	0,08	0,14	0,07	0,11
28/9 – 4/10	25,66	18,42	26,21	35,03	22,66	8,68	12,72	19,42	0,25	0,25	0,47	0,36
12/10 – 18/10	87,91	145,95	217,15	246,90	158,94	122,16	43,21	132,81	0,63	0,92	0,99	0,74
19/10 – 25/10	166,73	297,25	401,38	433,31	380,12	235,81	104,43	319,61	1,32	1,55	1,65	1,63
26/10 – 01/11	304,68	494,74	654,89	647,50	794,45	537,21	185,87	722,3	2,47	3,50	2,71	3,29
2/11 – 8/11	356,89	555,45	741,77	754,78	800,52	712,61	273,63	698,72	4,26	7,46	3,99	5,33
9/11 – 15/11	404,06	594,08	720,64	654,32	792,74	866,15	284,77	961,31	6,37	10,13	5,22	7,61
16/11 – 22/11	382,34	503,07	570,74	489,52	663,09	763,68	211,07	910,56	7,63	11,45	6,12	9,02
30/11 – 06/12	238,53	230,08	231,73	208,82	237,89	387,35	150,64	328,37	8,59	13,63	5,97	8,35
07/12 – 13/12	190,61	144,03	134,69	109,45	119,12	194,59	135,71	165,14	7,37	7,78	5,44	7,39
14/12 – 20/12	181,71	153,96	145,28	128,31	161,22	225,63	130,57	174,46	7,10	5,63	4,80	6,16
21/12 – 27/12	156,88	126,06	114,70	106,55	90,97	161,21	119,51	209,03	5,19	4,83	4,36	5,23
28/12 – 03/01	178,85	129,80	113,96	101,91	92,68	175,07	154,82	178,72	5,66	4,45	4,25	4,87
04/01 – 10/01	200,92	155,27	116,20	104,74	112,71	234,14	224,73	196,57	5,68	4,65	4,29	4,64
10/01 – 17/01	175,69	133,71	112,54	104,16	83,76	172,40	168,65	151,22	5,68	4,45	4,26	4,57
18/01 – 24/01	143,42	110,77	87,78	100,75	66,94	159,04	162,72	131,24	5,45	4,25	4,05	4,13
25/01 – 31/01	144,56	127,45	93,84	100,68	118,09	189,42	195,66	147,63	5,07	4,28	3,83	3,77
01/02 – 07/02	140,35	114,00	91,87	91,25	94,63	144,69	192,42	106,20	4,58	3,51	3,59	3,57
08/02 – 14/02	142,75	135,56	105,62	106,62	129,53	144,53	256,01	122,37	3,82	3,25	3,51	3,61
15/02 – 21/02	146,49	161,57	129,99	<b>127,73</b>	146,35	178,24	304,43	158,07	3,55	2,74	3,43	3,69
22/02 – 28/02	194,53	237,35	206,26	<b>204,69</b>	217,98	266,35	450,96	198,93	3,29	3,00	3,61	4,08
01/03 – 07/03	238,46	308,11	243,11	<b>237,18</b>	321,19	327,43	579,80	238,00	3,46	3,73	4,08	5,14
08/03 – 14/03	260,99	329,70	264,31	<b>267,14</b>	361,70	372,83	509,73	276,62	3,92	4,77	4,77	6,43
15/03 – 21/03	256,93	307,97	246,93	<b>237,91</b>	379,09	332,61	437,54	300,98	4,64	5,73	5,52	7,70

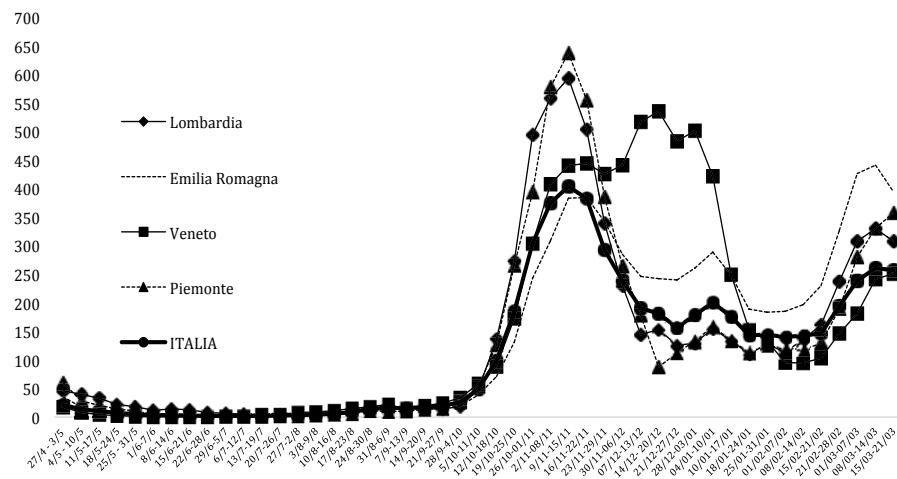
Fonte: Movimento culturale per la difesa e il miglioramento del Ssn.

Fig. 4 - Tassi di attacco per settimana per 100.000 abitanti



Fonte: Movimento culturale per la difesa e il miglioramento del Ssn.

Fig. 5 – Tassi di attacco per settimana per 100.000 abitanti



Fonte: Movimento culturale per la difesa e il miglioramento del Ssn.

Interessante valutare l'andamento dei casi per 100.000 abitanti a settimana almeno per le solite ragioni prendendo il dato dalle pubblicazioni del Ministero della Salute che escono settimanalmente.

Tab. 2 – Andamento della mortalità per 100.000 nella settimana 14-21 marzo e dall'inizio della pandemia fino al 21 marzo

	Casi per 100.000 abitanti settimana 14-21 marzo	Casi per 100.000 abitanti fino al 21 marzo	Morti per 100.000 abitanti settimana 14-21 marzo	Morti per 100.000 abitanti fino al 21 marzo				
1	Friuli Venezia Giulia	454,70	1 P.A. Bolzano	10.743,31	1 Friuli Venezia Giulia	9,58	1 Valle d'Aosta	333,86
2	Emilia-Romagna	394,62	2 Friuli Venezia Giulia	7.566,31	2 Abruzzo	8,81	2 Lombardia	294,92
3	Piemonte	355,56	3 Veneto	7.468,97	3 Emilia-Romagna	7,79	3 Friuli Venezia Giulia	258,06
4	Marche	329,16	4 P.A. Trento	7.258,18	4 Umbria	6,48	4 Emilia-Romagna	255,74
5	Lombardia	305,64	5 Emilia-Romagna	7.095,56	5 Molise	5,96	5 Liguria	245,93
6	P.A. Trento	295,35	6 Lombardia	6.907,38	6 Marche	5,93	6 Piemonte	231,23
7	Puglia	273,71	7 Valle d'Aosta	6.854,93	7 Lombardia	5,73	7 Molise	228,22
8	Campania	265,65	8 Piemonte	6.654,92	8 Piemonte	5,64	8 Veneto	210,85
9	ITALIA	254,35	9 ITALIA	5.604,44	9 Veneto	4,93	9 P.A. Bolzano	206,92
10	Toscana	251,80	10 Umbria	5.591,83	10 Puglia	4,69	10 ITALIA	174,19
11	Veneto	249,42	11 Liguria	5.517,30	11 ITALIA	4,64	11 Marche	164,71
12	Valle d'Aosta	237,45	12 Campania	5.513,30	12 Basilicata	4,49	12 Abruzzo	154,39
13	Lazio	213,55	13 Marche	5.477,67	13 Toscana	4,14	13 P.A. Trento	137,96
14	Abruzzo	186,63	14 Toscana	4.898,45	14 Liguria	3,82	14 Umbria	137,34
15	Basilicata	163,22	15 Abruzzo	4.788,36	15 Campania	3,68	15 Toscana	136,86
16	Liguria	161,68	16 Lazio	4.574,55	16 P.A. Bolzano	3,57	16 Puglia	111,19
17	P.A. Bolzano	154,49	17 Puglia	4.404,09	17 P.A. Trento	3,32	17 Lazio	108,34
18	Umbria	141,66	18 Molise	3.963,41	18 Lazio	2,93	18 Sicilia	89,16
19	Calabria	120,85	19 Sicilia	3.337,87	19 Calabria	1,92	19 Campania	84,64
20	Molise	116,78	20 Basilicata	3.296,26	20 Sicilia	1,73	20 Sardegna	74,15
21	Sicilia	101,28	21 Sardegna	2.653,03	21 Valle d'Aosta	1,59	21 Basilicata	73,98
22	Sardegna	47,72	22 Calabria	2.260,66	22 Sardegna	0,86	22 Calabria	39,95

Fonte: Movimento culturale per la difesa e il miglioramento del Ssn.

Da tale dato appare evidente l'interruzione del calo complessivo dopo il raggiungimento del picco nella seconda settimana di novembre 2020 sia nazionale che regionale. Così come appare chiara la partenza della seconda *poussé* di febbraio-marzo 2021 con il picco tra 14 e 21 marzo. Da questo punto di vista si conferma la speranza che i provvedimenti di distanziamento fisico e la vaccinazione del personale sanitario e degli ospiti delle RSA qualche effetto lo stiamo avendo.

Interessante rilevare quali Regioni siano più colpite usando i tassi di incidenza per 100.000 abitanti così come l'andamento della mortalità per 100.000 abitanti fino ad ora e nell'ultima settimana (cfr. Tab. 2).

Come si può vedere la Lombardia per i tassi di attacco dell'infezione è nel complesso fino ad ora la sesta. È scesa di un punto con la Provincia autonoma di Bolzano, il Friuli Venezia Giulia, il Veneto, la Provincia autonoma di Trento e l'Emilia Romagna che precedono, mentre le regioni del Nord che abbiamo sempre seguito sono comunque sopra la media nazionale: il Piemonte è ottavo. Il range però va da 10.743 casi per 100.000 abitanti della Provincia autonoma di Bolzano ai 2.260 della Calabria con l'Italia, come dato medio, al 9° posto con 5.605. Il dato più elevato è di 4,8 volte maggiore del dato più basso. Se guardiamo il dato dell'ultima settimana, invece, il dato più elevato è pari a 9,5 volte il più basso grazie alla Provincia autonoma di Bolzano che raggiunge i 454 casi per 100.000 abitanti contro i 48 della Sardegna. Seguono l'Emilia Romagna, il Piemonte, le Marche e buona quinta la Lombardia con 306 casi per 100.000 abitanti. La media italiana è al 9° posto con 254.

## **Che fare?**

Il documento di Agenas che analizza i 5 anni di impatto sulla salute pubblica della legge regionale n. 23 del 2015 sperimentale e a termine, indica anche i punti più critici e le modifiche più importanti che il Consiglio Regionale deve apportare alla normativa sanitaria della Regione<sup>6</sup>:

- 1) Semplificazione, a partire dalla catena di comando.
- 2) Modificazione dell'impianto istituzionale.
- 3) Rafforzamento del ruolo del Governo regionale: Osservatorio epidemio-

6. Ministero della Salute, Lettera dell'on. Roberto Speranza al Presidente della Regione Lombardia del 16/12/2020 con allegato il documento di valutazione di cinque anni della legge regionale 23 del 2015 di Agenas.

logico, centro propulsivo per la formazione degli operatori e per la ricerca scientifica, specie di quella applicata agli obiettivi di tutela della salute e della salvaguardia ambientale; pianificazione e programmazione socio sanitaria, indirizzo e coordinamento, sostegno, vigilanza e controllo, monitoraggio in continuo dei risultati; qualificazione della assistenza e della spesa sanitaria.

- 4) Potenziamento dei Distretti e della rete integrata del setting assistenziale ospedaliero e territoriale.
- 5) Riordino e potenziamento della Prevenzione e della Sanità Pubblica con la istituzione dei nuovi Dipartimenti di Prevenzione: almeno 15 per la Lombardia comprendenti anche la veterinaria, uno per ogni Azienda Unità locale socio sanitaria (Aulss). Ogni Dipartimento di Prevenzione deve poter disporre di un idoneo Laboratorio di Sanità pubblica (Lsp) comprendente gli ex Laboratori di Prevenzione, le articolazioni periferiche dell'Istituto Zooprofilattico e i Dipartimenti dell'Agenzia regionale per la protezione dell'Ambiente (Arpa).

## **Il Comune di Milano e la salute pubblica**

Il Comune di Milano non può continuare ad essere praticamente assente sui temi della prevenzione e della tutela della salute pubblica. specie in questo grave momento e quando è tempo di costringere la Regione Lombardia a dotarsi finalmente di un valido Servizio socio sanitario che deve trovare una soluzione idonea sia istituzionale che organizzativa anche per il Comune capoluogo di una Regione con oltre 1.300.000 abitanti. La Città di Milano necessita a mio avviso di una sola Aulss. In essa debbono stare prevenzione, diagnosi, cura, riabilitazione, come accade nelle principali città italiane che hanno dimostrato in molti casi di affrontare meglio anche la pandemia virale. L'Aulss di Milano deve articolare i suoi Distretti in modo che siano uno per ogni Municipio. Il decentramento amministrativo comunale di Milano è una condizione essenziale per un'effettiva partecipazione degli utenti dei servizi e per un efficace controllo democratico<sup>7</sup>, purtroppo assente fino ai giorni nostri. Milano si avvale di un fatiscente Dipartimento di Igiene e di Prevenzione sanitaria, peraltro impegnato su una Città metropolitana comprendente 133 comuni con oltre 3.270.000 abitanti. Il legislatore regionale, irresponsabilmente nel 2015, ha aggiunto alla Città metropolitana mi-

7. G. Cosmacini, *Salute e medicina a Milano*, l'Ornitorinco Edizioni, Milano, 2018.

lanese anche la Provincia di Lodi con 30 comuni e con 230 mila abitanti. Il nuovo Dipartimento di prevenzione della Aulss in base alla normativa nazionale (dal decreto legislativo 502/1992 al decreto legislativo 229/1999) deve essere dotato obbligatoriamente di alcuni servizi come quello per l'igiene pubblica, per la prevenzione e la sicurezza negli ambienti di lavoro, per l'igiene degli alimenti e della nutrizione e di tre servizi veterinari. A suo tempo era obbligatorio anche il servizio per la prevenzione nelle comunità (prevenzione in età evolutiva e prevenzione delle malattie di maggior rilevanza sociale)<sup>8</sup>. Gli ospedali di norma fanno parte delle Aulss, salvo quelle sedi di Facoltà di Medicina e Chirurgia e delle relative specializzazioni. Va completamente riordinata anche l'assistenza sanitaria primaria e deve essere resa obbligatoria l'Associazione dei medici di medicina generale e dei pediatri di libera scelta, che debbono essere insediati nelle istituende Case della comunità. Il Comune di Milano deve essere finalmente protagonista della futura rivoluzione del Servizio socio sanitario per il superamento della intollerabile situazione di insicurezza sociale che grava sulla maggioranza degli abitanti di Milano.

## Il tempo della cura

Si ipotizza dopo la pandemia un tempo della cura a tutto tondo. Non solo della salute, ma anche della salvaguardia dell'ambiente. Serviranno dunque le molte risorse economiche e finanziarie previste dal *Recovery Plan* specie nel Piano nazionale di ripresa e resilienza. Della "missione" sanità per la quale si impegnano 19,72 miliardi di euro, l'obiettivo è istituire un complesso servizio di prossimità, con il potenziamento delle strutture sul territorio e della telemedicina. Le Case della comunità saranno il punto di riferimento per l'assistenza integrata. Una quota rilevante delle risorse del *Recovery Plan* è destinata ad investimenti pubblici con l'obiettivo di rendere l'Italia un Paese migliore per le Next Generation. La sanità in particolare rappresenta un arcipelago di rilevanti interessi. Come è noto non ci sono solo gli ospedali. Il maggiore business riguarda il settore farmaceutico. Assolombarda nel 2018 ha pubblicato uno studio nel quale valutava il valore della sanità a Milano in un totale di 45 miliardi di euro, pari al 12,4 per cento del prodotto interno lordo regionale. La Lombardia fino all'inizio del 2020 viene riconosciuta leader nazionale nella ricerca applicata alla cura ad opera degli Istituti di ricovero e cura a carattere

8. V. Carreri, *La prevenzione dimezzata*, Sometti, Mantova, 2019.

scientifico (Ircs). Gli Ircs riconosciuti dal Ministero della Salute in Italia sono 49, dei quali 21 di diritto pubblico e 28 di diritto privato. In Lombardia sono 18, il 40 per cento del totale nazionale: 4 pubblici istituiti in Fondazione e 14 privati. La maggior parte è situata a Milano e territori limitrofi. Quattro Ircs lombardi occupano le prime 4 posizioni e ben 7 si collocano nei primi 10 posti. In termini scientifici significa che il 50% delle 12.000 pubblicazioni scientifiche prodotte nel 2015 dai 49 Ircs italiani sono attribuite ai 18 Istituti lombardi. Milano, traino nazionale della ricerca scientifica e della economia nazionale, lamenta purtroppo disuguaglianze notevoli acuite dalla pandemia, oltre a carenze negli asili nido e nelle scuole per l'infanzia. Ci sono problemi seri anche nelle scuole pubbliche di ogni ordine e grado. Si aggiungono segnali preoccupanti di aumento sia della povertà economica che di quella educativa. La pandemia ha colpito non solo la salute fisica, ma anche quella psichica e quella sociale. Va posta maggiore attenzione alle periferie della città. Va realizzata una reale sinergia tra i Municipi del decentramento amministrativo del Comune e i Distretti sociosanitari. C'è bisogno di riformare la normativa sanitaria della Regione Lombardia e non la legge 833/78. C'è bisogno di migliorare i servizi. Non è vero che lo Stato centrale sulla sanità faccia meglio delle Regioni. Ci sono 6 Regioni commissariate dal Governo nazionale, e nel complesso non vanno bene. Serve un reale decentramento istituzionale sia nazionale che regionale. La sanità va umanizzata, servono più partecipazione e controllo democratico sui servizi pubblici, specie nel campo della sicurezza sociale. La sanità privata non può essere sostitutiva di quella pubblica, bensì dev'essere integrativa. In Italia le persone spendono per la sanità privata 700 euro all'anno pro-capite, in Lombardia molto di più. Il tema delle Rsa, specie dopo la tragedia della pandemia da Covid-19, è prioritario. La medicina generale specie nell'ultimo anno ha dimostrato che non è più all'altezza dei compiti assistenziali di cui ai contratti nazionali pattuiti una decina di anni fa. Appare sempre più urgente il tema degli anziani, che non è solo sanitario. Servono iniziative di solidarietà a partire dai gruppi di cammino e altre modalità semplici per diffondere stili di vita salutari, e per favorire i rapporti di amicizia che sono sempre più scarsi nelle città, nei quartieri e persino nei condomini<sup>9</sup>.

## **Meno ideologia più concretezza**

Mi sembra che le persone, dopo lo stress della pandemia, abbiano bisogno di verità, di responsabilità, di concretezza. A costo di provocare la

9. F. Massa, *Fuga dalla città*, Chiarelettere, Milano, 2021.



sensibilità di alcuni ho riassunto in pochi punti le problematiche degne di approfondimento<sup>10</sup>:

- 1) C'è bisogno, al contrario di ciò che si dice da molte parti, di “più Stato e più Regioni” al fine di concorrere alla soluzione dei problemi.
- 2) Stato e Regioni, nella prima parte della pandemia virale, hanno gestito le questioni più rilevanti non nel peggiore dei modi, stante la complessità, la onerosità e la novità degli eventi igienico-sanitari.
- 3) Si è palesata, specie per il Ssn, la preoccupante mancanza di una piattaforma di diffuse competenze tecniche.
- 4) La concertazione, naturalmente, la fa sempre la politica, ma si deve avvalere di un qualificato e responsabile livello tecnico.
- 5) Serve alla nazione una migliore capacità di fare spesa (commissioni, eccetera).
- 6) C'è una dispersione di spese che riguarda, oltre al Ssn, anche Enti pubblici come per esempio l'Inps, i Comuni, eccetera.
- 7) Prima della pandemia da Covid-19, la corsa alla sanità privata e alle assicurazioni era molto forte. Comunque resta evidente che la spesa del Ssn sul totale della spesa sanitaria è pari al 74%, mentre quella della sanità privata è pari al 26% di cui il 3% riguarda le assicurazioni, mentre il 23% è *out-of-pocket*.
- 8) In Lombardia il 28% delle spese sanitarie è privato accreditato, a cui va aggiunto il 20% di spesa sanitaria privata. Anche a causa della pandemia siamo finiti in uno stato di insicurezza sociale con oltre 32.000 morti per Covid-19 e con gravi disfunzioni nell'assistenza sanitaria anche ospedaliera per molte altre patologie. La prevenzione e anche le prestazioni di cui al primo Livello essenziale di assistenza (Lea) – quello della prevenzione collettiva e della sanità pubblica – sono quelle in maggiore sofferenza.

## Serve una visione di città

Si dice che Milano non può essere la città “seduta sul presente che non pensa al futuro”. La pandemia virale è stata un tremendo *shock* che ha amplificato tutto ciò che c'era prima. Si sono allungate le code delle persone che ricevono il pane e il cibo. Si sono accentuate in modo clamoroso le

10. S. Garattini, *Il futuro della nostra salute*, San Paolo Edizioni, Cinisello Balsamo (Mi), 2021.

disuguaglianze anche in quartieri non credo poveri come il QT8, dove abito io da oltre 40 anni. Numerose famiglie hanno perso tutto. Serve dunque una grande alleanza civile e sociale per un contratto in grado di superare le disuguaglianze (di genere, di età, sociali, eccetera). I posti di lavoro persi sono soprattutto femminili. Milano città aperta, piena di contraddizioni. Si dice che il centro faccia paura e che le periferie spaventino. Forse si esagera. Va posta attenzione ai quartieri come al resto della città. Vanno sostenute le associazioni delle persone e anche il ruolo importante delle parrocchie. Ci sono esempi virtuosi in molte parti di Milano, dal quartiere Garibaldi a Quarto Oggiaro. I pasti offerti a mezzogiorno dalle benemerite organizzazioni volontarie e religiose sono triplicati nell'ultimo anno. Ci sono questioni che non aiutano, ad esempio le madri che vengono a lavorare a Milano dai comuni periferici: se devono usufruire dell'Asilo nido debbono pagare. Si ha la sensazione che le persone chiedano sempre più di essere ascoltate. Vanno aiutati i Comitati di quartiere, i gruppi culturali, e rianimati i nove Municipi. Superati i provvedimenti restrittivi così a lungo sofferti, bisognerà concedere luoghi dove le persone possano riunirsi. Vanno riviste l'esistenza e la non vita della Città metropolitana milanese. Abbiamo bisogno che Milano sia sempre più una città plurale, molteplice e promotrice di un diverso ed integrato rapporto tra la periferia e il centro. C'è dunque bisogno di più socialità, espressa soprattutto dai giovani. Sono nonno di 4 nipoti. Mi sembrano sofferenti. Non si possono incontrare con i loro coetanei. Ne va della loro salute. Anche i servizi sociali e sanitari vanno potenziati ed equamente decentrati nei quartieri. È necessario sostenere dunque il volontariato e valorizzare concretamente il terzo settore. Essi lavorano per il bene della nostra città. A Londra la speranza di vita è correlata alla distanza tra l'abitazione e la fermata della metropolitana. La crisi della scuola pubblica in Italia, e anche a Milano, è un potente amplificatore delle disuguaglianze. Vogliamo capirlo? I ragazzi vanno aiutati ad essere adulti. La nostra Milano deve assolutamente risorgere in buona salute.

## 12. *Prendersi cura, sempre* di Alfredo Anzani

Nel codice cinese della dinastia Hang (200 a.C. – 220 d.C.) si legge:

Un grande medico, quando assiste un infermo, deve mantenersi calmo e deciso. Non deve provare avidità. Deve avere sentimenti di compassione per l'ammalato e impegnarsi ad alleviare le sofferenze qualunque sia il suo ceto. Aristocratico o uomo comune, povero o ricco, vecchio o giovane, bello o brutto, nemico o amico, concittadino o forestiero, educato o ineducato, chiunque deve essere trattato egualmente. Egli deve guardare alla miseria dell'infermo come se fosse la sua propria e preoccuparsi di rimuovere il dolore, trascurando disagi come chiamate notturne, cattivo tempo, fame, stanchezza e altri. Pure casi ripugnanti (...) devono essere trattati senza la minima antipatia. Chi segue questo principio è un grande medico, se no è un grande ladro (...)<sup>1</sup>.

Questo testo evidenzia, con la chiarezza della semplicità, come la professione del medico richieda l'esercizio di un sapere scientifico che si coniughi costantemente ad un sapere profondamente umano. Di conseguenza, la formazione del medico deve, all'unisono, comprendere questi due essenziali ed irrinunciabili capisaldi. Al medico si richiedono due cose, ripeteva Hermann Boerhaave, clinico medico del '700: "che sia istruito nella scienza medica e che abbia quella disposizione di genio per cui possa esercitare la propria scienza a vantaggio dei malati"<sup>2</sup>.

1. G. Mottura, *Il giuramento di Ippocrate. I doveri del medico nella storia*. Editori Riuniti, Roma, 1986, p. 30.

2. G. Cosmacini, *Ricominciamo dalla cura di sé*. Intervista di Luigi Vaccari sul Messaggero del 26 gennaio 2002. Dice ancora Cosmacini: "Il discorso investe la crisi della professione medica. Se il medico viene considerato un meccanico, e cioè è ridotto al ruolo di tecnico della salute che aggiusta le parti avariate del corpo, non può soddisfare appieno le attese di un individuo che sono non soltanto di natura organica, ma di natura esistenziale".

Nell'ambito del complesso quadro formativo che conduce un individuo a diventare medico, l'aspetto etico ne costituisce il nucleo centrale, il motore, l'anima. Di conseguenza, se accanto alla preparazione tecnico-scientifica non trova spazio un'altrettanta preparazione etico-filosofica, il medico che ne scaturisce non può definirsi tale. Sarà soltanto un automa, incapace di relazionarsi con il soggetto-oggetto delle sue attenzioni: l'uomo-persona-malato<sup>3</sup>.

## La medicina oggi

È indubbio che siamo di fronte ad una crisi *della* medicina e *nella* medicina, annota Aldo Pagni, per tanti anni presidente della Federazione nazionale degli Ordini dei medici. Così scrive<sup>4</sup>:

Il paradosso è che mai, nella storia dell'uomo, le possibilità diagnostiche e terapeutiche dei medici avevano raggiunto i successi odierni, e tuttavia mai la medicina era stata criticata e aggredita come oggi, e accusata di essere troppo costosa e disumanizzante. Lo stesso ricorso di un numero crescente di cittadini alle medicine alternative è espressione di sfiducia e di un rifiuto della medicina scientifica e del suo potere, oltre ad essere conseguenza della pletera medica e della ricerca di sbocchi occupazionali da parte di giovani laureati privi di prospettive. In crisi è anche il modello autoritario, e precettivo, del medico ippocratico, tradizionalmente attento al "bene del paziente", sempre più contestato in nome della autonomia dello stesso e del diritto al consenso informato per le decisioni assunte dal medico, mentre la Magistratura da tempo ha abbandonato ogni atteggiamento di "comprensione" nei confronti delle difficoltà del medico, e dei suoi errori, veri o presunti, fin quasi a richiedere obbligazione di risultati, oltre che di mezzi, dalle sue azioni, ma soprattutto il rispetto del consenso informato del malato.

In un contesto sociale condizionato da mentalità tecnicistiche, quale il nostro in cui viviamo, si affaccia l'utopia di una medicina senza medico: oggi si possono ipotizzare diagnosi computerizzate seguite da prescrizioni automatiche. "La convinzione che la macchina capisca di più si è così diffusa nell'opinione pubblica – affermava già nel 1992 Beretta Anguissola<sup>5</sup> –

3. L.M. Verzé, *L'etica come anima della medicina*, in *Insegnare l'etica medica*, a cura di Paolo Cattorini, FrancoAngeli, Milano, 1999.

4. A. Pagni, *Un ordine professionale per il futuro*, in «Medicina Pontina», Anno XXXII, n. 1, marzo 2010, p. 19.

5. A. Beretta Anguissola, *Medicina clinica o paraclinica?*, in «Federazione Medica», 1992, n. 5, p. 5.

che non v'è paziente il quale non chieda di fare esami per vedere se qualcosa non va. Di conseguenza, il medico, per individuare l'origine dei mali di un soggetto, quasi sempre trascura la sua dimensione storica (la sua personalità psico-affettiva, il suo ambiente, il suo lavoro), quindi il dialogo e anche l'esame diretto, così ricco di elementi essenziali, per privilegiare il laboratorio, lo strumento". Il contatto umano tende sempre più a ridursi e il paziente si ritrova a dialogare con équipes di medici specialisti; ciò lo rende insicuro, incapace di ritrovare in se stesso e in tutto ciò che lo circonda un'unità in grado di spiegargli ciò che gli sta succedendo.

In realtà il rapporto umano fra medico e paziente non può essere sostituito da alcuna tecnologia, anche la più sofisticata perché esso nasce, come scrive Pedro Lain Entralgo<sup>6</sup>, "dal legame che si stabilisce tra di essi per il fatto di essersi incontrati, l'uno come malato, l'altro come medico; la natura propria di tale legame dipende anzitutto dallo stato di necessità dell'uno e dalla capacità di aiuto tecnico che possiede l'altro". Secondo Entralgo, nella realtà unitaria del rapporto medico, va sottolineato, in particolare, l'aspetto umano. Soffermandosi su questo aspetto egli fa notare che il comportamento usuale oscilla fra il cosiddetto rapporto oggettivante e quello interpersonale. Il rapporto oggettivante si stabilisce quando uno dei due soggetti coinvolti cerca di trasformare l'altro in un puro oggetto, privandolo della propria libertà personale, riducendolo a semplice cosa. L'altro diventa così spettacolo (curiosità scientifica, interesse professionale) e strumento (occasione di essere modificato, utilizzato), con possibilità di essere trattato sia con atteggiamenti di amore che di odio ("contemplazione amorosa, contemplazione ostile, manipolazione amorosa, manipolazione ostile"). Quando il rapporto oggettivante viene messo in atto, l'altro non viene trattato da soggetto, ma da oggetto; non viene trattato secondo ciò che egli è in se stesso e cioè nella sua soggettività di persona umana. Quando invece l'altro è trattato nel rispetto della sua persona, si realizza un rapporto interpersonale valido.

Si tratta, insomma, di un incontro fra due persone. Al medico, dunque, deve essere chiaro il significato della domanda: che cosa vuol dire essere "persona"?

Per dare una risposta corretta al fondamentale interrogativo sulla persona, si impone una riflessione filosofica sulla peculiarità della natura umana<sup>7</sup>. Dire che l'uomo è persona significa esplicitare la realtà più profonda e più caratteristica che lo contraddistingue, quella che sta alla sua radice

6. P. Lain Entralgo, *Antropologia Medica*, Ed. Paoline, Roma, 1988, pp. 261-264.

7. D. Tettamanzi, *Orientamenti di etica umana e cristiana nel campo sanitario*, Acta Stenoniana. Ed. Orizzonte Medico, Roma, 1977, pp. 73-87.

e che gli conferisce la propria originalità; significa riconoscere che l'uomo va considerato nella sua "totalità unificata" configurandolo come essere inscindibilmente corporeo-psichico-spirituale; significa riconoscere l'uomo come realtà sociale. L'uomo-persona è un essere in dialogo e in comunione con i suoi simili; è un "io" aperto al "tu" e quindi ordinato al "noi". Significa considerare l'uomo come realtà giuridica: ogni uomo, uguale all'altro per natura e dignità, nel rapporto associativo con i suoi simili, ha diritti insopprimibili, inalienabili, derivanti non dal riconoscimento di un'autorità esterna, ma innati all'uomo stesso ed universali, propri di ogni uomo, senza emarginazione alcuna. Fra tutti questi diritti, quello alla vita è il fondamentale; quello alla salute è lo stretto corollario. E, da ultimo, dire che l'uomo è persona significa accettare l'uomo come realtà etico-religiosa.

Quando il medico si rivolge al malato e ne ha cura, cosa cura? Il medico è chiamato a pensare a un tutto superiore alla parte e all'insieme delle parti<sup>8</sup>. L'insieme delle parti che cos'è? È soffio, vento, anima, psiche, respiro, non riducibile a una parte né alla somma delle parti. È possibile curare senza riferirsi a tale sovrasensibile? Curare l'anima significa rispondere all'interrogativo: chi sono? Mi conosco se mi conosco nel volto dell'altro. Se non ho questo *pathos* non posso avere cura del *pathos* altrui. Se il vivente non sente il vivente come potrà averne cura? Curando un malato ci si imbatte in qualcosa di indefinibile e di cui bisogna avere cura. Aver cura significa aver misericordia, essere capaci di "scardinarsi", di scardinare il proprio cuore di fronte all'ultimo. Fare fatica, provare angustia, angoscia nei confronti del prossimo. Da qui nasce l'esigenza di ascoltare. Occorre dialogare col paziente da paziente e insieme cercare la *firmitas* che ci manca.

## **Aver cura significa avere misericordia**

Il termine misericordia non appartiene al lessico medico scientifico, piuttosto a quello religioso. In effetti questa parola la troviamo ripetuta moltissime volte nella Bibbia. Massimo Cacciari<sup>9</sup> ricorda come "il nome più forte di misericordia è quello della parabola del samaritano: il samaritano alla vista dell'uomo ferito e abbandonato «sente misericordia», *misericordia motus est*, dice la Vulgata, ma in greco l'espressione è addirittura violenta:

8. M. Cacciari, *Saluto inaugurale al Congresso di Chirurgia d'Urgenza*, Milano, novembre 2002, appunti personali.

9. M. Cacciari, *Prefazione a W. card. Kasper, La sfida della misericordia*, Edizioni Qiqajon, Comunità di Bose, 2015, p. 13.

*esplanchnísthai* (*splánchnon* sono le viscere; *pleghé* significa colpo: al samaritano si spezzano le viscere a quella vista, non può sottrarvisi, deve farsi prossimo). Farsi così prossimi, questo significa essere misericordiosi, aver cura dell'altro così radicalmente da sentirsi a pezzi di fronte al suo male, e cercare in tutti i modi di guarirlo, così facendo guarendo noi, le nostre viscere che non sopportano, non tollerano il suo male”.

Nella tradizione cristiana, fra le sette opere di misericordia corporale, si trova “visitare gli ammalati”. Questo imperativo-invito, anche alla luce della misericordia spirituale, fa comprendere come una malattia non sia solo “un problema di un particolare organo dell'uomo, ma un problema della stessa persona, un problema umano ed esistenziale. Il malato ha bisogno di aiuto professionale, ma anche di empatia e di simpatia nel senso originale del termine: egli ha bisogno di misericordia, cioè di un cuore per i miseri. Infatti, spesso una parola confortante e incoraggiante sostituisce la medicina e anzi, proprio a causa del sistema e dell'unità psicosomatica dell'uomo, risulta la miglior medicina”<sup>10</sup>.

Di fronte alla complessità della medicina moderna, è necessario riscoprire i valori autentici che la contraddistinguono da parte di chi esercita la professione di medico. Occorre ripensare e riflettere sulla figura del “medico ippocratico” per saper custodire e preservare ciò che è immutabile. La grandezza che Ippocrate riconosce al medico, perché consacrato a curare i malati, ha ancora oggi tutto il suo splendore. Tale grandezza gli impone un dovere preciso: lo studio della filosofia. Infatti, come annota Marco Doldi<sup>11</sup>, se Dio è sapienza, il medico, intermediario tra Dio e i malati, deve nutrirsi della filosofia, deve essere prima di tutto un filosofo.

Quale competenza è richiesta al medico? Certamente quella scientifica, ma anche quella morale, riflette ancora Marco Doldi: “è possibile, così, recuperare come attuale l'intuizione ippocratica: il medico è anche filosofo, in quanto partecipa alla sapienza di Dio. Lo sguardo antropologico e morale precede ed accompagna ogni altra competenza scientifica. [...] Guidato dal desiderio di servire, il medico avrà la consapevolezza di svolgere non un mestiere come tanti, ma – conformemente al modello ippocratico – un'arte, la quale non può essere guidata da interessi umani (guadagno, carriera, ecc.), bensì dall'autentico dono”. È allora facile passare dal paternalismo alla paternità con precisi atteggiamenti: dinnanzi alla tendenza di perdere

10. W. Kasper, *La sfida della misericordia*, Edizioni Qiqajon, Comunità di Bose, 2015, p. 47.

11. M. Doldi, *La figura del medico: dal paternalismo alla paternità*, in F. Moraglia, a cura di, *Dio Padre Misericordioso*, Marietti, Genova, 1998, pp. 331-333.

la visione globale del malato, il medico, nel momento in cui avvicina il paziente, non lo identificherà *tout-court* con un semplice caso clinico, con una cartella medica, con il numero del letto. Cercherà, per quanto possibile, di avere con il malato un rapporto personale, cioè degno della persona. Aiuterà con pazienza e semplicità il paziente a comprendere il suo reale stato di salute, lo renderà partecipe del piano di cura presentandogli le varie alternative; lo metterà in grado di esprimere un reale consenso informato. Il medico dirà con coraggio il suo sì alla vita, consapevole di esserne custode e servitore. Riconoscerà la vita sin dal suo sorgere nel grembo materno e la tutelerà sino al suo naturale spegnersi. Saprà discernere fra l'accanimento e l'abbandono terapeutico e allevierà le sofferenze ultime del malato di cui si prende cura, accompagnandolo nel tratto finale della vita.

## **L'umanizzazione della medicina**

È indispensabile essere sempre e continuamente impegnati nell'umanizzazione della medicina. Così ammoniva i medici chirurghi, riuniti in congresso nel 1994 a Roma, papa Giovanni Paolo II<sup>12</sup>: “L'umanizzazione della medicina non costituisce una disciplina a sé stante. Essa è piuttosto il cuore, l'anima di un esercizio della scienza capace di non lasciare inascoltata e delusa la più intensa implorazione di aiuto che sale da un essere umano. Il vostro impegno sia pari alla fiducia riposta in voi. A questa fiducia, infatti, siete chiamati a rispondere attraverso l'ascolto del paziente, la diagnosi non soltanto della sua infermità specifica, ma della sua condizione psicologica, delle sue attese, delle sue capacità di collaborare con voi. Consapevoli di esser cercati con speranza da coloro che soffrono, andate incontro alla loro domanda di vita e di migliore qualità della vita con quella passione e quella *humanitas* che, in ogni tempo, hanno sempre accompagnato la figura e l'attività del medico”.

Questi concetti sono stati ripetuti da papa Benedetto XVI<sup>13</sup> agli stessi medici chirurghi nel 2008: “A ragione si parla oggi, in un tempo di grande progresso tecnologico, della necessità di umanizzare la medicina, sviluppando quei tratti del comportamento medico che meglio rispondono alla dignità della persona malata a cui si presta servizio. La specifica missione

12. Giovanni Paolo II, *Discorso ai partecipanti al 96° Congresso Nazionale della Società Italiana di Chirurgia*, Roma, 18 ottobre 1994.

13. Benedetto XVI, *Ai partecipanti al 110° Congresso Nazionale della Società Italiana di Chirurgia*, Roma, 20 ottobre 2008.



che qualifica la vostra professione medica e chirurgica è costituita dal perseguimento di tre obiettivi: guarire la persona malata o almeno cercare di incidere in maniera efficace sull'evoluzione della malattia; alleviare i sintomi dolorosi che la accompagnano, soprattutto quando è in fase avanzata; prendersi cura della persona malata in tutte le sue umane aspettative". Il paziente "vuole essere guardato con benevolenza, non solo esaminato; vuole essere ascoltato, non solo sottoposto a diagnosi sofisticate; vuole percepire con sicurezza di essere nella mente e nel cuore del medico che lo cura".

Anche papa Francesco<sup>14</sup> ha fatto un appello ai medici: "Siete chiamati a dare le cure con delicatezza e rispetto della dignità e dell'integrità fisica e psichica delle persone. Siete chiamati ad ascoltare con attenzione, per rispondere con parole adeguate che accompagnino i gesti di cura rendendoli più umani e quindi anche più efficaci. Siete chiamati a incoraggiare, a consolare, a rialzare, a dare speranza. [...] La vostra missione è una testimonianza di umanità, un modo privilegiato di far vedere, di far sentire che Dio, nostro Padre, si prende cura di ogni singola persona, senza distinzione. Egli vuole servirsi per questo anche delle nostre conoscenze, delle nostre mani e del nostro cuore, per curare e guarire ogni essere umano, perché ad ognuno egli vuole dare vita e amore. Questo esige da voi competenza, pazienza, forza spirituale e solidarietà fraterna".

Come realizzare l'umanizzazione nella realtà sanitaria oggi? Umanizzando le cure.

"Il malato è il centro della nostra vita. Il malato è la nostra università. Umanizzarsi per umanizzare". Così si esprimeva Fra Pierluigi Marchesi<sup>15</sup>, Generale dei Fatebenefratelli dal 1976 al 1988. Le sue riflessioni appaiono quanto mai forti, incisive, attuali. La cultura sanitaria tecnicizza i problemi vitali dell'uomo e considera il paziente solo sotto l'aspetto tecnico. Se il malato non è considerato uomo-persona, rimane sconosciuto, emarginato perché accolto come un numero che rientra nella realtà inanimata delle cose, delle attrezzature, degli strumenti. Se il malato non è al centro dell'ospedale, altri si mettono al suo posto. Ma il posto centrale in ospedale non spetta ai medici, né agli infermieri, né agli amministrativi, né alla comunità dei religiosi. "Se c'è un padrone nell'ospedale, deve essere il malato", scrive Pierluigi Marchesi.

L'infedeltà nei confronti del malato, e quindi la disumanizzazione dell'ospedale e dell'assistenza, dipende dalla barriera conoscitiva ed affettiva che

14. Papa Francesco, Ai medici della Federazione Internazionale delle Associazioni Mediche Cattoliche (Fiamc), Roma 22 giugno 2019.

15. P.L. Marchesi, *Umanizzazione. Storia e utopia*, Ed. Velar, 2006.

porta l'operatore sanitario a non riconoscere più il malato-persona rifugiandosi esclusivamente nel proprio ruolo professionale. Se si osserva una persona malata quando entra in ospedale, che cosa si vede? Innanzitutto che è preoccupata per la malattia, per la sofferenza che la malattia inevitabilmente comporta. Il malato si domanda: le persone che si occupano di me saranno capaci di curarsi di me e di guarirmi? Per il malato, l'ospedale è il luogo nel quale si può anche morire, si può non essere curati bene, si può essere trascurati. L'uomo vive la sua malattia in modo unico ed irripetibile; dei suoi problemi, però, gli operatori non si occupano perché interessati esclusivamente del suo organo malato. Questa è la grande barriera che rende l'uomo-persona-malato lontano e sconosciuto e che deve essere abbattuta.

Qual è il peccato più grave che si perpetua oggi in un ospedale?, si domanda Marchesi<sup>16</sup>. Così risponde: "Fare del male è peccato, ma è anche peccato per un medico fare un po' di meno di quello che potrebbe fare. È peccato non essere aperti ai problemi dei pazienti, è peccato la mancanza di comprensione totale, quindi anche psicologica, di coloro che ci chiedono aiuto. È peccato visitare in fretta venti persone al giorno invece di dieci".

Non è possibile, però, ipotizzare un ospedale a misura d'uomo se contemporaneamente non si opera per una famiglia, una scuola, un lavoro, un'economia, un'industria, una politica a misura d'uomo. L'ospedale è di fatto uno specchio della società e in esso convivono tutte le contraddizioni di cui è segnata la società stessa. È però anche vero che nella nostra epoca la società per molti aspetti finisce per essere lo specchio dell'ospedale. L'ospedale è infatti uno dei luoghi privilegiati in cui si determina la qualità e si decide il destino della nostra civiltà.

## **Una proposta: la medicina sacerdozio**

Nell'epoca storica attuale la medicina tecnologica non può non allearsi alla medicina filosofica: *nullus medicus nisi philosophus*, recita un antico aforisma. Da Ippocrate in poi la medicina si esercita fra *téchne* e valori umani. Allora tecnologia e antropologia coincidono: il medico ippocratico è l'archetipo del medico impegnato tecnicamente e coinvolto umanamente. Nel Medioevo e nel Rinascimento la relazione fra medicina e filosofia è ancora molto stretta: la *salus* è interpretata come salvezza dell'anima e salute del corpo. Cartesio pone le premesse dell'*homme machine*: organismo da misurare e riparare. Il medico diventa uno "iatromeccanico". Il dualismo

16. P.L. Marchesi, *op. cit.*, p. 56.

cartesiano tra corpo e mente, tra soma e psiche, fa del medico uno specialista del corpo-diviso e pone le basi della manipolazione totale del corpo<sup>17</sup>. Da Cartesio in poi il divario si approfondisce sempre di più e oggi, accanto ad una necessaria specializzazione ed avanzata tecnologia, viene denunciata da più parti la perdita della nozione filosofica della visione “unitotale” dell’uomo. Occorre recuperare questa visione olistica: la vita dell’uomo è l’uomo stesso nella sua completezza ed integrità di un tutt’uno di soma-spirito, di senso-conoscenza, di intelligenza e saggezza, di corporeità e trascendenza.

Si parla di religiosità della medicina, di “medicina-sacerdozio”, perché si apprezza la vita. È proprio ad una più meditata rivalutazione della vita che deve agganciarsi la medicina moderna, contrassegnata ormai dalla metodologia scientifica, scrive don Luigi Verzé<sup>18</sup>, fondatore dell’Ospedale San Raffaele di Milano, “per non naufragare nel tecnicismo, nello svuotamento del sentire umanamente, nella rinuncia all’essere, nello sprezzo del meglio che sta nell’uomo: le sue istanze metafisiche e soprannaturali senza le quali egli resta schiacciato assurdamente da ragioni economico-egoistiche, definite utilitariste dalla filosofia contemporanea”. Il futuro del complesso-uomo sta in una minor contrapposizione dualistica tra corpo, intelletto e spirito e in una maggior tensione armonizzante. Alla luce di questa considerazione non è più accettabile la distinzione fra la filosofia e la teologia, tra il fare e il pregare Dio. La conseguenza è che tutti coloro che in qualsiasi maniera (medico, docente, ricercatore, infermiere, tecnico, amministrativo, fornitore, volontario e così via) entrano in contatto con la persona malata sono chiamati a riconoscere in essa non solo un corpo malato, ma una persona che ha valore e dignità da rispettare e da difendere, sempre.

Prendersi cura del malato induce a capire che cosa è l’uomo nella sua integralità e per capire e vivere questo è necessario ripartire dall’atto creativo di Dio: “Ho fatto l’uomo a mia immagine e somiglianza”. La medicina diventa scienza sacra perché sacro è l’uomo, realtà inscindibile di corpo, di intelletto-psiche e di spirito. La vera salute è l’armonizzazione di queste tre componenti. Il medico, e con lui tutti coloro che prestano la loro opera nella cura del malato, deve strutturare la sua personalità quale “biologo, filosofo, cosmologo, psicologo sociale e perfino asceta, proprio in virtù dell’intima chiamata a ricostruire l’uomo integrale”.

La proposta è l’invito a prendere coscienza personale di tutto questo che, come collante, fa di tutti gli operatori sanitari aderenti, il Movimento me-

17. G. Cosmacini, *La medicina è una tecnica che richiede sapere e filosofia*, Telèma 13, Estate 1998.

18. L. M. Verzé, *Che cosa è l’uomo?*, Europa Scienze Umane Editrice, Milano, 1999.

dicina sacerdozio. Il modello di riferimento è Gesù Cristo, l'Uomo-Dio: la sua vita "fu tutta una fiammata di servizio benefico, di inaudita generosità senza frontiere"<sup>19</sup>. Quando il medico, che fa propria e si sforza di vivere la sua professione in questa visione, ottiene la guarigione del malato grazie all'aiuto della scienza, non fa che obbedire al comando di Dio dato all'uomo di dominare il mondo e la natura e così operando continua il progetto di Dio della Creazione. La sua fatica sta nel ricercare nella natura stessa le vie della restaurazione e della ricomposizione (guarigione) dell'uomo e nella natura non potrà esimersi dal ritrovare la "sopranaturalità" che all'uomo appartiene<sup>20</sup>.

Il medico che si ispira al cristianesimo trova nella sequela di Cristo un nuovo *ethos*. Il Cristo, definito da Clemente Alessandrino come il "medico eccellente", perché si interessa principalmente del bene del paziente, diventa modello per il medico cristiano che concepisce se stesso come strumento di Dio, con la *philanthropia* divina, la carità, come suprema motivazione. Il medico-sacerdote "è chi, consapevole di se stesso, di quello cioè che vale e di quello che può grazie a Cristo Gesù, vuole guarire e di fatto guarisce, non tampona una parte, ma guarisce tutto l'uomo perché lo restituisce alla stima di sé, immagine e copione di Dio. Guarire l'ammalato è guarire Cristo"<sup>21</sup>.

Sulla base di queste riflessioni è possibile dar vita ad un movimento che, coinvolgendo in modo trasversale gli operatori sanitari, impegni tutti coloro che ne fanno liberamente e volontariamente parte ad esercitare la propria professionalità secondo i principi sinteticamente prima ricordati, con l'unica e irrinunciabile consapevolezza di testimoniare costantemente la propria attività quale medicina-sacerdozio a servizio dei malati vedendo in loro il Volto di Cristo, "*Deus Jesus Patiens*".

## L'itinerario culturale e spirituale

Il percorso che viene offerto si snoda in alcuni determinati e fondamentali passaggi, così descritti dal cardinale Dionigi Tettamanzi<sup>22</sup>.

19. L. Verzé, *op. cit.*

20. L. M. Bucci, *Cristo medico*, Edizione Camilliana, 1998.

21. L. Verzé, *Il volto di Gesù, medico-sacerdote. Un volto da leggere, un volto da riscoprire. Il volto dei volti Cristo*. Ed. Velar, Bergamo, 2001, p. 123.

22. D. Tettamanzi, *Nella persona malata vedo il volto di Cristo*, in D. Tettamanzi, *Maestro e pastore*, a cura di Alfredo Anzani, Edizioni San Paolo, Cinisello Balsamo (Mi), 2014, p. 198.

*Il primo passaggio è dal corpo alla corporeità.* Il corpo del malato non è né riconducibile né esauribile in un complesso di tessuti, di organi e di funzioni. In quanto umano il corpo possiede e vive delle dimensioni che lo configurano come parte viva ed essenziale di quella realtà globale e unitaria che è la persona stessa. Oggi si preferisce usare il termine di corporeità per indicare che l'uomo non "ha" il corpo, ma "è" il suo stesso corpo.

*Il secondo passaggio è dalla corporeità alla persona.* Il corpo umano è il "segno" che rivela la persona, il "luogo" nel quale e attraverso il quale vive e si realizza la persona. La corporeità è una dimensione umana inscindibilmente congiunta, coesenziale, all'altra dimensione che è lo spirito. Il corpo non è tutto l'uomo. L'uomo è anche spirito: intelligenza, sentimento, volontà, libertà, sete e fame di verità, di senso, di accoglienza, di aiuto e di amore. Il corpo della persona malata può e dev'essere curato, e se possibile guarito, sempre e solo in quanto corpo umano in profonda unità con tutto il mondo psicologico e spirituale della persona.

*Il terzo passaggio è dalla persona alla persona malata.* La malattia costituisce una sfida alla persona nelle sue costitutive e fondamentali relazioni che vengono alterate: innanzitutto quella con la propria unità psico-fisica, minacciata e lacerata dalla malattia; poi quella con il medico, i familiari, gli amici e con quanti formano il tessuto sociale ordinario del suo lavoro e della sua vita; infine quella con il Tu supremo, l'essere trascendente e assoluto che per il credente è Dio. Nella malattia e nella sofferenza questa relazione subisce una grande sfida: può essere oggetto di tentazione al punto da portare il malato a mettere in dubbio l'esistenza stessa di Dio, così come può essere, invece, momento forte per un vero e proprio ricupero della religiosità e della fede stessa.

*Il quarto passaggio è dalla persona malata all'essere umano "radicale e finale".* Si tratta di cogliere l'uomo nella sua radicalità e nella sua finalità, in riferimento, cioè, al suo destino ultimo. Nella prospettiva di un'antropologia aperta al trascendente, propria della fede cristiana, le radici dell'uomo non stanno nell'uomo stesso, né in colui che è generato né in coloro che lo generano, ma in Dio creatore, sorgente prima della vita umana.

Alla fine di questo itinerario, il medico è chiamato a preoccuparsi della persona malata nella totalità unificata dei suoi valori, delle sue esigenze, dei suoi bisogni: tra questi c'è indubbiamente, come centrale, la domanda sul "perché" della sofferenza. È nel contesto di questa domanda che, non poche volte, entra la problematica religiosa, il dubbio, la tentazione, la crisi, il rifiuto di Dio.

Ancora, il medico, specie colui che ama definirsi cristiano, per vivere lo sguardo contemplativo sul malato ha bisogno di rivolgerlo, innanzitutto, su se stesso e sulla sua professione. Non si può vedere il volto di Cristo nel malato (è il *Christus patiens*), se non si vede il volto di Cristo in se stesso come medico (è il *Christus medicus*). Se la storia, anche profana, ha spesso interpretato la professione medica non solo come un'arte, ma anche come una filosofia, come una realtà religiosa, la fede svela il senso pieno di questa connotazione religiosa e sacra e lo porta a compimento: parla infatti della professione medica come di una sorta di “ministero sacro” che l'accomuna alla missione del sacerdote e che fa del medico una ripresentazione di Gesù Cristo e della sua missione terapeutica.

Una simile visione, come risulta dall'esperienza quotidiana, è fortemente obnubilata e ottenebrata dalla cultura antropologica oggi dominante, caratterizzata da una interpretazione riduttiva e deformata dell'uomo: questi, infatti, è misconosciuto nella sua dimensione religiosa e trascendente. In realtà, una società pesantemente efficientista e consumista come è la nostra conduce non solo a “censurare” il parlare stesso di malattia e di sofferenza, ma anche a proclamarne il totale non-senso nella vita dell'uomo: la malattia è scandalo. È evidente allora come la fede vissuta nel significato religioso della sofferenza diventa, in questo preciso contesto culturale, una preziosa testimonianza evangelica per chi non crede, e insieme una forza singolare di umanizzazione del mondo della malattia e della salute.

Il medico, chiunque esso sia e a prescindere dal suo personale credo, se non vuole tradire la sua identità non può non riscoprire e amare la dignità personale di ogni sofferente che a lui affida la propria vita, consapevole che non può prendersi cura del malato senza averne misericordia. Già, anticamente, Celso affermava che, “a parità di competenze, è più efficace un medico che sia amico, piuttosto che estraneo”, e Scribonio Largo, in un passo della prefazione alle *Compositiones*, prescrive al medico, nel suo rapporto con il paziente, un atteggiamento di *humanitas* e di *miser cordia*<sup>23</sup>.

## Essere testimoni

Questi atteggiamenti non sono mai mancati nella storia dell'umanità sofferente e malata. Li hanno tenuti in vita, propagandandoli, i santi, interpreti autentici del Vangelo, modelli di vita per chi ama sentirsi chiamato cristiano.

23. F. Stok, *Medicus amicus: la filosofia al servizio della medicina*. <https://art.torvergata.it/handle/2108/40387#.VX2jOUYYMg8>

Tra questi *San Camillo De Lellis* (1550-1614), gigante dal carisma della misericordia. Che cosa direbbe, oggi, San Camillo agli operatori sanitari tutti? Nel leggere i suoi scritti<sup>24</sup>, fra le tantissime osservazioni e riflessioni colpiscono alcune espressioni quanto mai attuali. Eccone alcune: “Gli infermi sono i nostri signori e padroni”, “Gli infermi sono pupilla e cuore di Dio”. Un biografo, nel descrivere la sua personalità, così sottolinea: “Contestatore, fu contestato. Soffrì nel profondo, ansioso alla ricerca del meglio. I malati sono stati i suoi veri insegnanti”.

La storia della medicina è ricca di testimonianze di medici che hanno vissuto la misericordia nel prendersi cura del malato. Ne ricordo alcuni.

*Albert Schweitzer*, medico specialista in malattie tropicali, nato a Kaysersberg, nell’Alta Alsazia, nel 1875, premio Nobel per la pace nel 1952. Si trasferì come missionario a Lambaréné, nell’Africa equatoriale francese (Gabon), dove costruì e diresse un ospedale. Con il ricavato del premio Nobel portò a termine il villaggio dei lebbrosi, inaugurato nel 1954 con il nome di “Village de la Lumiere”. Morì in Africa nel 1965. Nei suoi scritti troviamo queste espressioni: “L’uomo non troverà la pace interiore finché non imparerà ad estendere la propria compassione a tutti gli esseri viventi”<sup>25</sup>.

*Giuseppe Moscati*, nato a Benevento nel 1880, visse quasi sempre a Napoli. Si iscrisse a medicina “unicamente per poter lenire il dolore dei sofferenti”. Da medico seguì la duplice carriera ospedaliera e universitaria. Quando gli fu offerto di diventare professore ordinario rifiutò per non dover abbandonare del tutto la prassi medica. “Il mio posto è accanto all’ammalato” era il suo imperativo. Non attendeva che i malati andassero da lui. Andava a cercarli nei quartieri più poveri e abbandonati della città, a curarli gratuitamente, a soccorrerli pagando di persona. Senza mai predicare, testimoniò, con la sua carità, la professione di medico. Il 12 aprile 1927 Giuseppe Moscati morì improvvisamente a soli 46 anni. Fu proclamato santo nel 1987. Ai colleghi medici lasciò scritto<sup>26</sup>: “Abbiate nella missione assegnatavi dalla Provvidenza vivissimo sempre il senso del dovere: pensate cioè che i vostri infermi hanno soprattutto un’anima a cui dovete sapervi avvicinare, e che dovete avvicinare a Dio; pensate che vi incombe l’obbligo di amore allo studio, perché solo così potrete adempiere al grande mandato di soccorrere le infelicità. Scienza e fede!”

24. L. Moia, *San Camillo e il malato. Ieri e oggi*. Edizioni Camilliane, Torino, 1992.

25. A. Schweitzer, *The Philosophy of Civilization, Part 1-2: The Decay and the Restoration of Civilization, and Civilization and Ethics*. Literary Licensing, LLC, 2013.

26. A. Marranzini, *Giuseppe Moscati (volume I)*, Edizioni ADP, 2008, p.245.

*Carlo Urbani*, nato a Castelplanio (Ancona) nel 1956, si laureò in Medicina nel 1981 e iniziò le sue diverse missioni in Africa diventando consulente dell'Organizzazione Mondiale della Sanità. Nel 1999, dopo aver effettuato altre missioni in Vietnam, in Cambogia e nelle Filippine, venne eletto Presidente Nazionale di "Medici Senza Frontiere", membro del Comitato Internazionale e, in questa veste, ritirò il Premio Nobel per la Pace assegnato in quell'anno proprio all'organizzazione. Dopo la Cambogia il suo impegno lo portò nel Laos e quindi in Vietnam. Nelle ultime settimane di vita si dedicò alla cura e alle ricerche sulla Sars, la malattia respiratoria di cui rimase vittima dopo essere stato uno dei primi medici al mondo ad averne individuato il virus e aver avviato misure di contenimento del contagio. Perfettamente consapevole dei rischi che correva, parlando con la moglie, osservava: "Non dobbiamo essere egoisti, io devo pensare agli altri e tu lo sai". Morì il 29 marzo 2003.

L'auspicio ultimo è che ogni ospedale raggiunga il fine, come sottolinea Massimo Cacciari<sup>27</sup>, di "avere cura, cura misericordiosa, operativa, fattiva, cura scientificamente organizzata per poter durare e svilupparsi, della persona umana". Non deve esistere alcuna separazione né dualismo tra anima e corpo. La nostra curiosità abbraccia l'uomo in tutti i suoi aspetti. L'obiettivo del medico è comune a quello del filosofo e dello psicologo: avere cura dell'altro, nelle manifestazioni del suo corpo e della sua mente, contrappo-  
nendo all'amore per il proprio sé il principio di misericordia.

27. M. Cacciari, Prefazione a W. card. Kasper, *La sfida della misericordia*, Edizioni Qiqajon, Comunità di Bose, 2015, pp. 14-15.



## *13. Ricostruire un futuro per gli anziani*

di Giorgio Lambertenghi Delilieri

### **Una prova di umanità**

Da più di un anno continuiamo a provare nell'anima le stesse ambascie dei tanti anziani ricoverati negli ospedali, che hanno vissuto e ancora vivono il dramma di un soffrire in solitudine e di un morire, senza la possibilità di poter salutare, per l'ultima volta, i propri cari. Durante la prima ondata della pandemia il numero di morti tra le persone oltre i 65 anni è stato impressionante, soprattutto nelle Residenze sanitarie assistenziali (Rsa): luoghi dove il Covid-19 ha colpito di più rispetto all'ambiente familiare. In quel periodo abbiamo dovuto improvvisamente misurarci con la mancanza di certezze: poche informazioni sulla genesi del virus e sul profilo della malattia, in assenza di sufficiente esperienza, oltre alla carenza di strutture adatte a prevenire e ad affrontare l'emergenza. Abbiamo dovuto prendere atto di questa parte vulnerabile del nostro vivere civile. La ferocia senza volto del virus ci ha confermato una realtà spesso dimenticata: l'evidenza che la popolazione anziana, già di per sé fragile e vulnerabile, è destinata ad ammalarsi più facilmente dei giovani.

“La vecchiaia è per sua natura una malattia”: una massima che ancora raccoglie molti consensi dentro a un contesto sociale in cui il mito del corpo scolpito e l'ideologia dell'individualismo autoriferito fanno a gara nel deprimere il ruolo etico-sociale dell'anziano, rimuovendo il valore inestimabile della sua saggezza e del suo vissuto, ma anche travisando i tratti più incerti della sua debolezza psichica e della sua prossimità alla fine.

Abbiamo realizzato contestualmente che non si muore solo per malattia, ma anche per solitudine ed emarginazione. Durante la prima ondata pandemica, la Presidente della Commissione europea<sup>1</sup> suggeriva alle persone più

1. Intervista al quotidiano tedesco «Bild» (aprile 2020) della Presidente della Commissione UE, Ursula von der Leyen *Anziani: a casa per tutto l'anno*.

anziane di rimanere a casa, a prescindere dal fatto che fossero malati e infetti; piuttosto che totalmente sani e immuni. L'essere anziani, a quanto pare, bastava a renderli comunque diversi e socialmente "pericolosi". Raccomandazioni che hanno avuto eco anche nel nostro Paese: proposte di "clausura" viste solo come esperimento da laboratorio, dal momento che "la paura del virus si diffondeva ancor più velocemente dello stesso virus".

Nella sua più famosa opera Gabriel Garcia Màrquez<sup>2</sup> ha scritto: "Ai vecchi insegnerei che la morte non arriva con la vecchiaia, ma con la solitudine". Questa drammatica condizione del vivere è stata affrontata recentemente dal Comitato Nazionale per la Bioetica<sup>3</sup>, che così si è espresso: "Il morire in solitudine, quando non sia conseguenza di un'esplicita richiesta, è considerato sinonimo di sofferenza per chi muore ma anche per chi resta, a maggior ragione se impossibilitato ad accompagnare fino alla fine i propri cari".

Secondo recenti studi epidemiologici la quarantena, l'isolamento obbligato e la mancanza di una assistenza medica territoriale hanno avuto gravi conseguenze psicologiche sulla tenuta degli anziani: determinando l'insorgere di stati d'ansia e di sconforto, di noia e di depressione; disturbi che, peraltro, hanno contribuito alla comparsa di malattie neurodegenerative: su tutte, il morbo di Parkinson.

Nell'aprile 2020, il presidente del *Bundestag* tedesco<sup>4</sup>, ha definito questo dramma incontestabile non tanto una "guerra", ma "un banco di prova per la nostra umanità". Un vero proprio test per l'unica comunità umana, che ci invita a ripensare la scala dei valori della nostra convivenza: mettendo, fra questi, l'amore e l'intrinseca gioia, che nasce dalla relazione con gli anziani, parte viva della nostra società. D'altra parte, è anche stato detto che quelle anziane sono "persone per lo più in pensione non indispensabili allo sforzo produttivo del paese"<sup>5</sup>. Parole che nemmeno nascondono più il pregiudizio di una società, fortemente lacerata, che, a fronte delle risorse sanitarie limitate e delle strutture sanitarie carenti, ha giudicato il dato anagrafico un criterio sufficiente e discriminante per decidere: chi curare e chi scartare, chi preferire e chi escludere.

In molti Stati dell'Europa "civile", l'anziano è stato messo fuori gioco a priori, per obbedire ai protocolli tecnici e formali dei governi<sup>6</sup>. Si è comin-

2. Gabriel Garcia Màrquez, *Cent'anni di solitudine*, Mondadori, Milano, 2017.

3. Comitato Nazionale per la Bioetica, *La solitudine dei malati nelle strutture sanitarie in tempi di pandemia*, 29 gennaio 2021.

4. Frank-Walter Steinmeier, *Un banco di prova per la nostra umanità*, discorso televisivo pronunciato il 13 aprile 2020.

5. *Tweet* di Giovanni Toti, 1 novembre 2020.

6. Barbara Spinelli, *Lasciar morire i nostri anziani?*, in «Il Fatto Quotidiano», 23 marzo 2020.

ciato a distinguere, paradossalmente, fra morti “inaccettabili” – riferendosi a persone giovani, senza concomitanza di malattie gravi – e morti “accettabili” – alludendo ai pazienti, avanti negli anni, portatori di polipatologie.

Nonostante tutto, la speranza che il pesante tributo pagato dagli anziani alla pandemia, arrivasse a correggere la clamorosa disattenzione riservata loro dalla politica sanitaria, è durata poco. Infatti, il recente “Piano strategico-operativo nazionale di preparazione e risposta a una pandemia influenzale”<sup>7</sup> ripropone, come se nulla fosse, l’allocazione delle risorse quale fattore determinante nella scelta delle cure. E così suona: “durante una pandemia, nei casi in cui l’impatto dell’evento pandemico superi la capacità di risposta dei servizi sanitari, potrebbe essere impossibile fornire ai cittadini l’assistenza sanitaria che è loro necessaria nella quantità e qualità in cui, in condizioni ordinarie, verrebbe loro erogata”. Il criterio economico quale parametro fondamentale di scelta è stato ribadito, anche recentemente, in una intervista sull’«Eco di Bergamo» dal consulente della Lombardia in tema vaccinale. Viste le difficoltà di approvvigionamento, la proposta è stata quella di favorire i lavoratori, contrariamente alla strategia nazionale, che prevede invece l’assoluta priorità verso le persone vulnerabili e gli anziani ultra70enni. “Prima chi lavora, poi anziani e fragili: perché il Paese deve ripartire”: una dichiarazione, che faceva seguito a quella, anche più sconcertante, dell’assessorato al welfare della Lombardia, che avrebbe proposto di inserire come parametro per la distribuzione dei vaccini il “contributo” delle Regioni al Pil nazionale. Insomma, tutta una serie di interventi che ribaltano le priorità sanitarie ed etiche, seppellendo i principi fondamentali che, non soltanto nella Costituzione italiana, ma nelle diverse “Carte dei diritti del malato” e nei “Codici di deontologia professionale”, considerano le ragioni di salute sulla base del prendersi-cura, della dignità della persona, dell’uguaglianza e della solidarietà. Interventi, che emergono come il frutto più allarmante delle ambiguità di un’epoca, in cui i principi di efficienza, di produttività e di stabilità economica, vengono anteposti ai valori etici essenziali della sollecitudine nella sofferenza e della premura verso la fragilità.

In questo contesto, in passato, il Card. Martini<sup>8</sup> è più volte intervenuto, affermando che l’introduzione nel mondo sanitario di regole prettamente gestionali di tipo sempre più aziendalistico, ha esaltato il “solo criterio economico, come fattore decisivo e discriminante”. La conseguenza immediata

7. Piano strategico-operativo nazionale di preparazione e risposta a una pandemia influenzale (PanFlu) 2020-2023 (in corso di pubblicazione sulla Gazzetta Ufficiale).

8. Giorgio Lambertenghi Delilieri, *Curare la persona: medicina, sanità, ricerca e bioetica nel pensiero di Carlo Maria Martini*, Ancora, Milano, 2020.

è che il limite imposto dalla scarsità delle risorse, lasciate per strada dal debito pubblico e dagli errori madornali nella programmazione sanitaria, finisca per riversarsi in maniera drammatica “su alcune stagioni della vita o su situazioni di particolare fragilità e debolezza, quali sono, ad esempio, la vita nascente, la vecchiaia, la grave disabilità, le malattie terminali”.

Come affrontare, allora, le situazioni più scabrose e più urgenti? Come comportarsi di fronte all’eventuale scelta di intubare soltanto le persone più giovani, con polmoni saturi di virus, per consegnare invece i pazienti più attempati al destino di una morte sicura, resa a priori accettabile dalla loro età avanzata e da una condizione di apparente inefficienza? Sul piano etico il “caso serio” non può essere risolto, insistendo semplicemente sul dato anagrafico o arrestandosi alle ragioni di sostenibilità del servizio sanitario. Tra questi due estremismi, bisognerebbe cercare sempre un punto di mediazione, che è molto più di un compromesso: un *magis* di sapienza, tanto equilibrato da poter essere saggiamente condiviso nella cerchia del pluralismo morale, che caratterizza la nostra società: tenendo presente che l’autonomia decisionale del malato andrà in ogni caso valorizzata. Dovrebbe, infatti, rappresentare un compito precipuo e specifico del medico (e non dei politici o degli amministratori sanitari) stabilire se, indipendentemente dall’età, l’intubazione e/o la ventilazione assistita costituiscano interventi effettivamente destinati al prolungamento della vita e rispettosi della dignità della persona. O se, al contrario, ricadano nella trappola del cosiddetto “accanimento terapeutico”, inteso come l’impiego esasperato di terapie sproporzionate, del tutto estraneo ai criteri della appropriatezza.

Su tali questioni è intervenuto, con estrema lucidità e insolita fermezza, il Comitato Nazionale di Bioetica<sup>9</sup>, affermando come “nell’allocazione delle risorse si debbano rispettare i principi di giustizia, equità e solidarietà”, riconoscendo il “criterio clinico come il più adeguato punto di riferimento, e ritenendo ogni altro criterio di selezione (età, sesso, condizione e ruolo sociale, disabilità, costi) eticamente inaccettabile”.

In questo contesto, due volti più di altri possono aiutarci a comprendere questi scenari di solitudine e di emarginazione, che hanno visto come attori migliaia di anziani, veri eroi di questi tempi, oltre ai sanitari impegnati in prima linea. Sono i volti di Darwin e di Marx<sup>10</sup>. Infatti il Covid 19 sembra avere cinicamente applicato la norma darwiniana della selezione naturale

9. Comitato Nazionale per la Bioetica, *Covid-19: la decisione clinica in condizioni di carenza di risorse e il criterio del Triage in emergenza pandemica*, 8 aprile 2020.

10. Giorgio Lambertenghi Delilieri, *Perché Darwin e Marx ci aiutano a capire l’Italia della pandemia*, in «Domani», 20 settembre 2020.

della specie. Ha mirato e colpito i più deboli ed esposti: persone già infiacchite da altre sofferenze e patologie. In primis, i nostri anziani: i padri dei nostri padri e le madri delle nostre madri. Di fronte a ciò alcuni responsabili della sanità pubblica e privata, appartenenti a diversi paesi, compreso il nostro, per la mancanza di risorse, hanno condiviso il principio tecnico che se qualcuno ha da morire in questo scenario, è bene, anzi è meglio che sia l'anziano. Con la giustificazione di rincorsa che, in fondo, non potrebbe essere altrimenti, avendo l'anziano già vissuto abbastanza ed essendo meno forte per affrontare il domani. Ma perché scomodare, a quel punto, Marx: il giovane rampollo della scuola hegeliana e il fastidioso provocatore delle ombre della religione? Il Covid, in effetti, è stato a suo modo una conferma della validità della filosofia marxista in campo economico: nel sistema capitalista gli esseri umani sono discriminati dal dispositivo produttivo e hanno diritti ben diversi in base alla quota del loro reddito. Senza scomodare i filosofi, in alcuni spazi televisivi, si è addirittura affermato che il Covid è un virus altamente democratico, parente stretto della "livella" di Antonio de Curtis, in arte Totò; un contagio indifferente alle diseguaglianze sociali e alla ricchezza dei singoli. Senza, invece, pensare che il virus ha solo allargato la forbice della disuguaglianza, aumentando a dismisura le distanze già esistenti sul piano economico e sanitario.

### **“Alzati davanti a chi ha i capelli bianchi, onora la persona del vecchio” (Lev 19,32)**

L'invecchiamento della popolazione avrà sempre più spazio nelle agende politiche. L'attesa di vita media alla nascita ha fluttuato per millenni ben al disotto dei 35 anni. Oggi gli anziani rappresentano il 23% della popolazione e la speranza di vita alla nascita è passata dai 63 agli 83 anni (gli ottantenni sono il 7% della popolazione): anche grazie ai progressi della scienza medica, ai più corretti stili di vita e al miglioramento delle condizioni igieniche. “In Italia l'indice di vecchiaia, cioè il rapporto tra il numero di persone con più di 65 anni e il numero dei giovani fino a 14 anni, è 179: significa che per ogni 100 giovani ci sono 179 anziani. Nel 2010 erano 144”<sup>11</sup>. D'altra parte, sul versante economico e burocratico, gli anziani vengono per lo più ancora relegati nella categoria dei “pensionati invisibili”, considerati un “utile” che serve fino a quando producono. Quando li strapperemo alla loro triste e

11. Mattia Ferraresi, *Il Next Generation Eu è al servizio dei giovani, ma il futuro è dominato dagli anziani*, in «Domani», 20 febbraio 2021.

bugiarda “invisibilità”? Si tratta di atteggiamenti mentali che devono essere convertiti.

La vecchiaia non è più solamente l’età della malattia e della disabilità. Nella Carta dei diritti fondamentali dell’Unione Europea (art. 25) viene riconosciuto “il diritto degli anziani a condurre una vita dignitosa e indipendente e di partecipare alla vita sociale e culturale”. Don Giovanni Barbareschi<sup>12</sup>, il miglior amico di don Gnocchi, un giorno ci ha ricordato che: “diventando vecchio, certamente vedo un po’ meno, sento un po’ meno, ma capisco un po’ di più perché abbraccio la totalità della realtà della vita, avendo compreso che la realtà è fatta di mistero e non di evidenza”. La pandemia, quindi, diventa un’occasione, seppur tragica e malaugurata, per interrogarci su quale senso dare a questa fase della vita che per molti può essere lunghissima. Cosa la rende meritevole di essere vissuta? Cosa può trasformarla in una dimensione buona, vera e bella? In pratica, la questione in oggetto è quella del “futuro”, che oggi viene riconosciuto all’anziano: non tanto il futuro biologico o cronologico; nemmeno solo quello economico e politico; bensì, il “futuro” culturale e più precisamente esistenziale. “La vecchiaia non è una malattia, è un privilegio”<sup>13</sup>. Va ripensata e valorizzata: “non più come età della malattia e della disabilità, ma come espansione effettiva dell’età adulta, suo completamento e sua evoluzione”<sup>14</sup>.

Mi sia concesso aprire una parentesi in questo senso. Da sempre, nella storia dell’occidente, si è riconosciuta l’ambivalenza dello stato di vita della persona anziana, misurandosi con le sue luci e le sue ombre. L’antica Roma dei Cesari assegnava agli anziani (*homines seniores*) un ruolo di grande prestigio: nel *senatus* e nella vita privata, dove vigeva la *patria potestas*. Nel suo *De senectute*, Cicerone interpreta una personalità produttiva e vitale fino in tarda età, con qualità politiche non disgiunte da quelle umane. Viceversa con Orazio la vecchiaia viene rappresentata con accenti riconducibili al decadimento fisico, al declino sessuale e alla precarietà della vita. Nella Bibbia la longevità è considerata una benedizione; l’Antico Testamento e le scritture ebraiche danno infatti parecchio rilievo alla figura dell’anziano: consacrando, nella lunga storia dell’alleanza con Dio, la figura dei patriarchi di Israele: modelli di fedeltà. Per convincersi, basta rileggere alcune frasi di Ben Sira il saggio, chiamato anche Ecclesiastico: “Non trascurare i discorsi

12. Giovanni Barbareschi, lettera scritta in occasione dei suoi 90 anni, 11 febbraio 2012.

13. Pontificia Accademia per la Vita, *La vecchiaia: il nostro futuro. La condizione degli anziani dopo la pandemia*, Città del Vaticano, 2 febbraio 2021.

14. Carlo Maria Martini, Convegno *La persona anziana nella grande città*, Milano, 21 dicembre 1999.

dei vecchi, perché anch'essi hanno imparato dai loro padri; da loro imparerai il discernimento e come rispondere nel momento del bisogno (Siracide 8,9)". Diverso è il discorso per il Nuovo Testamento, in cui gli anziani inizialmente sembrano svolgere un ruolo più marginale rispetto a quello dei più giovani discepoli, chiamati per l'annuncio del Vangelo; e tuttavia un ruolo che progressivamente si rafforzerà all'interno delle prime comunità cristiane.

Anche all'inizio del XXI secolo, l'età anziana si presenta con i volti ambivalenti di sempre, ma al tempo stesso con le sue originalità rispetto all'epoca trascorsa. Tale diversità è strettamente legata all'attuale inedita crisi della tradizione, cioè del complesso di norme di comportamento, modelli di vita e contenuti di valori in esso incorporati, collaudati dal tempo e acquisiti dal consenso comune (i *mores maiorum* dei romani). L'irrelevanza della memoria e della tradizione ha causato, infatti, la profonda crisi del ruolo dell'anziano, testimone per eccellenza della tradizione più viva: insieme, paradigma della coscienza morale del singolo e punto di riferimento della saggezza collettiva, che si insedia nelle istituzioni economiche e politiche. Siamo nel mezzo di "una civiltà tendenzialmente smemorata", che "non ha speranza nel futuro e non guarda al passato" ha scritto G. Ravasi<sup>15</sup>. In realtà, non c'è un domani affidabile che non si appoggi più saldamente al passato e non nasca da un patrimonio di memorie. La generazione anziana rappresenta appunto tutto questo: il tempo dell'esperienza compiuta e voluta, e di conseguenza una potenziale risorsa di saggezza per la vita presente e futura. Il futuro dell'anziano è, in simultanea, una questione di etica individuale e sociale, un argomento esistenziale e politico: "vecchiaia veneranda non è la longevità né si calcola dal numero degli anni; la vera canizie per gli uomini sta nella sapienza e un'età senile è una vita senza macchia" (*Sap* 4,8-9).

Frutto del progresso medico-scientifico, il "nuovo invecchiamento", come scrive Elena Cattaneo<sup>16</sup>, è "un patrimonio diffuso che potrebbe evolvere in una fase ancora più vitale di maggior serenità, libertà creativa e utilità sociale. Non distruggerei mai l'occasione di attingere alle competenze e alle esperienze accumulate nei circuiti dei cervelli anziani. Un tempo sono stati giovani e ora portano con sé decenni di allenamento verso le nuove idee, utilissimi per la collaborazione tra generazioni". Alcune immagini offrono, in questo senso, una visione suggestiva di questo nuovo ruolo dell'anziano.

15. Intervista a cura di Walter Veltroni, Gianfranco Ravasi: "Nella solitudine della pandemia abbiamo scoperto la meditazione", in «Corriere della Sera», 10 novembre 2020.

16. Elena Cattaneo, *Nei geni troveremo le risposte per ritardare la vecchiaia*, in «La Repubblica», 24 novembre 2014.

Il poeta latino Virgilio descrive Enea che fugge da Troia in fiamme, mentre tiene per mano il figlio giovane, Anchise, e porta sulle spalle il vecchio padre, Anchise. Un'icona dell'alleanza possibile fra le generazioni diverse, che può essere integrata con la scena attribuita a Bernardo di Chartres: "noi siamo come nani sulle spalle di giganti, così che possiamo vedere più cose di loro e più lontane, non certo per l'acume della vista o l'altezza del nostro corpo, ma perché siamo sollevati e portati in alto dalla statura dei giganti". Ma c'è spazio anche per una meravigliosa antifona dell'antico canto gregoriano, che così celebra l'episodio evangelico del vecchio Simeone che prende in braccio il bambino Gesù nel tempio di Gerusalemme: "*Senex puerum portabat, puer autem senem regebat*" (il vecchio portava il bambino ma il bambino reggeva il vecchio). In quell'incontro, si compie la profezia di Gioele (Gl 3,1): "i vostri anziani faranno sogni, i vostri giovani avranno visioni"<sup>17</sup>. Papa Francesco, al termine dell'*Angelus* di domenica 31 gennaio 2021, ha ricordato questo episodio, che nella tradizione cristiana orientale viene celebrato come "Festa dell'Incontro", con questo annuncio: "Gli anziani sono una ricchezza, ma spesso li dimentichiamo. La vecchiaia è un dono e i nonni sono l'anello di congiunzione tra le diverse generazioni per trasmettere ai giovani l'esperienza di vita e di fede. Per questo ho deciso di istituire la giornata mondiale dei nonni e degli anziani che si terrà in tutta la Chiesa ogni anno la quarta domenica di luglio in prossimità della ricorrenza dei santi Gioacchino e Anna, nonni di Gesù".

In un recente documento, la Pontificia Accademia per la Vita sollecita l'intera società civile a non accantonare gli anziani per ragioni meramente produttive, privandoli del loro ruolo profetico: "scartando gli anziani, si recidono le radici che permettono alla società di crescere verso l'alto e di non appiattirsi sui momentanei bisogni del presente"<sup>18</sup>. Anche Benedetto XVI<sup>19</sup>, senza nascondersi i limiti e i problemi insiti nell'avanzare degli anni, nel suo magistero ha sempre invitato ad apprezzare il dono di una lunga vita: "Nella Bibbia, la longevità è considerata una benedizione di Dio; oggi questa benedizione si è diffusa e deve essere vista come un dono da apprezzare e valorizzare. Eppure spesso la società, dominata dalla logica dell'efficienza e del profitto, non lo accoglie come tale; anzi, spesso lo respinge, considerando gli anziani come non produttivi, inutili. Tante volte si sente la sofferenza di chi è emarginato, vive lontano dalla propria casa o è nella solitudine. Penso

17. Pontificia Accademia per la Vita, *La vecchiaia: il nostro futuro*. Op. cit.

18. *Ibidem*.

19. Benedetto XVI, *Viva gli anziani*, Visita alla Casa-Famiglia, Roma lunedì 12 novembre 2012.



che si dovrebbe operare con maggiore impegno, iniziando dalle famiglie e dalle istituzioni pubbliche, per fare in modo che gli anziani possano rimanere nelle proprie case. La sapienza di vita di cui siamo portatori è una grande ricchezza. La qualità di una società, vorrei dire di una civiltà, si giudica anche da come gli anziani sono trattati e dal posto loro riservato nel vivere comune. Chi fa spazio agli anziani fa spazio alla vita! Chi accoglie gli anziani accoglie la vita!”. Anche la voce autorevole di Andrea Riccardi<sup>20</sup>, fondatore della Comunità di Sant’Egidio, si è levata in un recente saggio contro l’indifferenza e la logica dello scarto, che rischiano di inquinare l’insieme delle relazioni: “Porre gli anziani nel cuore della famiglia, della comunità o della società, è l’inizio di un cambiamento umano radicale, che abbiamo chiamato “rivoluzione comunitaria”. Gli anziani sono la “pietra d’angolo” da cui ripartire per la ricostruzione della vera società”.

## **Rinnovare la sanità da “sistema” a “servizio”**

In occasione della giornata mondiale contro gli abusi sugli anziani, Papa Francesco si è espresso così: “La pandemia del Covid-19 ha evidenziato come le nostre società non siano abbastanza organizzate per fare posto agli anziani, con giusto rispetto per la loro dignità e la loro fragilità. Dove non c’è cura per gli anziani, non c’è futuro per i giovani”<sup>21</sup>. In questo contesto e senza alcun intendimento di liquidare la questione con la ricerca di capri espiatori, è opportuna qualche notizia storica per comprendere come sia attuale la critica del Pontefice. Dopo anni di vero caos, nel 1978 l’organizzazione sanitaria italiana fece un enorme salto di qualità con la legge 833, che istituiva il Ssn basato sul ruolo centrale del Governo, a garanzia del diritto universale alla salute. L’indice di gradimento da parte dei cittadini fu allora molto elevato, ma negli anni successivi altre leggi ne hanno vanificato, per non dire sperperato, il principio riformatore. Infatti, a partire dal 1992 si è passati da un diritto alla tutela della salute, costituzionalmente garantito, a un diritto finanziariamente condizionato. In pratica i bisogni di salute sono divenuti una variabile dipendente dalle compatibilità economiche e finanziarie del Paese. Alle Aziende ospedaliere venne affidato il compito di garantire anzitutto il pareggio di bilancio, a prescindere dai risultati ottenuti nella salute degli assistiti. Da qui l’apertura al mercato privato e la conseguente concorrenza tra

20. Andrea Riccardi, *Prefazione*, in Maria Cristina Marazzi, Ambrogio Spreafico, Francesco Tedeschi, *Gli anziani e la Bibbia*, Morcelliana, Roma, 2020.

21. Pontificia Accademia per la Vita, *La vecchiaia: il nostro futuro*. Op. Cit.

strutture pubbliche e strutture private accreditate, alla ricerca delle prestazioni più remunerative secondo la logica del profitto di impresa. Altro fattore, oggi particolarmente contestato, è stata la spinta alla regionalizzazione che assegnava nel 2001 alle singole Regioni la potestà legislativa di fatto “esclusiva” in temi di assistenza e di organizzazione sanitaria: sperimentazioni gestionali e costituzione delle aziende ospedaliere comprese. L’autonomia regionale in campo sanitario ha inoltre prodotto conflittualità con il governo centrale e gli stessi Comuni territoriali. E ha soprattutto creato una discrepanza tra Nord e Sud. Grazie alla sua libertà d’azione in ambito ospedaliero, la Regione Lombardia, ha varato un proprio codice d’indirizzo (la legge n. 31 del 1997) che ha profondamente modificato alcuni contenuti della legge nazionale 833.

La grande aspirazione era quella di creare un vero e proprio “modello lombardo” che, pur presentando aspetti innegabili di eccellenza, è stato il principale responsabile di alcune gravi criticità: prima sottaciute e, quindi, emerse nel drammatico e più recente periodo pandemico. L’impostazione della sanità, secondo la logica del mercato, ha portato infatti alla cancellazione di centri ospedalieri minori, al taglio del personale medico e infermieristico, alla diminuzione dei posti letto e, soprattutto, alla desertificazione dei reparti di rianimazione. Inoltre, l’eccessivo trionfalismo per una medicina centralizzata e tecnologica, presentata come il fiore all’occhiello delle Istituzioni lombarde private, ha impoverito la coltivazione della cura e la garanzia della prossimità al malato sul territorio. Da allora, non è stato più possibile utilizzare un sistema capillare e contestualizzato che fosse in grado di inviare a domicilio *équipe* diagnostico-terapeutiche e forze di intervento preventivo, che avrebbero senza dubbio ridotto il numero di decessi. In sintesi, abbiamo assistito ad un accumulo di errori, mascherati, che hanno trasformato l’incontro con il paziente da rapporto altamente interpersonale a confronto prevalentemente oggettivante e avvilente. In sintesi, la pandemia ha mostrato le ingiustizie di un sistema pensato più come impresa che come servizio: in virtù di un modello di sanità che considera “la salute come un prodotto e il malato come un cliente”<sup>22</sup>.

### **“Sotto il cumulo delle macerie c’è il bulbo della speranza”**

C’è da chiedersi se, dopo l’esperienza della prima ondata pandemica, che ha messo in luce le gravi inadempienze del welfare moderno e dell’assi-

22. Giorgio Lambertenghi Delilieri, *Curare la persona: medicina, sanità, ricerca e bio-etica nel pensiero di Carlo Maria Martini*, Ancora, Milano, 2020.

stenza pubblica, saremo un poco più capaci di interpretare quella solidarietà verso il fratello o la sorella più fragile, che l'individualismo, il narcisismo e l'egoismo delle società opulente hanno calpestato lungo il terzo millennio. Lo psicanalista Luigi Zoja<sup>23</sup>, a questo riguardo, ha scritto che “la cultura occidentale, oltre la morte di Dio, oggi ha il compito di elaborare un nuovo lutto, quello della morte del prossimo, la scomparsa della seconda relazione fondamentale dell'uomo”. E gli anziani sono le prime vittime di questa mortificazione: soprattutto, quegli anziani sedati, isolati e intubati nei reparti di rianimazione, dove non sono stati permessi contatti diretti, di alcun genere, con le persone più care; con l'unica eccezione, per loro imbarazzante, del rapporto mediato tecnologicamente dall'uso dello *smartphone* e dall'*iPad*.

Per contro, gli esseri umani, sotto l'urto della sventura, mostrano a volte inattese capacità solidali e una certa attenzione al bene comune. È la felice speranza del poeta Mario Luzi: “sotto il cumulo delle macerie c'è il bulbo della speranza”; a cui si associa il sociologo italo-americano, Enrico Quarantelli: “più grave è la crisi, migliori diventano le persone”. In effetti, un numero sempre crescente di studi sociologici dimostra che l'ammalarsi, come pure l'affrontare altre esperienze traumatiche, ha la capacità di fare emergere valori e risorse positive. Ma occorrerebbe anche impegnarsi a scoprirle e a comunicarle in un contesto abitualmente refrattario!

L'Arcivescovo di Milano Mario Delpini, in una recente intervista<sup>24</sup>, ha affermato che le crisi possono anche svelare il meglio di una comunità e spingere al ritorno alla propria interiorità: il più potente farmaco in grado di curare le ferite inferte dal virus. “Da qualche parte, – ha raccontato – nella città di Milano, c'è un inesplorato giacimento di gioia... Qui vive un popolo immenso che non si tira mai indietro: ci curerà la solidarietà!”. È un invito urgente a riscoprire il valore di quell'umanesimo tipicamente lombardo, che è passione del vivere insieme e della sincera prossimità; ma anche, tenacia nel prendersi cura dell'esperienza familiare, della dignità del lavoro, delle esistenze consumate nelle periferie-dormitorio, della sorte delle persone anziane. Tornano alla mente “le città invisibili nascoste dentro le città visibili, molte volte invivibili... Dentro queste città c'è un aspetto che non è inferno: un amore tanto grande che può far sì che le città siano non solo abitabili, ma soprattutto vivibili”<sup>25</sup>. Città, dove giovani e anziani, incontrandosi possono portare nel tessuto sociale quella nuova linfa di umanesimo, che renderebbe più solidale la società; città che si ribellano alla “cultura dello scarto” e in

23. Luigi Zoja, *La morte del prossimo*, Einaudi, Milano, 2009.

24. Mario Delpini, intervista a «La Repubblica», 11 novembre 2020.

25. Italo Calvino, *Le città invisibili*, Oscar Mondadori, Milano, 1972.

cui l'anziano non è umiliato. Perché "l'anziano non è un alieno, l'anziano siamo noi: fra poco, fra molto, inevitabilmente comunque, anche se non ci pensiamo. E se non impariamo a trattare bene gli anziani, così tratteranno anche noi"<sup>26</sup>. La vecchiaia va intesa anche in questo orizzonte: quando il corpo si indebolisce, quando la memoria e la mente si appannano, diventa sempre più evidente la sua dipendenza da una società educata alla "prossimità". Ce lo ha ricordato, tanti anni fa, lo scrittore Luigi Santucci in un breve saggio, ancora oggi poco conosciuto: "L'anziano è per eccellenza il prossimo, l'arci-prossimo, il compagno di tutti più sacro. È l'immagine di quel "prossimo" che, quasi inevitabilmente, noi tutti cadremo a essere per chi ci vive accanto. Giacché se potrà accaderci di non essere mai poveri, di nascere e morire ricchi, anziani un giorno (posto che non moriremo d'un accidente secco o sotto un tram) saremo tutti"<sup>27</sup>.

## Come "ricostruire" un futuro per gli anziani?

La pandemia ha lasciato dietro di sé una montagna di responsabilità e di urgenze, che non potrà più essere affrontata, a mani nude, solo dalla scienza. Ha evidenziato l'estrema diffusione dell'ingiustizia sociale; ma soprattutto l'insistere di un'organizzazione sanitaria, priva di un autentico orientamento antropologico, e quindi direttamente responsabile di una sorta di "eutanasia nascosta degli anziani".

Siamo ancora oggi assediati da un virus malefico e imprevedibile, che continua a mutare le sue sembianze. Per giunta, non manca l'amplificazione mediatica del fenomeno, attraverso notizie, a tamburo battente, di nuovi contagi, di continui ricoveri, di distanziamenti sociali necessari, di morti inaccettabili e di pessimistiche previsioni per il domani. Non c'è dubbio: rispetto allo scorso anno, la situazione sanitaria sembra oggi molto più favorevole, ma lo scenario si protrarrà probabilmente per diversi mesi. Si osserva, anzi, "una specie di resistenza mentale a concepire il futuro nei termini realistici, che ci vengono suggeriti dalle curve demografiche"<sup>28</sup>: un futuro che dovrà reggere il peso di una società affollata da anziani, in grado di non farsi irretire dalla "cultura dello scarto", ma capace di contrastare la pia-

26. Pontificia Accademia per la Vita, *La vecchiaia: il nostro futuro*. Op. cit.

27. Luigi Santucci, *Il malato*, in «La lettura del medico – Lab. Biochimici Fism», 1952, n. 8, pp. 137-140.

28. Mattia Ferraresi, *Il Next Generation Eu è al servizio dei giovani, ma il futuro è dominato dagli anziani*, in «Domani», 20 febbraio 2021.

ga dell'isolamento del soggetto, in particolare di quel soggetto debole che vive stipato nelle strutture socio-sanitarie residenziali. A questo proposito è suggestiva una riflessione su la "Vita è l'arte dell'incontro", apparsa sul quotidiano "Domani"<sup>29</sup>. Per il protagonista dell'*Odissea omerica*, "Ulisse, come per tutti noi, arriva il momento in cui, naufraghi e soli, abbiamo bisogno di scoprire e affrontare i nostri nodi per poter ripartire in nuovi viaggi. Per ricordare che la nostra libertà è riposta nei legami, ancora più importanti oggi che sono così difficili da stabilire ma forse, proprio per questo, più profondi". La pandemia ci ha insegnato che non dobbiamo rinunciare alla fedeltà di questi legami! I progressi della medicina e della scienza hanno permesso di allungare la vita, ma nello stesso tempo hanno reso più evidente la necessità di ripensare ad una organizzazione sanitaria più attenta al ruolo e ai diritti degli anziani: veri testimoni di un umanesimo diverso. Per guardare con speranza al futuro, secondo l'insegnamento dello scrittore Marc Levy, dovremo allora ricordare che: "Le rughe della vecchiaia formano le più belle scritture della vita, quelle sulle quali i bambini imparano a leggere i loro sogni".

29. Cristina Dell'Acqua, *Come ci insegna l'Odissea, la vita è l'arte dell'incontro*, in «Domani», 27 febbraio 2021.

## *Autori*

**Alfredo Anzani.** Medico chirurgo, membro corrispondente della Pontificia Accademia per la Vita.

**Barbara Boschetti.** *Full professor* di Diritto amministrativo presso la Facoltà di Scienze politiche e sociali dell'Università Cattolica del Sacro Cuore. Chair del Tavolo “*Cattolicaper la PA*”.

**Valentina Calcaterra.** Ricercatrice di Sociologia generale presso la Facoltà di Scienze politiche e sociali dell'Università Cattolica del Sacro Cuore.

**Vittorio Carreri.** Medico chirurgo, specialista in Igiene. Già responsabile del Servizio Igiene Pubblica della Regione Lombardia dal 1973 al 2003. Coordinatore del Movimento culturale per la difesa e il miglioramento del Servizio Sanitario Nazionale.

**Marco Garzonio.** Psicologo analista, psicoterapeuta, giornalista, Presidente di Ambrosianum Fondazione Culturale.

**Alessandro Gerosa.** Assegnista di ricerca in Sociologia dei processi culturali e comunicativi presso la Facoltà di Scienze politiche, economiche e sociali dell'Università degli Studi di Milano.

**Elena Granata.** Professoressa associata di Urbanistica presso il Dipartimento di Architettura e studi urbani del Politecnico di Milano; membro Staff Sherpa, Presidenza del Consiglio dei Ministri, G20 (2020-2021).

**Luciano Gualzetti.** Direttore di Caritas Ambrosiana.

**Fabio Introini.** Professore associato di Sociologia generale nella Facoltà di Scienze politiche e sociali presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore, membro dell'Osservatorio Giovani dell'Istituto Giuseppe Toniolo, collabora alle attività di ricerca dell'Osservatorio sulle Social Street.

**Giorgio Lambertenghi Deliliers.** Responsabile di medicina interna presso l'Istituto Auxologico Italiano e Presidente di Fondazione Matarelli.

**Camilla Landi.** Assegnista di ricerca presso il Dipartimento di Sociologia dell'Università Cattolica del Sacro Cuore e collaboratrice del Centro di Ricerca Relational Social Work presso il medesimo ateneo.

**Rosangela Lodigiani.** Professoressa associata di Sociologia dei processi economici e del lavoro presso la Facoltà di Scienze politiche e sociali dell'Università Cattolica del Sacro Cuore, membro del Centro di ricerca Wwell dello stesso ateneo.

**Carla Lunghi.** Professoressa associata di Sociologia dei processi culturali e comunicativi presso la Facoltà di Psicologia dell'Università Cattolica del Sacro Cuore.

**Cecilia Manzo.** Ricercatrice di Sociologia economica presso la Facoltà di Economia dell'Università Cattolica del Sacro Cuore.

**Ivana Pais.** Professoressa associata di Sociologia economica presso la Facoltà di Economia dell'Università Cattolica del Sacro Cuore.

**Chiara Panciroli.** Assegnista di ricerca presso il Dipartimento di Sociologia dell'Università Cattolica del Sacro Cuore e collaboratrice del Centro di Ricerca Relational Social Work presso il medesimo ateneo.

**Cristina Pasqualini.** Ricercatrice di Sociologia generale presso la Facoltà di Scienze politiche e sociali dell'Università Cattolica del Sacro Cuore, membro dell'Osservatorio Giovani dell'Istituto Giuseppe Toniolo, coordina l'Osservatorio sulle Social Street.

**Gabriele Pasqui.** Professore ordinario di Pianificazione e politiche urbane presso il Dastu – Dipartimento architettura e studi urbani del Politecnico di Milano, dove è anche Responsabile Scientifico Progetto Dipartimento di Eccellenza “Fragilità territoriali”.

**Silvio Premoli.** Professore associato di Pedagogia generale e sociale presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore; Garante per i diritti dell'infanzia e dell'adolescenza del Comune di Milano dal luglio del 2020.

**Meri Salati.** Ricercatrice dell'Osservatorio diocesano delle Povertà e delle Risorse di Caritas Ambrosiana.

**Davide Zanoni.** Dottorando di ricerca in Istituzioni e politiche presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore e in Droit, études politiques et philosophie presso l'École des Hautes études en sciences sociales (Ehess) di Parigi.



# Vi aspettiamo su:

**[www.francoangeli.it](http://www.francoangeli.it)**

per scaricare (gratuitamente) i cataloghi delle nostre pubblicazioni

DIVISI PER ARGOMENTI E CENTINAIA DI VOCI: PER FACILITARE  
LE VOSTRE RICERCHE.



Management, finanza,  
marketing, operations, HR

Psicologia e psicoterapia:  
teorie e tecniche

Didattica, scienze  
della formazione

Economia,  
economia aziendale

Sociologia

Antropologia

Comunicazione e media

Medicina, sanità



Architettura, design,  
territorio

Informatica, ingegneria  
Scienze

Filosofia, letteratura,  
linguistica, storia

Politica, diritto

Psicologia, benessere,  
autoaiuto

Efficacia personale

Politiche  
e servizi sociali



**FrancoAngeli**

La passione per le conoscenze

Copyright © 2021 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835125310

Questo   
LIBRO

 ti è piaciuto?

---

**Comunicaci il tuo giudizio su:**  
[www.francoangeli.it/latuaopinione.asp](http://www.francoangeli.it/latuaopinione.asp)



VUOI RICEVERE GLI AGGIORNAMENTI  
SULLE NOSTRE NOVITÀ  
NELLE AREE CHE TI INTERESSANO?



ISCRIVITI ALLE NOSTRE NEWSLETTER

SEGUICI SU:



**FrancoAngeli**

La passione per le conoscenze

Copyright © 2021 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835125310

Segnata dai lutti e dalle sofferenze dei mesi passati, consapevole delle fatiche del presente, dei lasciti economici, sociali e sanitari della pandemia a cui è urgente dare risposta, Milano ancora una volta è pronta a ripartire: nessuna soluzione facile e immediata è a portata di mano, ma un cammino di cambiamento da condividere. Di questo parla il Rapporto 2021 raccontandoci, con la polifonia di voci e punti di vista che lo contraddistinguono, le vie della resilienza e della ripresa della città. Lo fa soffermandosi su temi tra i quali il governo della *polis* e del territorio, le reti della socialità e della solidarietà, il diritto all'educazione e alla salute. E parla chiaro. Milano ha bisogno di ripartire anche da una nuova narrazione di sé, specchio di una identità ritrovata, quella di una città "intermedia", che "sta in mezzo" e "sa mediare", farsi luogo di incontro, di condivisione e relazione tra generi e generazioni, tra popoli e culture, tra centro e periferie, urbano e rurale, locale e globale, virtuale e reale. Un'identità che si appella non al successo nei *ranking* internazionali ma al primato della cura; l'attitudine a "farsi carico" è la cifra del suo (voler) essere città che avvia processi, aperta, accogliente, inclusiva, capace di riconoscere anche nella fragilità un elemento di forza.

L'Ambrosianeum è nato all'indomani della Liberazione, in un clima d'entusiasmo per la formazione di un nuovo Stato rispettoso e garante dei diritti della persona umana, delle comunità intermedie, del pluralismo istituzionale e civile secondo i dettami della Costituzione. Pensato come spazio d'incontro e ricerca da personalità quali Giuseppe Lazzati, il cardinale Schuster, Enrico Falck, Giorgio Ballardore Pallieri, Mario Apollonio, nel 1976 l'Ambrosianeum è divenuto Fondazione, retta da cattolici con lo scopo di promuovere la riflessione sul mondo contemporaneo con particolare attenzione ai rapporti tra società civile e valori religiosi, in vista di una cittadinanza attiva. La convinzione è che le diversità costituiscano una ricchezza e che il dialogo tra idee e saperi offra le basi conoscitive perché ci si faccia carico, ciascuno secondo le proprie responsabilità, della soluzione dei problemi che più toccano i bisogni materiali e spirituali dell'uomo e della donna di oggi.